

Khaled Hosseini

autore de

Il cacciatore di aquiloni

Mille splendidi soli

romanzo

PIEMME

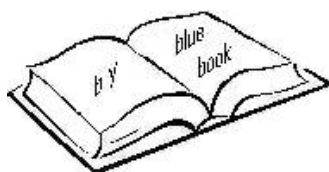




KHALED HOSSEINI

MILLE SPLENDIDI SOLI

Traduzione di Isabella Vai
PIEMME



Titolo originale dell'opera; A Thousand Splendid Suns
© 2007 by ATSS Publications, LIC
Le citazioni dal Corano sono tratte da *Il Corano*,
traduzione di Alessandro Batlsam,
BUR, Milano 1988

Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autore o hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è assolutamente casuale.

Questo libro è dedicato a Hans e a Farah, entrambi nur dei miei occhi, e alle donne dell'Afghanistan.

I Edizione 2007 © 2007
EDIZIONI PIEMME Spa 15033 Casale Monferrato (AL)
Via Galeotto del Carretto, 10 Tel. 0142/3361 - Fax 0142/74223
Stampa: Mondadori Printing S.p.A. - Stabilimento NSM - Cles (Trento)

INDICE

MILLE SPLENDIDI SOLI.....	2
INDICE.....	3
PARTE PRIMA.....	5
Uno	5
Due.....	8
Tre.....	11
Quattro	15
Cinque.....	18
Sei	25
Sette	30
Otto	33
Nove.....	36
Dieci.....	39
Undici	45
Dodici	49
Tredici.....	54
Quattordici	58
Quindici	61
PARTE SECONDA.....	66
Sedici	66
Diciassette.....	72
Diciotto	77
Diciannove	84
Venti	86
Ventuno.....	89
Ventidue.....	95
Ventitré	98
Ventiquattro	107
Venticinque.....	111
Ventisei.....	115
PARTE TERZA.....	121
Ventisette	121
Ventotto	124
Ventinove.....	128
Trenta.....	132
Trentuno.....	135
Trentadue	139
Trentatré.....	144
Trentaquattro.....	150
Trentacinque	154
Trentasei	158
Trentasette.....	168
Trentotto	172
Trentanove	175
Quaranta.....	180
Quarantuno	186
Quarantadue	192
Quarantatré	202

Quarantaquattro	204
Quarantacinque	213
Quarantasei	217
Quarantasette	223
PARTE QUARTA	229
Quarantotto	229
Quarantanove	233
Cinquanta	236
Cinquantuno	248
Postfazione	253
Ringraziamenti	254

PARTE PRIMA

Uno

Mariam aveva cinque anni la prima volta che sentì la parola *harami*.

Accadde di giovedì. Doveva essere per forza un giovedì, perché ricordava di essersi sentita inquieta e pensierosa tutto il giorno, come le capitava di sentirsi soltanto di giovedì, il giorno in cui Jalil veniva a trovarla alla *kolba*. Per far passare il tempo sino al momento del suo arrivo, quando finalmente l'avrebbe visto salutare con la mano mentre attraversava la radura con l'erba alta sino al ginocchio, Mariam era salita su una sedia e aveva tirato giù il servizio da tè cinese della madre, Nana. Il servizio da tè era la sola reliquia che Nana conservasse della propria madre, morta quando lei aveva due anni. Custodiva con venerazione ciascuno dei pezzi di porcellana bianca e azzurra: la teiera dal becco elegantemente ricurvo, i fringuelli e i crisantemi dipinti a mano, sulla Zuccheriera il drago che doveva allontanare il malocchio.

Fu quest'ultimo pezzo che scivolò dalle dita di Manam andando in frantumi sulle assi di legno del pavimento della *kolba*.

Quando Nana vide la zuccheriera, si fece rossa in viso, il labbro superiore ebbe un tremito e gli occhi, sia quello buono che quello guasto, fissarono Mariam con uno sguardo inespressivo, immobile. Era così fuori di sé da far temere a Mariam che il jinn sarebbe entrato nuovamente nel corpo della madre. Ma il jinn non si presentò, non quella volta almeno. Nana, invece, afferrò Mariam per i polsi, se la tirò vicina e a denti stretti le disse: «Sei una piccola, goffa *harami*. Questa è la ricompensa per tutti i sacrifici che ho fatto per te. Rompere l'unica mia eredità, piccola goffa *harami*».

A quel tempo, Mariam non aveva afferrato. Non conosceva il significato della parola *harami*, bastardo. E non era abbastanza grande per rendersi conto dell'ingiustizia, per capire che la colpa era di chi aveva messo al mondo l'*harami*, non dell'*harami* stesso, il cui solo peccato era di essere nato. Mariam aveva avuto il sospetto, dal modo in cui Nana aveva pronunciato la parola, che l'*harami* fosse una cosa brutta, schifosa, come un insetto, come gli scarafaggi che correvano veloci mentre Nana li copriva di maledizioni scopandoli fuori dalla *kolba*.

Crescendo, Mariam aveva capito. Era il modo in cui Nana proferiva la parola - sputandogliela in faccia - che l'offendeva nel profondo. Allora aveva compreso cosa voleva dire Nana, che un *harami* era qualcosa di indesiderato; che lei, Mariam, era una figlia illegittima che mai avrebbe potuto rivendicare di diritto le cose che gli altri possedevano, come l'amore, la famiglia, la casa, l'essere accettata.

Jalil non la chiamava mai *harami*. Jalil diceva che lei era il suo fiorellino. Gli piaceva prenderla in braccio e raccontarle storie, come la volta in cui le aveva detto che Herat, la città dove Mariam era nata nel 1959, un tempo era stata la culla della cultura persiana, la patria di scrittori, di pittori e di sufi.

«In questa città non si poteva stendere una gamba senza dare una pedata in culo a un poeta» le aveva detto ridendo.

Jalil le aveva raccontato la storia della regina Gauhar Shad, che nel XV secolo aveva eretto i famosi minareti, come un'ode alla sua benamata Herat. Le aveva descritto i campi verdi di grano che circondavano la città, i frutteti, le vigne cariche di floridi grappoli, gli affollati bazar dai soffitti a volta.

«C'è un albero di pistacchio,» disse Jalil un giorno «e sotto l'albero, Mariam jo, è sepolto niente meno che il grande poeta Jami.» Si chinò su di lei sussurrando: «Jami è vissuto più di cinquecento anni fa. Davvero. Ti ho accompagnata una volta, a vedere l'albero. Eri piccola. Non puoi ricordare».

Era vero. Mariam non ricordava. E pur vivendo per i primi quindici anni della sua vita a un passo da Herat, non avrebbe mai visto quel famoso albero. Non avrebbe mai visto da vicino i famosi minareti e non avrebbe mai colto i grappoli delle vigne di Herat, né avrebbe mai passeggiato nei suoi campi di grano. Ma ogni volta che Jalil le raccontava quelle storie, Mariam lo ascoltava estatica. Fremeva di orgoglio ad avere un padre che sapeva cose simili.

«Bugie belle e buone!» diceva Nana dopo che Jalil se n'era andato. «Un pezzo grosso che le spara grosse. Non ti ha mai portato a vedere nessun albero. E tu non lasciarti incantare. Ci ha tradite, il tuo adorato padre. Ci ha buttate fuori. Ci ha buttate fuori dalla sua grande casa lussuosa come se non contassimo nulla per lui. L'ha fatto a cuor leggero.»

Mariam ascoltava compunta. Non avrebbe mai osato dire a Nana quanto le dispiaceva che parlasse di Jalil a quel modo. La verità era che, accanto a lui, Mariam non si sentiva affatto una *harami*. Per un paio d'ore ogni giorno, quando Jalil veniva a trovarla, tutto sorrisi, doni e affettuosità, Mariam sentiva di meritare tutta la bellezza e la bontà che la vita aveva da offrire. E per questo amava Jalil.

Anche se non era tutto suo.

Jalil aveva tre mogli e nove figli, nove figli legittimi, degli estranei per Mariam. Era uno degli uomini più ricchi di Herat. Possedeva un cinema, che Mariam non aveva mai visto, ma che Jalil, su sua insistenza, le aveva descritto e perciò lei sapeva che la facciata era rivestita di piastrelle di terracotta blu e ocre, che c'erano posti riservati in galleria e un soffitto coperto da graticci. Porte a vento immettevano in un atrio piastrellato dove in apposite vetrine erano in mostra poster di film indiani. Al martedì, aveva detto Jalil, alla bancarella veniva offerto gelato gratis a tutti i bambini.

A queste parole Nana aveva sorriso con discrezione. Quando Jalil aveva lasciato la *kolba*, era sbottata, con un risolino amaro: «Offre gelato ai figli degli sconosciuti. E a te cosa offre, Mariam? Storie di gelato».

Oltre al cinema, Jalil possedeva terreni a Karokh, terreni a Farah, tre grandi empori di tappeti, un negozio di stoffe e una Buick Roadmaster nera del 1956. In città, era tra gli uomini che potevano vantare le conoscenze più prestigiose, amico del sindaco e del governatore della provincia. Aveva una cuoca, un autista e tre domestiche.

Nana era stata una delle domestiche. Finché la pancia non le si era gonfiata.

Allora, aveva raccontato a Mariam, la famiglia di Jalil era rimasta senza fiato, preda di un soffocamento collettivo che aveva risucchiato tutta l'aria di Herat. I parenti acquisiti avevano giurato che sarebbe scorso del sangue. Le mogli avevano preteso che la buttasse fuori. Da parte sua, il padre di Nana, che era un modesto scalpellino del vicino villaggio di Gul Daman, l'aveva ripudiata. Disonorato, aveva fatto fagotto e preso una corriera diretta in Iran, e da allora nessuno l'aveva più né visto né sentito.

«A volte,» disse Nana una mattina presto, mentre dava il mangime alle galline fuori dalla *kolba* «vorrei che mio padre avesse avuto il fegato di affilare un coltello e fare quello che l'onore dettava. Forse per me sarebbe stato meglio.» Gettò un'altra manciata di semi nella stia, fece una pausa e guardò Mariam. «Meglio anche per te, forse. Ti avrebbe risparmiato il dolore di sapere che sei quello che sei. Ma era un codardo, mio padre. Non aveva il *dil*, il coraggio per farlo.»

Neanche Jalil aveva avuto il *dil*, disse Nana, di fare ciò che dettava l'onore. Affrontare la famiglia, le mogli e i loro parenti, assumendosi la responsabilità delle proprie azioni. Invece, a porte chiuse, era stato raggiunto in fretta e furia un compromesso che gli avrebbe salvato la faccia. Il giorno successivo, le aveva fatto raccogliere le sue povere cose nell'ala della servitù dove era vissuta, e tanti saluti.

«Sai cosa ha detto alle sue mogli per difendersi? Che ero stata io a sedurlo. Che era colpa mia. *Didi*? Capisci? Ecco cosa significa essere una donna a questo mondo.»

Nana posò il secchio con il mangime. Alzò il mento di Mariam con un dito.

«Guardami, Mariam.»

Controvoglia, Mariam alzò lo sguardo su di lei.

Nana disse: «Imparalo adesso e imparalo bene, figlia. Come l'ago della bussola segna il nord, così il dito accusatore dell'uomo trova sempre una donna cui dare la colpa. Sempre. Ricordalo, Mariam».

Due

«Per Jalil e le sue mogli io ero una gramigna, Un'artemisia, E tu pure. Anche se non eri ancora nata.» «Cos'è un'artemisia?» le chiese Mariam.

«Una malerba» rispose Nana. «Che si strappa e si getta via.»

Nel suo intimo, Mariam si adombrò, anche se ritenne prudente non manifestare il proprio disaccordo. Jalil non la trattava come un'erbaccia. Non l'aveva mai fatto.

«Ma, a differenza delle erbacce, io dovevo essere trapiantata, capisci? Doveva darmi cibo e acqua. Perché c'eri tu. Questo era il patto che Jalil aveva stretto con la sua famiglia.»

Nana disse che sì era rifiutata di rimanere a vivere a Herat.

«Per cosa? Per stare a guardarlo mentre scarrozzava tutto il giorno per la città le sue mogli *kinchini*?»

Disse che non aveva voluto neppure stabilirsi nella casa vuota di suo padre, nel villaggio di Gul Daman, su una collina dirupata due chilometri a nord di Herat. Voleva vivere in un luogo isolato, solitario, dove i vicini non avrebbero guardato con curiosità la sua pancia, non l'avrebbero indicata a dito, irrisa o, peggio ancora, aggredita con falsa gentilezza.

«E credimi,» disse Nana «per tuo padre è stato un sollievo non avermi davanti agli occhi. Quella soluzione gli faceva proprio comodo.»

Era stato Muhsin, il figlio maggiore che Jalil aveva avuto dalla prima moglie Khadija, a proporre la radura. Era alla periferia di Gul Daman. Per raggiungerla si doveva risalire lungo un viottolo in terra battuta che si diramava dalla strada principale tra Herat e Gul Daman e che era fiancheggiato su entrambi i lati da erba alta sino al ginocchio e da macchie di fiori bianchi e gialli. Serpeggiava su per la collina e conduceva a un pianoro dove sveltavano pioppi bianchi e neri e crescevano folti gruppi di arbusti selvatici. Da lassù, a sinistra, si potevano scorgere le punte delle pale arrugginite del mulino di Gul Daman e, in basso a destra, si estendeva tutta Herat. Il sentiero si interrompeva sulla riva di un grosso torrente ricco di trote, che scendeva dai monti Safid-koh. Se lo si risaliva per un centinaio di metri si incontrava un boschetto circolare di salici piangenti. In mezzo, all'ombra dei salici, si apriva la radura.

Jalil era andato a dare un'occhiata. Di ritorno, disse Nana, parlava come una guardia carceraria che magnifica le pareti pulite e i pavimenti lucidi della sua prigione.

«Ed è così che tuo padre ci ha costruito questa topaia.»

Quando Nana aveva quindici anni era stata vicina al matrimonio. Il corteggiatore era un ragazzo di Shindand, un giovane venditore di parrochetti.

Mariam conosceva la storia da Nana stessa e, anche se la madre tendeva a liquidare l'episodio in poche parole, Mariam capiva dalla luce malinconica che le si accendeva negli occhi che allora Nana era stata felice. Forse per l'unica volta in vita sua, in quei giorni che dovevano condurre al matrimonio, Nana era stata veramente felice.

Mentre raccontava quella storia, Mariam le sedeva in grembo e si immaginava la madre che provava il vestito da sposa. La immaginava in groppa al cavallo, sorridere timidamente dietro il velo dell'abito verde, con i palmi rossi di henna, i capelli con la scriminatura spruzzata d'argento, le trecce fissate con la linfa degli alberi. Vedeva i musicisti che soffiavano nel flauto *shahnai* e battevano sui tamburi *dohol*, i bambini di strada che gridavano rincorrendosi.

Poi, una settimana prima del matrimonio, un jinn era entrato nel corpo di Nana. Non era necessario descrivere la cosa a Mariam, che vi aveva assistito molte volte: Nana di colpo crollava a terra, il corpo irrigidito, gli occhi rovesciati indietro, le braccia e le gambe scosse da tremiti, come se qualcosa la strangolasse dall'interno, la bava alla bocca, bianca, a volte rosa di sangue. Poi il sopore, lo spaventoso disorientamento, il balbettio incoerente.

Quando la notizia aveva raggiunto Shindand, la famiglia del venditore di parrochetti aveva annullato il matrimonio.

«Erano spaventati come se avessero visto un fantasma» era il commento di Nana.

Il vestito da sposa era sparito in un armadio. Dopo di che, non c'erano stati altri pretendenti.

Sulla radura, Jalil e i suoi figli Farhad e Muhsin avevano costruito la piccola *kolba* dove Mariam avrebbe vissuto i suoi primi quindici anni. I muri erano di mattoni crudi coperti da intonaco di argilla mista a paglia. C'erano due lettini, un tavolo di legno, due sedie dallo schienale rigido, una finestra e degli scaffali alle pareti su cui Nana teneva le pentole di coccio e il suo amato servizio da tè cinese. Jalil aveva installato una stufa di ghisa per l'inverno e ammassato la legna da ardere dietro la *kolba*. All'esterno aveva costruito un *tandur* per cuocere il pane e un pollaio recintato. Aveva portato alcune capre per le quali aveva allestito una mangiatoia. Su ordine suo, Farhad e Muhsin avevano scavato un buco profondo, a una cinquantina di metri oltre il cerchio dei salici, e sopra vi avevano impiantato il gabinetto.

Jalil avrebbe potuto assumere degli operai per costruire la *kolba*, diceva Nana, ma non l'aveva fatto.

«Era la sua idea di penitenza.»

Secondo il racconto di Nana, il giorno in cui era nata Mariam, nessuno era venuto a darle una mano. Era una giornata coperta e umida della primavera del 1959, diceva, il ventiseiesimo dei quarant'anni di regno di re Zahir Shah, trascorsi per lo più senza grandi eventi. Diceva che Jalil non si era dato la pena di chiamare un medico, anzi neppure una levatrice, anche se sapeva che durante il parto il jinn sarebbe potuto entrarle in corpo e procurarle un attacco. Era rimasta stesa tutta sola sul pavimento della *kolba*, un coltello al fianco, il corpo madido di sudore.

«Quando i dolori sì fecero forti, morsicai il cuscino e gridai sino a perdere la voce. Ma nessuno venne ad asciugarmi il viso o a darmi un bicchiere d'acqua. E tu, Mariam jo, non avevi nessuna fretta. Mi hai costretto a rimanere sdraiata sul pavimento duro e freddo per quasi due giorni. Non ho mangiato e non ho dormito, mi sono limitata a spingere e a pregare che tu uscissi.»

«Mi dispiace, Nana.»

«Io stessa ho tagliato il cordone che ci univa. Ecco Perché avevo il coltello.»

«Mi dispiace.»

A quel punto, Nana faceva sempre un sorriso stanco e carico di significato: una persistente recriminazione o un riluttante perdono, Mariam non avrebbe saputo dire» All'epoca, non le accadde mai di soffermarsi a riflettere su quanto fosse ingiusto chiedere scusa per il modo in cui era venuta al mondo.

Quando finalmente ci rimuginò, verso i dieci anni, Mariam ormai non prestava più fede al racconto di Nana. Credeva piuttosto alla versione di Jalil, secondo la quale, anche se lui al momento era assente, aveva dato disposizioni perché Nana fosse portata all'ospedale di Herat, dove era stata assistita da un dottore. Era stata sistemata in un vero e proprio letto, pulito, in una stanza luminosa. Jalil aveva scosso la testa con aria desolata quando Mariam gli aveva raccontato del coltello.

Mariam arrivò anche a dubitare di aver fatto soffrire sua madre per due interi giorni.

«Mi hanno riferito che in meno di un'ora tutto era finito» aveva detto Jalil. «Sei stata una brava figliola, Mariam jo. Anche al momento della nascita, sei stata una brava figliola.»

«Ma se non era neppure presente!» aveva commentato Nana con disprezzo. «Era andato a Takht-e-Safar, a cavalcare con i suoi adorati amici.»

Quando l'avevano informato che aveva una nuova figlia, secondo il racconto di Nana, Jalil aveva alzato le spalle senza smettere di accarezzare la criniera del suo cavallo ed era rimasto a Takht-e-Safar per altre due settimane.

«La verità è che ti ha preso in braccio per la prima volta quando avevi ormai un mese. Solo per darti un'occhiata, notare che avevi il viso lungo e restituirti a me.»

Mariam, alla fine, non credeva più neppure a questa parte della storia. Sì, Jalil ammetteva di essere stato a cavalcare a Takht-e-Safar, ma quando gli avevano dato la notizia della sua nascita non aveva fatto spallucce. Era saltato in sella ed era tornato a Herat. L'aveva cullata tra le sue braccia, aveva passato il pollice sulle sue sopracciglia piumose e le aveva sussurrato una ninnananna. Mariam non poteva credere che Jalil avesse fatto un commento sulla lunghezza del suo viso, anche se era vero che era lungo.

Nana diceva di essere stata lei a scegliere il nome Mariam, perché era quello di sua madre. Jalil sosteneva invece di essere stato lui a volere quel nome, perché Mariam, la tuberosa, era un fiore delizioso.

«Il tuo fiore preferito?» gli aveva chiesto Mariam.

«Uno dei miei preferiti» aveva risposto con un sorriso.

Tre

Uno dei primi ricordi di Mariam era il cigolio delle ruote di ferro della carriola che rimbalzava sulle pietre. Arrivava una volta al mese, carica di riso, farina, tè, zucchero, olio per cucinare, sapone, dentifricio. La spingevano due dei fratellastri di Mariam, di solito Muhsin e Ramin, a volte Ramin e Farhad. Su per il viottolo in terra battuta, sopra pietre e sassi, attorno a buche e cespugli, i due ragazzi procedevano spingendo a turno, finché raggiungevano il torrente. A quel punto, la carriola doveva essere vuotata e ogni cosa andava trasportata a braccia sull'altra sponda. Per ultima, i ragazzi trasportavano la carriola e la ricaricavano. Dovevano spingerla per un altro centinaio di metri, questa volta attraverso l'erba alta e fitta, girando attorno alle macchie di arbusti. Al loro passaggio era tutto uno schizzare di rane. I fratelli scacciavano le zanzare dal viso madido di sudore.

«Ha dei servi» diceva Mariam. «Potrebbe mandare servo.»

«È la sua idea di penitenza» ribatteva Nana.

Il suono della carriola le richiamava fuori dalla *kolba*. Mariam non avrebbe mai dimenticato la figura di Nana il Giorno dell'Approvvigionamento: una donna alta, ossuta, a piedi nudi, appoggiata allo stipite della porta, l'occhio guasto ridotto a una fessura, le braccia incrociate in un beffardo atteggiamento di sfida. I capelli cortissimi, illuminati dal sole, scoperti e spettinati. Portava una veste grigia che mal le si adattava, abbottonata sino al collo, le tasche piene di sassi grossi come castagne.

I ragazzi sedevano vicino al torrente in attesa che Mariam e Nana trasferissero le provviste dentro la *kolba*. Si guardavano bene dall'avvicinarsi, anche se Nana non aveva una buona mira e la maggior parte dei sassi cadeva lontano dal bersaglio. Mentre portava i sacchi dentro, Nana urlava insulti che Mariam non capiva. Malediceva le madri dei due ragazzi, facendo smorfie disgustose. Loro non rispondevano mai ai suoi impropri.

A Mariam dispiaceva per i ragazzi. Chissà com'erano stanche le loro braccia e le loro gambe, pensava con compassione, a furia di spingere quel carico pesante. Avrebbe voluto offrire loro dell'acqua. Ma non diceva niente e, se loro la salutavano agitando il braccio, lei non ricambiava il saluto. Una volta, per far piacere a Nana, Mariam aveva urlato a Muhsin che aveva la bocca come il culo di una lucertola, poi si era sentita distrutta dal senso di colpa, dalla vergogna e dalla paura che lo riferissero a Jalil. Nana, invece, si era messa a ridere così forte, l'incisivo cariato in bella mostra, che Mariam aveva pensato che sarebbe caduta in preda a uno dei suoi attacchi. E invece, finito di ridere, aveva guardato Mariam e le aveva detto: «Sei una brava figlia».

Quando la carriola era vuota, i ragazzi si allontanavano in fretta trascinandola via. Mariam aspettava di vederli sparire tra l'erba folta e i fiori selvatici.

«Vieni?»

«Sì, Nana.»

«Ridono di te. Sì. Io li sento.»

«Vengo.»

«Non mi credi?»

«Eccomi.»

«Sai che ti voglio bene, Mariam jo.»

Al mattino si svegliavano al suono di un lontano belare di pecore e alle note acute di un flauto, mentre i pastori di Gul Daman conducevano il gregge a pascolare sui fianchi erbosi della collina. Mariam e Nana mungevano le capre, davano il mangime alle galline e raccoglievano le uova. Insieme facevano il pane. Nana le aveva mostrato come si impasta la farina, come si accende il *tandur* e come si devono lanciare le focaccine di pasta per farle aderire alle pareti incandescenti. Nana le aveva insegnato anche a cucire, e a cucinare il riso e tutti i diversi condimenti: *shalqam* stufato con le rape, *sabzi* di spinaci, cavolfiore con lo zenzero.

Nana non nascondeva la sua avversione per le visite - in realtà, per la gente in genere - ma faceva eccezione per un paio di persone che le andavano a genio. E così accoglieva il capo villaggio di Gul Daman, l'*arbab* Habib Khan, un uomo con la testa piccola e una gran pancia, che passava più o meno una volta al mese, seguito da una serva con un pollo, talvolta una zuppiera di riso *kichiri* o un cesto di uova colorate per Mariam.

Poi c'era una vecchia rotondetta che Nana chiamava Bibi jo, il cui defunto marito era stato uno scalpellino, amico di suo padre. Bibi jo era infallibilmente accompagnata da una delle sei nuore e da un paio di nipoti. Attraversava la radura zoppicando e sbuffando e faceva un gran teatro strofinandosi il fianco e calandosi con gemiti di dolore sulla sedia che Nana le offriva. Anche Bibi jo portava sempre qualcosa per Mariam, una scatola di dolci *dishlemeh*, un cesto di cotogne. A Nana portava come prima cosa le lamentele sullo stato di salute della famiglia e poi i pettegolezzi di Herat e di Gul Daman, che riferiva con gusto e con dovizia di dettagli, mentre la nuora ascoltava in silenzio, rispettosamente seduta dietro di lei.

Ma la persona che Mariam preferiva, a parte Jalil, naturalmente, era il Mullah Faizullah, l'anziano insegnante di Corano del villaggio, il suo *akhund*. Veniva da Gul Daman una o due volte alla settimana per insegnare a Mariam il *namaz*, le cinque preghiere quotidiane e la recitazione del Corano, proprio come l'aveva insegnato a Nana quando era una ragazzina. Era stato il Mullah Faizullah che aveva insegnato a Mariam a leggere, che l'aveva pazientemente osservata da sopra la spalla, mentre le sue labbra formavano parole senza suono e il suo indice seguiva la scrittura, premendo sul foglio sino a far diventare bianca l'unghia, come se questo l'aiutasse a spremere fuori il significato dai simboli. Era stato il Mullah Faizullah a tenere la sua mano guidando la matita per tracciare le lunghe aste della *alef*, la curva della *beh*, i tre puntini della *seh*.

Era un vecchio curvo, dal volto scavato, con un sorriso sdentato e una barba bianca che gli scendeva sino all'ombelico. Di solito veniva da solo alla *kolba*, ma a volte era accompagnato da suo figlio Hamza, che aveva i capelli rossi e qualche anno più di Mariam. Quando il Mullah arrivava, Mariam gli baciava la mano - era come baciare una manciata di legnetti coperti da un sottile strato di pelle - e lui le posava un bacio sulla fronte prima di entrare per la lezione del giorno. Dopo si sedevano all'aperto, mangiavano pinoli e sorseggiavano tè verde osservando i bulbul che volavano da un albero all'altro. A volte facevano una passeggiata tra gli arbusti di sambuco, camminando su un tappeto di foglie color bronzo lungo il torrente in direzione delle montagne. Mentre girovagavano, il Mullah Faizullah rigirava fra le dita i grani del suo rosario *tasbeh* e con voce tremolante raccontava a Mariam storie di cose che aveva visto in gioventù, come il serpente con due teste che aveva trovato in Iran sul ponte delle Trentatré Arcate di Isfahan, o il cocomero che una volta aveva tagliato in due fuori dalla Moschea Blu di Mazar e i cui semi formavano la parola *Allah* su una metà e *Akbar* sull'altra.

Il Mullah Faizullah aveva confessato a Mariam che a volte lui stesso non capiva il significato delle parole del Corano. Ma aggiungeva che, quando le parole arabe gli uscivano di bocca, il loro suono lo affascinava. Gli davano conforto, gli alleggerivano il cuore.

«Daranno conforto anche a te, Mariam jo» diceva. «Puoi evocarle nel momento del bisogno e le parole di Dio non ti verranno mai meno, non ti tradiranno mai, figlia mia.»

Il Mullah Faizullah sapeva ascoltare le storie degli altri, oltre che raccontare le proprie. Quando Mariam parlava, la sua attenzione non vacillava mai. Annuiva lentamente e sorrideva con un'espressione di gratitudine, come se gli fosse stato concesso un privilegio ambito. Era facile raccontare al Mullah Faizullah cose che Mariam non avrebbe osato confessare a Nana.

Un giorno, durante una passeggiata, Mariam gli aveva detto che avrebbe desiderato frequentare la scuola.

«Parlo di una scuola vera, *akhund sahib*. In una classe. Come gli altri figli di mio padre.»

Il Mullah Faizullah si era fermato.

La settimana prima, Bibi jo aveva portato la notizia che Saideh e Nahid, le figlie di Jalil, frequentavano la scuola femminile Mehri di Herat. Da allora, nella testa di Mariam era tutto un guazzabuglio di aule e di insegnanti, di quaderni con le pagine a righe, di numeri in colonna e di penne che lasciavano segni scuri, pesanti. Si immaginava in classe con altre ragazze della sua età. Moriva dalla voglia di posare un righello su un foglio e tracciare righe dall'aria importante.

«È questo che vuoi?» le aveva chiesto il Mullah Faizullah, osservandola con i suoi dolci occhi acquosi, tenendo le mani dietro la schiena incurvata, l'ombra del turbante che cadeva su un cespito di botton d'oro appena sbocciati.

«Sì.»

«E vuoi che sia io a chiedere il permesso a tua madre?»

Mariam gli aveva sorriso. A parte Jalil, pensava che non ci fosse persona al mondo che la capisse meglio del suo vecchio insegnante.

«Allora, cosa posso fare? Dio, nella sua infinita saggezza, ha dato a tutti noi delle debolezze e, tra le molte che ho, la più grave è che non so rifiutarti niente, Mariam jo» aveva detto, dandole dei colpetti sulla guancia con il suo indice artritico.

Ma più tardi, quando aveva affrontato il discorso con Nana, lei aveva lasciato cadere il coltello con cui stava affettando le cipolle.

«Perché mai?»

«Se la ragazza vuole studiare, lasciala, mia cara. Lascia che vada a scuola.»

«Studiare? Cosa c'è da imparare, Mullah sahib?» aveva chiesto Nana con tono brusco. «Cosa c'è da imparare?» E aveva posato uno sguardo tagliente su Mariam.

Mariam aveva abbassato gli occhi sulle mani.

«Che senso ha dare un'istruzione a una ragazza come te? Sarebbe come lustrare una sputacchiera. E poi, in quelle scuole non imparerai niente di utile. C'è una sola abilità che serve a donne come te e come me e di certo non te la insegnano a scuola. Guardami.»

«Non dovresti parlarle in questo modo, figlia mia» aveva detto il Mullah Faizullah.

«Guardami.»

Mariam l'aveva guardata.

«Una sola abilità: il *tahamul*. La sopportazione.»

«La sopportazione di cosa, Nana?»

«Oh, di questo non vi preoccupate. Non le mancheranno le occasioni.»

E aveva continuato raccontando di come le mogli di Jalil la chiamavano brutta figlia di un misero scalpellino. Di come l'avevano costretta a fare il bucato fuori al freddo, tanto che alla fine non sentiva più il viso e la punta delle dita le bruciava.

«È il nostro destino, Mariam. Di donne come noi. Noi sopportiamo. Non abbiamo altro. Capisci? E poi a scuola rideranno di te. Certo che rideranno. Ti chiameranno *harami*. Ti diranno le cose più orribili. Non ne voglio sapere.»

Mariam aveva fatto cenno di sì con la testa.

«E basta parlare di scuola. Non ho altro che te. Non ho intenzione di perderti, di lasciarti a loro. Guardami. Basta parlare di scuola.»

«Sii ragionevole. Su. Se la ragazza desidera...» aveva preso a dire il Mullah Faizullah.

«E voi, *akhund sahib*, con il dovuto rispetto, fareste bene a non incoraggiare queste sue stupide idee. Se davvero avete a cuore la ragazza, dovete farle capire che è questo il suo posto, qui a casa, accanto a sua madre. Non c'è niente per lei fuori di qui. Niente tranne rifiuto e angoscia. Lo so, *akhund sahib*. Io lo so.»

Quattro

A Mariam piaceva ricevere visite alla *kolba*. L'*arbab* del villaggio con i suoi doni, Bibi jo con la sua anca dolorante e gli interminabili pettegolezzi e, naturalmente, il Mullah Faizullah. Ma non c'era nessuno - nessuno - che Mariam aspettasse con il desiderio che riservava a Jalil.

Incominciava a sentirsi agitata il martedì sera. Dormiva male, preoccupata che qualche complicazione negli affari impedisse a Jalil di venire il giovedì, nel qual caso lei avrebbe dovuto aspettare ancora un'intera settimana prima di vederlo. Il mercoledì continuava a girare attorno alla *kolba*, gettando distrattamente il mangime nella stia delle galline. Faceva passeggiate senza meta, cogliendo petali di fiore e dando manate alle zanzare che le pizzicavano le braccia. Infine, il giovedì, non poteva far altro che sedersi contro il muro, con gli occhi incollati al torrente, e aspettare. Se Jalil era in ritardo, a poco a poco si lasciava prendere dal panico. Sentiva le ginocchia piegarsi e doveva andare a stendersi.

Poi Nana la chiamava: «Eccolo, tuo padre. In tutto il suo splendore».

Mariam balzava in piedi quando lo scorgeva che saliva da una pietra all'altra del torrente, tutto sorrisi e agitar di braccia. Sapeva che Nana la osservava e valutava le sue reazioni, perciò si sforzava sempre di rimanere ferma sulla soglia, di aspettare, di non correrli incontro, ma di restare a guardarlo mentre, pian piano, avanzava verso di lei. Si tratteneva e, pazientemente, lo osservava mentre si apriva la strada nell'erba alta, la giacca gettata sulla spalla, la cravatta rossa che svolazzava alla brezza.

Quando Jalil raggiungeva la radura, gettava la giacca sul *tandur* e apriva le braccia. Mariam partiva a passo lento, poi finalmente gli correva incontro e lui l'afferrava al volo sotto le ascelle e la gettava in alto. Mariam strillava.

Sospesa in aria, vedeva il viso di Jalil rivolto verso l'alto, il suo ampio sorriso sghembo, l'attaccatura a V dei capelli, la fossetta sul mento - un perfetto ricettacolo per la punta del suo mignolo - i denti, i più candidi in una città di molari guasti. Le piacevano i suoi baffi curati, e le piaceva che, indipendentemente dal tempo, indossasse sempre un elegante completo quando veniva in visita - marrone scuro, il suo colore preferito, con il triangolo, bianco del fazzoletto nel taschino della giacca -, e anche i gemelli, e la cravatta, di solito rossa, che amava portare allentata. Mariam vedeva il proprio riflesso negli occhi castani di Jalil: i capelli al vento, il viso in fiamme per l'eccitazione e il cielo sullo sfondo.

Nana diceva che, un giorno o l'altro, lui avrebbe mancato la presa e lei, Mariam, gli sarebbe scivolata tra le mani, finendo per terra con qualche osso rotto. Ma Mariam era certa che Jalil non l'avrebbe lasciata cadere. Non dubitava che sarebbe sempre atterrata sana e salva tra le mani pulite e curate del padre.

Sedevano fuori dalla *kolba*, all'ombra, e Nana serviva il tè. Jalil e Nana si salutavano con un sorriso inquieto e un cenno. Jalil non faceva mai parola dei sassi e degli insulti scagliati da Nana.

Nonostante le tirate che lanciava contro Jalil quando lui era assente, durante le visite Nana si comportava in modo sottomesso ed educato. I suoi capelli erano sempre puliti. Si lavava i denti e indossava per lui il suo *hijab* più bello. Gli si sedeva di fronte tenendo le mani incrociate sul grembo. Non lo guardava mai negli occhi e non usava mai parolacce in sua presenza. Quando rideva si copriva la bocca con la mano per nascondere il dente guasto.

Nana gli chiedeva degli affari. E anche delle mogli. Quando gli aveva detto di aver sentito da Bibi jo che la sua moglie più giovane, Nargis, aspettava il terzo bambino, Jalil aveva confermato la notizia con un cenno della testa, sorridendo con cortesia.

«Be', devi esserne felice» aveva detto Nana. «Quanti ne hai adesso? Dieci, vero, *mashallah*? Dieci?»

Jalil aveva detto, sì, dieci.

«Undici. Se conti anche Mariam, naturalmente.»

Questa puntualizzazione aveva scatenato un piccolo litigio dopo che Jalil era andato a casa. Mariam aveva sostenuto che Nana gli aveva teso un tranello.

Dopo aver preso il tè con Nana, Jalil e Mariam andavano sempre a pescare nel torrente. Le mostrava come lanciare la lenza, come recuperare la trota riavvolgendo il mulinello. Le insegnava il modo giusto di sventrare il pesce, di pulirlo, di staccare la lisca dalla carne con un solo movimento. Mentre aspettavano che il pesce abboccasse, le mostrava come disegnare un elefante con un solo tratto, senza mai staccare la penna dal foglio. Le insegnava poesiole. Insieme cantavano:

*Il Passerotto faceva il bagnetto
seduto sulla riva del laghetto.
Un pesciolino sull'orlo si posò
ma purtroppo infondo all'acqua scivolò.*

Jalil le portava articoli che ritagliava dal giornale di Herat, «*Ittifaq-i Islam*», e glieli leggeva. Lui era per Mariam il legame con il grande mondo, la dimostrazione che effettivamente esisteva qualcosa oltre la *kolba*, oltre Gul Daman e persino oltre Herat, un mondo di presidenti con nomi impronunciabili, di treni, di musei, di calcio, di satelliti che orbitavano attorno alla Terra e sbarcavano sulla Luna. Ogni giovedì Jalil portava con sé alla *kolba* uno scampolo di quel mondo. Fu lui, nell'estate del 1973 quando Mariam aveva quattordici anni, a dirle che re Zahir Shah, dopo aver governato da Kabul per quarant'anni, era stato spodestato da un colpo di stato.

«È stato suo cugino Daud Khan, mentre il re era in Italia per cure mediche. Ti ricordi di Daud Khan, vero? Te ne ho parlato. Era il primo ministro quando sei nata. Comunque l'Afghanistan non è più una monarchia, Mariam. Vedi, ora è una repubblica e Daud Khan è il presidente. Corre voce che siano stati i socialisti di

Kabul a sostenerlo nella presa del potere. Non che lui sia socialista, per carità, ma loro l'hanno aiutato. Almeno, questa è la voce che corre.»

Mariam gli aveva chiesto che cos'era un socialista e Jalil aveva cominciato a spiegarglielo, ma lei lo ascoltava appena.

«Mi ascolti?»

«Sì.»

Jalil aveva notato che Mariam osservava intenta la tasca laterale della sua giacca. «Oh. Certo. Bene. Ecco qua. Inutile aspettare...»

Pescò una scatoletta dalla tasca e gliela porse. Ogni tanto le portava qualche piccolo regalo. Una volta era un braccialetto di cornalina, un'altra un girocollo di lapislazzuli. Quel giorno Mariam aprì la scatoletta e trovò un ciondolo a forma di foglia, dal quale pendevano delle monetine con incise stelle e lune.

«Provalo, Mariam jo.»

Lo provò. «Che te ne pare?»

Jalil era raggianti. «Sembri una regina.»

Vedendo il ciondolo al collo di Mariam, Nana aveva commentato: «Gioielli da zingari. Ho visto come li fanno. Fondono le monete che elemosinano e ne fanno gioielli. Stiamo a vedere se il tuo caro papà ti porta qualcosa d'oro, la prossima volta. Stiamo a vedere».

Quando veniva l'ora della partenza, Mariam rimaneva immobile sulla soglia e lo osservava attraversare la radura, svuotata al pensiero della settimana che, come un masso inamovibile, si frapponeva tra lei e la prossima visita del padre. Mariam tratteneva il fiato nel vederlo andar via. Teneva il respiro e, dentro di sé, contava i secondi. Si figurava che per ogni secondo in cui non respirava, Dio le avrebbe concesso un altro giorno con Jalil.

La sera, distesa nel lettino, Mariam si chiedeva come fosse la casa di Herat. Si chiedeva come potesse essere la vita accanto a Jalil, come ci si sentisse a vederlo ogni giorno. Si immaginava di porgergli l'asciugamano quando lui si radeva, di indicargli dove si era fatto un taglietto. Gli avrebbe preparato il tè. Gli avrebbe attaccato i bottoni. Sarebbero andati insieme a passeggiare per Herat, al bazar dal soffitto a volta dove Jalil diceva che si poteva trovare qualsiasi cosa uno desiderasse. Sarebbero andati in macchina e la gente li avrebbe indicati dicendo: «Ecco Jalil Khan con sua figlia». Le avrebbe mostrato il famoso albero sotto il quale era sepolto il poeta.

Un giorno non troppo lontano, Mariam avrebbe detto tutte queste cose a Jalil. E quando lui si fosse reso conto di quanto la sua assenza la faceva soffrire, certamente l'avrebbe presa con sé. L'avrebbe portata a vivere nella casa di Herat, insieme agli altri suoi figli.

Cinque

«So quello che voglio» disse Mariam a Jalil.

Era la primavera del 1974, l'anno in cui Mariam compiva quindici anni. Erano seduti tutti e tre fuori dalla *kolba*, all'ombra dei salici, su sedie pieghevoli disposte a triangolo.

«Per il mio compleanno, so quello che voglio.»

«Davvero?» chiese Jalil con un sorriso d'incoraggiamento.

Due settimane prima Jalil, messo alle strette da Mariam, si era lasciato scappare che al suo cinema proiettavano un film americano. Era un genere di film speciale, che si chiamava cartone animato. Il film consisteva in una serie di disegni, le aveva spiegato, migliaia di disegni che, se trasferiti su pellicola e proiettati su uno schermo, davano l'illusione che i personaggi si muovessero. Era la storia di un vecchio burattinaio senza figli, che viveva da solo e desiderava disperatamente un figlio. Allora aveva scolpito una marionetta, che per magia aveva preso vita. Mariam voleva sapere il resto della storia e Jalil le aveva raccontato che il vecchio e la sua marionetta vivevano le avventure più incredibili, che c'era un posto chiamato il Paese dei Balocchi, dove i bambini cattivi si trasformavano in asini. Il burattino e suo padre finivano addirittura per essere ingoiati da una balena. Mariam, a sua volta, aveva raccontato tutta la storia del film al Mullah Faizullah.

«Voglio che mi porti al tuo cinema» disse Mariam. «Voglio vedere il cartone animato. Voglio vedere il bambino marionetta.»

Appena ebbe pronunciato queste parole, Mariam percepì un cambiamento d'atmosfera. I suoi genitori si mossero irrequieti sulle sedie, scambiandosi sguardi allarmati.

«Non è una buona idea» disse Nana. La sua voce era calma, aveva il tono cortese e controllato che usava in presenza di Jalil, ma Mariam sentiva la durezza del suo sguardo accusatore.

Jalil tossì imbarazzato, poi si schiarì la gola.

«Sai,» le spiegò «la qualità del film non è eccellente. Anche il sonoro lascia a desiderare. E il proiettore da qualche tempo funziona male. Credo che abbia ragione tua madre. Forse puoi scegliere un altro regalo, Mariam jo.»

«Aneh» disse Nana. «Vedi? Anche tuo padre mi da ragione.»

Ma più tardi, giù al torrente, Mariam gli disse: «Voglio che mi ci porti».

«Sai cosa?» disse Jalil. «Mando qualcuno che ti accompagni. Ti farò assegnare un buon posto e potrai avere tutti i dolci che vuoi.»

«No, voglio che sia tu ad accompagnarmi.»

«Mariam jo...»

«E voglio che inviti anche i miei fratelli e le mie sorelle, voglio conoscerli. Voglio che ci andiamo tutti insieme. Ecco cosa voglio.»

Jalil sospirò, guardando lontano, verso le montagne. Le aveva detto che sullo schermo un viso umano sembrava grande come una casa, che quando lo spettatore assisteva a un incidente stradale, aveva la sensazione che il metallo gli entrasse nelle ossa. Mariam si immaginò seduta in galleria, mentre leccava un gelato insieme ai suoi fratellastri e a Jalil. «È questo che voglio» ripeté.

Jalil la osservò con un'espressione desolata.

«Domani. A mezzogiorno. Ti aspetto qui. Ti va bene? Domani?»

«Vieni qui» le disse Jalil. Si accovacciò per terra, la tirò a sé e la tenne stretta per molto, molto tempo.

Nana prese a girare a lunghi passi attorno alla *kolba*, serrando convulsamente i pugni.

«Di tutte le figlie che avrei potuto avere, perché Dio mi ha mandato un'ingrata come te? Con tutti i sacrifici che ho fatto! Come osi! Come osi abbandonarmi così piccola *harami* traditrice!»

Poi passò allo scherno.

«Come sei stupida! Pensi di contare qualcosa per lui, di essere gradita in casa sua? Pensi che ti consideri una figlia? Che ti accoglierà in famiglia? Ascolta bene. Il cuor dell'uomo è spregevole, spregevole, Mariam. Non è come il ventre di una madre. Non sanguinerà, non si dilaterà per farti posto. Solo io ti voglio bene. Non hai altri che me al mondo, Mariam, e quando io non ci sarò più, tu non avrai più niente. Più niente. Tu non sei niente!»

Poi provò con il senso di colpa.

«Se vai via, io morirò. Arriverà il jinn e avrò un attacco. Vedrai, ingoierò la lingua e morirò. Non lasciarmi, Mariam jo. Ti prego, rimani. Se te ne vai, io muoio.»

Mariam taceva.

«Sai che ti voglio bene, Mariam jo.»

Mariam disse a Nana che voleva andare a fare una passeggiata.

Temeva che, se fosse rimasta lì, le avrebbero detto cose che l'avrebbero ferita: che la storia del jinn era una menzogna perché Jalil le aveva spiegato che la malattia di Nana aveva un nome e che delle pillole avrebbero potuto migliorare le sue condizioni. Magari le avrebbe chiesto perché si rifiutava di farsi visitare dai dottori di Jalil, come lui avrebbe desiderato; perché non voleva prendere le pillole che lui le aveva comperato. Se avesse saputo mettere in parole quello che sentiva in quel momento, Mariam avrebbe detto a Nana che era stufa di essere uno strumento, stufa di ascoltare bugie, di essere oggetto di rivendicazioni, di essere strumentalizzata. Che non ne poteva più del modo in cui Nana manipolava la realtà, facendo di lei, Mariam, un altro motivo di scontento nei confronti del mondo intero.

“Tu hai paura, Nana” avrebbe potuto dirle. “Hai paura che io possa trovare la felicità che tu non hai mai conosciuto. E non vuoi che io sia felice. Non vuoi che io abbia una vita felice. Sei tu ad avere un cuore spregevole.”

C'era un punto panoramico, al limite della radura, che Mariam amava in modo particolare. Si sedette sull'erba asciutta e tiepida. Da lì poteva ammirare Herat, che si stendeva ai suoi piedi come il plastico di un gioco infantile: il Giardino delle Donne a nord della città, il bazar Char-suq e le rovine dell'antica fortezza di Alessandro Magno a sud. Riusciva a distinguere in lontananza i minareti, come dita polverose di giganti, e le strade che immaginava pullulanti di persone, di carri, di muli. Osservava le rondini scendere in picchiata o volare in tondo sopra la sua testa. Invidiava quegli uccelli. Loro erano stati a Herat. Avevano volato sopra le moschee e i bazar. Forse si erano posati sui muri della casa di Jalil, sui gradini davanti al suo cinema.

Raccolse dieci ciottoli e li dispose uno sopra l'altro, in colonne. Era il suo gioco segreto, cui talvolta si dedicava quando Nana era lontana. Mise quattro ciottoli nella prima colonna, per i figli di Khadija, tre per quelli di Afsun, e tre nella terza colonna per i figli di Nargis. Poi aggiunse una quarta colonna. Con un solo ciottolo, l'undicesimo.

Il mattino seguente, Mariam indossò una veste color crema che le scendeva sino alle ginocchia, pantaloni di cotone, e coprì i capelli con un *hijab* verde. Si tormentò sul colore dell'*hijab*, che non si accordava con quello dell'abito, ma avrebbe dovuto farselo andar bene, perché quello bianco era bucherellato dalle tarme.

Controllò l'orologio. Era un vecchio orologio a carica manuale, con numeri neri su un quadrante verde menta, un dono del Mullah Faizullah. Erano le nove. Si chiese dove fosse finita Nana. Per un attimo pensò di uscire a cercarla, ma temeva il confronto, i suoi sguardi rabbiosi. Nana l'avrebbe accusata di tradimento. L'avrebbe derisa per le sue ambizioni mal riposte.

Si sedette. Cercò di far passare il tempo disegnando e ridisegnando con un solo tratto l'elefante, come le aveva insegnato Jalil. Rimase seduta così a lungo da sentirsi intorpidita, ma non voleva sdraiarsi, per paura di stropicciare l'abito.

Quando finalmente le lancette dell'orologio segnarono le undici e mezzo, mise in tasca gli undici ciottoli e uscì. Vide Nana seduta su una sedia all'ombra, sotto la cupola frondosa di un salice piangente. Non avrebbe saputo dire se anche lei l'avesse vista.

Al torrente, Mariam si mise in attesa nel posto che avevano concordato il giorno precedente. Nel cielo navigavano nubi grigie a forma di cavolfiore. Jalil le aveva spiegato che quando le nubi erano di quel colore, erano così cariche d'umidità che la parte superiore assorbiva la luce del sole, proiettando la propria ombra sulla base.

“È questo che vedi, Mariam jo,” le aveva detto “il ventre scuro delle nubi.”

Dopo qualche tempo, Mariam ritornò alla *kolba*. Questa volta percorse il limite occidentale della radura, in modo da non dover passare accanto a Nana. Verificò l'ora. Era quasi l'una.

“È un uomo d'affari” pensò Mariam. “Ha avuto qualche contrattempo.” Fece ritorno al torrente e rimase in attesa. In cielo i merli disegnavano grandi cerchi, poi si tuffavano nell'erba. Osservò un bruco che risaliva lentamente lo stelo di un cardo non ancora sbocciato.

Aspettò finché sentì formicolare le gambe. Questa volta non ritornò alla *kolba*. Arrotolò i pantaloni alle ginocchia, guadò il torrente e, per la prima volta in vita sua, scese dalla collina dirigendosi verso Herat.

Anche su Herat Nana si era sbagliata. Nessuno la segnava a dito. Nessuno rideva di lei. Mariam percorse i viali chiassosi, affollati, fiancheggiati da cipressi, in mezzo a un continuo flusso di pedoni, di ciclisti e di *gari* trainati da muli, e nessuno la prese a sassate. Nessuno la insultò chiamandola *harami*. Nessuno badava a lei. Qui, in modo meravigliosamente inaspettato, era una persona qualunque.

Per un attimo si fermò accanto a una fontana ovale, al centro di un grande parco dove si incrociavano sentieri coperti di ghiaia. Piena di stupore, fece scorrere le dita sugli stupendi cavalli di marmo che emergevano lungo il bordo della vasca e fissò l'acqua con sguardo perso. Osservò di sottocchi un capannello di ragazzi intenti a lanciare le loro barche di carta. Vedeva fiori dovunque, tulipani, gigli, Petunie, i petali inondati di sole. La gente passeggiava lungo i sentieri, sedeva sulle panchine e sorseggiava tè.

Mariam non poteva credere di trovarsi a Herat. Il cuore le batteva in gola. Avrebbe voluto che il Mullah Faizullah la vedesse in quel momento. Avrebbe ammirato il suo coraggio, la sua audacia. Si era consegnata alla nuova vita che l'attendeva in città, una vita con suo padre, con le sorelle e i fratelli, una vita in cui avrebbe amato gli altri e sarebbe stata a sua volta amata, senza riserve, senza visite programmate, senza vergogna.

Ritornò tutta allegra verso la grande arteria che fiancheggiava il parco. Passò accanto a vecchi venditori ambulanti con il viso incartapecorito, seduti all'ombra dei platani, che la fissavano indifferenti da dietro piramidi di ciliegie e montagnole di uva. Ragazzi a piedi nudi rincorrevano le automobili e gli autobus, agitando sacchetti di mele cotogne. Mariam si fermò a un angolo della strada per osservare i passanti, stupefatta nel vederli così indifferenti alle meraviglie da cui erano circondati.

Poi si fece coraggio e chiese a un anziano conducente di un *gari* trainato da un cavallo se sapesse dove abitava Jalil, il padrone del cinema. Il vecchio aveva gote piene e indossava un *chapan* a righe multicolori. «Non sei di Herat tu, vero?» chiese cordiale. «Tutti sanno dove abita Jalil Khan.»

«Me lo può indicare?»

Il vecchio scartò una caramella avvolta nella stagnola e le chiese: «Sei sola?».

«Sì.»

«Salta su. Ti ci porto io.»

«Non posso pagare. Non ho soldi.»

Le offrì la caramella. Le disse che nelle ultime due ore non aveva fatto nessuna corsa e che perciò aveva deciso di rientrare. La casa di Jalil era sulla strada.

Mariam montò sul *gari*. Viaggiarono fianco a fianco, in silenzio. Durante la corsa vide botteghe di erbe, negozietti aperti sulla strada dove gli avventori compravano arance e pere, libri, scialli, persino falchi. I bambini giocavano a biglie dentro cerchi tracciati nella terra. Fuori dalle botteghe del *chai*, su pedane di legno coperte di tappeti, gli uomini sorseggiavano tè, fumando tabacco dalle *hukah*.

Il vecchio svoltò in un'ampia strada bordata di conifere. Fermò il cavallo a metà della via.

«Ci siamo. Sei proprio fortunata, *dokhtar jo*. Ecco la sua macchina.» Mariam saltò giù. Il vecchio le sorrise e continuò per la sua strada.

Mariam non aveva mai toccato un'automobile. Fece scorrere le dita sul cofano della macchina di Jalil, che era nera, lucida, con ruote scintillanti in cui vedeva riflessa la propria immagine appiattita. I sedili erano di pelle bianca. Dietro il volante vide sul cruscotto dei tondi con delle lancette.

Per un attimo sentì la voce di Nana che la prendeva in giro, spegnendo il fuoco delle speranze che alimentava nel suo cuore. Si sentì attraversare da ondate di angoscia. Con gambe tremanti, si avvicinò al portone della casa. Posò le mani sul muro. Erano così alti, così minacciosi, i muri della casa di Jalil. Dovette allungare il collo per vedere i cipressi che spuntavano dall'altra parte del giardino. La sommità degli alberi ondeggiava alla brezza e a Mariam piacque pensare che piegassero le cime per darle il benvenuto. Si fece coraggio.

Una giovane a piedi nudi aprì il portone. Aveva un tatuaggio sotto il labbro inferiore.

«Sono venuta a trovare Jalil Khan. Sono Mariam. Sua figlia.»

Sul volto della ragazza apparve un'espressione di sconcerto. Poi, in un lampo, parve capire chi era. Sulle sue labbra apparve un debole sorriso, come se fosse curiosa di sapere come sarebbe andata a finire quella storia,

«Aspetta qui» si affrettò a dire.

Chiuse il portone.

Passarono alcuni minuti. Poi venne un uomo. Era alto, con le spalle quadrate, un viso sereno e gli occhi assonnati.

«Sono lo chauffeur di Jalil Khan» disse con gentilezza.

«Il suo cosa?»

«Il suo autista. Jalil Khan non è in casa.»

«Ma la sua macchina è qui» disse Mariam.

«È via per una questione urgente.»

«Quando torna?»

«Non l'ha detto.»

Mariam gli disse che l'avrebbe aspettato.

L'uomo richiuse il portone. Mariam si sedette tirando le ginocchia contro il petto. Era ormai sera, e incominciava ad avere fame. Mangiò la caramella che le aveva dato il conducente del *gari*. Dopo qualche tempo, l'autista tornò da lei.

«Adesso devi tornare a casa» disse. «Tra meno di un'ora sarà buio.»

«Sono abituata al buio.»

«Farà freddo. Perché non vuoi che ti riaccompagni a casa? Gli dirò io che sei stata qui.»

Mariam si limitò a guardarlo.

«Se non vuoi andare a casa ti accompagno in un albergo. Così puoi dormire comodamente. E domani mattina vedremo che cosa si può fare.»

«Mi faccia entrare in casa.»

«Ho avuto ordine di non farti entrare. Ascolta, nessuno sa quando tornerà a casa. Potrebbe star via molti giorni.»

Mariam incrociò le braccia.

L'autista sospirò e le rivolse uno sguardo di rimprovero, ma senza sgarberia.

Nel corso degli anni, Mariam avrebbe avuto molte occasioni per ripensare a come sarebbe cambiata la sua vita se avesse permesso all'autista di riaccompagnarla alla *kolba*. Ma allora non lo fece. Trascorse la notte fuori dalla casa di Jalil. Rimase a guardare il cielo che imbruniva, le ombre che inghiottivano le facciate delle case vicine. La ragazza con il tatuaggio le portò del pane e un piatto di riso, ma Mariam le disse che non voleva niente. La ragazza posò il piatto accanto a lei. Di tanto in tanto, Mariam sentiva dei passi lungo la strada, porte che si aprivano, saluti sussurrati. Si accesero le luci elettriche e le finestre si illuminarono di un debole lucore. I cani abbaiano. Quando non poté più resistere alla fame, mangiò il riso e finì il pane. Poi si mise in ascolto dei grilli che frinivano nei giardini. In alto, le nubi scivolavano davanti a una luna pallida.

Il mattino fu svegliata da qualcuno che la scuoteva per le spalle. Notò che durante la notte le avevano messo addosso una coperta.

Era l'autista.

«Adesso basta. Hai fatto la tua sceneggiata. *Bas*. È ora di tornare.»

Mariam si mise a sedere e si strofinò gli occhi. Le dolevano la schiena e il collo. «Voglio aspettarlo.»

«Guardami» le disse. «Jalil Khan mi ha ordinato di riportarti a casa subito. Immediatamente. Capisci? È Jalil Khan a dirlo.»

Aprì la portiera posteriore della macchina. «*Bia*. Dai, sali» disse con dolcezza.

«Voglio vederlo» insistette Mariam. Gli occhi le si riempirono di lacrime.

L'autista sospirò. «Lascia che ti porti a casa. Su, *dokhtar jo*»

Mariam si alzò e gli si avvicinò. Poi, all'ultimo momento» cambiò direzione e corse verso il portone. Sentì le dita dell'autista che cercavano di afferrarla per le spalle. Se lo scrollò di dosso e si fiondò oltre l'ingresso.

Nella manciata di secondi in cui rimase nel giardino di Jalil, i suoi occhi registrarono una costruzione di vetri scintillanti colma di piante, viti che si abbarbicavano a tralicci di legno, un laghetto con i pesci circondato da blocchi di pietra grigia, alberi da frutta e, dappertutto, cespugli carichi di fiori dai colori vivaci. Il suo sguardo scivolò su tutte quelle cose prima di fermarsi su un volto, affacciato a una finestra del primo piano, sull'altro lato del giardino. Il volto rimase visibile per un solo istante, un lampo, ma quanto bastava. Quanto bastava perché Mariam spalancasse gli occhi dallo stupore. A bocca aperta, vide il volto sparire dalla finestra. Apparve una mano che tirò in tutta fretta un cordone. Le tende si chiusero.

Poi un paio di mani la afferrarono sotto le ascelle, sollevandola da terra. Mariam scalciò. I ciottoli le caddero di tasca. Continuò a scalciare e a gridare mentre l'autista la portava di peso alla macchina e la deponeva sulla pelle fredda del sedile posteriore.

Mentre guidava, l'autista parlava a voce bassa in tono consolatorio. Mariam non lo sentiva. Per tutto il tragitto pianse, sballottata sul sedile. Erano lacrime di dolore, di rabbia, di delusione. Ma erano soprattutto lacrime di profonda vergogna, per come si era stupidamente consegnata a Jalil, per come si era crucciata su quale veste indossare, sul colore sbagliato dell'*hijab*.

Aveva fatto tutta la strada a piedi fino in città, si era rifiutata di andarsene, aveva dormito per strada come un cane randagio.

E si vergognava anche di come aveva preso alla leggera l'aria infelice della madre, i suoi occhi gonfi. Nana che l'aveva messa in guardia, e aveva avuto ragione sin dall'inizio.

Mariam continuava a pensare al volto apparso alla finestra del primo piano. Lui l'aveva lasciata dormire per strada. Per strada. Si sdraiò continuando a piangere. Non voleva mettersi a sedere, non voleva che qualcuno la vedesse. Immaginava che ormai tutta Herat sapesse come si fosse coperta di disonore. Avrebbe voluto che il Mullah Faizullah fosse lì accanto a lei, per poter posare il capo sul suo grembo e farsi consolare.

Dopo un po' il fondo stradale si fece più accidentato. Con il muso della macchina puntato verso l'alto, imboccarono la strada collinare che univa Herat a Gul Daman.

Mariam si chiedeva cosa avrebbe detto a Nana. Come avrebbe potuto farsi perdonare? Con quale coraggio l'avrebbe guardata in faccia, adesso?

La macchina si fermò e l'autista l'aiutò a scendere. «Ti accompagno» disse.

Si lasciò guidare al di là della strada e su per il viottolo. Lungo il sentiero cresceva il caprifoglio, e anche la pianta dei pappagallini. Le api ronzavano sui fiori selvatici che occhieggiavano nell'erba. L'autista la prese per mano e l'aiutò a guardare il torrente. Poi la lasciò andare e si mise a parlare dei famosi venti dei Centoventi Giorni che tra non molto avrebbero incominciato a soffiare a Herat, dalla mattina al crepuscolo, e di come i pappataci sarebbero stati presi da una frenesia famelica. D'un tratto le si parò dinnanzi, cercando di coprirle gli occhi, spingendola verso la direzione da cui erano venuti, dicendo: «Torna indietro! No. Non guardare. Voltati! Torna indietro!».

Ma non era stato abbastanza svelto. Mariam aveva visto. Si era alzata una folata di vento che aveva scostato, come fosse una cortina, la chioma flessuosa del salice, e Mariam aveva intravisto che cosa c'era sotto l'albero: una sedia dallo schienale rigido, rovesciata. La corda che pendeva dal ramo alto. Nana che dondolava alla sua estremità.

Sei

Nana fu sepolta in un angolo del cimitero di Gul Daman. Mariam rimase accanto a Bibi jo, con le altre donne, mentre sul bordo della tomba il Mullah Faizullah recitava le preghiere e gli uomini deponevano nella terra il corpo di Nana avvolto nel sudario.

Dopo, Jalil condusse Mariam alla *kolba*, dove, davanti agli abitanti del villaggio che li accompagnavano, diede spettacolo della propria sollecitudine. Raccolse alcune cose e le sistemò in una valigia. Si sedette sul lettuccio dove lei si era sdraiata facendole vento sul viso. Accarezzandole la fronte, con un'espressione desolata le chiese se avesse bisogno di qualcosa, non aveva che da chiedere, qualsiasi cosa, qualsiasi cosa, disse proprio così, due volte.

«Voglio il Mullah Faizullah» disse Mariam.

«Certo. È qui fuori. Te lo chiamo subito.»

Nel momento in cui la sottile figura curva del Mullah Faizullah apparve sulla soglia della *kolba*, Mariam scoppiò a piangere per la prima volta.

«Oh Mariam jo.»

Si sedette accanto a lei e le prese il volto tra le mani «Lasciati andare e piangi pure, Mariam jo. Lasciati andare. Non devi aver vergogna. Ma ricorda, ragazza, ciò che dice il Corano: *Sia benedetto Colui nelle cui mani è il Regno, ed Egli è sopra a tutte le cose potente! Il quale creò la morte e la vita per provarvi.* Il Corano dice il vero, figlia mia. Dietro ogni prova e dietro ogni dolore cui Dio ci sottopone, c'è una ragione.»

Ma Mariam non trovava conforto nelle parole di Dio. Non quel giorno. Non in quel momento. Sentiva soltanto le parole di Nana: *Se te ne vai, io muoio. Credimi, muoio.* Non poteva far altro che piangere, piangere e lasciar cadere le lacrime sulla pelle macchiata e sottile come un foglio di carta delle mani del Mullah Faizullah.

Facendo ritorno in città, Jalil si sedette accanto a Mariam sul sedile posteriore, con il braccio posato sulla sua spalla.

«Puoi stare da me, Mariam jo» disse. «Ho già fatto preparare una camera per te. È di sopra. Ti piacerà, penso. Sì affaccia sul giardino.»

Per la prima volta, Mariam lo ascoltava con le orecchie di Nana. Ora sentiva con assoluta chiarezza l'insincerità che aveva sempre covato sotto le sue vuote, false rassicurazioni. Non riusciva a guardarlo in faccia.

Quando la macchina si fermò davanti alla casa di Jalil, l'autista tenne aperta la portiera perché scendessero, poi prese la valigia di Mariam. Jalil, tenendole le mani sulle spalle, la guidò attraverso il portone fuori dal quale, due giorni prima, Mariam

aveva dormito sul marciapiede, in attesa che lui tornasse. Solo due giorni prima, Mariam pensava non ci fosse nulla al mondo che desiderasse quanto passeggiare con lui in quel giardino, ma ora le sembrava che quel tempo appartenesse a un'altra vita, com'era stato possibile che tutto si fosse capovolto in un attimo, si chiedeva. Teneva lo sguardo fisso a terra, sui piedi che percorrevano il sentiero di pietra grigia. Sentiva la presenza di altre persone nel giardino, che mormorando si scambiavano qualche parola mentre si facevano da parte al loro passaggio. Percepiva il peso di sguardi che la fissavano dalle finestre del primo piano.

Anche dentro la casa, Mariam tenne gli occhi abbassati. Camminando su una passatoia violacea con un disegno ripetitivo di ottagoni gialli e blu, vide con la coda dell'occhio le basi di statue di marmo, la metà inferiore di vasi, le estremità frangiate di arazzi variopinti che pendevano dalle pareti. Salirono per un ampio scalone coperto dalla medesima passatoia, fissata con un'asta metallica alla base di ciascun gradino. In cima allo scalone, Jalil la condusse a sinistra lungo un altro corridoio, coperto anch'esso da un tappeto. Si fermò davanti a una porta, la aprì e fece passare Mariam.

«A volte le tue sorelle Nilufar e Atieh vengono qui a giocare,» disse Jalil «ma in realtà questa è la stanza degli ospiti. Ti troverai bene qui, penso. È carina, vero?»

Nella stanza c'era un letto su cui era stesa una sovracoperta verde con una fitta lavorazione a nido d'ape. I tendoni, tirati indietro perché si potesse ammirare la vista sul giardino sottostante, erano nello stesso tessuto del copriletto. Accanto al letto c'era un cassettone, sul quale era posato un vaso da fiori. Lungo le pareti correivano mensole su cui erano appoggiate fotografie incorniciate di persone che Mariam non conosceva. Su uno scaffale vide una serie di bambole di legno identiche, disposte in fila in ordine di grandezza decrescente.

Jalil notò lo sguardo di Mariam. «Sono matriosche, le ho comperate a Mosca. Se ti fa piacere, ci puoi giocare, Non c'è problema.»

Mariam sedette sul letto.

«Vuoi qualcosa?» le chiese Jalil.

Mariam si sdraiò. Chiuse gli occhi. Dopo qualche minuto, sentì che chiudeva delicatamente la porta.

Mariam usciva dalla stanza solo quando doveva andare in bagno, in fondo al corridoio. La ragazza con il tatuaggio, quella che le aveva aperto il portone, le portava i pasti su un vassoio: kebab di agnello, *sabzi*, minestra di *aush*. Il cibo non veniva quasi toccato. Jalil passava a trovarla diverse volte al giorno, si sedeva sul letto accanto a lei e le chiedeva se stesse bene.

«Potresti mangiare da basso insieme a tutti noi» le propose senza particolare convinzione. Mariam gli disse che preferiva mangiare da sola e lui si mostrò fin troppo comprensivo.

Dalla finestra, Mariam guardava con indifferenza lo svolgersi della vita quotidiana di Jalil, sulla quale aveva da sempre fantasticato, morendo dalla voglia di conoscerla da vicino.

Le serve indaffarate entravano e uscivano dalla porta d'ingresso. Il giardiniere bagnava le piante della serra e potava i cespugli. Lunghe automobili dalla linea affusolata si fermavano davanti alla casa. Ne scendevano uomini in abiti eleganti, in *chapan* e berretti di astrakan, donne con il capo avvolto nell'*hijab*, bambini ben pettinati. E mentre osservava Jalil che stringeva la mano a quegli estranei e salutava le loro mogli con un cenno del capo incrociando le mani sul petto, Mariam si convinse che Nana le aveva sempre detto la verità. Questo non era il suo posto.

Ma qual è il mio posto? Che cosa devo fare adesso?

Non hai altri che me al mondo, Mariam, e quando io non ci sarò più, tu non avrai più niente. Non avrai più niente, tu non sei niente!

Come il vento scuoteva i salici attorno alla *kolba*, così Mariam si sentiva attraversare da folate di indicibile angoscia.

Era nella casa di Jalil da due giorni quando una bambina entrò nella sua stanza.

«Devo prendere una cosa» spiegò.

Mariam si mise a sedere sul letto a gambe incrociate, tirandosi la coperta sul grembo.

La bambina attraversò rapida la stanza e aprì l'armadio. Prese una scatola grigia di forma quadrata.

«Sai cos'è?» le chiese. Aprì la scatola. «Si chiama grammofono. Grammo. Fono. Ci si mettono i dischi. Capisci? Musica. Un grammofono.»

«Tu sei Nilufar. Hai otto anni.»

La ragazzina sorrise. Aveva lo stesso sorriso di Jalil e la stessa fossetta sul mento.

«Come fai a saperlo?»

Mariam alzò le spalle. Non disse alla bambina che una volta aveva dato il suo nome a un ciottolo.

«Vuoi ascoltare una canzone?»

Mariam alzò nuovamente le spalle.

Nilufar inserì la spina del grammofono. Estrasse un piccolo disco dalla tasca sotto il coperchio della scatola. Lo sistemò sul piatto e abbassò la puntina. La musica partì.

Ti scriverò su un petalo il messaggio,

usando il mio più dolce linguaggio.

Tu sei il sultano del mio cuore,

il sultano del mio cuore.

«La conosci?»

«No.»

«È la musica di un film iraniano. L'ho visto al cinema di papà. Ehi! Vuoi vedere una cosa?»

Prima che Mariam potesse rispondere, Nilufar aveva incollato fronte e mani al pavimento. Si diede una spinta con i piedi e si mise a gambe all'aria, appoggiata sulla testa.

«Sei capace di farlo?» chiese con voce soffocata.

«No.»

Nilufar lasciò cadere le gambe e tirò giù la camicetta. «Se vuoi ti insegno» disse scostando i capelli dalla fronte accaldata. «Allora, per quanto rimani qui?»

«Non lo so.»

«La mamma dice che in realtà tu non sei mia sorella, come dici di essere.»

«Non ho mai detto di essere tua sorella» mentì Mariam.

«Lei invece dice che l'hai detto. Io me ne frego. Cioè, mi è indifferente se l'hai detto o se sei mia sorella. Non mi interessa.»

Mariam si sdraiò. «Adesso sono stanca.»

«La mamma dice che è stato un jinn a fare impiccare tua madre.»

«Adesso basta» disse Mariam girandosi su un fianco. «Togli la musica, per piacere.»

Anche Bibi jo venne a trovarla quel giorno. Quando arrivò, pioveva. Calò la sua mole sulla sedia accanto al letto, con una smorfia di dolore.

«La pioggia, Mariam jo, è micidiale per le mie ossa. Micidiale, ti assicuro. Spero... Su, vieni qui, bambina mia. Vieni dalla tua Bibi jo. Non piangere. Su da brava. Povera piccolina. Ssst. Poverina, poverina.»

Quella sera Mariam non riuscì a prendere sonno. Dal letto fissava il cielo, ascoltando i passi da basso, le voci smorzate e gli scrosci di pioggia che flagellavano i vetri. Quando finalmente si assopì fu subito svegliata da urla, voci che venivano dal pianoterra, secche, irose. Mariam non riusciva a capire le parole. Sentì sbattere una porta.

Il mattino successivo venne a trovarla il Mullah Faizullah. Quando vide il suo amico sulla porta, la barba bianca e il dolce sorriso sdentato, Mariam sentì le lacrime pungerle gli angoli degli occhi. Buttò giù le gambe dal letto e gli corse incontro. Come sempre, gli baciò la mano e lui ricambiò con il suo bacio in fronte. Mariam gli offrì una sedia.

Le mostrò il Corano che aveva portato con sé e lo aprì. «Ho pensato che non c'era ragione di interrompere le nostre abitudini, eh?»

«Lo sapete che non ho più bisogno di lezioni, Mullah sahib. Sono anni che mi avete insegnato ogni sura e ogni versetto del Corano.»

Sorrise e alzò le mani in gesto di resa. «Confesso. Mi hai smascherato. Ma posso pensare ad altri pretesti per venirti a trovare.»

«Non avete bisogno di pretesti. Non voi.»

«Sei gentile a dirlo, Mariam jo.»

Le passò il suo Corano. Come le aveva insegnato, Mariam lo baciò tre volte, portandolo alla fronte tra un bacio e l'altro, poi glielo restituì.

«Come stai, ragazza mia?»

«Continuo» iniziò a dire Mariam. Ma dovette fermarsi sentendo una specie di pietra che le si era conficcata in gola. «Continuo a pensare a quello che mi ha detto prima che me ne andassi. Lei...»

«No, no, no.» Il Mullah Faizullah le posò una mano sul ginocchio. «Tua madre, possa Allah perdonarla, era una donna sfortunata e infelice, Mariam jo. Ha compiuto

un gesto terribile contro se stessa. Contro se stessa, contro di te, e anche contro Allah. Lui la perdonerà, perché Lui è Colui che perdona, ma Allah è dispiaciuto per questo suo atto. Disapprova chi toglie la vita, sia la propria che quella degli altri, perché Allah dice che la vita è sacra. Ascolta...» Avvicinò la sedia al letto e prese la mano di Mariam tra le sue. «Ascolta, ho conosciuto tua madre prima che tu nascessi, quando era una ragazzina e ti assicuro che già allora era infelice. Il seme del suo gesto è stato piantato molto tempo fa, temo. Ti assicuro che non è stata colpa tua. Non è stata colpa tua, figlia cara.»

«Non avrei dovuto andarmene. Avrei dovuto...»

«Adesso basta. Questi pensieri non ti fanno bene, Mariam jo. Mi ascolti, piccola? Non ti fanno bene. Anzi ti distruggeranno. Non è stata colpa tua. Non è stata colpa tua. No.»

Mariam tirò su con il naso e annuì, ma, per quanto lo desiderasse con tutto il cuore, non riuscì a credere alle parole del Mullah Faizullah.

Un pomeriggio, a distanza di una settimana, sentì bussare alla porta e vide entrare una donna molto alta. Aveva la carnagione chiara, i capelli rossicci e mani dalle lunghe dita.

«Sono Afsun» disse. «La madre di Nilufar. Perché non ti lavi e scendi con noi?»

Mariam disse che preferiva rimanere nella sua stanza.

«No, *na fahmidi*, non hai capito. Devi scendere. Vogliamo parlarti. È importante.»

Sette

Si sedettero di fronte a lei, Jalil e le sue mogli, a un lungo tavolo marrone scuro. Al centro c'erano un vaso di cristallo con calendule fresche e una brocca d'acqua gocciolante umidità. La donna con i capelli rossi che si era presentata come Afsun, la madre di Nilufar, sedeva alla destra di Jalil. Le altre due mogli, Khadija e Nargis, erano alla sua sinistra. Le tre donne portavano un leggero velo nero, non sulla testa, ma mollemente avvolto attorno al collo, come per distrazione. Mariam, non potendo credere che indossassero il lutto per Nana, pensò che l'idea fosse venuta a una di loro, oppure a Jalil stesso, giusto un attimo prima di convocarla.

Afsun versò dell'acqua dalla brocca e mise il bicchiere davanti a Mariam, posandolo su un sottobicchiere di stoffa a quadri. «È primavera e fa già caldo» disse, sventolandosi con la mano.

«Ti sei trovata bene?» chiese Nargis, che aveva il mento piccolo e i capelli neri e ricci. «Noi tutti ci auguriamo che tu ti sia trovata bene. Questa... prova... deve essere stata dura per te. Molto difficile.»

Le altre due annuirono. Mariam osservò le loro sopracciglia assottigliate dalle pinzette e il vago sorriso di sufficienza con cui la guardavano. Sentiva uno sgradevole ronzio nella testa. Le bruciava la gola. Bevve un sorso d'acqua.

Attraverso l'ampia finestra alle spalle di Jalil, Mariam poteva scorgere un filare di meli in fiore. Appoggiata alla parete accanto alla finestra c'era una vetrinetta di legno scuro. Dentro c'erano un orologio da tavolo e una fotografia di Jalil con tre ragazzini che tenevano in mano un pesce. Il sole faceva scintillare le scaglie del pesce. Jalil e i ragazzi ridevano.

«Bene» iniziò Afsun. «Io, cioè, noi ti abbiamo fatto venire qui, perché abbiamo una bellissima notizia da darti.»

Mariam alzò gli occhi.

Colse al volo un rapido scambio di sguardi fra le donne. Jalil, abbandonato sulla sedia, fissava la brocca, senza vederla. Fu Khadija, che sembrava la più anziana delle tre, a rivolgersi a lei, e Mariam ebbe l'impressione che anche questa divisione dei compiti fosse già stata discussa e concordata. «Hai un pretendente» disse Khadija.

Mariam si sentì mancare. «Un cosa?» chiese con labbra divenute insensibili.

«Un *khastegar*. Un corteggiatore. Si chiama Rashid» continuò Khadija. «È un amico di un conoscente di tuo padre. È un pashtun, originario di Kandahar, ma ora vive a Kabul, nel distretto di Deh-Mazang, in una casa a due piani di sua proprietà.»

Afsun assentiva. «E parla farsi come noi, come te. Così non dovrai imparare il pashtu.»

Mariam sentiva lo stomaco stretto in una morsa. La stanza oscillava davanti ai suoi occhi e il pavimento sembrava sprofondarle sotto i piedi.

«È un calzolaio» stava dicendo Khadija. «Ma non un qualsiasi muchi ambulante, no, no. Possiede una sua bottega ed è uno dei calzolai più richiesti di Kabul. Fa scarpe per diplomatici, membri della famiglia del presidente, quel genere di persone. Così, come puoi immaginare, non avrà problemi a mantenerti,»

Mariam fissò Jalil con il cuore che le scoppiava. «È vero? Quello che dice, è vero?»

Ma Jalil non la guardò. Continuò a mordicchiarsi l'angolo del labbro inferiore, tenendo gli occhi fissi sulla brocca.

«Be', in realtà è un po' più vecchio di te» intervenne Afsun. «Ma non può avere più di... quarant'anni. Quarantacinque al massimo. Tu che dici, Nargis?»

«Sì. Ma ho visto ragazze di nove anni date in matrimonio a uomini di vent'anni più vecchi del tuo corteggiatore, Mariam. Lo sappiamo tutti. Quanti anni hai, quindici? Per una ragazza è l'età perfetta per sposarsi.» A queste parole ci fu un entusiastico assenso generale. Non sfuggì a Mariam che non veniva fatto cenno alle sue sorellastre Saideh e Nahid, che avevano la sua stessa età, studiavano alla scuola Mehri di Herat e si sarebbero poi iscritte all'Università di Kabul. Per loro, evidentemente, quindici anni non era l'età perfetta per sposarsi.

«Inoltre,» proseguì Nargis «anche lui ha subito una grave perdita. Sua moglie, abbiamo saputo, è morta di parto dieci anni fa. E poi, tre anni fa, suo figlio è annegato nel lago.»

«Una situazione molto triste, certo. Negli ultimi anni si è cercato una sposa, ma non ne ha trovata nessuna che gli andasse bene.»

«Non voglio» disse Mariam. Guardò con insistenza Jalil. «Non voglio farlo. Non costringermi.» Detestava il tono lacrimoso, supplichevole della propria voce, ma non riusciva a dominarsi.

«Sii ragionevole, Mariam» disse una delle mogli. A quel punto Mariam non seguiva più chi diceva che cosa. Rimase con gli occhi incollati su Jalil, in attesa che si pronunciasse, che dicesse che non una sola parola di quei discorsi era vera.

«Non puoi stare qui per il resto dei tuoi giorni.»

«Non vuoi avere una tua famiglia?»

«Sì. Una casa, dei bambini tuoi?»

«La vita continua.»

«In realtà sarebbe preferibile che tu sposassi uno di qui, un tagiko, ma Rashid è un uomo pieno di salute e tiene a te. Ha una casa e un lavoro. Questo è tutto ciò che conta, non credi? E Kabul è una bella città, molto interessante. Non ti capiterà più un'occasione come questa.»

Mariam si rivolse alle mogli.

«Vivrò con il Mullah Faizullah» disse. «Lui mi prenderà in casa sua. Sono sicura che lo farà.»

«Non è una buona soluzione» disse Khadija. «È vecchio e troppo...» Si interruppe per cercare la parola giusta, e in quell'istante Mariam capì che voleva dire: «Lui è troppo vicino». Capì la loro intenzione. «Non ti capiterà più un'occasione

come questa.” E neppure a loro. Erano state disonorate dalla sua nascita e questa era l’occasione buona per cancellare, una volta per tutte, ogni traccia dello scandaloso errore del marito. La spedivano lontano, perché era la personificazione in carne e ossa della loro vergogna.

«E vecchio e debole» disse infine Khadija. «E che cosa farai quando lui non ci sarà più? Diventeresti un peso per la sua famiglia.»

“Come lo sei ora per noi.” Era come se Mariam vedesse quelle parole, solo pensate, uscire dalla bocca di Khadija, come il fumo dell’alito in una giornata fredda.

Mariam si immaginava a Kabul, una città grande, affilata, estranea che, come una volta le aveva detto Jalil, si trovava a seicentocinquanta chilometri a est di Herat. *Seicentocinquanta chilometri*. Non si era mai allontanata dalla *kolba* più dei due chilometri che aveva percorso a piedi per raggiungere la casa di Jalil. Si immaginò di vivere a Kabul, all’altro capo di una distanza inimmaginabile, di vivere nella casa di un estraneo dove avrebbe dovuto tollerare i suoi umori e accondiscendere alle sue esigenze. Avrebbe dovuto fare le pulizie per quell’uomo, Rashid, preparargli i pasti, lavargli la biancheria. E ci sarebbero stati anche altri doveri - Nana le aveva spiegato che cosa fanno gli uomini alle loro mogli. Era in particolare il pensiero di quelle intimità, che immaginava come dolorosi atti perversi, a riempirla di paura, coprendola di sudore.

Si rivolse nuovamente a Jalil. «Diglielo. Diglielo tu che non permetterai che mi facciano una cosa simile.»

«In realtà tuo padre ha già dato il suo consenso a Rashid» disse Afsun. «Rashid è qui a Herat, si è sobbarcato il lungo viaggio da Kabul. Celebreremo la *nikka* domani mattina, e poi c’è una corriera che parte per Kabul a mezzogiorno.»

«Diglielo tu!» gridò Mariam.

Adesso le donne tacevano. Mariam sentì che anche loro osservavano Jalil. Aspettavano. Nella stanza cadde il silenzio. Jalil continuava a rigirare la fede sul dito, con un’espressione a metà tra l’offeso e l’impotente. Dentro la vetrina, l’orologio continuava a ticchettare.

«Jalil jo?» disse infine una delle donne.

Gli occhi di Jalil si alzarono lentamente, incontrarono quelli di Mariam e sostennero per un attimo il suo sguardo, poi si abbassarono. Aprì la bocca, ma ne uscì un unico, penoso gemito.

«Di’ qualcosa» lo supplicò Mariam.

Allora Jalil articolò con voce esile, sfinita: «Per Dio, Mariam, non farmi questo». Come se fosse lui a subire il sopruso.

A quelle parole, Mariam sentì cadere la tensione nella stanza.

Mentre le mogli tornavano alla carica con maggior lena cercando di rassicurarla, Mariam teneva gli occhi abbassati. Il suo sguardo seguiva la forma elegante delle gambe del tavolo, le curve sinuose degli angoli, la superficie marrone lucida come uno specchio. Notò che a ogni suo respiro la superficie si appannava, cancellandola dal tavolo di suo padre.

Afsun la riaccompnò nella sua stanza al primo piano. Quando la donna chiuse la porta, Mariam sentì il rumore della chiave che girava nella toppa.

Otto

Il mattino seguente, sopra i pantaloni di cotone bianco, le fecero indossare una veste verde scuro a maniche lunghe. Afsun le diede un *hijab* verde e un paio di sandali dello stesso colore.

La condussero nella stanza con il lungo tavolo marrone, nel mezzo del quale erano posati un Corano, un velo verde, uno specchio e una ciotola di mandorle glassate. Seduti al tavolo trovò due uomini sconosciuti - i testimoni, pensò Mariam - e un mullah che non aveva mai visto.

Jalil la accompagnò al suo posto. Indossava un abito marrone chiaro e una cravatta rossa. Evidentemente aveva appena lavato i capelli. Quando scostò la sedia per farla sedere le rivolse un sorriso tirato, che voleva essere d'incoraggiamento. Questa volta Khadija e Afsun si sedettero dalla parte di Mariam.

Il mullah indicò con la mano il velo e Nargis, prima di sedersi, lo sistemò sul capo di Mariam, che tenne gli occhi abbassati sulle mani.

«Adesso potete chiamarlo» disse Jalil.

Mariam sentì il suo odore prima ancora di vederlo. Un forte profumo di colonia, dolciastro - non discreto come quello di Jalil - misto a fumo di sigaretta. Un olezzo penetrante che le invase le narici. Attraverso il velo, con la coda dell'occhio, vide un uomo alto, con le spalle quadre e il ventre pronunciato, che stava a capo chino sulla soglia. La stazza dello sconosciuto le mozzò il fiato e dovette distogliere lo sguardo, con il cuore che le batteva furiosamente. Ebbe la sensazione che l'uomo esitasse a entrare nella stanza. Poi sentì che si avvicinava. Sul tavolo la ciotola dei canditi tintinnava al ritmo dei suoi passi lenti e pesanti. Con un sordo grugnito, si lasciò cadere sulla sedia accanto a lei. Respirava rumorosamente.

Il mullah diede loro il benvenuto e spiegò che non sarebbe stata una *nikka* tradizionale.

«Mi è stato detto che Rashid *agha* deve prendere la corriera per Kabul oggi stesso. Perciò, tenuto conto del poco tempo che abbiamo, tralasceremo alcuni passaggi tradizionali della cerimonia.»

Il mullah impartì benedizioni dicendo qualche parola sull'importanza del matrimonio. Chiese a Jalil se aveva obiezioni a questa unione, ma lui scosse la testa. Poi chiese a Rashid se veramente desiderava stipulare un contratto di matrimonio con Mariam. «Sì» fu la sua risposta. La voce dura, arrochita ricordò a Mariam lo scricchiolio che sentiva camminando sulle foglie secche in autunno.

«E tu, Mariam jo, vuoi prendere quest'uomo come tuo legittimo sposo?»

Mariam rimase in silenzio. Qualcuno si schiarì la gola.

«Certo che lo vuole» disse una voce di donna dal fondo del tavolo.

«In realtà,» disse il mullah «è lei che deve rispondere. Lei deve aspettare che io le ripeta la domanda tre volte. Il punto è che è stato lui a chiedere in sposa lei, non viceversa.»

Le rivolse la domanda altre due volte. Lei non rispose e il mullah glielo chiese nuovamente, questa volta con forza, Mariam sentiva che Jalil si agitava inquieto sulla sedia, e i presenti, innervositi, strisciavano i piedi sotto il tavolo.

«Mariam» sussurrò Jalil.

«Sì» disse tremante.

Fecero passare uno specchio sotto il velo. Mariam vide riflesso il proprio viso, le sopracciglia mal disegnate, i capelli piatti, gli occhi verde opaco, così vicini da sembrare strabici. La carnagione appariva opaca e la pelle era brutta, macchiata. Pensò che la fronte era troppo alta, il mento troppo stretto, le labbra troppo sottili. L'impressione generale era di un viso lungo, triangolare, un po' come il muso di un segugio. Tuttavia Mariam vide che, stranamente, i suoi tratti, pur insignificanti, nel complesso davano l'immagine di un viso che non poteva dirsi grazioso, ma neppure sgradevole.

Nello specchio Mariam scorse per la prima volta Rashid: il viso largo, quadrato, dal colorito sano; il naso adunco, le guance rubizze che davano un'impressione allegra e scaltra; gli occhi acquosi iniettati di sangue; i denti accavallati, con i due incisivi accostati di spigolo come un tetto spiovente; la fronte incredibilmente bassa, con l'attaccatura dei folti capelli crespi, sale e pepe, a non più di un paio di dita dalle sopracciglia cespugliose.

I loro sguardi si sfiorarono per un attimo nello specchio, poi scivolarono via.

“Questo è il viso di mio marito” pensò Mariam.

Si scambiarono le sottili fedeli d'oro che Rashid estrasse dalla tasca della giacca. Aveva le unghie di un marrone giallastro, come la polpa di una mela marcia, e alcune avevano la punta sollevata e incurvata verso l'esterno. Con mani tremanti, Mariam cercò di infilargli l'anello al dito e Rashid dovette aiutarla. La sua fede le andava un po' stretta, ma il marito senza troppe cerimonie la spinse a forza sopra le nocche.

«Ecco fatto» disse.

«È un anello carino» osservò una delle mogli. «Proprio grazioso, Mariam.»

«Non ci rimane che firmare il contratto» disse il mullah.

Mariam firmò con il proprio nome: la *mim*, la *reh*, la *ya* e di nuovo la *mim* - sentendo tutti gli occhi puntati sulla sua mano. A distanza di ventisette anni avrebbe nuovamente apposto la propria firma su un altro documento e, anche in quell'occasione, sarebbe stato presente un mullah.

«Ora siete marito e moglie» disse il mullah. «*Tabrik*. Congratulazioni.»

Rashid aspettava seduto sulla corriera dai colori sgargianti. Dal punto in cui si trovava accanto a Jalil, vicino al paraurti posteriore, Mariam vedeva solo le volute di fumo della sua sigaretta che uscivano dal finestrino aperto. Attorno a loro la gente scambiava addii e strette di mano, baciava il Corano, poi tenendolo alto sul capo vi passava sotto in segno di buon augurio. Ragazzini a piedi nudi saltellavano tra i

viaggiatori con il viso nascosto dietro vassoi carichi di sigarette e gomme da masticare.

Jalil non smetteva di dirle che Kabul era così bella che l'imperatore moghul Babur aveva voluto esservi sepolto. Poi, Mariam lo sapeva, sarebbe passato a decantarne i giardini, i negozi, gli alberi e la qualità dell'aria e, di lì a qualche minuto, lei sarebbe salita sulla corriera e lui l'avrebbe salutata sventolando allegramente la mano. Ancora una volta l'avrebbe fatta franca.

Mariam non riusciva a tollerarlo.

«Io ti adoravo» disse.

Jalil si interruppe nel mezzo di una frase. Incrociò le braccia e poi le lasciò cadere lungo i fianchi. Vennero divisi da una giovane coppia indiana, la moglie con bambino in braccio, il marito con una valigia al traino. Jalil sembrava grato di quella interruzione. Loro si scusarono e lui rispose con un sorriso cortese.

«Il giovedì ti aspettavo per ore. Stavo male al solo pensiero che tu non venissi»

«È un viaggio lungo. Dovresti mangiare qualcosa.» Propose di comperarle del pane e del formaggio di capra.

«Pensavo a te tutto il tempo. Pregavo che tu vivessi sino a cent'anni. Non sapevo. Non sapevo che ti vergognavi di me.»

Jalil abbassò lo sguardo e come un bambino prese a scavare nel terreno con la punta della scarpa.

«Ti vergognavi di me.»

«Verrò a trovarti» balbettò. «Verrò a Kabul a trovarti, Io...»

«No, no» disse. «Non venire. Non voglio più vederti. Non provarti a venire. Non voglio più sentir parlare di te. Mai più. Mai più.»

La guardò con aria ferita.

«Tra me e te finisce qui. Addio.»

«Non lasciarmi in questo modo» fece lui con un filo di voce.

«Non hai avuto neppure la decenza di darmi il tempo di salutare il Mullah Faizullah.»

Gli voltò le spalle e si incamminò lungo il fianco dell'autobus. Sentì che la seguiva e, arrivata davanti alla portiera, l'ebbe dietro di sé.

«Mariam jo.»

Salì e, benché con la coda dell'occhio vedesse che la seguiva camminando lungo il lato della corriera, non guardò fuori dal finestrino. Si diresse verso il fondo, dove Rashid sedeva con la sua valigia tra le gambe. Non si voltò a guardare Jalil quando lui appoggiò le mani sul vetro e neppure quando si mise a battere insistentemente le nocche sul finestrino. Quando l'autobus si avviò con un sobbalzo, Mariam non si volse a guardarlo. E quando prese velocità, non si voltò a vedere la sua figura che rimpiccioliva, che spariva in una nube di fumi di scarico e di polvere.

Rashid, che occupava il sedile vicino al finestrino e quello adiacente, posò la sua grossa mano sulla sua.

«Ed eccoci qua, ragazza mia. Bene, bene» disse, sbirciando fuori come se la sua attenzione fosse stata catturata da qualcosa di più interessante.

Nove

Era ormai tardo pomeriggio quando, il giorno seguente, arrivarono a casa di Rashid.

«Siamo nel quartiere di Deh-Mazang» disse sul marciapiede di fronte a casa. Con una mano teneva la valigia e con l'altra girava la chiave nella toppa del portone di legno. «Nella zona sudoccidentale della città. A un passo dallo zoo e anche dall'università.»

Mariam annuì. Ormai sapeva di dover prestare molta attenzione quando lui parlava, anche se non aveva grandi difficoltà a capirlo. Non era abituata né al dialetto farsi di Kabul, né all'accento pashtu della nativa Kandahar, che Rashid aveva conservato. Lui, invece, non sembrava aver problemi a comprendere il farsi di Herat.

Mariam gettò una rapida occhiata lungo la stretta via in terra battuta dove si trovava la casa di Rashid. Le case erano addossate le une alle altre e sul davanti avevano un piccolo cortile chiuso da un muro che le isolava dalla strada. La maggior parte delle case era in mattoni cotti e aveva il tetto piatto, ma alcune erano costruite in mattoni crudi, dello stesso colore polveroso delle montagne attorno alla città. Nei canaletti di scolo che separavano il marciapiede dalla strada correva dell'acqua limacciosa. Mariam vide piccoli cumuli di rifiuti sparpagliati qua e là dal vento. La casa di Rashid aveva due piani. Un tempo doveva essere stata dipinta di azzurro.

Quando lui aprì il portone, Mariam si trovò in un piccolo cortile mal tenuto dove sparuti ciuffi d'erba gialla faticavano a sopravvivere. Vide un gabinetto sulla destra e, sulla sinistra, un pozzo con una pompa a mano e un filare di alberelli stenti. Non lontano c'era un capanno per gli attrezzi con una bicicletta appoggiata al muro.

«Tuo padre mi ha detto che ti piace pescare» disse Rashid mentre attraversavano il cortile. Mariam notò che la casa non aveva uno spiazzo sul retro. «Ci sono delle valli a nord della città, con fiumi ricchi di pesce. Magari un giorno o l'altro ti ci porto.»

Aprì la porta e Mariam entrò.

La casa di Rashid era molto più piccola di quella di Jalil, ma in confronto alla *kolba* sembrava un palazzo. Al piano terra c'erano un corridoio, un soggiorno e una cucina con casseruole e padelle, una pentola a pressione e un *ishtop* a cherosene. Nel soggiorno c'era un divano di pelle verde pistacchio che lungo il fianco aveva uno strappo rammendato alla bell'e meglio. Le pareti erano spoglie. C'erano un tavolo, due sedie di bambù e due sedie pieghevoli e, in un angolo, una stufa di ghisa nera.

Mariam si fermò nel mezzo della stanza guardandosi attorno. Nella *kolba* arrivava a toccare il soffitto con la punta delle dita. Sdraiata nel suo lettino, poteva indovinare l'ora dall'inclinazione dei raggi del sole che entravano dalla finestra.

Conosceva il punto in cui, aprendo la porta, i cardini avrebbero cigolato. Conosceva ogni scalfittura e ogni crepa in ognuna delle trenta assi di legno del pavimento. Ora tutte queste cose familiari non esistevano più. Nana era morta e lei era qui, in una città sconosciuta, e tra lei e la vita d'un tempo vi era una distesa interminabile di valli, catene montuose incappucciate di neve e interi deserti. Si trovava nella casa di un estraneo, con tutte quelle stanze che sapevano di tabacco, gli stipi pieni di utensili mai visti, i pesanti tendoni verdi e un soffitto che pareva essere irraggiungibile. Quei grandi spazi la soffocavano. Fu attraversata da fitte di lancinante nostalgia, per Nana, per il Mullah Faizullah, per la sua vita passata.

Scoppiò in lacrime.

«E questo pianto cosa significa?» chiese Rashid contrariato. Si frugò nella tasca dei calzoncini, aprì la mano che Mariam teneva chiusa a pugno e le mise sul palmo un fazzoletto. Si accese una sigaretta e si appoggiò alla parete. La osservò mentre si portava il fazzoletto agli occhi.

«Finito?»

Mariam fece cenno di sì con la testa.

«Sicura?»

«Sì.»

Tenendola per un gomito la condusse alla finestra del soggiorno.

«Questa finestra guarda a nord» disse battendo il vetro con l'unghia storta dell'indice. «Di fronte a noi c'è il monte Asmai, vedi? E a sinistra il monte Ali Abad. L'università si trova giusto ai suoi piedi. Dietro di noi, ma da qui non lo puoi vedere, c'è il monte Shirdarwaza, da cui tutti i giorni, a mezzogiorno spara il cannone. Adesso smettila di piangere. Dico sul serio.»

Mariam si asciugò gli occhi.

«Se c'è una cosa che non sopporto,» aggiunse torvo «sono le donne che piangono. Mi spiace, ma mi da sui nervi.»

«Voglio tornare a casa» disse Mariam.

Rashid esalò un sospiro irritato. Il viso di Mariam fu investito dal suo alito acre di fumo. «Non voglio prenderla come un'offesa personale. Per questa volta.»

L'afferrò ancora per il gomito e la condusse al piano superiore, dove c'erano due stanze e un corridoio piuttosto buio. La porta della camera più grande era spalancata, Mariam osservò che, come nel resto della casa, anche qui c'erano pochi mobili: in un angolo un letto con una coperta marrone e un guanciale, un armadio e un cassettoncino. Sulle pareti, solo uno specchietto. Rashid accostò la porta.

«Questa è la mia stanza.»

Le disse che poteva usare la stanza degli ospiti. «Spero che non ti spiaccia. Sono abituato a dormire da solo.»

Mariam tenne per sé il sollievo che le aveva dato quell'annuncio.

La stanza destinata a Mariam era molto più piccola di quella dove aveva dormito nella casa di Jalil. C'erano un letto, un vecchio cassettoncino grigiastro e un piccolo armadio. La finestra dava sul cortile e, al di là del muro di cinta, sulla strada. Rashid posò la valigia in un angolo.

Mariam si sedette sul letto.

«Non hai notato una cosa» disse. Si era fermato sulla soglia. Era così alto che teneva il capo leggermente chino. «Guarda sul davanzale. Sai cosa sono? Le ho sistemate lì prima di partire per Herat.»

Solo in quel momento, Mariam notò un cesto traboccante di tuberose.

«Ti piacciono? Ti fanno contenta?»

«Sì.»

«In questo caso mi puoi almeno dire grazie.»

«Grazie. Mi spiace. *Tashakor...*»

«Perché tremi? Mica ti farò paura. Ti ho spaventata?»

Mariam non lo guardava, ma sentiva in quelle domande una nota scherzosa e nello stesso tempo furbesca. Una sorta di provocazione. Si affrettò a scuotere il capo, consapevole di aver detto la sua prima bugia di donna sposata.

«No? Allora va tutto bene. Buon per te. Bene, questa adesso è la tua casa. Vedrai che ti piacerà stare qui. Ti ho detto che abbiamo l'elettricità? Quasi tutti i giorni e sempre la notte.»

Si voltò come per lasciare la stanza. Ma sulla porta si fermò, fece un lungo tiro di sigaretta e strizzò gli occhi invasi dal fumo. Mariam pensò che stesse per dire qualcosa. Ma non disse niente. Chiuse la porta e la lasciò sola con la sua valigia e i suoi fiori.

Dieci

Per i primi giorni Mariam quasi non uscì dalla sua stanza. All'alba la svegliava il lontano richiamo dell'*azan* e, dopo la preghiera si trascinava nuovamente a letto. Sentiva Rashid che si lavava in bagno ed era ancora a letto quando lui entrava nella sua stanza per controllare che tutto fosse a posto prima di andare in bottega. Dalla finestra, lo osservava attraversare il cortile, assicurare la colazione al portapacchi della bicicletta che conduceva a mano fuori, sulla strada. Lo guardava allontanarsi pedalando, finché la sua massiccia figura spariva dietro l'angolo in fondo alla via.

Trascorrevano intere giornate a letto, sentendosi disperatamente alla deriva. A volte scendeva in cucina e faceva scorrere le dita sul bancone appiccicoso e macchiato d'unto. I tendoni di nylon a fiori puzzavano di cibo bruciato. Apriva i cassetti sbilenchi e osservava i cucchiari e i coltelli scompagnati, il colino e le spatole di legno scheggiate, presunti strumenti della sua nuova vita. Tutto ricordava la sciagura che l'aveva colpita, facendola sentire fuori posto, sradicata, come un'intrusa nella vita di un'altra persona.

Alla *kolba* il suo appetito era stato regolare. Qui, il suo stomaco raramente reclamava del cibo. Talvolta si sedeva alla finestra del soggiorno, con un piatto di riso avanzato e un pezzetto di pane. Osservava i tetti delle case a un solo piano che fiancheggiavano la strada. Riusciva a vedere le donne che, all'interno dei cortili, appendevano il bucato alle corde e infilavano le scarpe ai bambini, le galline che becchettavano nella terra, le pale e le vanghe, le mucche legate agli alberi.

Pensava con nostalgia alle notti estive, quando lei e Nana dormivano sul tetto a terrazza della *kolba*, guardando la luna che splendeva su Gul Daman, con le camicie che, per il gran caldo, si appiccicavano al petto come una foglia fradicia al vetro di una finestra. Sentiva la mancanza dei pomeriggi invernali trascorsi a leggere nella *kolba* in compagnia del Mullah Faizullah, dello schianto dei ghiaccioli che si staccavano dagli alberi e cadevano sul tetto, delle cornacchie che gracchiavano sui rami carichi di neve.

Sola in casa, Mariam passava nervosamente dalla cucina al soggiorno, saliva al piano di sopra per poi scendere di nuovo. Alla fine si rifugiava nella sua stanza, pregava o semplicemente se ne stava seduta sul letto, in preda alla nausea, alla nostalgia e al rimpianto della madre.

Ma era al calare del sole che veniva sopraffatta dall'angoscia. Tremava al pensiero della notte, quando Rashid avrebbe potuto decidere di farle quello che i mariti facevano alle mogli. Stava sdraiata sul letto, terrorizzata, mentre lui mangiava da solo in cucina.

Rashid si affacciava sempre alla sua stanza.

«Non è possibile che tu stia già dormendo. Sono solo le sette. Sei sveglia? Rispondimi, su.»

Insisteva finché, dall'oscurità, Mariam diceva: «Sono qui».

Rashid si lasciava scivolar giù, mettendosi a sedere sulla soglia. Dal letto lei intravedeva il suo corpo robusto, le lunghe gambe, il profilo adunco avvolto in spirali di fumo, la punta della sigaretta che a intervalli diventava incandescente per poi tornare a svanire nel buio.

Lui le parlava della sua giornata. Un paio di mocassini che aveva confezionato su misura per il vice ministro degli Esteri - il quale, diceva Rashid, comperava le scarpe solo da lui. Un diplomatico polacco e sua moglie gli avevano ordinato dei sandali. Le raccontava le credenze che la gente aveva riguardo alle scarpe: posate sul letto avrebbero chiamato la morte nella famiglia, se uno infilava la sinistra prima della destra, si sarebbe verificato un litigio.

«A meno che lo si faccia inavvertitamente di venerdì» aggiungeva. «E sai che è di cattivo auspicio appendere le scarpe per le stringhe a un chiodo?»

Da parte sua, Rashid non credeva a tutto questo. Secondo lui erano soprattutto le donne a prestar fede a simili superstizioni.

Le riferiva le chiacchiere che aveva sentito per strada, per esempio, che il presidente americano Richard Nixon aveva dovuto dare le dimissioni in seguito a uno scandalo.

Mariam, che non aveva mai sentito parlare né di Nixon né dello scandalo che l'aveva costretto a dimettersi, non rispondeva nulla. Aspettava angosciata che Rashid finisse di raccontare, spegnesse la sigaretta e togliesse il disturbo. Solo quando lo sentiva attraversare il corridoio, aprire e richiudere la porta di camera sua, solo allora si allentava la morsa che le attanagliava il ventre.

Poi una sera, dopo aver spento la sigaretta, invece di “augurarle la buonanotte si appoggiò allo stipite della porta.

«Non disferai mai quella cosa lì?» chiese, indicando la valigia con un cenno della testa. Incrociò le braccia. «Immaginavo che avessi bisogno di qualche tempo. Ma è assurdo. È passata una settimana e... Bene, da domani mattina, mi aspetto che tu cominci a comportarti come una moglie. *Fahmidi*? Siamo d'accordo?»

Mariam cominciò a battere i denti.

«Voglio una risposta.»

«Sì.»

«Bene» disse Rashid. «Cosa credevi? Che questo fosse un albergo? Che io fossi una specie di locandiere? Bene... Oh, oh. *La illah u ilillah*. Cosa ho detto a proposito del piangere? Mariam. Cosa ti ho detto a proposito del piangere?»

Il mattino successivo, dopo che Rashid fu andato al lavoro, Mariam disfece la valigia e sistemò i vestiti nell'armadio. Attinse un secchio d'acqua dal pozzo e con uno strofinaccio lavò i vetri della sua stanza e quelli del soggiorno da basso. Spazzò i pavimenti e tolse le ragnatele che pendevano negli angoli del soffitto. Aprì le finestre per arieggiare la casa.

Mise tre tazze di lenticchie a bagno in una casseruola, con un coltello affettò le carote e un paio di patate e mise a mollo anche quelle. Cercò la farina e la trovò in fondo a una credenza, dietro una fila di barattoli di spezie sudici. Preparò la pasta per il pane, impastandola come le aveva insegnato Nana, pressandola con il palmo della mano, ripiegando i bordi, rivoltandola e lavorandola dall'altro lato. Dopo aver infarinato la pasta, la avvolse in un telo umido, indossò un *hijab* e si avviò verso il *tandur* pubblico.

Rashid le aveva indicato dove si trovava, in fondo alla strada, a sinistra e poi subito a destra, ma bastava che Mariam seguisse il flusso di donne e bambini. Notò che questi ultimi indossavano camicie rattoppate più e più volte, pantaloni che sembravano o troppo grandi o troppo piccoli, sandali con cinghie rotte che sbattevano qua e là. Correavano avanti e indietro e per gioco inseguivano una vecchia ruota di bicicletta spingendola con un bastone.

Le madri camminavano a gruppi di tre o quattro, alcune in burqa, altre no. Mariam sentiva il loro brioso chiacchiericcio, le risate gorgoglianti. Mentre procedeva a capo chino coglieva frammenti dei loro allegri discorsi, che avevano a che fare con le malattie dei figli o con l'ingratitude e la pigrizia dei mariti.

“Come se i pasti si preparassero da soli.”

“*Wallah o billah*, mai un attimo di riposo!”

“E lui mi dice, giuro che è vero, sul serio, mi dice che...”

Questa incessante conversazione, lamentosa ma nello stesso tempo stranamente allegra, aleggiava tutto attorno. Correva giù per la strada, svoltava l'angolo, proseguiva nella coda davanti al *tandur*. I mariti che giocavano d'azzardo. I mariti che adoravano le madri e non spendevano una rupia per loro, le mogli. Mariam si chiedeva com'era possibile che tante donne condividessero un medesimo infelice destino, che avessero tutte sposato uomini così spaventosi. O si trattava di un gioco muliebre che lei non conosceva, un rituale quotidiano, come mettere a bagno il riso o preparare la pasta del pane? Si aspettavano che anche lei prima o poi si unisse a loro?

In coda per il *tandur*, Mariam colse mormorii e sguardi furtivi scoccati nella sua direzione. Forse tutte quelle donne sapevano che lei era una *harami*, motivo di vergogna per suo padre e per la sua famiglia. Tutte sapevano che aveva tradito sua madre e che si era disonorata.

Con l'angolo dell'*hijab* si asciugò il sudore sul labbro superiore e cercò di farsi coraggio.

Per qualche minuto tutto andò bene.

Poi sentì dei colpetti sulla spalla. Mariam si volse e vide una donna grassoccia, dalla carnagione chiara che, come lei, portava lo *hijab*. Aveva capelli corti, ispidi e un viso cordiale, quasi perfettamente tondo. Le labbra erano più piene delle sue e quello inferiore era leggermente pendulo, come appesantito da un grosso neo scuro cresciuto sul bordo. Aveva grandi occhi verdastrì che osservavano Mariam con una scintilla di genuino interesse.

«Sei la nuova moglie di Rashid, venuta da Herat, vero?» chiese la donna con un largo sorriso. «Sei così giovane! Mariam jan, dico bene? Mi chiamo Fariba. Abito

nella tua stessa via, cinque case a sinistra, in quella con il portone verde. Questo è mio figlio Nur.»

Il ragazzo al suo fianco aveva un viso liscio e ridanciano e gli stessi capelli ispidi della madre. Un ciuffo di peli neri gli spuntava sul lobo dell'orecchio sinistro. Nei suoi occhi c'era una luce maliziosa. La salutò alzando la mano: «*Salaam, khala jan*».

«Nur ha dieci anni. Ho un altro ragazzo più grande, Ahmad.»

«Ha tredici anni» precisò Nur.

«Tredici anni, ma portati male» disse ridendo Fariba. «Mio marito si chiama Hakim. Insegna qui a Deh-Mazang. Dovresti passare a trovarci qualche volta, prenderemmo una tazza...»

E fu allora, d'improvviso, che, come avendo preso coraggio, le altre donne spinsero da parte Fariba, affollandosi in cerchio attorno a Mariam con una velocità allarmante.

«Così tu sei la giovane moglie di Rashid jan...»

«Ti piace Kabul?»

«Io sono stata a Herat. Ho un cugino che ci abita.»

«Vuoi avere prima un bambino o una bambina?»

«I minareti! Oh, che meraviglia! Che città stupenda!»

«Un maschio è meglio, Mariam jan. Porta il nome della famiglia.»

«Bah! I maschi si sposano e poi spariscono. Le femmine, invece, non se ne vanno e si prendono cura di te quando diventi vecchia.»

«Avevo sentito dire che saresti arrivata.»

«Dei gemelli! Un maschio e una femmina. Così tutti sono contenti.»

Mariam cercò di tirarsi indietro. Aveva il respiro accelerato, le ronzavano le orecchie, le tempie le pulsavano e gli occhi passavano spasmodicamente da un viso all'altro. Cercò di indietreggiare ancora, ma non aveva via di scampo, era chiusa in un cerchio. Riuscì a ritrovare il volto di Fariba che, accigliata, si accorse che Mariam si trovava in difficoltà.

«Lasciatela in pace!» disse. «Fatevi da parte, lasciatela in pace! La spaventate!»

Mariam si fece largo tra la folla che l'attorniava, stringendo la pasta del pane al petto.

«Dove vai, *hamshira*?»

Quando riuscì a superare la barriera delle donne, si mise a correre e solo quando raggiunse l'incrocio si accorse di aver sbagliato strada. Si voltò e ripartì nella direzione opposta, a testa bassa. Inciampò, facendosi una brutta sbucciatura sul ginocchio, poi riprese a correre superando veloce come una freccia l'assembramento delle donne.

«Che ti ha preso?»

«Ti sanguina il ginocchio, *hamshira*!»

Mariam svoltò un angolo, poi un altro. Trovò la strada, ma non ricordava più quale fosse la casa di Rashid. Corse su e giù per la via, ansimando, sull'orlo del pianto, tentando di aprire i portoni a caso. Alcuni erano chiusi a chiave, altri davano su cortili sconosciuti, tra l'abbaiare di cani e il chiocciare di galline spaventate.

Immaginava di essere sorpresa da Rashid mentre ancora cercava la casa su e giù, con il ginocchio sanguinante, persa nella sua stessa strada. Cominciò a singhiozzare. Spingeva i portoni in preda al panico, mormorando preghiere, con il viso inondato di lacrime, finché uno si aprì e Mariam vide con sollievo il gabinetto, il pozzo e il capanno degli attrezzi. Chiuse il portone sbattendolo alle sue spalle e mise il catenaccio. Poi si ritrovò che vomitava, carponi, accanto al muro di cinta. Placati i conati, si allontanò a fatica e si sedette contro il muro a gambe distese. Mai in vita sua si era sentita tanto sola.

Quando Rashid tornò a casa quella sera, aveva con sé un sacchetto di carta marrone. Mariam provò una grande delusione quando lui non notò che i vetri erano puliti, i pavimenti spazzati e le ragnatele sparite. Ma Rashid non nascose il proprio compiacimento quando vide la cena apparecchiata su una *sofrah* pulita, stesa sul pavimento del soggiorno.

«Ho preparato il *daal*» annunciò Mariam.

«Bene. Sto morendo di fame.»

Gli versò l'acqua dall'*aftawa* perché si lavasse le mani. Mentre lui le asciugava con un canovaccio, Mariam gli mise davanti la zuppiera con il *daal* fumante e un bel piatto di riso bollito. Era il primo pasto che gli preparava e le dispiaceva di essersi sentita così male mentre glielo cucinava. Ma quando si era messa ai fornelli era ancora scossa dall'incidente del *tandur* e per tutta la giornata si era crucciata per la consistenza e il colore del *daal*, preoccupata che lui pensasse che c'era troppo zenzero o troppo poca curcuma.

Rashid immerse il cucchiaino nel *daal* dorato.

Mariam era tormentata dall'insicurezza. E se non gli fosse piaciuto e si fosse arrabbiato? E se avesse respinto il piatto con disgusto?

«Attento,» riuscì a dire «scotta.»

Rashid allungò le labbra e soffiò, poi portò il cucchiaino alla bocca.

«È buono» disse. «Un po' insipido, ma buono. Anzi, più che buono, direi.»

Mariam, sollevata, rimase a osservarlo mentre mangiava. Un'ondata di orgoglio la colse alla sprovvista. Aveva cucinato qualcosa di buono - *anzi, più che buono* - e la sorprese il piacere che le dava quel piccolo complimento. La sgradevole esperienza del mattino le sembrò un po' più lontana.

«Domani è venerdì» disse Rashid. «Che ne diresti se ti accompagnassi a fare un giro?»

«A Kabul?»

«No. A Calcutta.»

Mariam lo guardò esterrefatta.

«Scherzo. Certo, a Kabul. Dove, se no?» Infilò la mano nel sacchetto di carta marrone. «Ma prima devo dirti alcune cose.»

Estrasse dal sacchetto un burqa azzurro cielo. Quando lo sollevò, metri di stoffa pieghettata gli si rovesciarono sulle ginocchia. Riavvolse il burqa fissando Mariam.

«Ho dei clienti, Mariam, degli uomini che accompagnano le loro mogli alla bottega. Le donne si presentano a viso scoperto, parlano direttamente a me, mi

guardano negli occhi senza vergognarsi. Sono truccate e portano la gonna sopra il ginocchio. A volte arrivano a mostrarmi i piedi, le donne, perché io prenda le misure e i loro mariti stanno lì a guardare. Glielo permettono. Non trovano sconveniente che un estraneo tocchi i piedi nudi delle loro mogli! Pensano di essere uomini moderni, intellettuali, suppongo in nome del loro grado d'istruzione. Non si rendono conto che mettono a repentaglio i loro *nang* e *namus*, l'onore e l'orgoglio.»

Scosse il capo.

«Abitano per lo più nei quartieri ricchi di Kabul. Ti ci porterò. Vedrai. Ma ce ne sono anche qui, in questa zona, di questi uomini senza nerbo. C'è un insegnante che abita nella nostra via, si chiama Hakim. Vedo sempre sua moglie Fariba camminare per strada da sola, con nient'altro che un foulard in testa. È imbarazzante, francamente, vedere un uomo che ha perso il controllo della propria moglie.»

Fissò Mariam con uno sguardo severo.

«Ma io appartengo a una diversa razza d'uomini, Mariam. Vengo da una città dove, uno sguardo sbagliato, una parola sconveniente, e scorre il sangue. Vengo da un posto dove il volto di una donna è affare solo del marito. Voglio che lo tieni a mente. Capisci?»

Mariam annuì. Le allungò il sacchetto, e lei lo prese.

Il piacere che aveva provato all'apprezzamento di Rashid per la sua cucina era svanito. Al suo posto, una sensazione di gelo. Le sembrava che la volontà di quell'uomo fosse inflessibile e opprimente come i monti Safid-koh sull'orizzonte di Gul Daman.

«Allora ci siamo capiti. Adesso dammi un altro piatto di quel *daal*.»

Undici

Mariam non aveva mai indossato il burqa. Rashid dovette aiutarla a infilarlo. Il pesante copricapo imbottito le stringeva la testa. Era strano vedere il mondo attraverso una grata. Nella sua stanza si esercitò a camminare, ma incespicava continuamente nell'orlo. La innervosiva non poter vedere di lato, ed era sgradevole sentirsi soffocare dal tessuto che le copriva la bocca.

«Ti abituerai» disse Rashid. «Scommetto che alla fine ti piacerà anche.»

Presero un autobus per un luogo che Rashid chiamò parco Shar-e-Nau. Qui i bambini si spingevano a turno sulle altalene e giocavano a pallavolo con reti sfilacciate legate ai tronchi degli alberi. Passeggiarono insieme, guardando i ragazzi che lanciavano gli aquiloni. Ogni tanto Mariam, che camminava a fianco di Rashid, inciampava nel burqa. Per colazione Rashid la condusse in una locanda dove servivano kebab, vicino alla moschea di Haji Yaghub. Il pavimento era appiccicoso e l'aria piena di fumo. Le pareti avevano un leggero odore di carne cruda e la musica *logari*, come l'aveva chiamata Rashid, era assordante. I cuochi erano dei ragazzi smilzi che con una mano sventolavano gli spiedini, con l'altra spiaccicavano le zanzare. Mariam, che non era mai stata in un ristorante, in un primo momento trovò strano starsene seduta in una stanza affollata in mezzo a tanti estranei e sollevare il burqa per infilarsi il cibo in bocca. Provava una punta di angoscia che le serrava lo stomaco come quel giorno al *tandur*, ma la presenza di Rashid in qualche modo la rassicurava e, dopo qualche tempo, non sentì più lo stesso fastidio per la musica, il fumo e persino per la folla. Scoprì, con sua grande sorpresa, che anche il burqa le dava sicurezza. Era come una finestra da cui si guardava senza essere visti. Dietro la cortina di stoffa, si sentiva protetta dagli sguardi indagatori degli sconosciuti. Non temeva più che gli altri, al primo sguardo, venissero a conoscenza di tutti i vergognosi segreti del suo passato.

Per la strada, Rashid le diceva il nome degli edifici con fare competente: questa è l'Ambasciata Americana, quello è il Ministero degli Esteri. Le indicava le automobili, menzionando la marca e il paese d'origine: Volga sovietiche, Chevrolet americane, Opel tedesche.

«Quale preferisci?»

Dopo un attimo di esitazione, Mariam indicò una Volga e Rashid scoppiò a ridere.

Kabul era infinitamente più animata di quel poco che aveva visto di Herat. C'erano meno alberi e meno *gari* trainati da cavalli, ma più automobili, edifici più alti, più semafori e strade asfaltate. E dovunque sentiva il peculiare dialetto della

città: per “caro” dicevano *jan* invece di *jo*, “sorella” diventava *hamshira* invece di *hamshireh*, e così via.

Rashid le comprò un gelato da un venditore ambulante. Era la prima volta che Mariam lo assaggiava e non avrebbe mai immaginato che si potessero giocare simili scherzi al palato. Ne divorò un’intera ciotola, spolverata di pistacchio tritato con in fondo piccolissimi bocconcini di riso. Era stupefatta dalla consistenza e dall’appagante dolcezza del gelato.

Si diressero verso un luogo chiamato Kocheh-morgha, Chicken Street. Era un affollato bazar, che si snodava lungo una strada di uno dei quartieri più ricchi di Kabul, le spiegò Rashid.

«In questa zona abitano diplomatici stranieri, ricchi uomini d’affari, membri della famiglia reale, gente di questo tipo. Non come te e me.»

«Non vedo nessun pollo» osservò Mariam.

«È l’unica cosa che non riusciresti a trovare a Chicken Street» rise Rashid.

La strada era fiancheggiata da botteghe e piccoli chioschi che vendevano cappelli di astrakan e chapan multicolori. Rashid si fermò in un negozio a esaminare un pugnale d’argento cesellato e in un altro un vecchio fucile che, lo assicurò il negoziante, era una reliquia risalente alla prima guerra contro gli inglesi.

«E io sono Moshe Dayan» bofonchiò Rashid. Fece un mezzo sorriso e Mariam ebbe l’impressione che quel sorriso fosse indirizzato solo a lei. Un sorriso intimo, da coppia sposata.

Passarono davanti a botteghe di artigiani, pasticcerie, fioristi, negozi di tappeti e di abiti da uomo e vestiti da donna, dove, dietro tende di pizzo, Mariam vide delle ragazze che cucivano bottoni e stiravano colletti. Ogni tanto Rashid salutava un bottegaio di sua conoscenza, a volte in farsi, altre in pashtu. Mentre si davano la mano e si baciavano sulla guancia, Mariam rimaneva a qualche passo di distanza. Rashid non le fece mai cenno d’avvicinarsi e non la presentò a nessuno.

Le chiese di aspettarlo fuori da un negozio di ricami. «Conosco il proprietario» le disse. «Entro un attimo a salutarlo.»

Mariam lo aspettò sul marciapiedi brulicante di gente. Osservava le macchine che risalivano lentamente Chicken Street, infilandosi tra orde di venditori ambulanti e di pedoni, strombazzando ad asini e bambini che non volevano sapere di scostarsi. Osservava i mercanti che, dentro i loro minuscoli chioschi, fumavano annoiati o lanciavano sputi nelle sputacchiere di ottone. Di tanto in tanto i loro visi emergevano dall’ombra per offrire ai passanti tessuti e *pustin* dal collo di pelliccia.

Ma erano le donne ad attirare maggiormente l’attenzione di Mariam.

Le donne di questo distretto di Kabul appartenevano a una specie diversa da quelle dei quartieri poveri - come Deh-Mazang, dove abitava Rashid e dove tante donne erano interamente coperte. Queste donne erano... che parola aveva usato Rashid? “Moderne.” Sì, donne afghane moderne, maritate a uomini afghani moderni che non facevano caso se le loro mogli camminavano in mezzo a estranei con il viso truccato e senza il velo sulla testa. Mariam le guardava muoversi disinvoltate per la strada, a volte accompagnate da un uomo, a volte sole, a volte con bambini dalle guance rosee che indossavano scarpe lucide e orologi da polso con il cinturino di

pelle, e cavalcavano biciclette dal manubrio alto e raggi color oro - a differenza dei bambini di Deh-Mazang, che avevano le guance butterate dai morsi dei pappataci e facevano correre vecchie ruote di bicicletta con un bastone.

Queste donne erano tutte un dondolare di borsette e un fruscio di sottane. Mariam ne scorse persino una che fumava al volante di una macchina. Avevano le unghie lunghe, dipinte di rosa o di arancio, e le labbra rosse come tulipani. Camminavano svelte su tacchi alti, con l'aria di essere incessantemente pressate da impegni urgenti. Portavano occhiali da sole e, quando la sfioravano passandole accanto leggere e veloci, Mariam coglieva un refole del loro profumo. Immaginava che tutte fossero laureate, che lavorassero in un ufficio, ciascuna dietro la propria scrivania, dove battevano a macchina, fumavano e facevano telefonate importanti a persone importanti. Queste donne la mandavano in confusione. Le facevano toccare con mano il suo modesto livello, il suo aspetto insignificante, la sua mancanza di aspirazioni, la sua ignoranza del mondo.

Poi sentì Rashid che le dava dei colpetti sulla spalla e le passava qualcosa.

«Per te.» Era uno scialle di seta color vinaccia, con frange di corallini e ricami a filo d'oro.

«Ti piace?»

Mariam alzò gli occhi. A quel punto Rashid fece un gesto commovente. Sbatté le palpebre, poi distolse lo sguardo.

Mariam pensò a Jalil, al modo superficiale ed enfatico con cui le donava i suoi ninnoli, alla sua invadente allegria, che non lasciava spazio se non a una mansueta gratitudine. Nana aveva avuto ragione: i regali di Jalil non erano stati altro che segni rivelatori di una riparazione non sentita; gesti insinceri, ipocriti, intesi a soddisfare più se stesso che lei. Questo scialle invece, Mariam lo sentiva, era un vero regalo.

«È magnifico» gli disse.

Quella sera Rashid ritornò nella stanza di Mariam. Ma invece di restare a fumare sulla soglia, entrò e si sedette sul letto accanto a lei. Le molle cigolarono e il letto si inclinò dalla sua parte.

Ebbe un attimo di esitazione, poi le passò la mano sotto il collo, premendo con delicatezza le vertebre con le sue grosse dita. Il suo pollice scivolò giù, fino a carezzare la fossetta sopra la clavicola, poi la carne subito sotto. Mariam prese a tremare. La mano di Rashid continuò a scendere, sempre più giù, con le unghie che si impigliavano nel tessuto della camicia.

«Non posso» disse lei con voce strozzata, guardando il suo profilo illuminato dalla luna, le spalle massicce e il largo torace con ciuffi di peli grigi che spuntavano dal colletto aperto.

Ora la mano di Rashid era posata sul suo seno destro e lo palpava con violenza attraverso la camicia. Mariam lo sentiva respirare affannosamente dal naso.

Rashid si infilò sotto la coperta. Mariam lo sentì trafficare con la sua cintura e poi con la cordicella dei pantaloni di lei. Afferrò le lenzuola con tutte e due le mani. Lui le rotolò addosso, dimenandosi e contorcendosi. Lei emise un gemito, chiuse gli occhi e strinse i denti.

Il dolore fu improvviso e inaspettato. Spalancò gli occhi, succhiando aria attraverso i denti serrati e mordendosi la nocca del pollice. Gettò il braccio libero sulla schiena di Rashid e affondò le dita nella sua camicia.

Lui seppellì il viso nel cuscino e Mariam rimase a fissare con gli occhi sbarrati il soffitto, le labbra strette, i brividi che la scuotevano e, sulla spalla, il calore del respiro affannoso di lui. Sapeva di tabacco, di cipolle e dell'agnello alla griglia che avevano mangiato per cena. Di tanto in tanto, Rashid le strofinava l'orecchio contro la guancia e, sentendosi graffiare, Mariam capì che si era rasato i peli che gli crescevano sul lobo.

Quando ebbe finito, si rovesciò accanto a lei ansimando. Lasciò cadere il braccio sulla fronte. Nella oscurità, Mariam vedeva le lancette azzurre del suo orologio. Rimasero sdraiati supini per qualche tempo, senza guardarsi.

«Non devi aver vergogna, Mariam» le disse con voce impastata. «È quello che fanno le coppie sposate. È quello che anche il Profeta ha fatto con le sue mogli. Non devi aver vergogna.»

Dopo qualche minuto, respinse la coperta e se ne andò, lasciando l'impronta della testa sul guanciale, e lei ad aspettare che il dolore giù in basso le passasse, mentre fissava le algide stelle in cielo e una nube che adombrava la faccia della luna come un velo da sposa.

Dodici

Nel 1974 il Ramadan cadde d'autunno. Per la prima volta in vita sua Mariam comprese come l'avvistamento della prima falce di luna potesse trasformare un'intera città, alterarne i ritmi e lo spirito. Notò che Kabul era permeata da una calma sonnolenta. Il traffico si era fatto lento, meno intenso, addirittura pacato. I negozi si erano svuotati. I ristoranti avevano spento le luci e chiuso le porte. Mariam non vedeva nessuno che fumasse per strada, né scorgeva tazze di tè fumante sul davanzale delle finestre. E all'*iftar*, quando il sole si tuffava a ponente e si sentivano i colpi del cannone sul monte Shirdarwaza, insieme a tutta la città anche Mariam rompeva il digiuno con un pezzo di pane e un dattero, assaporando per la prima volta nei suoi quindici anni di vita la dolcezza di un'esperienza condivisa.

Rashid non osservò il digiuno se non per una manciata di giorni. Quando non mangiava, tornava a casa di pessimo umore. La fame lo rendeva brusco, irritabile, impaziente. Una sera Mariam era in ritardo di qualche minuto con la cena e lui si mise a mangiare pane e ravanelli. Anche quando gli servì il riso, l'agnello con il *qurma* di okra, lui non toccò niente. Senza proferir verbo, continuò a masticare, con le tempie che macinavano ritmicamente e la vena della fronte gonfia di rabbia. Continuò a masticare fissando il vuoto davanti a sé e, quando Mariam gli rivolse la parola, la guardò senza vederla e s'infilò in bocca un altro boccone di pane.

Mariam accolse con sollievo la fine del Ramadan.

Quando viveva alla *kolba*, Jalil andava a trovarla il primo dei tre giorni di festa dell'*Eid-ul-fitr*, che seguivano il Ramadan. In giacca e cravatta, portava i regali dell'*Eid*. Un anno le aveva regalato uno scialle di lana. Prendevano il tè, poi Jalil si congedava.

«Ecco che corre a festeggiare l'*Eid* con la sua vera famiglia» diceva Nana quando lo vedeva guadare il torrente e salutare con la mano.

Veniva in visita anche il Mullah Faizullah. Portava a Mariam i cioccolatini avvolti nella stagnola, un cesto di uova sode colorate e una scatola di biscotti. Rimasta sola, Mariam si arrampicava su uno dei salici con le sue leccornie. Appollaiata su un ramo, mangiava i cioccolatini del Mullah Faizullah, lasciando cadere i foglietti di stagnola, che si depositavano ai piedi dell'albero come tanti fiori d'argento. Finiti i cioccolatini, attaccava i biscotti e con una matita disegnava delle facce sulle uova colorate. Ma in questo rituale non provava grande piacere. Mariam aveva paura dell'*Eid* il periodo dell'anno dedicato all'ospitalità e ai festeggiamenti, quando, indossando gli abiti più belli, le famiglie si scambiavano visite. Mariam immaginava l'atmosfera scoppiettante di allegria di Herat e le persone che con occhi scintillanti di gioia si inondavano reciprocamente di attenzioni e di auguri. Allora

scendeva su di lei, come un sudario, un disperato senso di solitudine, che si sarebbe sollevato solo alla fine dell'*Eid*.

Quell'anno, per la prima volta, Mariam vide con i propri occhi l'*Eid* delle sue fantasie di bambina.

Rashid la portò fuori. Lei non si era mai trovata a partecipare a tanta animazione. Incuranti del clima gelido, le famiglie si riversavano per le strade per i frenetici giri di visite ai parenti. Uscita di casa, Mariam vide Fariba con suo figlio Nur in completo elegante. La donna indossava un foulard bianco e camminava accanto a un uomo minuto, con gli occhiali, dall'aria timida. C'era con loro anche il figlio maggiore e Mariam ricordava che Fariba, quella prima volta al *tandur*, le aveva detto che si chiamava Ahmad. Aveva occhi pensosi, infossati, e sul viso un'espressione più riflessiva, più solenne del fratello minore. Il suo volto dimostrava una maturità precoce, così come quello di Nur conservava un'aria infantile. Dal collo di Ahmad pendeva un ciondolo con il nome di *Allah*.

Vedendola al fianco di Rashid, Fariba la riconobbe, nonostante il burqa. La salutò con la mano augurandole «*Eid mubarak!*».

Da sotto il burqa, Mariam le restituì un impercettibile cenno del capo.

«Allora conosci quella donna, la moglie dell'insegnante?» le chiese Rashid.

Mariam rispose che non la conosceva.

«Meglio che tu stia alla larga. È una pettegola impicciona, quella lì. E il marito si crede una specie di intellettuale. Invece è un topo. Guardalo. Non sembra un topo?»

Si recarono a Shar-e-Nau dove i ragazzi scorrazzavano con le loro camicie nuove, i farsetti dai colori smaglianti ricamati a perline, e confrontavano i regali ricevuti per l'*Eid*. Le donne portavano alti sul capo vassoi di dolci. Mariam ammirava le festose lanterne appese nelle vetrine e ascoltava la musica trasmessa a tutto volume dagli altoparlanti. Sconosciuti, incrociandola, le auguravano «*Eid mubarak!*».

La sera andarono a Chaman e, stando alle spalle di Rashid, Mariam guardò i fuochi d'artificio che illuminavano il cielo con lampi verdi, rosa e gialli.

Le mancava la compagnia del Mullah Faizullah e pensava con nostalgia a quando, seduti fuori dalla *kolba*, avevano guardato i fuochi d'artificio esplodere in lontananza sopra Herat, le improvvise cascate di colori che si riflettevano negli occhi dolci del suo maestro, resi quasi ciechi dalla cataratta. Ma le mancava soprattutto Nana. Avrebbe desiderato che sua madre fosse viva per vedere quello spettacolo. Per vedere lei in mezzo a tanta gioia. Per vedere che in fondo il piacere e la bellezza non erano inarrivabili. Neppure per quelle come loro.

Ricevettero visite per l'*Eid*. Tutti uomini, amici di Rashid. Quando sentiva bussare, Mariam sapeva di dover salire in camera sua e chiudere la porta. Rimaneva lì mentre gli uomini, di sotto, bevevano tè, fumavano e chiacchieravano. Rashid le aveva detto di non scendere prima che gli ospiti fossero andati via.

La cosa non le spiaceva. Anzi, si sentiva persino lusingata. Rashid riteneva ci fosse qualcosa di sacro nella loro vita comune. L'onore di Mariam, il suo *namus*, era

per lui un valore da custodire. Il suo atteggiamento protettivo la faceva sentire preziosa. Un tesoro ricco di significato.

Il terzo e ultimo giorno dell'*Eid*, Rashid andò a far visita ad alcuni amici. Mariam, che aveva avuto disturbi di stomaco tutta la notte, si fece una tazza di tè verde spruzzato di cardamomo. In soggiorno, sistemò il disordine lasciato dagli ospiti la sera precedente: tazze rovesciate, semi di zucca mezzi rosicchiati nascosti tra i materassi, piatti incrostati con tracce di cibo. Si mise a riordinare la stanza, meravigliandosi di quanta energia mettessero gli uomini nell'essere pigri.

Non aveva intenzione di entrare nella stanza di Rashid. Ma, dopo aver riordinato il soggiorno da basso, continuò le pulizie sulle scale e nel corridoio del primo piano e, senza rendersene conto, si trovò per la prima volta in quella stanza, seduta sul suo letto, sentendosi un'intrusa.

Osservò i pesanti tendaggi verdi, le scarpe lustre ben allineate lungo la parete, la porta dell'armadio che lasciava vedere una scaglia di legno vivo dove la vernice grigia si era scheggiata. Scorse un pacchetto di sigarette sul cassetto accanto al letto. Ne infilò una tra le labbra e si mise davanti al piccolo specchio ovale sulla parete. Soffiò aria sullo specchio e finse di scrollare la cenere dalla sigaretta. La rimise nel pacchetto. Non sarebbe mai riuscita a imitare la grazia naturale con cui fumavano le donne di Kabul. Lei era impacciata, ridicola.

Consapevole di fare una cosa sbagliata, aprì il primo tiretto del cassetto.

Per prima cosa vide la pistola. Era nera, con il calcio di legno e la canna corta. Ne studiò attentamente la posizione prima di toglierla dal cassetto. La rigirò tra le mani. Era più pesante di quanto si immaginasse. Il calcio era liscio e la canna fredda. La turbava il pensiero che Rashid possedesse un oggetto il cui unico scopo era uccidere un'altra persona. Ma certamente la custodiva per la loro sicurezza. Per la sua sicurezza.

Sotto la pistola c'erano numerose riviste con gli angoli accartocciati. Mariam ne aprì una. Sentì un mancamento. Rimase senza volerlo con la bocca spalancata.

Su ogni pagina vedeva donne, donne molto belle, che non indossavano né camicia, né pantaloni, né calze, né mutande. Erano completamente nude. Sdraiate su un letto tra lenzuola disfatte, fissavano Mariam con le palpebre socchiuse. Nella maggior parte delle fotografie stavano a gambe aperte, mettendo in piena vista l'inguine nero. In altre stavano carponi, come se - Dio la perdoni per quel pensiero - fossero in *sujda*, prosternate per la preghiera. Tenevano il capo rivolto all'indietro con uno sguardo sprezzante e annoiato.

Mariam rimise rapidamente le riviste dove le aveva trovate. Si sentiva intossicata. Chi erano quelle donne? Come potevano permettere di essere fotografate in quel modo? Il suo stomaco si rivoltava dal disgusto. Era questo che Rashid faceva le sere in cui non andava a trovarla in camera sua? Forse l'aveva deluso a quel riguardo? E che dire di tutto quel gran parlare che faceva di onore e di rispettabilità, del suo disprezzo per le clienti che, dopo tutto, gli mostravano solo i piedi perché prendesse le misure per le scarpe? *Il volto di una donna è affare solo del marito.* Certamente le donne delle fotografie avevano marito, se non tutte, qualcuna. Però tutte dovevano avere almeno dei fratelli. Se le cose stavano così, perché Rashid

insisteva tanto perché lei si coprisse, mentre non aveva obiezioni a guardare le parti intime delle mogli e delle sorelle di altri uomini?

Mariam sedeva sul letto imbarazzata e confusa. Si prese il volto tra le mani e chiuse gli occhi. Trasse lunghi respiri finché si sentì più calma.

A poco a poco le si affacciò una spiegazione. Dopo tutto Rashid era vissuto da solo per molti anni prima che lei arrivasse in quella casa. Aveva bisogni diversi dai suoi. Per lei, dopo tutti quei mesi, l'accoppiamento si riduceva ancora a un esercizio di sopportazione del dolore. D'altro canto, il desiderio di lui era feroce, al limite della violenza. Il modo in cui la possedeva, le strizzava i seni, la furia con cui agitava i fianchi. Era un uomo. Tutti quegli anni senza una donna. Poteva forse incolparlo di come Dio l'aveva creato?

Mariam sapeva che non avrebbe mai potuto parlargli di questo. Erano cose indicibili. Ma anche imperdonabili? Le bastava pensare agli altri uomini della sua vita. Jalil, marito di tre donne, all'epoca padre di nove figli che aveva avuto una relazione con Nana fuori dal matrimonio. Qual era la cosa peggiore, le riviste di Rashid o quello che aveva fatto Jalil? E comunque chi autorizzava lei, una ragazza di campagna, una *harami*, a emettere giudizi?

Mariam aprì l'ultimo cassetto.

Fu lì che trovò la fotografia in bianco e nero del ragazzo, Yunus. Poteva avere quattro o forse cinque anni. Indossava una camicia a righe con il farfallino. Era un bel bambino, con un naso sottile, capelli castani e occhi scuri leggermente infossati. Aveva un'aria distratta, come se qualcosa avesse attirato la sua attenzione giusto nell'attimo in cui era stata scattata la foto.

Sotto, trovò un'altra fotografia, anche questa in bianco e nero, ma leggermente più sgranata. Ritraeva una donna seduta e, dietro di lei, un Rashid più giovane, più snello, con i capelli neri. La donna era bella. Forse non come le donne delle riviste, ma bella. Certamente più bella di lei. Aveva il mento piccolo e lunghi capelli con la scriminatura centrale, zigomi alti e fronte delicata. Mariam ripensò al proprio viso, alle labbra sottili, al mento lungo, e provò una punta di gelosia.

Osservò a lungo quella fotografia. C'era qualcosa di vagamente inquietante nel modo in cui Rashid incombeva sulla donna. Le teneva le mani sulle spalle. Il sorriso compiaciuto di lui, a labbra strette, il viso accigliato di lei, senza sorriso. Teneva il corpo impercettibilmente piegato in avanti, come se cercasse di liberarsi dalle mani del marito.

Mariam rimise ogni cosa dove l'aveva trovata.

Poi, mentre faceva il bucato, si pentì di essersi intrufolata nella camera di Rashid. A che scopo? Che cosa aveva scoperto di significativo su di lui? Che possedeva una pistola, che era un uomo con i bisogni di un uomo? E non avrebbe dovuto studiare così a lungo la foto di lui con la moglie. Aveva attribuito un significato del tutto particolare a un atteggiamento momentaneo del corpo, fissato per caso.

Mentre stendeva il bucato sulle corde, si sentì invadere da una profonda compassione per Rashid. Anche lui aveva avuto una vita difficile, una vita segnata dal lutto e da tristi rivolgimenti del destino. Ripensò a suo figlio, Yunus, che un

tempo aveva costruito pupazzi di neve nel cortile, che aveva posato i piedi su quegli stessi gradini. Il lago l'aveva strappato a Rashid, l'aveva ingoiato, proprio come il Corano racconta che la balena aveva ingoiato il profeta Giona, di cui il ragazzo portava il nome. La addolorava, la addolorava moltissimo immaginarsi Rashid che percorreva disperato e impotente le rive del lago, scongiurandolo di risputare suo figlio sulla terra ferma. E per la prima volta si sentì solidale con suo marito. Pensò che, dopo tutto, sarebbero diventati dei buoni compagni di vita.

Tredici

Sul bus di ritorno dal dottore, accadde a Mariam una cosa stranissima. Vedeva ovunque colori brillanti: sugli squallidi caseggiati di cemento grigio, sulle botteghe con il tetto di lamiera che si affacciavano sulla strada, nell'acqua limacciosa che scorreva nei canaletti di scolo. Era come se un arcobaleno si fosse liquefatto nei suoi occhi.

Rashid tamburellava con le dita guantate, canticchiando una canzone. Ogni volta che il bus sobbalzava sulla strada dissestata o faceva un movimento brusco, la sua mano scattava a proteggere il ventre di Mariam.

«Che ne diresti di Zalmai?» le chiese. «È un bel nome pashtun.»

«E se fosse una femmina?» chiese Mariam.

«Credo sia un maschio. Sì. Un maschio.» Si sentì un mormorio correre per tutto il bus. Dei passeggeri indicavano qualcosa e altri si piegavano sui sedili per riuscire a vedere.

«Guarda» disse Rashid picchiando sul vetro con le nocche delle dita. Sorrideva. «Vedi?»

Mariam vide che la gente si fermava per la strada a bocca aperta. Ai semafori, dai finestrini delle macchine si affacciavano visi che sgranavano gli occhi verso il cielo, da cui scendevano soffici fiocchi. Perché la prima nevicata della stagione, si chiedeva Mariam, era sempre così affascinante? Forse perché offriva la possibilità di ammirare qualcosa di incontaminato, di immacolato? Di cogliere la grazia fuggevole della nuova stagione, di un inizio incantevole, prima che la neve venisse calpestata e insudiciata?

«Se fosse una femmina,» disse Rashid «e non lo è, ma se fosse una femmina, allora sceglierai tu il nome che vuoi.»

La mattina seguente, Mariam fu svegliata dal rumore di una sega e da colpi di martello. Si avvolse le spalle in uno scialle e scese nel cortile innevato. La pesante nevicata della notte era cessata. Ora solo qualche raro fiocco sparso volteggiava, posandosi leggero sulle sue guance. L'aria immota odorava di carboni accesi. Kabul era stranamente silenziosa sotto la coltre bianca, spirali di fumo si alzavano serpeggiando qua e là.

Trovò Rashid nel capanno degli attrezzi, che picchiava chiodi in una tavola di legno. Quando la scorse, si tolse un chiodo dall'angolo della bocca.

«Doveva essere una sorpresa. Il piccolo avrà bisogno di una culla. Ma non dovevi vederla prima che fosse terminata.»

Mariam avrebbe voluto che non si aggrappasse in quel modo alla speranza che fosse un maschio. Era felice di quella gravidanza, ma le aspettative di Rashid la disturbavano. Il giorno precedente era tornato a casa con un giacchino invernale di pelle scamosciata, foderato di morbido montone, le maniche ricamate con preziosi fili di seta rossa e gialla. Per il bambino.

Rashid sollevò un'asse lunga e stretta. Mentre la segava in due, le disse di essere preoccupato per le scale. «Più in là, quando sarà in grado di arrampicarsi, bisognerà fare qualcosa.» Anche la stufa gli dava da pensare, disse. Avrebbero dovuto riporre coltelli e forchette fuori dalla sua portata. «La prudenza non è mai troppa. I maschi sono spericolati.»

Mariam si strinse nello scialle per ripararsi dal freddo.

Il mattino seguente Rashid annunciò che voleva invitare i suoi amici a cena per festeggiare. Mariam passò la mattinata a mondare lenticchie e mettere a bagno il riso. Affettò le melanzane per il *borani*, fece bollire i porri e tritò il manzo per l'*aushak*. Spazzò il pavimento, batté i tendoni impolverati, arieggiò la casa nonostante la neve avesse ripreso a cadere. Dispose materassi e cuscini lungo le pareti del soggiorno e pose sul tavolo ciotole di mandorle candite e tostate.

Nel tardo pomeriggio era già in camera sua, dove si era ritirata prima che gli uomini arrivassero. Stava distesa sul letto mentre al piano terra fischi, risate e schiamazzi andavano crescendo di volume. Non riusciva a impedire che le mani le corressero al ventre. Pensava a ciò che stava crescendo dentro di lei e si sentì investita da un'ondata di felicità, come una folata di vento che spalancasse una porta. Le vennero le lacrime agli occhi.

Ripensò al viaggio di seicentocinquanta chilometri il compagnia di Rashid, da Herat in occidente, vicino a confine con l'Iran, a Kabul in oriente. La corriera aveva attraversato città grandi e piccole, paesini che a ogni istante spuntavano come per incanto, uno dopo l'altro. Avevano superato montagne e attraversato deserti, da una provincia all'altra. E ora eccola qui, in un paesaggio roccioso di colline brulle, con una casa sua, un marito suo, in procinto di raggiungere la meta agognata, unica e definitiva: la Maternità. Che piacere pensare a questo bambino, il *suo* bambino, il *loro* bambino. Che gioia sapere che il suo amore per questa creatura aveva già reso insignificante ogni altro sentimento provato sino a quel momento, sapere che non avrebbe più avuto bisogno di giocare con i ciottoli.

Da basso stavano accordando l'armonium. Poi il suono metallico di un martelletto che accordava la *tabla*. Qualcuno si schiarì la voce. E incominciarono i fischi, gli applausi, le grida e i canti.

Mariam si accarezzò il ventre morbido. “Non più grande di un'unghia” aveva detto il dottore.

“Sarò madre” pensò.

«Sarò madre» disse ad alta voce. Poi si mise a ridere tra sé e sé, ripetendolo ancora e ancora, assaporando le parole,

Quando Mariam pensava al bambino, sentiva il cuore gonfiarsi. Si gonfiava, si gonfiava sino a che tutti i lutti, tutto il dolore, tutta la solitudine e la mortificazione

della sua vita svanivano. Ecco perché Dio l'aveva portata qui, dall'altra parte del paese. Ora lo sapeva. Si ricordò il versetto del Corano che il Mullah Faizullah le aveva insegnato: *A Dio appartiene l'Oriente e l'Occidente, e ovunque vi volgiate ivi è il volto di Dio*. Stese il tappeto di preghiera e fece il *namaz*. Quando ebbe finito, si prese il volto tra le mani e supplicò Dio di non permettere che tutta quella felicità le sfuggisse.

Fu un'idea di Rashid di andare all'*hamam*. Mariam non era mai stata in un bagno pubblico, ma lui le disse che non c'era niente di più bello che uscire dal bagno e tornare a respirare l'aria fredda, sentire il calore che affiorava sulla pelle.

Nell'*hamam* delle donne, Mariam vedeva sagome che si muovevano avvolte nel vapore, intravedendo ora un fianco, ora il profilo di una spalla. Le donne si strofinavano la schiena e si insaponavano i capelli, mentre tra le pareti del bagno riecheggiavano i gridolini delle ragazze, i brontolii delle vecchie e lo scorrere dell'acqua. Se ne stava seduta in un angolo da sola, passando la pietra pomice sui talloni, isolata da un muro di vapore dalle forme che le passavano davanti.

Alla vista del sangue si mise a gridare.

Scalpiccio di piedi sui ciottoli bagnati del pavimento. Visi che la scrutavano attraverso il vapore. Schiocchi di lingue.

Quella sera, a letto, Fariba raccontò al marito che, quando aveva sentito gridare, si era precipitata e aveva trovato la moglie di Rashid raggomitolata in un angolo che si abbracciava le ginocchia, ai suoi piedi una pozza di sangue.

«Si sentiva che la poverina batteva i denti, Hakim, tanto tremava.»

Quando Mariam l'aveva vista, disse Fariba, le aveva chiesto quasi gridando, con voce supplichevole: “È normale, vero? Vero? È normale?”.

Un'altra corsa in autobus con Rashid. Ancora neve. Fitta questa volta. Si ammucchiava sui marciapiedi, sui tetti, aderiva a chiazze alla corteccia degli alberi sparuti, Mariam vedeva i negozianti che spalavano la neve davanti alle botteghe. Un gruppo di ragazzini inseguiva un cane nero. Agitarono allegramente le mani per salutare i passeggeri del bus. Mariam si volse verso Rashid. Teneva gli occhi chiusi. Non canticchiava. Mariam appoggiò la testa alla spalliera e chiuse gli occhi anche lei. Avrebbe voluto togliersi le calze fredde, il maglione di lana bagnato che le irritava la pelle. Avrebbe voluto non essere su quel bus.

A casa si sdraiò sul divano e Rashid la coprì con una trapunta, ma c'era qualcosa di rigido, di meccanico in quel suo gesto.

«Ti pare una risposta?» le chiese, «Solo un mullah potrebbe dare una simile risposta. Il dottore lo paghi, hai diritto a una risposta diversa da: “È la volontà di Dio”.»

Mariam si raggomitò sotto la trapunta e gli disse che avrebbe dovuto cercare di riposarsi.

«La volontà di Dio» ripeté lui, fremendo di rabbia.

Rimase seduto in camera sua a fumare sigarette tutto il giorno.

Mariam, distesa sul divano, con le mani tra le ginocchia, fissava i mulinelli di neve che turbinavano fuori dalla finestra. Una volta Nana le aveva detto che ogni fiocco di neve era il sospiro di una donna infelice da qualche parte del mondo. Che tutti i sospiri che si elevavano al cielo, si raccoglievano a formare le nubi e poi si spezzavano in minuti frantumi, cadendo silenziosamente sulla gente.

“A ricordo di come soffrono le donne come noi” aveva detto. “Di come sopportiamo in silenzio tutto ciò che ci cade addosso.”

Quattordici

Il dolore la coglieva di sorpresa. Bastava che Mariam pensasse alla culla lasciata incompiuta nel capanno o alla giacca scamosciata nell'armadio di Rashid perché si scatenasse. Allora il bambino tornava in vita e lei lo sentiva, sentiva i suoi borbottii di fame, i gorgoglii, i farfugliamenti. Lo sentiva cercare il suo seno. Il dolore la investiva come un'onda possente, la trascinava via, la gettava sottosopra. Si stupiva di poter sentire in modo così devastante la mancanza di una creatura che non aveva mai visto.

Poi arrivarono dei giorni in cui le sembrava che la sua infelicità non sarebbe durata per sempre. Dei giorni in cui il solo pensiero di riprendere la sua vecchia vita non le pareva così snervante, in cui non erano necessari enormi sforzi di volontà per alzarsi dal letto, pregare, fare il bucato, preparare da mangiare per Rashid.

Mariam aveva paura di uscire. Di colpo si trovò a invidiare le donne del vicinato e le loro frotte di figli. Alcune ne avevano sette o otto e non sapevano quanto fossero fortunate, quale benedizione avessero ricevuto: i loro figli erano felicemente cresciuti nel loro ventre, erano vissuti sino a sgambettare tra le loro braccia e a succhiare il latte dal loro seno. Figli che non avevano perso in una pozza o insieme all'acqua saponata, al sudicio di corpi estranei dentro lo scarico di un bagno pubblico, Mariam soffriva quando per caso le sentiva lamentarsi delle birichinate dei maschi e della neghittosità delle femmine.

Una voce dentro di lei cercava di confortarla offrendole una consolazione compassionevole, ma fuorviante.

Avrai altri figli, inshallah. Sei giovane. Certamente avrai molte altre occasioni.

Ma il dolore di Mariam non era arbitrario o generico. Mariam soffriva per la perdita di quel bambino, di quella particolare creatura che per qualche tempo l'aveva resa tanto felice.

Certi giorni pensava che il bambino fosse stato una benedizione immeritata, e che lei fosse stata punita per quello che aveva fatto a Nana. Perché in realtà era come se fosse stata lei a far scivolare il cappio attorno al collo della madre, non era forse vero? Le figlie traditrici non meritavano di diventare a loro volta madri, e questa era la giusta punizione. Faceva sogni agitati, in cui il jinn di Nana la notte entrava di soppiatto nella sua camera, le affondava gli artigli nel ventre e le rubava il bambino. In quei sogni, Nana gongolava di piacere per la sua vendetta.

Altri giorni, Mariam era paralizzata dalla rabbia. Era stata colpa di Rashid, dei suoi prematuri festeggiamenti. Della sua ostinazione a credere che fosse incinta di un maschio. Cercando già il nome per il bambino. Dando per scontata la volontà di Dio. Colpa sua, averla mandata al bagno. Era successo quello che era successo per

qualcosa che c'era nel bagno, il vapore, l'acqua sporca, il sapone. No, non era colpa di Rashid. La colpa era *sua*. Era furiosa con se stessa per aver dormito nella posizione sbagliata, per aver mangiato cibi troppo piccanti, per non aver mangiato abbastanza frutta, per aver bevuto troppo tè.

Era colpa di Dio, che si era beffato di lei in quel modo. Che non le aveva concesso quello che invece aveva accordato a tante altre donne. Che le aveva fatto intravedere, come nel supplizio di Tantalò, ciò che Lui sapeva le avrebbe dato la più grande felicità, e poi glielo aveva sottratto.

Ma non era bene, questo affibbiare colpe a uno o all'altro; quella caterva di accuse che le affollavano la mente. Era *kofr*, sacrilego, intrattenere simili pensieri. Allah non era malevolo. Non era un Dio meschino. Le risuonavano nell'orecchio le parole del Mullah Faizullah: *Sia benedetto Colui nelle cui mani è il Regno, ed è sopra tutte le cose potente. Il quale creò la morte e la vita per metterci alla prova.*

Schiacciata dai sensi di colpa, Mariam si inginocchiava e pregava Dio che le perdonasse quei pensieri.

Dal giorno stesso dell'*hamam*, Rashid era cambiato, Quando tornava a casa la sera, quasi non le rivolgeva la parola. Mangiava, fumava, andava a letto, a volte nel cuore della notte tornava da lei per un accoppiamento breve e, negli ultimi tempi, piuttosto brutale. In quel periodo le teneva spesso il broncio, trovava da ridire su come cucinava, si lamentava del disordine in cortile o le faceva notare anche la minima sporcizia che scopriva in casa. A volte, il venerdì la portava in città, come faceva un tempo, ma camminava in fretta e sempre qualche passo davanti a lei, senza parlare, incurante che lei dovesse quasi correre per stargli al passo. Durante quelle passeggiate non era più così pronto a farsi una risata. Non le comperava più dolci o regali, non si fermava più a dirle il nome dei luoghi come aveva sempre fatto, e le domande di Mariam sembravano innervosirlo.

Una sera erano seduti in soggiorno e ascoltavano la radio. L'inverno era quasi finito. I venti gelidi che incollavano la neve sul viso facendo lacrimare gli occhi si erano placati. Argentei batuffoli di neve si scioglievano sui rami degli olmi giganteschi e al loro posto, tra qualche settimana, sarebbero spuntate le prime turgide gemme verde pallido. Rashid batteva distrattamente il piede al ritmo della *tabla* di una canzone di Hamahang, strizzando gli occhi per il fumo della sigaretta.

«Sei arrabbiato con me?» gli chiese Mariam.

Rashid non rispose. Finita la canzone, seguì il giornale radio. Una voce femminile riferì che il presidente Daud Khan aveva rinviato a Mosca un altro gruppo di esperti sovietici, con il prevedibile disappunto del Cremlino.

«Temo che tu sia arrabbiato con me.»

Rashid sospirò.

«Sei arrabbiato?»

I suoi occhi si spostarono su di lei. «Perché dovrei essere arrabbiato?»

«Non lo so, ma da quando il bambino...»

«È così che mi giudichi, dopo tutto quello che ho fatto per te?»

«No. Certamente no.»

«Allora piantala di infastidirmi.»

«Mi spiace. *Bebakhsh*, Rashid. Mi spiace.» Rashid schiacciò il mozzicone della sigaretta e ne accese un'altra. Alzò il volume della radio.

«Ho pensato, però...» disse Mariam, quasi gridando per farsi sentire al di sopra della musica.

Rashid sospirò di nuovo, questa volta ancora più irritato e riabbassò il volume. Si strofinò la fronte infastidito. «Adesso che c'è?»

«Ho pensato che forse dovremmo dargli una sepoltura vera e propria. Al bambino, voglio dire. Solo noi due, qualche preghiera, niente più.»

Mariam ci rifletteva da qualche tempo. Non voleva dimenticare quel bambino. Le sembrava sbagliato non ricordare quella perdita con qualcosa di duraturo.

«A che scopo? È una cosa idiota.»

«Penso che mi farebbe sentire meglio.»

«Allora fallo» tagliò corto lui. «Ho già sepolto un figlio, non voglio seppellirne un altro. Ora, se non ti spiace, vorrei ascoltare.»

Alzò nuovamente il volume della radio, appoggiò la testa alla spalliera e chiuse gli occhi.

Una mattina di sole, quella stessa settimana, Mariam scelse un punto del cortile dove scavò una buca.

«Nel nome di Allah e con Allah, e nel nome dell'inviato di Allah, su di lui la pace e le benedizioni di Allah» recitava sottovoce mentre la pala affondava nel terreno. Mise nella buca la giacca scamosciata che Rashid aveva comprato per il bambino e la coprì di terra.

«Tu fai seguire il giorno alla notte e Tu fai seguire la notte al giorno, e Tu richiami i vivi dai morti e Tu richiami i morti dai vivi, e Tu dai sostegno a chi Tu vuoi senza misura.»

Batté la terra con il dorso della pala. Si accucciò accanto al piccolo tumulo e chiuse gli occhi.

Concedi il Tuo sostegno, Allah.

Concedi il Tuo sostegno a me.

Quindici

Aprile 1978

Il 17 aprile del 1978, l'anno in cui Mariam compiva diciannove anni, un uomo di nome Mir Akbar Khyber fu trovato assassinato. Due giorni dopo, a Kabul ci fu una grande manifestazione. Nel quartiere tutti scesero in strada a discutere dell'accaduto. Dalla finestra, Mariam vide i vicini che, in capannelli, chiacchieravano animatamente, con le radioline a transistor incollate all'orecchio. Vide Fariba, appoggiata al muro della sua casa, mentre parlava con una donna appena arrivata a Deh-Mazang. Sorrideva premendo le mani sul ventre rigonfio. L'altra donna, di cui Mariam non ricordava il nome, sembrava più vecchia di Fariba e aveva i capelli di uno strano color porpora. Teneva per mano un bambino. Mariam sapeva che si chiamava Tariq perché così l'aveva chiamato la madre per strada.

Mariam e Rashid non uscirono come i vicini. Rimasero ad ascoltare la radio, mentre diecimila persone si riversavano per le vie di Kabul inscenando una manifestazione nel quartiere del governo. Rashid le disse che Mir Akbar Khyber era stato un eminente comunista e che i suoi sostenitori incolpavano dell'assassinio il governo del presidente Daud Khan. Le parlava senza guardarla in viso. Ultimamente, non la degnava mai di uno sguardo e Mariam non sapeva neppure se si rivolgesse proprio a lei.

«Cos'è un comunista?»

Rashid sbuffò alzando le sopracciglia. «Non sai neanche chi è un comunista. Una cosa così semplice. Lo sanno tutti. Non è un mistero per nessuno. Tu non... Bah. Non so proprio di cosa mi stupisco.» Poi incrociò i piedi sul tavolo e farfugliò che un comunista era uno che credeva in Karl Marxist.

«Chi è Karl Marxist?»

Rashid sospirò.

Alla radio una voce femminile stava dicendo che Taraki, il leader dell'ala *Khalq* del PDPA, il partito comunista afghano, stava arringando i dimostranti con discorsi infiammati.

«Volevo dire, cosa vogliono?» chiese Mariam. «In cosa credono questi comunisti?»

Rashid scosse la testa ridacchiando, ma Mariam, dal modo in cui incrociava le braccia e da come i suoi occhi si muovevano inquieti, ebbe l'impressione che non sapesse bene cosa risponderle. «Non sai niente, eh? Sei come una bambina. Il tuo cervello è vuoto. Dentro non c'è la minima informazione.»

«Ho chiesto perché...»

«*Chup ko*. Chiudi il becco.»

Mariam tacque.

Non era facile tollerare il modo in cui le parlava, sopportare il disprezzo, gli insulti, lo scherno, l'indifferenza: passava accanto a lei come fosse il gatto di casa. Ma dopo quattro anni di matrimonio, Mariam aveva imparato molto bene quanto fosse disposta a tollerare una donna che aveva paura. E Mariam aveva paura. Viveva nel terrore dei suoi sbalzi d'umore, del suo carattere instabile, della sua determinazione a trasformare in braccio di ferro anche il più banale scambio di opinioni, che qualche volta risolveva a pugni, schiaffi, calci. Accadeva che cercasse di riparare con scuse insincere, ma più spesso non si abbassava a tanto.

Nei quattro anni trascorsi dal giorno dell'*hamam*, c'erano stati altri sei cicli di speranze, nate solo per essere deluse. Ogni perdita, ogni frustrazione, ogni corsa dal dottore più dolorosa della precedente. E ogni nuova delusione aveva reso Rashid sempre più distante e rancoroso. Ora niente di ciò che Mariam faceva gli andava bene. Puliva la casa, badava che avesse sempre una riserva di camicie fresche di bucato, cucinava i suoi piatti preferiti. Una volta, disgraziatamente, si era comperata dei cosmetici e si era truccata per lui. Ma quando era rientrato, le aveva dato un'occhiata e aveva fatto una smorfia di tale disgusto che Mariam si era precipitata in bagno a lavarsi il viso, mentre lacrime di vergogna si mescolavano all'acqua saponata, al rossetto e al mascara.

Ora Mariam aveva paura quando lo sentiva tornare a casa la sera. La chiave che girava nella toppa, il cigolio della porta erano rumori che le facevano saltare il cuore in gola. Stando a letto ascoltava i tacchi ritmare i suoi passi nell'ingresso, poi il sordo strascicare di piedi dopo che si era tolto le scarpe. Tendeva l'orecchio e indovinava i suoi gesti: le gambe della sedia trascinate sul pavimento, il lamentoso scricchiolio del bambù quando si sedeva, il tintinnare del cucchiaino nel piatto, il fruscio delle pagine quando sfogliava il giornale, il gorgoglio dell'acqua giù per la gola quando beveva. E, con il cuore che le martellava in petto, Mariam si chiedeva a quale pretesto si sarebbe appigliato quella sera. C'era sempre qualche cosa, qualche inezia che lo faceva infuriare, perché, per quanto lei si sforzasse di assecondarlo, per quanto si sottomettesse completamente alle sue esigenze e alle sue richieste, non bastava mai. Ma non poteva restituirgli il figlio perduto. Lo aveva deluso nella cosa per lui più essenziale, sette volte l'aveva deluso, e ora non era altro che un peso per lui. Lo capiva dal modo in cui la guardava, *quando* la guardava. Era diventata un peso.

«Cosa succederà?» gli chiese.

Rashid la guardò di traverso, emise un suono a metà tra un sospiro e un lamento, lasciò cadere i piedi dal tavolo e spense la radio. La portò di sopra in camera sua. Chiuse la porta.

Il 27 aprile la domanda di Mariam trovò una risposta negli schianti e negli improvvisi, intensi boati che le giunsero dalla strada. Corse a piedi nudi in soggiorno, dove trovò Rashid in canottiera, con i capelli in disordine, i palmi delle mani contro il vetro della finestra. Mariam si diresse all'altra finestra. In alto vedeva aerei militari che sfrecciavano in direzione nord ed est. Il loro rombo assordante le feriva le

orecchie. In lontananza, echeggiavano scoppi laceranti e improvvise colonne di fumo si alzavano verso il cielo.

«Cosa succede, Rashid?» gli chiese, «Cosa significa tutto questo?»

«Lo sa Dio» bofonchiò. Accese la radio, ma era troppo disturbata.

«Cosa facciamo?»

«Aspettiamo» rispose irritato.

Qualche ora dopo Rashid cercò ancora di ascoltare le notizie alla radio, mentre Mariam in cucina preparava il riso con la salsa di spinaci. Ricordava quanto le avesse dato piacere cucinare per Rashid. Anzi, c'era stato un tempo in cui non vedeva l'ora di cucinare per lui. Ora, invece, le metteva una grande angoscia. Il *qurma* era sempre troppo salato o troppo insipido per i suoi gusti, il riso troppo unto o troppo asciutto, il pane troppo molle o troppo croccante. Affranta dalle critiche di Rashid, in cucina era in preda a una profonda insicurezza.

Quando gli portò il piatto con la cena, alla radio stavano trasmettendo l'inno nazionale.

«Ho preparato il *sabzi*» gli disse.

«Mettilo lì e sta' zitta.»

Quando la musica cessò, si sentì una voce d'uomo. Si presentò come Abdul Qader, colonnello dell'aviazione, e annunciò che il mattino la Quarta Divisione Corazzata aveva occupato l'aeroporto e i centri nevralgici della città. Aggiunse che si erano impadroniti anche di Radio Kabul, dei Ministeri delle Comunicazioni, dell'Interno e degli Esteri. Kabul era nelle mani del popolo ora, disse con orgoglio. MIG ribelli avevano attaccato il palazzo presidenziale. Carri armati erano entrati nell'edificio e, al momento, una battaglia accanita era in corso. Le forze rimaste fedeli a Daud erano ormai quasi del tutto sconfitte, disse Abdul Qader in tono rassicurante.

Dopo alcuni giorni, quando i comunisti diedero il via alle esecuzioni sommarie dei sostenitori del regime di Daud Khan, e quando a Kabul cominciarono a diffondersi le prime voci di torture nella prigione di Pol-e-Charkhi - occhi strappati ed elettrodi applicati ai genitali -, Mariam venne a sapere del massacro nel palazzo presidenziale. Daud Khan era stato giustiziato, ma non prima che i ribelli avessero ucciso una ventina di membri della sua famiglia, compresi donne e nipoti. Erano corse voci disperate: che si fosse suicidato, che fosse stato ucciso da una fucilata nel pieno della battaglia; voci secondo cui l'avevano costretto ad assistere al massacro della sua famiglia per poi fucilarlo.

Rashid alzò il volume della radio e l'avvicinò all'orecchio.

«È stato istituito il consiglio rivoluzionario delle forze armate e il nostro *watan* riceverà il nome di Repubblica Democratica dell'Afghanistan» disse Abdul Qader. «È finalmente chiusa l'era dell'aristocrazia, del nepotismo e della disuguaglianza, compagni *hamwatan*. Abbiamo posto fine a decenni di tirannia. Il potere è ora nelle mani delle masse e di chi ama la libertà. Si sta aprendo una nuova gloriosa era nella storia del nostro paese. È nato un nuovo Afghanistan. Vi assicuriamo che non avete

niente da temere, compagni afgiani. Il nuovo regime avrà il massimo rispetto dei principi islamici e democratici. È venuto il momento di esultare e di festeggiare.»

Rashid spense la radio.

«Allora va bene o va male?»

«Male per i ricchi, a quanto sembra» disse Rashid. «Forse bene per noi.»

Mariam corse con il pensiero a Jalil. Si chiese se i comunisti l'avrebbero vessato. L'avrebbero incarcerato? Insieme ai suoi figli? L'avrebbero espropriato delle sue imprese e dei suoi beni?

«È caldo?» chiese Rashid adocchiando il riso.

«L'ho appena scodellato.»

Borbottò qualcosa e le chiese di passarglielo.

Mentre la notte si accendeva di improvvisi lampi rossi e gialli, Fariba, esausta, si sollevò puntellandosi sui gomiti. Aveva i capelli arruffati e incollati dal sudore, che aveva formato goccioline tremolanti sul bordo del labbro superiore. Al suo capezzale, l'anziana levatrice Wajma osservava il marito di Fariba e i suoi figli che si passavano la neonata.

Guardavano ammirati i capelli chiari, le guance rosee, le labbra a bocciolo di rosa, gli occhi verde giada che si intravedevano quando la piccola schiudeva le palpebre gonfie. Si scambiarono un sorriso quando sentirono per la prima volta la voce della bambina, un pianto che all'inizio pareva il miagolio di un gatto, ma che poi esplose in un sano urlo a gola spiegata. Nur disse che i suoi occhi sembravano gemme. Ahmad, il membro più religioso della famiglia, salmodiò l'*azan* all'orecchio della sorellina e le soffiò tre volte in viso.

«Allora, la chiamiamo Laila?» chiese Hakim, sollevando la figlia tra le braccia.

«Laila» disse Fariba con un sorriso stanco. «Bellezza della Notte. Un nome perfetto.»

Rashid fece una pallina di riso con le dita. La ficcò in bocca e la masticò un paio di volte prima di fare una smorfia e sputarla sulla *sofrah*.

«Cosa c'è?» chiese Mariam, odiando il tono contrito della propria voce. Sentiva i battiti del cuore accelerare, la pelle accapponarsi.

«Cosa c'è?» miagolò Rashid, imitando la voce di lei. «C'è che l'hai fatto ancora.»

«Ma se l'ho bollito cinque minuti più del solito.»

«È una bugia bella e buona.»

«Giuro...» Scosse con rabbia le dita per staccare i grani di riso che gli erano rimasti appiccicati e spinse il piatto lontano, rovesciando sulla *sofrah* la salsa e il riso. Mariam lo seguì con lo sguardo mentre si precipitava fuori dal soggiorno e poi fuori di casa, sbattendo la porta.

Si inginocchiò sul pavimento e cercò di raccogliere e rimettere nel piatto il riso, ma le tremavano le mani e dovette aspettare di calmarsi un poco. Il terrore le opprimeva il petto. Cercò di respirare profondamente. Colse il debole riflesso del suo volto nella finestra ormai annerita e distolse lo sguardo.

Poi sentì aprire la porta d'ingresso e Rashid fu di nuovo in soggiorno.

«Alzati» le ordinò. «Alzati. Vieni qui.»

Le afferrò la mano, gliela aprì e le mise sul palmo una manciata di sassi.

«Mettiteli in bocca.»

«Cosa?»

«Mettili. In bocca.»

«Smettila, Rashid. Io sono,...»

Le sue mani d'acciaio l'agguantarono per la mascella. Le infilò due dita in bocca e gliela spalancò, poi la riempì a forza di sassi. Mariam lottava per divincolarsi, mugolando, ma lui continuò a spingere dentro i sassi freddi e duri, con il labbro superiore sollevato in un ghigno.

«Ora mastica» le intimò.

Mariam biascicò una supplica con le lacrime agli occhi.

«*Mastica!*» sbraitò. Fu colpita in viso da uno sbuffo del suo alito di fumatore.

Mariam masticò. Sentì qualcosa che si spezzava in fondo alla bocca.

«Bene» disse Rashid con le guance che tremavano dalla rabbia. «Adesso ti è chiaro di cosa sa il tuo riso. Adesso sai cosa ho ricevuto da te come moglie. Cibo pessimo, e nient'altro.»

Poi se ne andò, lasciando Mariam a sputare sassi, sangue e schegge di due molari spezzati.

PARTE SECONDA

Sedici

Kabul primavera 1987

Come le accadeva quasi ogni mattina, Laila, nove anni compiuti, si alzò dal letto morendo dalla voglia di vedere il suo amico Tariq. Ma quella mattina sapeva che non l'avrebbe visto.

«Quanto tempo rimarrai via?» gli aveva chiesto quando Tariq le aveva detto che i suoi genitori l'avrebbero accompagnato al sud, nella città di Ghazni, per una visita allo zio paterno.

«Tredici giorni.»

«Tredici giorni?»

«Non è tanto. Non fare quella faccia, Laila.»

«Non sono triste.»

«Mica ti metterai a piangere, vero?»

«Non mi metto a piangere! Non certo per te. Neanche morta.»

Lei gli aveva tirato un calcio nello stinco, in quello buono, non in quello artificiale, e lui, scherzosamente, le aveva dato uno scappellotto sulla nuca. Tredici giorni. Quasi due settimane. E, dopo cinque giorni soltanto, Laila aveva imparato una verità fondamentale sul tempo: come la fisarmonica sulla quale il padre di Tariq a volte suonava vecchie canzoni pashtun, il tempo si dilatava e si contraeva a seconda dell'assenza o della presenza di Tariq.

Da basso i suoi genitori stavano litigando. Un'altra volta. Laila conosceva il rituale: la mamma, furiosa, inflessibile, camminava per casa urlando; Babi, inebetito e con l'aria da cane bastonato, seduto su una sedia annuiva ubbidiente in attesa che la tempesta si placasse. Laila chiuse la porta e si vestì. Ma li sentiva ugualmente. Anzi, sentiva *lei*. Infine, una porta sbatté. Passi pesanti. Gli scricchiolii minacciosi del letto della mamma. Babi, a quanto pareva, sarebbe sopravvissuto almeno sino al giorno successivo.

«Laila!» la chiamò. «Farò tardi al lavoro.»

«Un minuto.»

Laila infilò le scarpe e, guardandosi allo specchio, spazzolò in fretta i riccioli biondi che le scendevano sulle spalle. La mamma le diceva sempre che aveva ereditato il colore dei capelli - ma anche le ciglia folte, gli occhi verde turchese, le guance con le fossette, gli zigomi alti e il labbro inferiore sporgente, uguale al suo - dalla trisavola, la nonna della mamma. «Era una *pari*, una bellezza» diceva la mamma. «Era la leggenda di tutta la valle. Nella nostra famiglia la bellezza ha saltato

due generazioni di donne, ma puoi star certa che non ha saltato te, Laila.” La valle cui alludeva la mamma era la valle del Panshir, la regione tagika di lingua farsi, cento chilometri a nordest di Kabul. Sia la mamma che Babi, due cugini primi, erano nati e cresciuti nel Panshir; sposi novelli, felici e pieni di speranze, si erano trasferiti a Kabul nel 1960, quando Babi era stato ammesso all’università.

Laila sgattaiolò da basso, sperando che la mamma non uscisse dalla sua stanza per inscenare un’altra sfuriata. Trovò Babi in ginocchio accanto alla zanzariera della porta.

«L’avevi notato, Laila?»

Lo strappo era vecchio di settimane. Laila sì accovacciò accanto a lui. «No, dev’essere nuovo.»

«È quello che ho detto io a Fariba.» Sembrava rattappito, spaventato, come gli capitava sempre dopo un litigio con la mamma. «Dice che le api sono entrate in casa da questo strappo.»

Il cuore di Laila era solidale con Babi, un ometto minuto, con spalle strette e mani delicate, quasi femminili. Di sera, quando Laila entrava nella sua stanza, lo trovava sempre con il viso immerso in un libro, gli occhiali sulla punta del naso. A volte lui non si accorgeva neppure della sua presenza. Ma, quando la vedeva, infilava un segno nel libro e le rivolgeva un sorriso gentile, appena accennato. Babi conosceva a memoria quasi tutti i *ghazal* di Rumi e di Hafez. Poteva parlare per ore della rivalità tra la Gran Bretagna e la Russia zarista per il controllo dell’Afghanistan. Conosceva la differenza tra una stalattite e una stalagmite e sapeva che la distanza tra la Terra e il Sole era come andare da Kabul a Ghazni un milione e mezzo di volte. Ma quando Laila aveva bisogno di svitare il tappo di un barattolo di caramelle, doveva rivolgersi alla mamma, con la sensazione di tradirlo un po’. Gli strumenti della manutenzione domestica lo mandavano in confusione. Affidati a lui, i cardini cigolanti della porta non sarebbero mai stati oliati. I soffitti continuavano a gocciolare dopo che li aveva riparati. Negli armadietti di cucina, l’umidità prosperava indisturbata. La mamma diceva che una volta era Ahmad a occuparsi di quei lavoretti con competenza e senso di responsabilità, prima che, nel 1980, partisse con Nur per la jihad contro i russi.

«Ma, se hai urgenza di leggere un libro,» diceva la mamma «allora devi rivolgerti a Hakim.

Tuttavia, Laila non poteva liberarsi dalla sensazione che ci fosse stato un tempo prima che Ahmad e Nur andassero in guerra contro i russi - prima che Babi li avesse *lasciati* andare in guerra - in cui anche la mamma si commuoveva per la passione di Babi per i libri, in cui anche lei trovava deliziose la sua smemorataggine e la sua inadeguatezza.

«Allora, a che giorno siamo?» chiese con un timido sorriso. «Giorno cinque? O giorno sei?»

«Che m’importa? Mica tengo il conto» mentì Laila con una scrollata di spalle. Già era grata di ricordarsi dell’assenza di Tariq. La mamma non si era neppure accorta che fosse partito.

«Bene, la sua torcia si riaccenderà prima di quanto pensi» disse Babi, alludendo al gioco delle segnalazioni notturne di Laila e di Tariq. Ci si divertivano da così tanto tempo, che ormai faceva parte del rituale della sera, come lavarsi i denti.

Babi fece scorrere il dito nello strappo. «Lo rammendo appena posso. Adesso faremmo meglio ad andare.» Alzò il viso verso la stanza della moglie e disse a voce alta: «Noi usciamo, Fariba! Porto Laila a scuola. Non dimenticarti di andare a prenderla!».

Fuori, mentre stava arrampicandosi sul portapacchi della bicicletta, Laila scorse una macchina parcheggiata nella strada, davanti alla casa dove il calzolaio Rashid viveva con la sua moglie reclusa. Era un'auto che si vedeva di rado nel quartiere, una Mercedes blu con una larga striscia bianca che correva nel mezzo, dal cofano al portabagagli. Laila riuscì a intravedere due uomini seduti all'interno, uno al volante, un secondo sul sedile posteriore.

«Chi sono?» chiese.

«Non sono affari nostri» disse Babi. «Salta su svelta o farai tardi a lezione.»

Quella frase le ricordò un altro litigio dei suoi genitori. Quella volta la mamma lo aveva aggredito dicendogli in tono minaccioso: “È una tua prerogativa, vero cugino? Dire sempre che non sono affari tuoi. Neppure i tuoi figli che se ne vanno in guerra. Io ti avevo scongiurato. Ma tu te ne stavi con il naso sepolto in quei tuoi maledetti libri e hai lasciato che i nostri figli partisero come due *harami*”.

Babi si avviò su per la strada con Laila che, seduta sul portapacchi, lo teneva abbracciato per la vita. Mentre passavano accanto alla Mercedes, Laila gettò una rapida occhiata all'uomo seduto dietro: magro, con i capelli bianchi, indossava un abito marrone scuro con il triangolo bianco del fazzoletto che spuntava dal taschino della giacca. Ebbe appena il tempo di notare che la macchina aveva la targa di Herat.

Percorsero il resto del tragitto in silenzio, tranne quando Babi imboccava una curva e frenando diceva: «Tienti stretta, Laila. Rallento. Rallento. Ecco fatto».

Quel giorno per Laila fu difficile prestare attenzione alle lezioni, tra l'assenza di Tariq e il litigio dei genitori. Così fu colta alla sprovvista quando l'insegnante le chiese il nome delle capitali della Romania e di Cuba.

Si chiamava Shanzai, ma alle sue spalle gli studenti la chiamavano Khala Rangmaal, la Zia Pittrice, con riferimento alla sua mossa preferita quando picchiava gli studenti, uno schiaffo doppio, prima con il palmo, poi con il dorso della mano, avanti e indietro, come un pittore che maneggi il pennello. Khala Rangmaal era una donna giovane dai lineamenti duri e dalle sopracciglia folte. Il primo giorno di scuola aveva raccontato con orgoglio agli studenti di essere figlia di contadini poveri di Khost. Se ne stava impettita con i capelli nero pece raccolti in una crocchia, così che, quando si voltava Laila vedeva la peluria crespata che le spuntava sul collo. Khala Rangmaal non si truccava e non portava gioielli. Non si copriva la testa e proibiva alle studentesse di portare il velo. Diceva che donne e uomini erano uguali sotto ogni riguardo e non c'era ragione perché le donne si coprissero se gli uomini non lo facevano.

Diceva che l'Unione Sovietica era lo stato migliore del mondo, insieme all'Afghanistan. I lavoratori erano trattati bene e c'era uguaglianza. Nell'Unione Sovietica tutti erano felici e gentili, a differenza dell'America dove, a causa della criminalità, la gente aveva paura di uscire di casa. E anche in Afghanistan tutti sarebbero stati felici, diceva, una volta sconfitti i banditi retrogradi e antiprogressisti. «Ecco perché i nostri compagni sovietici sono venuti qui nel 1979. Per dare una mano ai loro vicini. Per aiutarci a sconfiggere questi bruti che vogliono che il nostro paese rimanga arretrato e primitivo. E anche voi, ragazzi, dovete dare una mano. Dovete denunciare tutti coloro che possano avere informazioni su questi ribelli. È vostro dovere. Avete il compito di tenere le orecchie aperte e poi denunciare. Anche fossero i vostri genitori, i vostri zii e le vostre zie. Perché nessuno di loro vi ama quanto il vostro paese. Ricordatevi, il vostro paese viene prima di tutto! E come il vostro paese, anch'io sarò orgogliosa di voi.»

Sul muro alle sue spalle erano appese una carta geografica dell'Unione Sovietica, una dell'Afghanistan e una foto dell'ultimo presidente comunista, Najibullah, il quale, diceva Babi, un tempo era stato a capo del temuto KHAD, la polizia segreta afghana. C'erano anche altre fotografie, per lo più di giovani militari sovietici che stringevano la mano a contadini, piantavano alberelli di melo, costruivano case, sempre con un sorriso amabile sulle labbra.

«Bene» disse Khala Rangmaal. «Ho interrotto i tuoi sogni a occhi aperti, Ragazza *Inqilabi*?»

Ragazza Rivoluzionaria era il soprannome di Laila, perché era nata la notte del colpo di stato dell'aprile 1978 - solo che Khala Rangmaal si arrabbiava se qualcuno in classe usava l'espressione "colpo di stato". Ciò che era accaduto, insisteva, era un *Inqilab*, una rivoluzione, una ribellione dei lavoratori contro l'ineguaglianza. Jihad era un'altra parola proibita. Secondo lei non c'era neppure stata una guerra laggiù nelle province, solo scaramucce contro facinorosi sobillati da gente che lei chiamava "provocatori stranieri". E certamente nessuno, *nessuno*, osava ripetere in sua presenza le voci che correavano sempre più insistenti, dopo otto anni di combattimenti, secondo cui i sovietici stavano perdendo la guerra. Soprattutto ora che il presidente americano Reagan aveva iniziato a inviare missili Stinger ai mujahidin per abbattere gli elicotteri sovietici, ora che i musulmani di tutto il mondo partecipavano alla causa comune: egiziani, pakistani, ricchi sauditi che si lasciavano alle spalle i loro milioni per venire a combattere la jihad in Afghanistan.

«Bucarest. Avana» riuscì a rispondere Laila.

«E questi paesi sono nostri amici o nostri nemici?»

«Sono paesi amici, *moalim sahib*.»

Khala Rangmaal annuì con un cenno secco del capo.

All'uscita da scuola la mamma non si fece vedere come avrebbe dovuto. Laila finì per tornare a casa a piedi con due compagne, Giti e Hasina.

Giti era una bambina scontrosa, tutta ossa, con due codini fermati da elastici. Aveva sempre un'espressione immusonita e camminava tenendo i libri stretti al petto, come fossero uno scudo, Hasina aveva dodici anni, tre anni più di Laila e di

Giti, ma era stata bocciata una volta in terza e due volte in quarta. Compensava la mancanza di acume con la furbizia e una lingua veloce come una macchina da cucire, come diceva Giti. Era stata Hasina a coniare il soprannome Khala Rangmaal.

Quel giorno Hasina dispensava consigli su come respingere corteggiatori indesiderati. «Un metodo a prova di imbecille, dal funzionamento garantito. Ti do la mia parola.»

«Che stupidaggine! Sono troppo giovane per avere dei corteggiatori!» disse Giti.

«Non sei troppo giovane.»

«Be', per il momento nessuno ha chiesto la mia mano.»

«Perché hai la barba, cara mia.»

Giti si portò di scatto la mano al mento e guardò preoccupata Laila, che le rivolse un sorriso compassionevole - Giti era la persona meno spiritosa che avesse mai conosciuto - e scosse la testa per rassicurarla.

«Allora, lo volete sapere o no, signore mie?»

«Su, diccelo» disse Laila.

«Fagioli. Non meno di quattro scatole. La sera in cui la lucertola sdentata viene a chiedere la vostra mano. Ma la tempestività, signore, la tempestività è tutto. Dovete conservare i fuochi d'artificio per l'ora del tè.»

«Me ne ricorderò» disse Laila.

«Anche lui se ne ricorderà, sta' tranquilla.»

Laila avrebbe potuto dirle che non aveva bisogno di quel consiglio, perché Babi non aveva nessuna intenzione di darla in sposa tanto presto. Sebbene lavorasse alla Silo, la gigantesca fabbrica di pane di Kabul, dove sgobbava in mezzo al calore e al rumore delle macchine, alimentando tutto il giorno gli immensi forni e i mulini, Babi aveva una cultura universitaria. Aveva insegnato in una scuola superiore prima che i comunisti lo licenziassero - poco dopo il colpo di stato del 1978, circa un anno e mezzo prima dell'invasione sovietica. Babi era stato molto chiaro con Laila. Sin da piccola le aveva detto che la cosa per lui più importante era la sua istruzione, una volta che la sua incolumità fisica fosse garantita.

“So che sei ancora piccola, ma voglio che tu lo capisca bene sin d'ora” le aveva detto. “Il matrimonio può aspettare, la scuola no. Sei una ragazza molto intelligente. Non scherzo. Puoi scegliere la professione che vuoi, Laila. Ne sono certo. E so anche che, quando questa guerra sarà finita, l'Afghanistan avrà forse più bisogno di donne che di uomini. Perché una società non ha nessuna possibilità di progredire se le sue donne sono ignoranti, Laila. Nessuna possibilità.”

Ma Laila non riferì a Hasina le cose che le aveva detto Babi, né le confessò quanto fosse felice di avere un padre come lui, orgogliosa della dedizione che le riservava e determinata a continuare gli studi come aveva fatto lui. Negli ultimi due anni, Laila aveva ricevuto l'*awal numra*, l'attestato che ogni anno veniva conferito al migliore studente di ogni corso. Ma non disse niente di tutto ciò a Hasina, il cui padre, un tassista con un pessimo carattere, tra due o tre anni le avrebbe certamente trovato un marito. In uno dei suoi rari momenti di serietà, Hasina aveva confidato a Laila che i suoi l'avevano già promessa a un primo cugino di vent'anni più vecchio

di lei, proprietario di un negozio di automobili a Lahore. “L’ho incontrato due volte” aveva detto Hasina. “E tutte e due le volte ha mangiato con la bocca aperta.”

«Fagioli, ragazze» ripeté Hasina. «Ricordatelo. A meno che...» e qui, con un sorriso birichino, diede una gomitata a Laila «sia il tuo giovane principe azzurro con una gamba sola che viene a bussare. In questo caso...»

Laila allontanò il gomito di Hasina con uno schiaffo.

Si sarebbe offesa se chiunque altro avesse parlato in quel modo di Tariq. Ma sapeva che Hasina era priva di malizia. Scherzava, ecco cosa faceva, e i suoi scherzi non risparmiavano nessuno, e meno di tutti lei stessa.

«Non dovresti parlare così delle persone!» disse Giti.

«Di quali persone?»

«Delle persone che sono rimaste mutilate dalla guerra» precisò Giti seriamente, dimenticandosi che Hasina scherzava.

«Credo che il nostro Mullah Giti, qui, si sia preso una cotta per Tariq. Lo sapevo! Ah! Ma è già impegnato, non lo sai? Vero, Laila?»

«Non ho preso una cotta, io! Per nessuno!» Si separarono da Laila e, continuando il battibecco, svoltarono nella via dove abitavano.

Laila proseguì da sola per gli ultimi tre isolati. Arrivata nella sua strada, notò che la Mercedes blu era ancora parcheggiata allo stesso posto, fuori dalla casa di Rashid e di Mariam. Ora il vecchio con il vestito marrone era in piedi accanto al cofano, appoggiato a un bastone, e fissava la casa.

In quel momento una voce alle spalle di Laila disse: «Ehi, Chioma Gialla. Guarda qui».

Laila si girò, accolta dalla canna di una pistola.

Diciassette

Era una pistola rossa con la sicura verde brillante. Dietro la pistola spuntò il viso sogghignante di Khadim. Aveva undici anni, come Tariq. Era alto, ben piantato e aveva il volto deformato da un accentuato prognatismo. Suo padre aveva una macelleria a Deh-Mazang e correva voce che talvolta Khadim lanciasse pezzetti di trippa di vitello sui passanti.

A volte, se Tariq non era presente durante l'intervallo, Khadim seguiva Laila in cortile come fosse la sua ombra, ridacchiando e facendo strani versi. Una volta aveva attirato la sua attenzione dandole dei colpetti sulla spalla e le aveva detto: "Sei così carina, Chioma Gialla, che ti voglio sposare".

Agitò la pistola. «Non preoccuparti» disse. «Non si noterà. Non sui *tuoi* capelli.»

«Non farlo! Guardatene bene.»

«Cosa pensi di fare?» disse. «Mettermi alle costole il tuo sciancato? "Oh, Tariq jan, perché non torni a casa a salvarmi da questo *badmash!*"»

Laila cercò di svignarsela, ma Khadim già premeva il grilletto. Sottili getti di un liquido tiepido raggiunsero ripetutamente i capelli di Laila e poi anche la mano che aveva alzato per proteggere il viso.

A quel punto, altri ragazzi uscirono dal loro nascondiglio, ridendo e berciando.

Le salì alle labbra un insulto che aveva sentito per strada. Non ne comprendeva bene il significato - non riusciva neppure a immaginarsi a che cosa si riferisse -, ma le parole avevano una loro forza dirompente e lei in quel momento non esitò a vomitarle.

«Tua madre è una succhiacazzi.»

«Almeno non è fuori di testa come la tua» replicò prontamente Khadim senza scomporsi. «Almeno mio padre non è una femminuccia come il tuo! E a proposito, perché non ti annusi le mani?»

I ragazzi presero a scandire: «Annusati le mani! Annusati le mani!».

Laila si portò le mani al naso, ma ancora prima di farlo sapeva a cosa alludeva Khadim quando le aveva detto che sui suoi capelli non si sarebbe notato. Lanciò un grido lacerante. I ragazzi risposero urlando ancora più forte.

Laila si voltò e, senza smettere di gridare, corse a casa.

Attinse acqua al pozzo e nella stanza da bagno riempì il catino, si tolse i vestiti quasi strappandoli di dosso. Insaponò i capelli gemendo di disgusto e affondando freneticamente le dita nel cuoio capelluto. Li sciacquò e li insaponò una seconda volta. A più riprese fu scossa da conati di vomito. Continuò a gemere e a tremare

finché il viso e il collo non divennero rossi a furia di strofinarli con il panno insaponato.

Non sarebbe mai successo se Tariq fosse stato con lei, pensò mentre indossava una camicia pulita e pantaloni di bucato. Khadim non avrebbe mai osato. E, naturalmente, non sarebbe successo niente se la mamma fosse andata a prenderla a scuola, come avrebbe dovuto. A volte si chiedeva perché si fosse presa la briga di metterla al mondo. La gente, pensava, non avrebbe dovuto fare altri figli dopo aver riversato tutto il proprio amore su quelli che già aveva. Non era giusto. Fu presa da un attacco di rabbia. Andò nella sua stanza e si lasciò cadere sul letto.

Quando sentì che il peggio era passato, attraversò il corridoio e bussò alla porta della mamma. Quando era piccola sedeva per ore fuori da quella porta. Bussava timidamente e la chiamava sottovoce: *Mamma, mamma, mamma, mamma...* come fosse la formula magica che avrebbe spezzato il maleficio. Ma la mamma non apriva mai la porta. E non la aprì neppure adesso. Laila abbassò la maniglia ed entrò.

A volte la mamma aveva delle giornate buone. Saltava giù dal letto tutta allegra. Il labbro inferiore sporgente si stirava in un sorriso. Faceva il bagno. Indossava abiti puliti e si metteva il mascara. Lasciava che Laila, con suo grande piacere, le spazzolasse i capelli, e si infilava gli orecchini. Andavano insieme a fare spese al bazar Mandaii. Laila la convinceva a giocare al gioco dell'oca, mangiucchiando schegge di cioccolato fondente, una delle poche cose che piaceva a tutte e due. Il momento migliore dei giorni buoni era la sera, quando Babi tornava a casa e loro alzavano gli occhi dal cartellone e gli sorridevano con i denti marroni. Una ventata di gioia attraversava la stanza e Laila, per un attimo fuggente, coglieva la tenerezza, l'amore che un tempo aveva unito i suoi genitori, quando la casa era piena di gente, chiassosa, allegra.

A volte, nei giorni buoni, la mamma sfornava dolci e invitava le vicine a prendere il tè con i pasticcini. Laila, di nascosto, ripuliva le ciotole con la lingua, mentre la mamma apparecchiava la tavola con tazze, tovaglioli e i piatti del servizio buono. Poi si sedeva al tavolo del soggiorno e cercava di inserirsi nella conversazione, mentre le donne parlavano tutte insieme, bevevano tè e si complimentavano per i dolci della mamma. Anche se Laila non aveva molto da dire, le piaceva ascoltare, perché durante quegli incontri riceveva un dono raro: sentiva la mamma che parlava di Babi con affetto.

«Era un insegnante di prima categoria» diceva la mamma, «I suoi studenti lo adoravano. E non solo perché non li picchiava con la riga, come facevano gli altri. Lo rispettavano, capite, perché lui rispettava *loro*. Un insegnante magnifico.»

La mamma amava raccontare di come gli aveva fatto la dichiarazione.

«Io avevo sedici anni e lui diciannove. Le nostre famiglie vivevano porta a porta nel Panshir. Io mi ero presa una bella cotta, *hamshira*! Scavalcavo il muro che divideva le nostre case e giocavamo nel frutteto di suo padre. Hakim aveva sempre paura che ci sorprendessero e che mio padre lo riempisse di botte. “Tuo padre prima o poi mi darà una lezione” diceva sempre. Anche allora era così cauto, così serio. Infine un giorno gli ho detto: “Cugino, come la mettiamo? Hai intenzione di chiedere

la mia mano oppure devo essere io a venire *khastegari* da te?’ Così gli ho detto. Avreste dovuto vedere la sua faccia!»

La mamma batteva le mani mentre le donne e Laila ridevano divertite.

Ascoltando quella storia, Laila intuiva che c’era state un tempo in cui la mamma parlava sempre così di Babi. Un tempo in cui i suoi genitori non dormivano in stanze separate. Oh, se anche lei avesse potuto partecipare alla gioia di quei momenti!

Inevitabilmente la storia del fidanzamento della mamma innescava altri progetti matrimoniali. Quando l’Afghanistan si fosse liberato dei russi e i ragazzi fossero tornati a casa, avrebbero dovuto cercar moglie, perciò le donne passavano in rassegna le ragazze del vicinato per decidere quali fossero spose adatte per Ahmad e Nur. Laila si sentiva sempre esclusa quando il discorso cadeva sui fratelli, come se le donne stessero commentando un film che solo lei non aveva visto. Aveva appena due anni quando Ahmad e Nur avevano lasciato Kabul diretti al nord, nel Panshir, per unirsi alle forze del comandante Ahmad Shah Massud e combattere la jihad. Laila non ricordava quasi nulla di loro. Un pendente con scritto Allah al collo di Ahmad. Un ciuffo di peli neri sull’orecchio di Nur. Ecco tutto.

«Che ne dite di Azita?»

«La figlia del tessitore di tappeti?» chiese la mamma dandosi uno schiaffetto sulla guancia per fingersi offesa. «Ha dei baffi più folti di quelli di Hakim!»

«C’è Anahita. Dicono che sia la più brava della classe a Zarghuna.»

«Ma avete visto che denti ha? Pietre tombali. Dietro quelle labbra nasconde un cimitero.»

«Che ve ne pare delle sorelle Wahidi?»

«Quelle due nane? No, no, no. Non sono fatte per i miei figli. I miei sultani meritano qualcosa di meglio.»

Sullo sfondo del chiacchiericcio, Laila si abbandonava alle sue fantasticherie che, come sempre, avevano per Protagonista Tariq.

La mamma aveva chiuso i tendoni giallastri Nella stanza immersa nell’oscurità, si sentiva un odore stratificato: sonno, biancheria sporca, sudore, calzini lerci, profumo, il *qurma* avanzato dalla sera prima. Laila attese che i suoi occhi si abituassero al buio, ma poi lo stesso, attraversando la stanza, inciampò in vari capi di vestiario sparsi sul pavimento.

Aprì i tendoni. Ai piedi del letto c’era una vecchia sedia pieghevole di metallo. Si sedette e fissò l’immobile montagnola avvolta nella coperta: sua madre.

Le pareti della camera erano coperte di fotografie di Ahmad e di Nur. Dovunque guardasse, due estranei l’accoglievano con un sorriso. Qui c’era Nur a cavallo di un triciclo. Là c’era Ahmad assorto in preghiera, oppure in posa accanto alla meridiana che con l’aiuto di Babi aveva costruito quando aveva dodici anni. Ed eccoli lì in giardino, i suoi due fratelli, seduti schiena contro schiena all’ombra del vecchio pero.

Sotto il letto della mamma Laila vedeva spuntare l’angolo della scatola da scarpe di Ahmad. Di tanto in tanto la mamma le mostrava i ritagli di giornale stropicciati, gli opuscoli che Ahmad era riuscito a procurarsi dai gruppi insurrezionali e dalle organizzazioni della resistenza acuartierate in Pakistan. Una foto, Laila

ricordava, mostrava un uomo con una lunga veste bianca che offriva un lecca-lecca a un ragazzino senza gambe. La didascalia diceva: *I bambini sono le vittime designate della campagna sovietica di mine antiuomo*. L'articolo continuava dicendo che i russi nascondevano esplosivo anche dentro giocattoli dai colori sgargianti. Se un bambino raccoglieva da terra il giocattolo, questo esplodeva strappandogli le dita o persino l'intera mano. In quel caso il padre non poteva partecipare alla jihad, ma doveva rimanere a casa per prendersi cura del figlio. In un altro articolo conservato nella scatola di Ahmad, un giovane mujahid diceva che i sovietici avevano lanciato su un villaggio dei gas che avevano bruciato la pelle e gli occhi degli abitanti, accecandoli. Diceva che lui stesso aveva visto la madre e la sorella correre verso il fiume sputando sangue.

«Mamma»

La montagnola si mosse impercettibilmente ed emise un gemito.

«Alzati, mamma» Sono le tre.»

Un secondo gemito. Emerse una mano, simile a un periscopio che sbuca dalla superficie del mare, ma ricadde subito spossata. Questa volta la montagnola fece un movimento decisamente visibile. Poi ci fu un frusciare di coperte. Lentamente, per gradi, la mamma si materializzò: prima i capelli sudici, poi il viso pallido atteggiato a una smorfia, gli occhi serrati per difendersi dalla luce, una mano che afferrava la testata, le lenzuola che scivolavano giù dal letto mentre lei cercava di mettersi seduta, brontolando. Si sforzò di alzare gli occhi, ma lasciò ricadere la testa sul petto.

«Com'è andata la scuola?»

Incominciava sempre così. Le domande d'obbligo, le risposte scontate. Tutte e due recitavano. Compagne annoiate di una vecchia pantomima.

«A scuola tutto bene.»

«Hai imparato qualcosa di nuovo?»

«Come al solito.»

«Hai mangiato?»

«Sì.»

«Bene.»

La mamma sollevò di nuovo la testa, volgendo gli occhi verso la finestra. Ebbe un sussulto e sbatté le palpebre. Il lato destro del viso era arrossato e da quella parte i capelli erano appiattiti. «Mi fa male la testa.»

«Vuoi un'aspirina?»

La mamma si massaggiò le tempie. «Forse più tardi. Tuo padre è in casa?»

«Sono solo le tre.»

«Giusto. Me l'hai già detto.» La mamma sbadigliò. «Stavo sognando» disse con voce appena udibile sopra il fruscio della camicia da notte e delle lenzuola. «Proprio adesso, prima che tu entrassi. Ma ora non ricordo. A te capita?»

«Capita a tutti, mamma.»

«Che cosa strana!»

«Devo dirti che mentre tu sognavi, un ragazzo con una pistola ad acqua mi ha sparato piscio sui capelli.»

«Sparato cosa? Cosa hai detto? Mi spiace.»

«Piscio. Urina.»

«Ma è... è terribile. Dio. Mi spiace. Poverina. Domani mattina, come prima cosa gliene dico quattro. O forse è meglio che parli a sua madre. Sì, penso sia meglio parlare alla madre.»

«Non ti ho nemmeno detto chi è.»

«Oh. Certo, chi è stato?»

«Lascia perdere.»

«Ma sei arrabbiata.»

«Dovevi venire a prendermi a scuola.»

«Dovevo» brontolò. Laila non avrebbe saputo dire se fosse una domanda. La mamma cominciò a torturarsi i capelli. Questo era uno dei grandi misteri della vita, come mai, a furia di strapparsi i capelli, la mamma non fosse calva come un uovo. «Che fa... Come si chiama, il tuo amico, Tariq? Sì, che fa?»

«È già una settimana che è partito.»

«Oh.» La mamma emise un sospiro dal naso. «Ti sei lavata?»

«Sì.»

«Allora sei pulita.» La mamma volse gli occhi stanchi verso la finestra. «Tu sei pulita e tutto va bene.»

Laila si alzò. «Adesso devo fare i compiti.»

«Naturalmente. Chiudi le tende prima di andartene, tesoro» disse con voce fioca. Stava già affondando sotto le lenzuola.

Mentre si avvicinava alla finestra, Laila vide passare una macchina seguita da una nuvola di polvere. Era la Mercedes blu con la targa di Herat che finalmente ripartiva. La seguì con gli occhi finché sparì dietro la curva, con il parabrezza che scintillava al sole.

«Domani non dimenticherò di venire a prenderti» stava dicendo la mamma alle sue spalle. «Te lo prometto.»

«L'hai detto anche ieri.»

«Tu non sai, Laila.»

«Non so cosa?» Laila si voltò di scatto con aria di sfida. «Cosa non so?»

La mamma alzò la mano battendosi il petto. «Qui. Cosa c'è dentro qui.» La mano ricadde. «Tu proprio non lo sai.»

Diciotto

Trascorse una settimana, ma di Tariq neanche l'ombra. Poi un'altra settimana arrivò e se ne andò.

Per far passare il tempo, Laila rammendò lo strappo nella stoffa della zanzariera che Babi non aveva avuto modo di sistemare. Tirò giù i libri del padre, li spolverò e li rimise a posto in ordine alfabetico. Andò a Chicken Street con Hasina, Giti e la madre di Giti, Nila, che faceva la sarta e a volte lavorava di cucito insieme alla mamma. Quella settimana Laila arrivò a pensare che di tutte le difficoltà della vita, nessuna fosse più punitiva dell'attesa impotente.

Passò un'altra settimana.

Laila si trovò impigliata in un ginepraio di pensieri terribili.

Tariq non sarebbe ritornato mai più. I suoi genitori si erano di fatto trasferiti altrove. Il viaggio a Ghazni era stato un truccetto. Uno stratagemma di adulti per evitare a loro due un addio doloroso.

Tariq era finito di nuovo su una mina. Come nel 1981, quando aveva cinque anni, l'ultima volta che i suoi genitori l'avevano portato a Ghazni. Laila aveva appena compiuto i tre anni. Quella volta era stato fortunato, aveva perso solo una gamba, fortunato di essere almeno sopravvissuto.

Questi pensieri la frastornavano.

Poi, una sera, vide un sottile fascio di luce provenire dalla strada. Dalle labbra le sfuggì un suono, a metà tra uno squittio e un rantolo. Ripescò in fretta e furia la sua torcia da sotto il letto, ma la luce non s'accendeva. La batté contro il palmo della mano, mandando maledizioni alle batterie scariche. Pazienza! Tariq era tornato. Si sedette sulla sponda del letto, stordita di felicità, e rimase a fissare la bella luce gialla che a intervalli si accendeva e si spegneva.

Il giorno seguente, andando a casa di Tariq, Laila vide Khadim sull'altro lato della strada, circondato da un gruppo di amici. Se ne stava accovacciato a terra e con un bastone disegnava qualcosa nella polvere. Quando la vide, lasciò cadere il bastone e fece dei gesti con le dita. Disse qualcosa ai suoi compagni e tutti scoppiarono a ridere. Laila, a testa china, li superò di corsa.

«Cosa hai *fatto*?» esclamò quando Tariq venne ad aprirle la porta. In quel momento, le tornò in mente che suo zio faceva il barbiere.

Tariq passò la mano sul cranio rasato e sorrise mostrando i denti candidi e leggermente irregolari.

«Ti piaccio?»

«Sembri pronto ad andare sotto le armi.»

«Vuoi toccare?» le chiese chinando la testa.

I capelli appena spuntati le solleticarono piacevolmente la mano. Tariq non era come gli altri ragazzi, i cui capelli nascondevano crani a pera coperti di brutti bitorzoli. La testa di Tariq aveva una curvatura perfetta ed era priva di bozzi.

Quando risollevò il capo, Laila notò che aveva il viso abbronzato.

«Perché sei stato via tutto questo tempo?» gli chiese.

«Mio zio si è ammalato. Su, entra.»

La condusse nel soggiorno in fondo al corridoio, Laila amava tutto di quella casa: il vecchio tappeto sdrucito, la coperta a patchwork sul divano, ma anche le piccole cose della vita quotidiana, come i rotoli di tessuto di sua madre, gli aghi infilati nei rocchetti, le vecchie riviste, la custodia della fisarmonica appoggiata in un angolo.

«Chi è?» chiese la madre dalla cucina.

«Laila» rispose Tariq.

Le offrì una sedia. Il soggiorno era luminoso, con finestre a doppio battente che si aprivano sul cortile. Sul davanzale c'erano dei barattoli di vetro con le melanzane sottaceto e la composta di carote.

«Vuoi dire la nostra *arus*, la nostra nuora» annunciò suo padre entrando nella stanza. Di mestiere carpentiere, era un uomo magro, con i capelli bianchi, sui sessant'anni. Gli mancava qualche dente davanti e aveva gli occhi un po' strabici di chi ha passato la maggior parte della vita all'aperto. Aprì le braccia e Laila vi si tuffò, accolta dal familiare profumo di segatura. Si baciaron tre volte sulle guance.

«Se continui a chiamarla così, non verrà più a trovarci» disse la madre passandogli accanto. Portava un vassoio con una grossa scodella, un cucchiaino da portata e quattro ciotole. Posò il vassoio sul tavolo. «Non far caso al vecchio.» Prese il viso di Laila tra le mani. «Che bello vederti. Vieni, siediti. Ho portato della frutta sciroppata da Ghazni.»

Il tavolo era massiccio, di legno chiaro e grezzo. L'aveva costruito il padre di Tariq, così come le sedie. Era coperto da una tovaglia di plastica verde muschio con stelle e piccole falci di luna color magenta. Una parete della stanza era quasi interamente coperta da fotografie di Tariq a varie età. Nelle immagini più vecchie aveva tutte e due le gambe.

«Ho sentito che lo zio è stato male» disse Laila al padre di Tariq, affondando il cucchiaino nella sua ciotola di uvette, pistacchio e albicocche sciroppate.

Il padre di Tariq si accese una sigaretta. «Sì, ma ora sta bene, *shokr* e *Khoda*, grazie a Dio.»

«Un attacco cardiaco. Il secondo» disse la madre con uno sguardo di rimprovero al marito.

Il padre strizzò l'occhio a Laila, sbuffando una nuvola di fumo. Come sempre, la colpiva il fatto che i genitori di Tariq avrebbero potuto passare facilmente per i suoi nonni. Sua madre infatti aveva ormai superato i quaranta quando lui era nato.

«Come sta tuo padre, cara?» le chiese assicurandosi che la ciotola di Laila fosse piena.

Da quando la conosceva, la madre di Tariq portava la parrucca. Con il tempo era diventata di un color porpora opaco. Quel giorno la portava calata sulla fronte e Laila intravedeva ciuffi di capelli grigi alle tempie. A volte, invece, la teneva alta sulla fronte. Ma a Laila, nonostante la parrucca, non sembrava una donna da commiserare. Sotto la parrucca vedeva un viso sereno, sicuro di sé, occhi intelligenti e modi piacevolmente rilassati.

«Sta bene» rispose Laila. «Naturalmente lavora sempre alla Silo. Sta bene.»

«E tua madre?»

«Ha dei giorni buoni, ma anche dei giorni brutti. Come sempre.»

«Capisco» disse, immergendo pensierosa il cucchiaino nella ciotola. «Deve essere difficile, terribilmente difficile per una madre essere lontana dai suoi figli.»

«Rimani a pranzo?» le chiese Tariq.

«Devi rimanere» disse la madre. «Sto cucinando la *shorwa*.»

«Non voglio essere *mozahem*.»

«Invadente?» esclamò la madre di Tariq. «Stiamo via un paio di settimane e tu mi diventi cerimoniosa?»

«Va bene, rimango» disse Laila arrossendo.

«Allora è deciso.»

La verità era che Laila adorava mangiare a casa di Tariq, così come detestava i pasti a casa propria. Qui non si correva mai il rischio di mangiare da soli: a tavola c'era sempre tutta la famiglia. A Laila piacevano i bicchieri di plastica viola e il mezzo limone che galleggiava nella brocca dell'acqua. Le piaceva che iniziassero i pasti con una ciotola di yogurt fresco, che spruzzassero succo d'arancia amara su tutto, persino sullo yogurt, e che si prendessero bonariamente in giro.

A tavola la conversazione non languiva mai. Benché Tariq e i suoi genitori fossero di etnia pashtun, quando Laila era presente, parlavano farsi, anche se lei capiva il pashtu, che aveva studiato a scuola. Babi diceva che c'era tensione tra i tagiki, la minoranza etnica cui loro stessi appartenevano, e la gente di Tariq, i pashtun, che erano invece il gruppo etnico maggioritario in Afghanistan. “I tagiki si sono sempre sentiti oggetto di disprezzo” le aveva detto Babi. “I re pashtun hanno governato il paese per quasi duecentocinquanta anni, Laila, e i tagiki per solo nove mesi, nel 1929.”

“E tu,” gli aveva chiesto Laila “ti senti oggetto di disprezzo. Babi?”

Babi aveva pulito gli occhiali con la falda della camicia. “Per me è insensato, oltre che pericoloso, tutto questo dire io sono tagiko, tu sei pashtun, lui è hazara e lei è uzbeka. Siamo tutti afghani, questa è la cosa che conta. Ma quando un gruppo domina sugli altri per tanto tempo... C'è disprezzo, rivalità. Ecco cosa c'è. È sempre stato così.”

Forse. Ma Laila non avvertiva niente di tutto ciò a casa di Tariq, dove simili argomenti non venivano mai neppure sollevati. Stare con la famiglia di Tariq le era sempre sembrato naturale, spontaneo, mai inquinato da differenze tribali o linguistiche, né dalle ripicche o dai rancori personali che avvelenavano l'aria di casa sua.

«E se adesso facessimo una partita a carte?» propose Tariq.

«Sì, andate di sopra» disse la madre, disperdendo con la mano la nube di fumo del marito. «Io intanto preparo la *shorwa*.»

Si sdraiarono a pancia in giù nel mezzo della stanza di Tariq e, facendo a turno il mazzo, giocarono a *panjpar*. Mulinando i piedi in aria, Tariq le raccontò del viaggio. Dei nuovi peschi che aveva piantato insieme allo zio. Di una biscia che aveva catturato in giardino.

Era qui, in questa stanza, che Tariq e Laila facevano i compiti, costruivano castelli con le carte da gioco e si facevano reciprocamente ritratti buffi. Se pioveva, si appoggiavano al davanzale della finestra, bevevano succo d'arancia frizzante e seguivano con lo sguardo le grosse gocce d'acqua che scendevano lungo il vetro.

«Bene, indovina questo» disse Laila mischiando le carte. «Che cosa fa il giro del mondo restando immobile in un angolo?»

«Aspetta.» Tariq si sedette facendo roteare l'arto artificiale di un mezzo giro. Con un sussulto, si mise su un fianco, appoggiandosi sul gomito. «Passami il cuscino.» Lo infilò sotto la gamba. «Ecco. Così va meglio.»

Laila ricordava la prima volta che le aveva mostrato il moncherino. Lei aveva sei anni. Aveva premuto un dito sulla pelle lucida, tesa, appena sotto il ginocchio. Con il polpastrello aveva sentito delle piccole protuberanze e Tariq le aveva spiegato che erano formazioni ossee che a volte crescevano dopo un'amputazione. Gli aveva chiesto se il moncherino gli faceva male e lui le aveva risposto che spesso, alla fine della giornata, gli doleva, si gonfiava e non s'infilava più perfettamente nella protesi, come un dito nel ditale. «E a volte si irrita. Specialmente quando fa caldo. Allora mi vengono delle eruzioni cutanee e delle vesciche, ma la mamma ha delle creme che aiutano. Non è poi così terribile.»

Laila era scoppiata in lacrime.

«Perché piangi?» Si era riagganciato l'arto artificiale.

«Sei tu che mi hai chiesto di vederlo, *giryankok*, piagnucolosa. Se avessi saputo che ti saresti messa a frignare non te l'avrei mostrato.»

«Il francobollo» disse Tariq.

«Cosa?»

«L'indovinello. La risposta è "il francobollo". Dopo pranzo dovremmo andare allo zoo.»

«Lo conoscevi già, vero?»

«Assolutamente no.»

«Tu imbrogli.»

«E tu sei invidiosa.»

«Di cosa?»

«Della mia intelligenza maschile,»

«Della tua intelligenza maschile? Davvero? Dimmi un po', chi vince sempre a scacchi?»

«Sono io che ti lascio vincere» disse ridendo. Tutti e due sapevano che non era vero.

«E chi è stato bocciato in matematica? A chi chiedi di aiutarti con i compiti di matematica anche se sei un anno avanti?»

«Sarei avanti di due anni se la matematica non mi annoiasse tanto.»

«Immagino che ti annoi anche la geografia.»

«Come fai a saperlo? Adesso taci. Allora, andiamo allo zoo o no?»

Laila sorrise. «Certo che ci andiamo»

«Bene.»

«Mi sei mancato.»

Ci fu un attimo di silenzio. Poi Tariq la guardò con una smorfia mezza scherzosa e mezza schifata. «Che ti *prende*?»

Quante volte lei, Hasina e Giti si erano dette quelle stesse tre parole, senza pensarci, dopo soli due o tre giorni di assenza? “Mi sei mancata, Hasina.” “Oh, anche tu mi sei mancata.” La smorfia di Tariq insegnò a Laila che i ragazzi erano diversi dalle ragazze nell’espressione dei propri sentimenti. Non esibivano l’amicizia. Non sentivano il profondo bisogno di parlarne. Laila immaginò che anche per i suoi fratelli fosse stato così. I ragazzi, aveva capito, trattavano l’amicizia alla stessa stregua del sole: ne davano per scontata l’esistenza, e traevano il massimo godimento dal suo splendore solo quando non lo guardavano direttamente.

«Volevo farti arrabbiare» si giustificò Laila.

Tariq le gettò uno sguardo obliquo. «Ci sei riuscita.» Ma le parve che la smorfia di disgusto sul suo viso si fosse addolcita. Forse, per un attimo, ebbe persino l’impressione che il colore della sua abbronzatura si fosse incupito.

Laila non aveva intenzione di dirglielo. Anzi, aveva deciso che dirglielo sarebbe stata una pessima idea. Qualcuno l’avrebbe pagata, perché Tariq non poteva lasciar passare impunita quell’aggressione. Ma quando si trovarono per strada, diretti alla fermata dell’autobus, incontrò di nuovo Khadim, appoggiato a un muro. Circondato dai suoi amici, teneva i pollici infilati nei passanti della cintura. La guardò con un sorriso di scherno.

A quel punto Laila raccontò la storia a Tariq. Le parole le uscirono di bocca a cascata, prima che potesse frenarsi.

«Cosa ti ha fatto?»

Glielo raccontò una seconda volta.

Indicò Khadim, «Lui? È stato lui? Sei sicura?»

«Sicurissima.» Tariq strinse i denti e borbottò qualcosa in pashtu, che Laila non afferrò. «Aspettami qui» le disse in farsi.

«No, Tariq...»

Ma lui era già in mezzo alla strada.

Khadim fu il primo a vederlo. Staccandosi dal muro, smise di sorridere. Sfilò i pollici dai passanti della cintura e si mise ritto, cercando di assumere un’aria minacciosa. Gli altri seguirono la direzione del suo sguardo.

Laila si pentì di aver parlato. E se si fossero dati man forte? In quanti erano? Dieci, undici, dodici? E se gli avessero fatto del male?

Tariq si fermò a qualche passo da Khadim e dalla sua banda. Ebbe un attimo di esitazione. Laila pensò che avesse cambiato idea. Lo vide chinarsi ed ebbe la fantasia

che fingesse di allacciarsi una stringa sciolta e poi tornasse da lei. Poi vide che trafficava con le mani e capì cosa stava facendo.

Anche gli altri capirono, quando Tariq si raddrizzò tenendosi in equilibrio su una gamba sola, quando incominciò a saltellare in direzione di Khadim e poi lo caricò tenendo la gamba artificiale alta sopra la testa, come una sciabola.

I ragazzi si fecero subito da parte, lasciandogli via libera.

Il resto non fu che polvere, pugni, calci e grida.

Khadim non molestò mai più Laila.

Quella sera, come quasi ogni sera, Laila apparecchiò la tavola soltanto per due. La mamma aveva detto di non aver fame. Se invece le capitava di avere appetito, si faceva un dovere di portare il piatto in camera sua prima che Babi tornasse a casa. Quando Laila e il padre si sedevano a tavola per cena, di solito lei già dormiva oppure se ne stava sveglia, sdraiata sul letto.

Babi uscì dal bagno con i capelli lavati e pettinati all'indietro, mentre quando era tornato a casa erano tutti impolverati di farina bianca.

«Cosa c'è da mangiare, Laila?»

«La minestra di *aush* avanzata.»

«Buona!» disse piegando la spugna con cui si era asciugato i capelli. «Su cosa lavoreremo questa sera? Somma di frazioni?»

«In realtà dobbiamo trasformare delle frazioni in numeri misti.»

«Ah. Giusto.»

Ogni sera, dopo cena, Babi aiutava Laila a fare i compiti, ma le preparava anche altri esercizi più difficili, perché si mantenesse un passo o due più avanti della classe. Non che disapprovasse il lavoro assegnato dalla scuola - nonostante la componente propagandistica dell'insegnamento. Di fatto Babi pensava che la sola cosa giusta che avessero fatto i comunisti - o che almeno avessero tentato di fare - era, per ironia, proprio nel campo dell'istruzione, da cui lui era stato estromesso. In particolare, dell'istruzione femminile. Il governo aveva sponsorizzato corsi di alfabetizzazione per tutte le donne. Quasi due terzi degli studenti dell'università di Kabul erano donne ora, le diceva Babi, donne che studiavano legge, Medicina, ingegneria.

“Per le donne la vita è sempre stata dura in questo Paese, Laila, ma forse ora, con il governo comunista, sono più libere e hanno più diritti di quanti non abbiano mai avuto” le diceva, sempre sottovoce, perché sapeva che la mamma non avrebbe sopportato di sentir parlare in o anche solo lontanamente positivo dei comunisti.

“Ma è vero,” diceva Babi “adesso è un buon momento per essere donna in Afghanistan. E tu ne puoi approfittare, Laila. Naturalmente, la libertà delle donne - a questo punto scuoteva tristemente il capo - è anche uno dei motivi per cui sin dall'inizio laggiù hanno impugnato le armi.”

Con “laggiù” non si riferiva a Kabul, che era sempre stata una città relativamente liberale e progressista. Lì a Kabul le donne insegnavano all'università, avevano incarichi di governo, dirigevano scuole. No, Babi si riferiva alle aree tribali, in particolare alle regioni pashtun del sud, vicino a Kandahar, o a est, al confine con il Pakistan, dove raramente si vedevano donne per strada, e in ogni caso solo avvolte

nel burqa e accompagnate da un uomo. Si riferiva a quelle regioni dove uomini che vivevano secondo le antiche leggi tribali si erano ribellati contro i decreti comunisti che davano libertà alle donne, abolivano i matrimoni forzati, alzavano l'età minima per il matrimonio a sedici anni per le ragazze. Laggiù, gli uomini ritenevano un insulto per le loro tradizioni secolari, diceva Babi, che il governo - un governo senza Dio, oltre tutto - dicesse che le loro figlie dovevano uscire di casa, frequentare la scuola e lavorare a fianco degli uomini.

“Dio ci scampi da un simile evento!” esclamava Babi con sarcasmo. Poi sospirava e aggiungeva: “Laila, tesoro, il solo nemico che l’Afghanistan non può sconfiggere è se stesso”.

Babi si sedette a tavola, immerse il pane nella sua scodella di *aush*.

Laila decise che durante la cena, prima che si impegnassero con le frazioni, gli avrebbe raccontato del pestaggio tra Tariq e Khadim. Ma non ne ebbe il tempo» perché proprio in quel momento sentirono bussare alla porta. Fuori c’era uno sconosciuto che portava notizie.

Diciannove

«Devo parlare con i tuoi genitori, *dokhtar jan*» disse lo sconosciuto quando Laila aprì la porta. Era un uomo tozzo, con il viso affilato, reso coriaceo dalla vita all'aperto. Indossava una giacca color patata e in testa aveva un *pakol* di lana marrone.

«Posso sapere chi devo annunciare?» Un attimo dopo, Babi posò le mani sulle spalle di Laila e con dolcezza la allontanò dalla porta.

«Perché non vai di sopra, Laila? Su, da brava.» Mentre si avvicinava alla scala Laila sentì che l'uomo diceva a Babi di avere notizie dal Panshir. A quel punto anche la mamma era scesa da basso. Teneva una mano premuta sulla bocca e i suoi occhi passavano freneticamente da Babi all'uomo con il *pakol*.

Laila sbirciava dall'alto della scala. Vide lo sconosciuto che si sedeva con i suoi genitori. Si chinava verso di loro. Disse qualche parola a bassa voce. Poi Laila vide il viso di Babi impallidire, diventare sempre più bianco. Si guardava le mani, mentre la mamma gridava, gridava e si strappava i capelli.

Il mattino seguente, il giorno della *fatiha*, un nugolo di vicine invase la casa facendosi carico di preparare la cena del *khatm*, che avrebbe avuto luogo dopo il funerale. La mamma, con il viso gonfio di pianto, rimase seduta sul divano tutta la mattina, tormentando il fazzoletto tra le mani. Era assistita da un paio di donne che, tirando su con il naso, a turno le davano dei colpetti delicati sulla mano, come se fosse stata la bambola più rara e più fragile del mondo. La mamma non sembrava neppure accorgersi della loro presenza.

Laila si inginocchiò davanti a lei e le prese le mani. «Mamma.»

La mamma abbassò gli occhi su di lei. Sbatté le palpebre.

«Ci prenderemo noi cura di lei, Laila jan» disse una delle donne con grande sussiego. Laila aveva già assistito ad altri funerali dove aveva visto donne come queste, donne che godevano del rituale mortuario. Consolatrici ufficiali che non permettevano a nessuno di occuparsi dei doveri cui si erano auto-candidate.

«È tutto sotto controllo. Ora occupati di qualcos'altro, bambina. Lascia in pace tua madre.»

Così estromessa, Laila si sentiva inutile. Peregrinò da una stanza all'altra. Ciondolò qualche minuto in cucina. Arrivò Hasina, insolitamente controllata, in compagnia di sua madre. Arrivò anche Giti con Mila. Quando scorse Laila, le si avvicinò gettandole al collo le sue braccia ossute e tenendola a lungo stretta in un abbraccio inaspettatamente energico. Quando si staccò dall'amica, aveva gli occhi inondati di lacrime. «Mi dispiace, Laila» disse. Laila la ringraziò. Le tre ragazzine si

sedettero fuori in cortile, finché una donna assegnò loro il compito di lavare i bicchieri e impilare i piatti sul tavolo.

Anche Babi continuava a entrare e uscire di casa, senza uno scopo preciso, come alla ricerca di qualcosa da fare.

«Tenetelo lontano da me.» Furono le sole parole che la mamma pronunciò in tutta la mattina.

Babi finì per mettersi in corridoio, tutto solo su una sedia pieghevole. Poi una delle donne gli disse che lì era d'intralcio. Lui si scusò e sparì nel suo studio.

Il pomeriggio gli uomini si recarono alla sala che Babi aveva affittato per la *fatiha* a Karteh-Seh. Le donne, invece, si riunirono in casa. Laila prese posto accanto alla mamma, presso l'ingresso del soggiorno dove, secondo la tradizione, sedeva la famiglia del defunto. Sulla soglia le donne si toglievano le scarpe e si salutavano con un cenno del capo mentre si accomodavano sulle sedie pieghevoli disposte lungo le pareti. Laila vide Wajma, l'anziana levatrice che l'aveva aiutata a nascere. Vide anche la madre di Tariq con un foulard nero sopra la parrucca. Rivolse a Laila un sorriso triste, stanco, a labbra serrate.

Dal mangianastri, una voce maschile salmodiava versetti del Corano, mentre le donne sospiravano e piangevano inquiete sulle sedie. Ci furono colpi di tosse soffocati e mormorii. Di tanto in tanto, qualcuno emetteva un singhiozzo teatrale, stillante dolore.

Venne anche Mariam, la moglie di Rashid. Portava un *hijab* nero da cui sfuggivano ciocche di capelli che le cadevano sulla fronte. Si accomodò su una sedia lungo la parete di fronte a Laila.

La mamma continuava a dondolarsi avanti e indietro, Laila le prese la mano e la posò in grembo tenendola stretta tra le sue, ma la mamma non dava segno di notare la sua presenza.

«Vuoi un bicchiere d'acqua, mamma?» le chiese parlandole all'orecchio. «Hai sete?»

Ma la mamma non rispose. Non faceva altro che dondolarsi avanti e indietro, fissando il tappeto con uno sguardo vuoto, perduto.

Di tanto in tanto, vedendo gli occhi abbassati, carichi di dolore, delle donne presenti nel soggiorno, Laila percepiva vagamente l'enormità della disgrazia che aveva colpito la sua famiglia. Il futuro negato. Le speranze deluse.

Ma era una sensazione passeggera. Era difficile sentire, sentire *veramente* la perdita patita dalla mamma. Era difficile provare dolore, soffrire per la morte di persone che per Laila non erano mai state vive. Per lei, Ahmad e Nur avevano sempre fatto parte di un mito. Simili ai personaggi delle fiabe. Ai re di un libro di storia.

Era Tariq a essere reale, fatto di carne e di sangue. Tariq, che le insegnava le parolacce in pashtu, che amava le foglie di trifoglio acidule, che, aggrottando la fronte, emetteva mugolii di piacere quando mangiava, che aveva una voglia rosa chiaro a forma di mandolino rovesciato, a sinistra, proprio sotto la clavicola.

Così, Laila rimase seduta accanto alla mamma e doverosamente pianse la morte di Ahmad e di Nur ma, nel suo cuore, il suo vero fratello era vivo e vegeto.

Venti

In quel periodo fecero la loro comparsa i disturbi che avrebbero perseguitato la mamma per il resto dei suoi giorni. Dolori al petto e mal di testa, giunture dolenti e sudori notturni, fitte paralizzanti alle orecchie, gonfiori che nessun altro notava. Babi la portò dal medico, che prescrisse analisi del sangue e delle urine e sottopose il corpo della mamma a raggi X, ma non riscontrò nessuna malattia organica.

La mamma trascorreva a letto quasi tutti i giorni. Portava il lutto. Si strappava i capelli e si mordicchiava il neo sul labbro inferiore. Quando non dormiva, Laila la incontrava che camminava per casa come un'ubriaca. Finiva sempre nella camera di Laila, come se, entrando in quella stanza dove un tempo i ragazzi avevano dormito, scoreggiato e fatto la lotta con i cuscini, prima o poi li avrebbe incontrati. Ma l'unica cosa che incontrava era la loro assenza. E Laila. Che ormai pensava che, per la mamma, la sua presenza e l'assenza dei fratelli fossero diventate la stessa cosa.

L'unico compito che non trascurava mai erano le cinque preghiere quotidiane del *namaz*. Al termine di ogni *namaz* chinava la testa e, tenendo le mani davanti al viso i palmi rivolti verso l'alto, mormorava una preghiera perché Dio accordasse la vittoria ai mujahidin. Con il passare del tempo, Laila dovette farsi carico sempre più spesso delle faccende domestiche. Se non si occupava lei della casa, ben presto trovava vestiti, scarpe, sacchetti di riso aperti, scatolette di fagioli e piatti sporchi sparsi per ogni dove. Lavava gli abiti della mamma e le cambiava le lenzuola. Doveva convincerla con mille moine ad alzarsi perché facesse il bagno e mangiasse qualcosa. Era Laila a lavare le camicie di Babi e a piegargli i pantaloni. Sempre più spesso, toccava a lei cucinare.

A volte, finiti i lavori di casa, si infilava nel letto accanto alla mamma. La abbracciava, intrecciava le dita con quelle di lei, affondava il viso nei suoi capelli. La mamma si svegliava, mormorava qualcosa. Immancabilmente si metteva a raccontare qualche storia sui ragazzi.

Un giorno, mentre erano a letto abbracciate, la mamma disse: «Ahmad sarebbe diventato un leader. Aveva carisma. Uomini che avevano tre volte la sua età l'ascoltavano con rispetto, Laila. Dovevi vedere. E Nur. Oh, il mio Nur. Faceva sempre schizzi di edifici e di ponti. Sarebbe diventato un architetto, sai. Avrebbe trasformato Kabul con i suoi progetti. E ora sono tutti e due *shahid*, i miei ragazzi, tutti e due martiri».

Laila ascoltava, sperando che la mamma si accorgesse che lei, Laila, non era diventata una *shahid*, che era viva, lì, nel letto accanto a lei, e che come tutti nutriva speranze per il proprio futuro. Ma Laila sapeva che il suo futuro non poteva competere con il passato dei fratelli. Le avevano fatto ombra da vivi, l'avrebbero

cancellata da morti. La mamma era diventata la curatrice del museo della loro vita e lei, Laila, era una semplice visitatrice. Un ricettacolo per il loro mito. La pergamena su cui la mamma intendeva calligrafare la loro leggenda.

«L'uomo che ci ha comunicato la notizia, ha detto che quando hanno riportato i ragazzi al campo, Ahmad Shah Massud in persona si è occupato della loro sepoltura. Ha pregato sulla loro tomba. I tuoi fratelli erano dei giovani coraggiosi, Laila, tanto che il comandante Massud in persona, il Leone del Panshir, che Dio lo benedica, ha voluto occuparsi della loro sepoltura.»

La mamma si stese supina. Laila cambiò posizione e appoggiò la testa sul petto della mamma.

«Ci sono giorni,» disse la mamma con voce rauca «in cui ascolto il tic-tac dell'orologio in corridoio e penso a tutti i tic-tac, a tutti i minuti, a tutte le ore e i giorni e le settimane e i mesi e gli anni che mi aspettano. Senza di loro. Allora mi manca il respiro, come se qualcuno mi mettesse un piede sul cuore, Laila. Mi sento così debole. Così debole che vorrei solo lasciarmi cadere da qualche parte.»

«Vorrei poter fare qualcosa» disse Laila con convinzione. Ma le parole suonarono generiche, formali, la frase consolatoria di un estraneo.

«Sei una brava figlia,» disse la mamma dopo un profondo sospiro «e io non sono stata granché come madre per te.»

«Non devi dire questo.»

«Oh. È vero. Lo so e me ne dispiace, tesoro mio.»

«Mamma?»

«Mm.»

Laila si mise a sedere, osservando sua madre con attenzione. Ora i suoi capelli avevano delle ciocche grigie. Fu impressionata da quanto fosse dimagrita, lei che era sempre stata grassoccia. Le guance erano giallastre e tirate. La camicetta le pendeva dalle spalle come da una gruccia e il colletto le andava largo. Più di una volta Laila aveva visto la fede scivolarle via dal dito.

«Volevo chiederti una cosa.»

«Cosa?»

«Non è che tu,» iniziò a dire Laila.

Ne aveva parlato con Hasina. Su suggerimento dell'amica, avevano gettato nella canaletta di scolo l'intero contenuto di un tubetto di aspirina, avevano nascosto i coltelli da cucina e gli spiedini acuminati del kebab sotto il tappeto su cui era posato il divano. Hasina aveva trovato una corda in giardino. Quando Babi non era riuscito a trovare il rasoio, Laila aveva dovuto metterlo a parte dei suoi timori. Lui si era lasciato cadere sul divano con le mani tra le ginocchia. Si era aspettata che il padre, in qualche modo, la rassicurasse. Ma non aveva incontrato altro che uno sguardo vacue, allucinato.

«Non è che tu... Mamma, io sono preoccupata che tu...»

«Ci ho pensato la sera in cui abbiamo ricevuto la notizia» disse la mamma. «Non ti voglio mentire. Ci ho pensato anche dopo. Ma no. Non ti preoccupare, Laila. Voglio esserci quando si realizzerà il sogno dei miei figli. Voglio vedere il giorno in cui i russi se ne andranno coperti di ignominia, il giorno in cui i mujahidin entreranno

a Kabul vittoriosi. Voglio esserci quando questo accadrà, quando l'Afghanistan sarà libero, in modo che anche i ragazzi lo vedano. Lo vedranno attraverso i miei occhi.»

Non passò molto che la mamma si addormentò, lasciando Laila in preda a due emozioni contrastanti: da un lato si sentiva sollevata al pensiero che la mamma avesse trovato una ragione per continuare a vivere, dall'altro la feriva sapere che quella ragione non fosse *lei*. Lei non avrebbe mai lasciato nel suo cuore un segno pari a quello lasciato dai fratelli, perché il cuore della mamma era come una spiaggia dilavata, sulla quale le orme di Laila sarebbero state per sempre spazzate via dalle onde del suo dolore, che si gonfiavano e si frangevano, si gonfiavano e si frangevano.

Ventuno

L'autista del taxi si fermò per lasciar passare l'ennesimo convoglio di jeep e di blindati sovietici. Tariq si sporse verso il sedile anteriore e urlò in russo sopra la testa dell'autista: «*Pajalusta! Pajalusta!*».

Una jeep strombazzò, e Tariq raggianti rispose con un fischio, salutando allegramente con la mano. «Che magnifici fucili!» urlò. «Che jeep favolose! Che esercito favoloso! Che peccato che vi abbia sconfitto un pugno di contadini armati di fionde.»

Il convoglio passò. L'autista si immerse nuovamente nel traffico.

«Quanto manca?» chiese Laila.

«Un'ora al massimo» rispose l'autista. «Se non incontriamo altri convogli o posti di blocco.»

Babi stava accompagnando Laila e Tariq in gita. Anche Hasina avrebbe desiderato andare con loro, ma suo padre, malgrado le suppliche, non glielo aveva permesso. La gita era stata un'idea di Babi. Anche se con il suo salario non poteva permetterselo, aveva noleggiato un taxi con autista per tutta la giornata. Non aveva voluto svelare a Laila la destinazione, ma le aveva detto che quella giornata avrebbe rappresentato un contributo alla sua istruzione.

Erano in viaggio dalle cinque del mattino. Attraverso il finestrino, Laila vedeva il paesaggio trasformarsi sotto i suoi occhi: dalle cime innevate ai deserti, ai canyon, alle catene rocciose bruciate dal sole. Lungo la strada incontrarono case di mattoni crudi con il tetto di paglia e campi disseminati di covoni di grano. Qua e là, piantate su terreni polverosi, Laila scorgeva le tende nere dei nomadi kuci. E le carcasse di carri armati e di elicotteri sovietici abbattuti. Questo, pensò, era l'Afghanistan di Ahmad e di Nur. Qui, nelle province, la guerra si combatteva sul serio. Non a Kabul. Kabul era una città che viveva prevalentemente in pace. A Kabul, a parte le sporadiche sparatorie, a parte i soldati sovietici che con la sigaretta in bocca pattugliavano i marciapiedi e le jeep sovietiche che scorrazzavano incessantemente per le strade, la guerra avrebbe potuto sembrare una semplice diceria.

Era ormai tarda mattinata quando, dopo aver superato altri due posti di blocco, entrarono nella valle. Babi indicò a Laila una cinta di antiche mura di mattoni crudi che apparivano rosse in lontananza.

«Si chiama Shahr-e-Zohak. La Città Rossa. Un tempo era una fortezza. Fu costruita circa novecento anni fa per difendere la valle dalle invasioni. Il nipote di Gengis Khan la attaccò nel tredicesimo secolo, ma venne ucciso. Fu proprio Gengis Khan a distruggerla.»

«E questa è la storia del nostro paese, miei cari amici. Un invasore dopo l'altro» disse l'autista gettando la cenere della sigaretta dal finestrino. «Macedoni. Sassanidi. Arabi. Mongoli. Ora i russi. Ma noi siamo come quelle mura lassù. Diroccate e non belle a vedersi, ma ancora in piedi. Non è così, *badar?*»

«E proprio così» convenne Babi.

Mezz'ora dopo l'autista si fermò.

«Su, voi due» disse Babi. «Scendete a guardare.»

Scesero dal taxi. «Eccoli» disse Babi indicandoli.

Tariq rimase a bocca aperta. Anche Laila era senza parole. Fosse vissuta cent'anni, non avrebbe mai visto niente di così stupefacente.

I due Buddha erano enormi, molto più alti di quanto li avesse immaginati guardando le foto. Scolpite nella parete rocciosa sbiancata dal sole, le due statue li scrutavano dall'alto, come quasi duemila anni prima avevano scrutato le carovane che attraversavano la valle lungo la via della seta. Su ciascun lato, al di là della nicchia da cui i Buddha erano protetti, la rupe era traforata da una miriade di caverne.

«Mi sento così piccolo» disse Tariq.

«Non volete arrampicarvi?» domandò Babi.

«Sulle statue?» chiese Laila. «Ma è possibile?»

Babi sorridendo le tese la mano. «Venite.»

Per Tariq la scalata fu molto faticosa. Dovette sostenersi a Laila e a Babi mentre salivano passo passo lungo la stretta scala buia. Notarono che l'intera parete era crivellata di grotte tenebrose e di tunnel che entravano nelle sue viscere.

«Attenti a dove mettete i piedi» disse Babi. Le sue parole furono replicate da un'eco sonoro, «Qui il terreno è insidioso.»

In alcuni punti, la scala si apriva sulla nicchia del Buddha.

«Non guardate in basso, ragazzi. Tenete gli occhi fissi davanti a voi.»

Mentre continuavano la scalata, Babi raccontò loro che un tempo Bamiyan era stato un fiorente centro buddhista, finché nel nono secolo non era caduto in mano agli arabi. Le pareti d'arenaria erano abitate da monaci buddhisti che vi avevano scavato grotte usate sia come abitazioni sia come templi per alloggiare i pellegrini. I monaci, disse Babi, avevano dipinto dei meravigliosi affreschi sulle pareti e sui soffitti delle loro celle.

«C'è stato un momento in cui, in queste grotte, vivevano in eremitaggio cinquemila monaci» spiegò.

Quando raggiunse la cima, Tariq era completamente senza fiato. Anche Babi ansimava, ma i suoi occhi brillavano di eccitazione.

«Qui ci troviamo sulla testa del Buddha» disse passandosi il fazzoletto sulla fronte. «Là in fondo c'è una nicchia da cui potete guardare giù nella valle.»

Raggiunsero faticosamente l'apertura sullo strapiombo, poi, stringendosi a Babi, si affacciarono sulla vallata.

«Guardate!» esclamò Laila.

Babi sorrise.

La valle di Bamiyan era tappezzata di fertili campi coltivati. Babi spiegò che le coltivazioni che vedevano erano grano invernale, erba medica, ma anche patate. I campi erano delimitati da filari di pioppi e attraversati da torrenti e canali d'irrigazione, sulle cui rive erano accucciate minuscole figure femminili intente al bucato. Babi indicò le risaie e i campi di orzo che coprivano i pendii. Laila riusciva a distinguere i contadini che, nelle loro tuniche dai colori sgargianti, stendevano il raccolto ad asciugare sul tetto delle case in mattoni crudi. Anche la via principale che attraversava il villaggio era bordata di pioppi. Sui due lati c'erano botteghe, piccoli locali dove si serviva il tè e barbieri che tagliavano barba e capelli per la strada. Al di là del villaggio, al di là del fiume e dei torrenti, Laila vedeva delle basse colline brulle, di un marrone polveroso, e, al di là delle colline, come al di là di ogni cosa in Afghanistan, si ergeva l'Hindu Kush dalle cime coperte di neve.

E sopra ogni cosa si estendeva il cielo di un azzurro perfetto, immacolato.

«Che silenzio» mormorò Laila, Vedeva pecore e cavalli, piccoli per la distanza, ma non sentiva né belati né nitriti.

«È la cosa che sempre mi ha colpito quassù» disse Babi. «Il silenzio. La pace. Volevo che faceste esperienza di queste sensazioni. Ma volevo anche che vedeste il patrimonio culturale del nostro paese, ragazzi, che imparaste a conoscere il suo ricco passato. Vedete, ci sono cose che vi posso insegnare io, altre che potete imparare dai libri. Ma ci sono cose che, be', bisogna *vedere* e *sentire*,»

«Guardate!» disse Tariq.

Videro un falco che scendeva in ampie spirali sul villaggio.

«Hai mai portato la mamma quassù?» chiese Laila.

«Oh, molte volte. Prima che nascessero i ragazzi E anche dopo. Tua madre allora amava l'avventura ed era... così *viva*. Era la persona più vitale, più spensierata che abbia mai conosciuto.» Sorrise al ricordo di quel tempo. «Aveva una risata speciale. Giuro, Laila, che l'ho sposata per quella sua risata. Mi travolgeva. Era irresistibile.»

Laila si sentì pervadere da un'ondata d'affetto. Da quel momento in poi, avrebbe sempre ricordato Babi così, mentre parlava della mamma con i gomiti sulla roccia, con il mento appoggiato alle mani, i capelli scompigliati dal vento, gli occhi socchiusi per la troppa luce.

«Vado a visitare qualche grotta» disse Tariq.

«Sta' attento» lo ammonì Babi.

«Tranquillo, *kaka jan*» rispose e l'eco replicò le sue parole.

Laila scrutò in lontananza un terzetto di uomini che chiacchierava vicino a una mucca legata a uno steccato. Attorno a loro gli alberi avevano iniziato a trascolorare: oca, arancio, rosso scarlatto.

«Anch'io sento la mancanza dei ragazzi, non credere» disse Babi. Gli occhi gli si riempirono di lacrime. Gli tremava il mento. «Forse io non... Tua madre è sempre stata smodata sia nella gioia che nella tristezza. Non è capace di nascondere né l'una né l'altra. Quanto a me, penso di essere diverso. Tendo a... Ma ha spezzato anche me, la morte dei ragazzi. Anch'io sento la loro mancanza. Non passa giorno senza che io... È molto difficile, Laila. Molto difficile.» Premette l'indice e il pollice

sull'angolo interno degli occhi. Quando cercò di parlare, la voce gli si incrinò di nuovo. Strinse forte le labbra e aspettò qualche secondo. Poi tirò un lungo, profondo respiro e riprese guardandola negli occhi: «Ma sono felice di avere te. Ogni giorno ringrazio Dio di avere te. Ogni singolo giorno. A volte, quando tua madre ha una delle sue giornate nere, sento di non avere nient'altro che te, Laila».

Lei gli si avvicinò e posò la guancia sul suo petto. Babi sembrò leggermente a disagio: a differenza della mamma, raramente esprimeva il proprio affetto con effusioni fisiche. Le piazzò un rapido bacio sulla testa e le restituì un abbraccio imbarazzato. Stettero così abbracciati per un attimo, guardando giù in basso la valle di Bamiyan.

«Per quanto ami questa mia terra, a volte penso che un giorno la lascerò» disse Babi.

«Per andar dove?»

«Ovunque sia facile dimenticare. Il Pakistan, suppongo, come prima tappa. Per un anno, forse due. In attesa che siano pronti i nostri documenti.»

«E poi?»

«E poi, be', il mondo è grande. Forse l'America. Un posto vicino al mare. Come la California.»

Babi disse che gli americani erano un popolo generoso. Per un certo periodo li avrebbero aiutati economicamente, finché non fossero in grado di camminare con le proprie gambe.

«Io mi troverò un lavoro e, dopo qualche anno, quando avremo messo da parte abbastanza soldi, potremmo aprire un piccolo ristorante afghano. Niente di speciale, per carità, solo un piccolo locale modesto, qualche tavolo, qualche tappeto. Potremmo appendere alle pareti delle immagini di Kabul. Faremmo conoscere agli americani il sapore del cibo afghano. E con la cucina di tua madre, la coda si allungherebbe per tutta la strada.

E tu, naturalmente, continueresti ad andare a scuola. Sai come la penso in proposito. I tuoi studi sarebbero la nostra priorità assoluta, una buona istruzione, la scuola superiore e poi il college. Ma nel tempo libero, volendo, potresti darci una mano, prendere le ordinazioni, riempire d'acqua le brocche - lavoretti simili.»

Babi aggiunse che avrebbero potuto ospitare feste di compleanno, di fidanzamento, cene di Capodanno. Il ristorante sarebbe diventato un luogo d'incontro per altri afghani che, come loro, erano fuggiti dalla guerra. E poi alla sera, rimasti soli e riordinato il locale, loro tre si sarebbero seduti in mezzo ai tavoli vuoti a bere tè, stanchi ma grati della loro buona sorte.

Poi rimase a lungo in silenzio. Anche Laila non disse niente. Sapevano che la mamma non sarebbe mai andata da nessuna parte. Per lei lasciare l'Afghanistan era impensabile quando Ahmad e Nur erano vivi. Adesso che erano *shahid*, fare le valigie e scappare sarebbe stato un affronto ancora più grave, un tradimento, la negazione del loro sacrificio.

Laila sapeva cosa avrebbe detto. «Come puoi pensare una cosa simile? La loro morte non significa niente per te cugino? Il mio solo conforto è sapere che la terra che Calpesto è intrisa del loro sangue. No. Mai.»

E Babi non sarebbe partito senza di lei, Laila lo sapeva, anche se la mamma non era più una moglie per lui, così come non era più una madre per Laila. Per amore della mamma, avrebbe spazzato via questo suo sogno, così come spazzolava i grumi di farina dalla giacca quando tornava a casa dal lavoro, E così non se ne sarebbero mai andati. Sarebbero rimasti ad aspettare la fine della guerra. E sarebbero rimasti qualunque cosa accadesse dopo la guerra.

Laila ricordava che, una volta, la mamma si era lamentata di avere sposato un uomo senza convinzioni proprie. La mamma non capiva. Non capiva che se si fosse guardata allo specchio, vi avrebbe scorto la sola, indefettibile convinzione che aveva guidato la vita di Babi.

Per colazione mangiarono uova sode con patate e pane, dopo di che Tariq fece un sonnellino sotto un albero sulla riva di un torrente gorgogliante. Dormì con la giacca ben ripiegata a mo' di cuscino e le braccia incrociate sul petto. L'autista andò al villaggio a comprare delle mandorle. Babi si sedette ai piedi di una grossa acacia a leggere un tascabile. Laila conosceva quel libro, una volta glielo aveva letto. Raccontava la storia di un vecchio pescatore di nome Santiago, che pesca un pesce gigantesco. Ma quando riesce a portare in salvo la sua barca a vela, del suo straordinario pesce non resta più nulla, i pescicani l'hanno divorato tutto, un morso dopo l'altro.

Laila si sedette sul bordo del torrente lasciando ciondolare i piedi nell'acqua fredda. Sopra la sua testa, il ronzio delle zanzare e la danza dei semi di cotone. Una libellula svolazzava da un filo d'erba all'altro. Laila fu attratta dai riflessi del sole sulle sue ali, che mandavano lampi porpora, verdi, arancio. Al di là del torrente, dei ragazzi hazara raccoglievano sterco secco di mucca e lo riponevano in sacchi di iuta che tenevano legati sulla schiena. Un asino ragliava da qualche parte. Un generatore si avviò singhiozzando.

Laila ripensò al sogno di Babi. *Da qualche parte vicino al mare.*

C'era qualcosa che gli aveva taciuto, lassù sulla testa del Buddha: c'era un motivo assai importante per cui sarebbe stata contenta di non lasciare il paese. Le sarebbero mancate Giti e la sua serietà imbronciata, sì, anche Hasina con la sua risata maliziosa e le sue incontenibili pagliacciate. Ma, soprattutto, Laila ricordava sin troppo bene la noia mortale di quelle quattro settimane senza Tariq, quando si era recato a Ghazni. Ricordava sin troppo bene come le fossero sembrate vuote le giornate senza di lui, come avesse bighellonato in modo inconcludente, sentendosi disorientata e abbandonata. Come avrebbe potuto tollerare la sua assenza per sempre?

Forse desiderare così intensamente di restare vicino a una persona non aveva senso lì, in un paese come quello, dove i suoi fratelli erano stati fatti a pezzi dai proiettili. Ma a Laila bastava vedere di nuovo di fronte ai suoi occhi Tariq che, brandendo la protesi, si scagliava contro Khadim, e d'un tratto null'altro al mondo le sembrava più importante.

Sei mesi dopo, nell'aprile del 1988, Babi tornò a casa con importanti novità.

«Hanno firmato un trattato!» disse. «A Ginevra. È ufficiale. Lasciano il paese. Tra nove mesi, non ci sarà più un sovietico in Afghanistan!»

La mamma, seduta sul letto, scrollò le spalle.

«Ma il regime comunista rimane» disse. «Najibullah è il presidente fantoccio dei sovietici. Lui rimarrà. No, la guerra continuerà. Questa non è la fine.»

«Najibullah non durerà» disse Babi.

«Si ritirano, mamma! Si ritirano sul serio!»

«Voi due festeggiate pure, se credete. Ma io non avrò pace finché i mujahidin non sfileranno vittoriosi per le strade di Kabul.»

E con quelle parole si sdraiò, tirandosi la coperta sopra la testa.

Ventidue

Gennaio 1989

In un giorno freddo e velato del gennaio 1989, tre mesi prima di compiere undici anni, Laila andò ad assistere con i suoi genitori e Hasina alla partenza degli ultimi convogli sovietici da Kabul. La folla si era assiepata su entrambi i lati della grande arteria fuori dal Club Militare, vicino a Wazir Akbar Khan. In piedi nella neve fangosa, gli spettatori guardavano sfilare carri armati, blindati e jeep, mentre leggeri fiocchi volteggiavano nel fascio luminoso dei fari. Lanciavano battute di scherno, mentre i soldati afgхани cercavano di tenerli lontani dalla strada e di tanto in tanto, per essere più convincenti, sparavano qualche colpo in aria.

La mamma teneva alta sopra la testa una foto di Ahmad e Nur. Era quella in cui erano seduti schiena contro schiena sotto l'albero di pere. C'erano altre donne che, come lei, mostravano le foto dei loro *shahid*; mariti, figli e fratelli.

Laila e Hasina sentirono dei colpetti sulla spalla. Era Tariq.

«Dove hai preso quella cosa lì?» esclamò Hasina.

«Volevo presentarmi in tenuta per l'occasione» rispose Tariq. Indossava un enorme colbacco di pelliccia, completo di paraorecchie abbassati. «Come vi sembro?»

«Ridicolo» rise Laila.

«Era proprio questa l'idea.»

«I tuoi genitori sono venuti qui con te conciato in questo modo?»

«In realtà sono rimasti a casa.»

L'autunno precedente lo zio di Ghazni era morto in seguito a un attacco cardiaco e alcune settimane dopo anche il padre di Tariq era stato colpito da un infarto, che l'aveva lasciato debole e stanco, facile a crisi di ansia e di depressione che duravano ininterrottamente per settimane. Laila era contenta di constatare che Tariq era tornato quello di sempre. Per mesi, dopo la malattia del padre, l'aveva visto aggirarsi depresso, triste, immusonito.

Mentre la mamma e Babi erano presi dalla ritirata delle truppe sovietiche, loro tre se la svignarono. Tariq comprò da un venditore ambulante tre piatti di fagioli coperti da una spessa salsa al coriandolo. Mangiarono al riparo del tendone di un negozio di tappeti chiuso, poi Hasina andò a cercare la sua famiglia.

Tariq e Laila tornarono a casa in autobus, seduti alle spalle dei genitori di lei. La mamma, vicino al finestrino, guardava fuori con occhi sbarrati, tenendosi la fotografia stretta al petto. Accanto a lei Babi ascoltava, senza intervenire, un uomo

che sosteneva che, anche se i russi si ritiravano, avrebbero comunque inviato armi a Kabul per Najibullah.

«È il loro fantoccio. Sarà lui a continuare la guerra, ci potete scommettere.»

Qualcuno, dall'altra parte del corridoio, si disse d'accordo.

La mamma non smetteva di mormorare tra sé e sé interminabili preghiere che la lasciavano senza fiato, costringendola a tirar fuori le ultime parole con una sorta di squittio strozzato.

Nel pomeriggio Laila e Tariq andarono al cinema Park e dovettero accontentarsi di un film russo doppiato in farsi, con effetti di involontaria comicità. C'era un mercantile il cui ufficiale in seconda era innamorato di Alyona, la figlia del capitano. Poi si scatenava una terribile tempesta con pioggia, lampi e onde gigantesche che squassavano la nave. Nella frenesia generale un marinaio gridava qualcosa. Una voce assurdamente calma traduceva in farsi: «Mio caro signore, le spiacherebbe passarmi cortesemente la gomina?».

A queste parole, Tariq scoppiò in una sonora risata. Poi entrambi furono presi da un attacco irrefrenabile di ridarella. Appena uno dei due, esausto, smetteva, l'altro emetteva un sospiro che dava l'esca a una nuova crisi. Un uomo seduto due file avanti li zittì.

Verso la fine del film c'era la scena del matrimonio. Il capitano aveva ceduto, permettendo ad Alyona di sposare l'ufficiale in seconda. Mentre i novelli sposi si scambiavano sorrisi, tutti gli altri bevevano vodka.

«Non mi sposerò mai» bisbigliò Tariq.

«Neanch'io» disse Laila, ma solo dopo un attimo di imbarazzante esitazione. Temeva che il tono della voce avesse tradito la sua delusione. Con il cuore che le galoppava in petto, aggiunse con decisione: «Mai».

«I matrimoni sono stupidi.»

«Tutta quell'agitazione.»

«Tutti quei soldi buttati.»

«Per cosa, poi?»

«Per abiti che non si indosseranno mai più.»

«Ah!»

«Se mai mi sposerò» disse Tariq, «dovranno fare in modo che sulla pedana degli sposi ci sia posto per tre. Per me, per la sposa e per il tizio che mi terrà la pistola puntata alla tempia.»

L'uomo di prima li fulminò una seconda volta con un'occhiata di rimprovero.

Sullo schermo, Alyona e lo sposo si baciavano con passione.

Guardando quel bacio, di colpo Laila ebbe una strana percezione del proprio corpo. Sentiva con una nuova consapevolezza il battito accelerato del cuore, il pulsare del sangue nelle orecchie, la sagoma di Tariq che, immobile sul sedile accanto a lei, si irrigidiva. Il bacio continuava. Ebbe la sensazione che Tariq la stesse osservando - un occhio allo schermo, l'altro al suo viso - così come lei stava osservando *lui*. Stava forse ascoltando il ritmo del suo respiro, si chiedeva Laila, in

attesa di un minimo cedimento, di un'impercettibile alterazione che gli avrebbe rivelato i suoi pensieri?

E come sarebbe stato baciare Tariq, sentire la peluria sul suo labbro superiore che la solleticava?

Poi Tariq si mosse inquieto. Con voce tesa, le chiese: «Lo sapevi che se lanci il moccio in Siberia diventa un ghiacciolo verde prima di toccare terra?».

Tutti e due risero, ma questa volta fu una risata breve e imbarazzata. E quando, alla fine del film, uscirono dal cinema, Laila provò sollievo nel vedere che era calato il buio e che non avrebbe incontrato gli occhi di Tariq alla luce abbagliante del giorno.

Ventitré

Aprile 1992

Passarono tre anni.

In quel periodo, il padre di Tariq ebbe tre infarti che lo lasciarono con la mano sinistra paralizzata e un leggero impedimento della parola. Quando si agitava, cosa che gli capitava spesso, le sue difficoltà di articolazione si aggravavano.

La Croce Rossa assegnò a Tariq un nuovo arto artificiale, perché quello vecchio, con la crescita, non gli andava più bene, ma dovette aspettare sei mesi per averlo.

Come Hasina aveva temuto, la sua famiglia la portò a Lahore, dove le fecero sposare il cugino proprietario del negozio di automobili. La mattina della partenza, Laila e Giti andarono a salutarla. Hasina disse che il cugino, il suo futuro marito, aveva già iniziato le pratiche per il trasferimento in Germania, dove vivevano i suoi fratelli. Entro un anno, pensava, avrebbero messo su casa a Francoforte. Piansero e si avvinghiarono in un abbraccio a tre. Giti era inconsolabile. Il padre aiutò Hasina a infilarsi sul sedile posteriore del taxi, già occupato da altri membri della famiglia. Sarebbe stata l'ultima immagine che Laila avrebbe conservato di lei.

L'Unione Sovietica si sfasciò con una rapidità sorprendente. A distanza di poche settimane, Babi tornava a casa con la notizia di un'altra repubblica sovietica che aveva dichiarato la propria indipendenza. La Lituania. L'Estonia. L'Ucraina. La bandiera sovietica sul Cremlino venne ammainata. Era nata la Repubblica Russa.

A Kabul, Najibullah cambiò tattica e cercò di riproporsi come un devoto musulmano. «Troppo poco e troppo tardi» disse Babi. «Come si può essere un giorno a capo del KHAD e il giorno dopo pregare in moschea insieme alle persone cui hai torturato e ammazzato i parenti?» Sentendo che il cappio si stringeva attorno a Kabul, Najibullah cercò un accordo con i mujahidin, che però rifiutarono l'offerta.

Dalla sua postazione a letto, la mamma sentenziò: «Gli sta bene». Pregava per i mujahidin, aspettando che sfilassero vittoriosi per le strade di Kabul. Aspettava la disfatta dei nemici dei suoi figli.

E finalmente la sua attesa fu ricompensata. Nell'aprile del 1992, l'anno in cui Laila compiva quattordici anni.

Najibullah alla fine si arrese e ottenne asilo presso la sede delle Nazioni Unite vicino a Darulaman Palace, a sud della città.

La jihad era finita. I vari regimi comunisti che avevano tenuto il potere dalla notte in cui era nata Laila erano stati tutti sconfitti. Gli eroi della mamma, i compagni d'armi di Ahmad e di Nur, avevano vinto. E ora, dopo oltre un decennio in cui

avevano sacrificato tutto, lasciando le famiglie per vivere in montagna e combattere per la sovranità dell'Afghanistan, i mujahidin, veterani di tante guerre, si presentarono a Kabul in carne e ossa - ossa martoriate dalle battaglie.

La mamma conosceva tutti i loro nomi.

C'era Dostum, il brillante comandante uzbeko, leader della fazione *Junbish-i-Milli*, che aveva fama di cambiare con disinvoltura le alleanze. L'intenso, burbero Gulbuddin Hekmatyar, leader della fazione *Hezb-e-Islami*, un pashtun che aveva studiato ingegneria e che in passato aveva ucciso uno studente maoista. Rabbani, il leader tagiko della fazione *Jamiat-e-Islami*, che aveva insegnato scienze islamiche all'Università di Kabul al tempo della monarchia. Sayyaf, un pashtun originario del Paghman, legato agli arabi, un inflessibile musulmano e leader della fazione *Ittehad-i-Islami*. Abdul Ali Mazari, leader della fazione *Hizb-e-Wahdat*, conosciuto come Baba Mazari tra i suoi compagni hazara, con forti legami con l'Iran sciita.

E, naturalmente, c'era l'eroe della mamma, l'alleato di Rabbani, il pensoso, carismatico comandante tagiko Ahmad Shah Massud, il Leone del Panshir. La mamma aveva appeso un suo manifesto in camera. Il bel viso serio di Massud, fronte altera e *pakol* sulle ventitré, come marchio di fabbrica, sarebbe diventato un'immagine popolare in tutta la città. I suoi malinconici occhi neri avrebbero guardato gli abitanti di Kabul dai cartelloni pubblicitari, dai muri delle case, dalle vetrine delle botteghe, dalle bandierine montate sulle antenne dei taxi.

Per la mamma questo era il giorno tanto agognato. Questo era il premio per tutti quegli anni di attesa.

Finalmente la veglia funebre era finita e i suoi figli avrebbero potuto riposare in pace.

Il giorno della resa di Najibullah, quando la mamma si alzò dal letto era una donna nuova. Lavò i vetri, spazzò il pavimento, arieggiò la casa e fece un lungo bagno. Per la prima volta da cinque anni, dopo che Ahmad e Nur erano diventati *shahid*, non si vestì di nero. Indossò un abito di lino color cobalto a pois bianchi. La sua voce era stridula per l'eccitazione.

«Dobbiamo dare una festa» dichiarò.

Spedì Laila a invitare i vicini. «Di' loro che domani ci sarà un grande pranzo!»

In cucina, la mamma si guardò attorno con le mani sui fianchi, chiedendo a Laila con tono di benevolo rimprovero: «Cosa hai fatto alla mia cucina, Laila? *Wuy*. Non c'è più niente al suo posto».

Incominciò a spostare pentole e padelle, in modo teatrale, come per rivendicarne nuovamente il possesso, segnando il proprio territorio ora che era tornata. Laila si tenne lontana. Era meglio. La mamma sapeva essere indomabile nei suoi accessi di euforia come nei suoi attacchi di rabbia. Con preoccupante energia si mise ai fornelli: minestra di *aush* con fagioli e aneto essiccato, *kofta*, *mantu* bollente inzuppato di yogurt fresco e spolverato di menta.

«Ti strappi le sopracciglia» disse la mamma mentre apriva un sacchetto di riso sul bancone della cucina.

«Un po' soltanto.»

La mamma versò il riso in una grande pentola nera piena d'acqua. Si rimboccò le maniche e incominciò a rimestare con la mano.

«Come sta Tariq?»

«Suo padre è stato male» rispose Laila.

«Quanti anni ha adesso?»

«Non lo so. Sessanta, credo.»

«Volevo dire Tariq.»

«Oh. Sedici.»

«È un bravo ragazzo. Non credi?»

Laila fece spallucce.

«In realtà non è più affatto un ragazzo» ti pare? Sedici anni. Quasi un uomo. Non credi?»

«Dove vuoi arrivare, mamma?»

«Niente» disse con un sorriso innocente. «Niente. Solo che tu... Ah, niente. Faccio meglio a stare zitta, in ogni caso.»

«Mi sembra invece che tu voglia dire qualcosa» disse Laila, irritata da quelle accuse indirette, anche se scherzose.

«Bene.» La mamma appoggiò le mani sull'orlo della pentola. Laila lesse nel modo in cui aveva parlato e nel gesto delle mani qualcosa di artificioso, di enfatico, come se avesse fatto le prove di quella recita. Temeva che stesse per arrivare una predica.

«Un conto era quando eravate bambini. Correvate in giro tutto il tempo. Niente di male. Era bellissimo guardarvi allora. Ma adesso. Adesso. Noto che porti il reggiseno, Laila.»

Laila non si aspettava quell'osservazione.

«E, tra parentesi, avresti potuto dirmelo, del reggiseno. Non lo sapevo. Mi delude che tu non me l'abbia detto.» Intuendo che si era guadagnata un vantaggio, proseguì. «Ad ogni modo, non si tratta di me o del reggiseno. Si tratta di te e di Tariq. Lui è un ragazzo, capisci, e, come tale, cosa gli importa della reputazione? Ma tu! La reputazione di una ragazza, specialmente di una ragazza bella come te, è una cosa delicata, Laila. È come uno storno tra le mani. Se allenti la presa, vola via.»

«E cosa dire allora di te che scavalcavi il muro e te la svignavi nel frutteto con Babi?» chiese Laila, felice di aver prontamente recuperato terreno.

«Eravamo cugini. E ci siamo sposati. Questo ragazzo ha per caso chiesto la tua mano?»

«È un amico. Un *rafiq*. Tra noi è diverso» disse Laila sulla difensiva, in modo non molto convincente. «Per me è come un fratello» aggiunse incautamente. E si rese conto di aver fatto un passo falso, ancor prima che una nube passasse sul viso della mamma, adombrando i suoi lineamenti.

«Lui non è tuo *fratello*» disse la mamma senza possibilità d'appello. «Non ti permetto di paragonare quello sciancato, figlio di un carpentiere, ai tuoi fratelli. Non c'è nessuno come i tuoi fratelli.»

La mamma sospirò stringendo i denti.

«In ogni caso,» riprese, ma senza la spensierata allegria di qualche minuto prima «quello che voglio dire è che, se non stai attenta, la gente farà delle chiacchiere.»

Laila aprì la bocca per dire qualcosa. Non che la mamma avesse torto. Laila sapeva che erano finiti i giorni dei giochi innocenti, spontanei con Tariq. Da qualche tempo, quando si trovavano in presenza di altri, Laila intuiva che tra di loro si frapponeva qualcosa di strano e di nuovo. Sentiva di essere osservata, esaminata, di essere diventata oggetto di pettegolezzi. E *non avrebbe* percepito il cambiamento neppure adesso, se non per un unico fatto fondamentale: si era innamorata di Tariq. Disperatamente, perdutamente innamorata. In sua presenza, Laila non poteva fare a meno di essere divorata dai pensieri più scandalosi, dall'immagine del corpo sottile e nudo di Tariq avvinghiato al suo. Di notte, a letto, si abbandonava alla fantasia che lui le baciasse il ventre, si stupiva della morbidezza delle sue labbra, del piacere di sentire le sue mani sul collo, sul petto, sulla schiena e ancora più giù. Quando si abbandonava a questi pensieri era presa da sensi di colpa, ma anche da una straordinaria sensazione di calore che le saliva dal ventre e le copriva di rossore il viso.

No, la mamma aveva ragione. In realtà, più di quanto lei stessa immaginasse. Laila sospettava che alcuni vicini, se non tutti, già tagliassero i panni addosso a lei e a Tariq. Aveva notato risolini maliziosi, era consapevole che nel vicinato si sussurrava che lei e Tariq erano una coppia. L'altro giorno, per esempio, mentre camminavano per strada avevano incontrato Rashid, il calzolaio, con al seguito la moglie Mariam in burqa. Mentre li superava, Rashid aveva detto scherzosamente: «Ecco i nostri Magnun e Laila» riferendosi agli infelici innamorati del popolare poema romantico di Nizami risalente al XII secolo - una versione farsi di Romeo e Giulietta, come diceva Babi, che tuttavia aggiungeva sempre che Nizami aveva scritto il racconto degli infelici amanti quattro secoli prima di Shakespeare.

La mamma aveva ragione.

Ma ciò che a Laila bruciava, era che la mamma non si era guadagnata il diritto di avere ragione. Sarebbe stata una cosa diversa se fosse stato Babi a sollevare il problema. Tutti quegli anni lontana, rinchiusa nella sua stanza, senza curarsi mai di dove sua figlia andasse, chi incontrasse e cosa pensasse... Era ingiusto. Sentiva di non valere molto di più di tutte quelle pentole e padelle, di essere qualcosa che poteva essere ignorato e su cui poi, capricciosamente, vantare di bel nuovo dei diritti, a seconda dell'umore.

Ma quello era un grande giorno, un giorno importante per tutti loro. Sarebbe stato stupido rovinarlo. In sintonia con lo spirito della giornata, Laila decise di lasciar correre.

«Capisco il tuo punto di vista.»

«Bene!» disse la mamma. «Allora è tutto chiaro. Dov'è Hakim adesso? Dov'è, dov'è il mio adorato maritino?»

Era una giornata di luce abbagliante, senza una nube, perfetta per una festa. Gli uomini erano seduti in cortile sulle seggiole traballanti. Bevevano tè, fumavano e con voci eccitate parlavano del progetto politico dei mujahidin. Laila lo conosceva per

sommi capi. L'Afghanistan ora aveva un nuovo nome, Stato Islamico dell'Afghanistan. A Peshawar si era costituito il Consiglio Islamico della Jihad, formato da diverse fazioni di mujahidin, che sotto la guida di Sibghatullah Mojadidi, avrebbe esercitato il potere per due mesi. Questo organismo sarebbe stato sostituito per altri quattro mesi da un consiglio direttivo con a capo Rabbani. Durante questi sei mesi si sarebbe tenuta una *loya jirga*, l'assemblea generale dei capi tribali e degli anziani che avrebbero formato un governo ad interim destinato a rimanere in carica per due anni sino alla convocazione di libere elezioni.

Un uomo sventolava spiedini di agnello, che arrostitavano su una griglia improvvisata. Babi e il padre di Tariq giocavano a scacchi all'ombra del vecchio pero, con il viso teso per la concentrazione. Anche Tariq seguiva la partita, ma di tanto in tanto prestava ascolto alle chiacchiere politiche del tavolo accanto.

Le donne si erano raccolte in soggiorno, in corridoio e in cucina. Chiacchieravano con in braccio i più piccoli e scansavano istintivamente, con impercettibili scarti dei fianchi, i più grandicelli che si inseguivano per casa. Il mangianastri suonava a tutto volume un *ghazal* di Ustad Sarahang.

Laila era in cucina a preparare caraffe di *dogh* con Giti. Giti non era più timida e scontrosa come un tempo. Ormai da parecchi mesi l'espressione perennemente ingrugnita era sparita dal suo viso. Ora rideva più spesso e - cosa che colpì Laila - con una certa civetteria. Aveva eliminato le mortificanti treccine e aveva lasciato crescere i capelli, schiarendoli con dei colpi di sole rossi. Laila alla fine era venuta a sapere che lo stimolo per questa trasformazione era stato un diciottenne di nome Sabir, dal quale Giti era riuscita a farsi notare. Giocava come portiere nella squadra di calcio del fratello maggiore di Giti.

«Ha un sorriso bellissimo e dei capelli neri, folti folti!» aveva confidato a Laila. Naturalmente, nessuno era al corrente della cosa. Giti l'aveva incontrato un paio di volte per un tè, in assoluta segretezza e per un solo quarto d'ora, in un localino di Taimani, dall'altra parte della città.

«Ha intenzione di chiedere la mia mano, Laila! Forse già questa estate! Ti pare possibile? Giuro che non riesco a pensare ad altro che a lui tutto il tempo.

«E la scuola?» aveva chiesto Laila. Giti l'aveva guardata con la testa leggermente inclinata di lato e un'espressione che diceva, *tutte e due sappiamo che c'è di meglio della scuola*.

“Prima dei vent'anni,” diceva sempre Hasina “Giti e io avremo scodellato quattro o cinque marmocchi ciascuna. Ma tu, Laila, sarai l'orgoglio di noi poverette. Tu diventerai qualcuno. So che un giorno prenderò in mano un giornale e troverò la tua foto in prima pagina.”

Giti ora era accanto a Laila e affettava cetrioli con un'espressione trasognata.

La mamma, con il suo allegro abito estivo, sgusciava uova sode insieme a Wajma, la levatrice, e alla madre di Tariq.

«Regalerò al comandante Massud una foto di Ahmad e Nur» stava dicendo la mamma a Wajma, che annuiva cercando di dimostrare un interesse sincero.

«Si è fatto carico della sepoltura dei ragazzi. Ha recitato una preghiera sulla loro tomba. Sarà un segno di gratitudine per la sua bontà.» Ruppe il guscio di un altro uovo. «Dicono che sia un uomo serio e onesto. Penso che l'apprezzerà.»

Le altre donne entravano e uscivano dalla cucina portando ciotole di *qurma*, vassoi di *mastawa* e di pane e disponevano tutto sulla *sofrah* stesa sul pavimento del soggiorno.

Di tanto in tanto, Tariq si faceva vedere in cucina, pizzicando qua e là.

«Qui è vietato agli uomini» diceva la mamma.

«Fuori, fuori, fuori!» gridava Wajma.

Alle donne che scherzosamente lo scacciavano Tariq rispondeva con dei sorrisi. Sembrava provar piacere nell'essere considerato un intruso in cucina, nell'inquinare quell'atmosfera squisitamente femminile con la sua irridente irriverenza maschile.

Laila faceva del suo meglio per non guardarlo, per non offrire a quelle donne nuovi argomenti di pettegolezzo. Così teneva gli occhi bassi e non gli rivolgeva la parola. Ma ricordava un sogno che aveva fatto qualche giorno prima: aveva visto i loro due visi in uno specchio, sotto un sottile velo verde. E grani di riso che gli cadevano dai capelli e rimbalzavano sulla superficie con un leggero ticchettio.

Tariq allungò la mano per assaggiare un boccone di stufato di vitello e patate.

«*Ho bacha!*» esclamò Giti dandogli uno schiaffetto sul dorso della mano. Tariq ridendo corse via con la sua preda.

Era una ventina di centimetri più alto di Laila, ora. Si radeva. Il suo viso era diventato più affilato, più angoloso. Anche le spalle si erano allargate. Gli piaceva indossare calzoncini con la piega, mocassini neri lucidi e camicie con le maniche corte che mettessero in mostra le braccia muscolose, frutto di un vecchio bilanciere arrugginito con cui si esercitava quotidianamente in cortile. Da qualche tempo aveva assunto un'espressione scherzosamente provocatoria. Aveva adottato un modo piuttosto arrogante di inclinare leggermente la testa da un lato quando parlava e di alzare il sopracciglio quando rideva. Si era lasciato crescere i capelli e aveva preso l'abitudine di gettare indietro i morbidi riccioli, troppo spesso e senza nessuna necessità. Anche il mezzo sorriso insolente era un atteggiamento nuovo.

L'ultima volta che Tariq venne scacciato dalla cucina, Laila gli lanciò un'occhiata furtiva che la madre di lui colse al volo. Laila se ne accorse e, distogliendo gli occhi con aria colpevole, sentì il cuore balzarle in gola. Si diede subito da fare versando i cetrioli spezzettati in un contenitore con lo yogurt salato e diluito con acqua. Ma sentiva su di sé lo sguardo della madre di Tariq, che sapeva e approvava con un mezzo sorriso.

Gli uomini si riempirono piatti e bicchieri e li portarono fuori in cortile. Dopo che si furono tutti serviti, le donne e i bambini si sedettero attorno alla *sofrah* e pranzarono.

Sparecchiarono e impilarono i piatti in cucina, poi ci fu il delirio del tè; bisognava ricordare chi lo prendeva verde e chi nero. Solo a quel punto Tariq le fece un cenno del capo e svicolò fuori dal portone.

Cinque minuti dopo, Laila lo seguì.

Lo trovò tre case più in là, appoggiato al muro all'entrata di un vicolo stretto tra due case adiacenti. Canticchiava una vecchia canzone in pashtu, di Ustad Awal Mir:

Da ze ma ziba watan.

Da ze ma dada watan.

Questo è il nostro bel paese.

Questo è il nostro amato paese.

E fumava, un'altra abitudine nuova presa dai ragazzi con cui Laila l'aveva visto gironzolare negli ultimi tempi. Non li sopportava, questi nuovi amici di Tariq. Si vestivano tutti nello stesso modo, calzoncini con la piega e camicie attillate che mettevano in evidenza i muscoli delle braccia e del petto. Tutti facevano un uso esagerato di colonia e fumavano. Andavano in giro per il vicinato pavoneggiandosi, scherzando, ridendo ad alta voce, talvolta arrivavano persino a richiamare l'attenzione delle ragazze con stampato sul viso un medesimo stupido sorriso compiaciuto. Uno degli amici di Tariq, grazie a una vaghissima somiglianza con Sylvester Stallone, si faceva chiamare Rambo.

«Tua madre ti ammazza se viene a sapere che fumi» disse Laila guardandosi attorno prima di infilarsi nel vicolo.

«Ma lei non lo sa» disse, spostandosi per farle posto.

«Ma potrebbe scoprirlo.»

«Chi dovrebbe dirglielo? Tu?»

Laila ebbe un gesto d'impazienza. «Rivela il tuo segreto al vento, ma non lamentarti se lo dirà agli alberi.»

Tariq sorrise con il sopracciglio inarcato. «Chi l'ha detto?»

«Khalil Gibran.»

«Sei un'esibizionista.»

«Dammene una.»

Tariq scosse la testa, incrociando le braccia sul petto. Anche questa era una posa inedita del suo repertorio: spalle al muro, braccia conserte, sigaretta che pendeva dall'angolo della bocca, la gamba buona ripiegata con disinvoltura.

«Perché no?»

«Ti fa male» disse.

«A te no?»

«Io lo faccio per le ragazze,»

«Quali ragazze?»

Lui sorrise in modo compiaciuto. «Trovano che sia sexy.»

«Non è vero.»

«No?»

«Te l'assicuro.»

«Non è sexy?»

«Hai un'aria *khila*, sembri un mezzo scemo.»

«Questa è un'offesa» disse.

«Quali ragazze, a proposito?»

«Sei gelosa.»

«Sono curiosa con sovrana indifferenza.»

«Non si può essere allo stesso tempo curiosi e indifferenti.» Fece un altro tiro socchiudendo gli occhi dietro la nuvola di fumo. «Scommetto che staranno parlando di noi, adesso.»

Nella testa di Laila risuonò la voce della mamma. *Come uno storno tra le mani. Se allenti la presa, vola via.* Si sentì mordere dal senso di colpa. Poi fece tacere la voce della mamma e assaporò il modo in cui Tariq aveva detto “noi”. Pronunciato da lui, quel noi suonava eccitante, intimo. E come la rassicurava sentirlglielo dire con naturalezza. *Noi*, Era un riconoscimento del loro legame, che diventava così una realtà oggettiva.

«E cosa diranno?»

«Che navighiamo lungo il Fiume del Peccato» disse.

«Ci mangiamo una fetta di Torta dell’Empietà.»

«Corriamo sul Risciò della Scelleratezza?» aggiunse Laila.

«Prepariamo il *Qurma* del Sacrilegio.»

Risero. Poi Tariq notò che i capelli di Laila erano più lunghi del solito. «Ti stanno bene» disse.

Laila sperava di non essere arrossita. «Hai cambiato argomento.»

«In che senso?»

«Parlavi delle ragazze tonte che ti trovano sexy.»

«Lo sai.»

«So cosa?»

«Che ho occhi solo per te.» Laila si sentì svenire. Cercò di leggere l’espressione indecifrabile del suo viso: il sorriso stupidamente allegro faceva a pugni con lo sguardo tormentato dei suoi occhi. Uno sguardo furbo, studiato perché cadesse esattamente a metà strada tra lo scherzo e la sincerità.

Tariq schiacciò il mozzicone della sigaretta con il piede buono. «Allora, cosa pensi di tutto questo?»

«Della festa?»

«Chi fa l’idiota adesso? Volevo dire dei mujahidin, Laila. Della loro presenza qui a Kabul.»

«Oh!»

Laila stava riferendogli qualcosa che le aveva detto Babi, sul pericoloso connubio tra fucili e personalismi, quando sentì provenire da casa un putiferio di voci alterate. Di grida.

Si mise a correre. Tariq la seguì zoppicando.

Nel cortile era scoppiata una rissa. Iniziata da due uomini che ora si avvolgevano per terra lanciandosi insulti. Tra di loro un coltello. Uno dei due era l’uomo che Laila aveva sentito discutere di politica. L’altro era il tizio che sventolava gli spiedini di kebab. Alcuni uomini si fecero avanti cercando di dividerli. Babi se ne stava a distanza di sicurezza, lontano dalla mischia, appoggiato al muro in compagnia del padre di Tariq, che piangeva.

Dalle voci eccitate, Laila coglieva frammenti che le permettevano di ricostruire l'accaduto: l'uomo del tavolo dove si discuteva di politica, un pashtun, aveva dato del traditore ad Ahmad Shah Massud per "essere venuto a patti" con i sovietici negli anni Ottanta. Il tizio del kebab, un tagiko, si era offeso e aveva preteso una ritrattazione. Ma il pashtun si era rifiutato. Il tagiko allora aveva insinuato che, se non fosse stato per Massud, la sorella del pashtun non avrebbe ancora smesso di "darla" ai soldati sovietici. Erano passati alle mani. Uno dei due aveva estratto un coltello. Non c'era accordo su chi fosse stato.

Con orrore, Laila vide che Tariq si era buttato nella zuffa. Vide anche che alcuni pacieri adesso si erano messi pure loro a tirar pugni. Le parve di intravedere un secondo coltello.

La sera, Laila ripensò a come la baruffa fosse degenerata: gli uomini che cadevano gli uni sugli altri fra urli, grida, strepiti e pugni, e nel mucchio, cercando di sgusciarne fuori, c'era anche uno sghignazzante Tariq, i capelli scarmigliati, l'arto artificiale slacciato.

Fu trovata una soluzione in modo incredibilmente rapido.

Il presidente Rabbani venne eletto dal consiglio dei capi messo insieme con eccessiva fretta. Le fazioni che erano rimaste escluse gridarono al nepotismo. Massud fece appello alla calma e alla pazienza.

Hekmatyar, uno degli esclusi, era furibondo. Gli hazara, con la loro lunga storia di etnia oppressa ed esclusa dal potere, fremevano.

Lancio di insulti. Dita puntate. Scambio di accuse. Riunioni rabbiosamente cancellate e porte sbattute. La città stava con il fiato sospeso. Sulle montagne si caricavano i kalashnikov.

I mujahidin, armati sino ai denti, in assenza di un nemico comune, presero a scannarsi a vicenda.

A Kabul era giunto il giorno della resa dei conti.

E quando i razzi cominciarono a piovere sulla città, la gente cercò di mettersi al riparo. La mamma riprese il lutto, si rintanò in camera sua, chiuse le tende e trovò rifugio, ancora una volta, sotto le coperte.

Ventiquattro

«Sono i sibili,» disse Laila a Tariq «sono i maledetti sibili la cosa che più detesto.»

Tariq annuì sapendo di cosa Laila parlava.

Non erano tanto i sibili in sé, pensò Laila in un secondo momento, quanto i secondi tra l'inizio del sibilo e l'impatto. Un tempo breve e interminabile in cui ci si sentiva sospesi. Il non sapere. L'attesa. Come l'imputato che aspetta il verdetto.

Spesso succedeva all'ora di cena, quando lei e Babi erano a tavola. Quando cominciavano, tutti e due alzavano di scatto la testa. Ascoltavano con la forchetta a mezz'aria, il boccone in bocca. Laila vedeva il riflesso impreciso dei loro visi nel vetro nero pece della finestra, le loro ombre immobili sulla parete. Il sibilo. Poi la deflagrazione, fortunatamente non lì. Traevano un profondo respiro, consapevoli di essere stati risparmiati, per il momento, mentre altrove, in mezzo a grida e nubi di fumo soffocante, ci si arrampicava sulle macerie, si scavava disperatamente, a mani nude, per estrarre ciò che rimaneva di una sorella, di un fratello, di un nipotino.

Ma nello stesso tempo, se si era stati risparmiati, ci si chiedeva con angoscia chi era stato colpito. Appena un razzo esplodeva, Laila si precipitava in strada, balbettando una preghiera, certa che questa volta, indubbiamente questa volta, avrebbe trovato Tariq sepolto sotto i calcinacci e il fumo.

Di notte, distesa a letto, Laila osservava gli improvvisi lampi di luce bianca che si riflettevano nella finestra. Ascoltava il crepitio delle armi automatiche e contava i razzi che passavano fischiando sopra la sua testa, mentre la casa tremava e dal soffitto piovevano frammenti d'intonaco. C'erano notti in cui la luce delle esplosioni era così intensa che avrebbe potuto leggere nel buio della stanza. Laila non riusciva a prender sonno e, quando infine si addormentava, i suoi sogni erano abitati da corpi smembrati, incendi e lamenti di feriti.

Il mattino non portava alcun sollievo. Risuonava il richiamo del muezzin al *namaz* e i mujahidin deponevano le armi, si rivolgevano verso Occidente e pregavano. Poi ripiegavano il tappeto, caricavano i fucili e, dalle montagne, sparavano su Kabul e Kabul rispondeva al fuoco, mentre Laila e il resto della città guardavano impotenti, come il vecchio Santiago guardava i pescicani che divoravano morso dopo morso il suo straordinario pesce.

Dovunque andasse, Laila incontrava gli uomini di Massud che perlustravano le strade. Fermavano le macchine e interrogavano gli occupanti ai posti di blocco, che erano a distanza di poche centinaia di metri l'uno dall'altro. Se ne stavano seduti a

fumare sui carri armati, in abiti mimetici, con l'immane pakol in testa. Agli incroci scrutavano i passanti da dietro sbarramenti di sacchi di sabbia.

Laila usciva raramente e, quando usciva, era sempre accompagnata da Tariq, che sembrava gradire questo suo ruolo di cavaliere.

«Ho comperato una pistola» le disse un giorno, Erano seduti sotto il pero nel cortile di Laila. Gliela mostrò, Le disse che era un'arma semiautomatica, una Beretta. A Laila sembrava semplicemente nera e micidiale.

«Non mi piace» gli disse. «Le armi mi terrorizzano.»

Tariq rigirava il caricatore in mano.

«Hanno trovato tre cadaveri in una casa di Karteh-Seh la settimana scorsa» disse. «L'hai saputo? Sorelle. Tutte e tre stuprate e poi sgozzate. Hanno rubato gli anelli staccandoli a morsi dalle dita. C'erano i segni dei denti.»

«Non voglio sentire storie simili.»

«Non voglio farti star male» disse Tariq. «Ma semplicemente... con questa mi sento meglio.»

Tariq era diventato il suo tramite con l'esterno. Lui raccoglieva le voci di strada e gliele riferiva. Per esempio, le aveva detto che i miliziani acuartierati sulle montagne si esercitavano nella mira - e scommettevano su ogni sparo colpendo civili: uomini, donne, bambini, scelti a caso. Le disse che sparavano razzi sulle automobili, ma per qualche misteriosa ragione risparmiavano i taxi - il che chiariva a Laila perché, negli ultimi tempi, la gente si fosse affrettata a dipingere di giallo la propria macchina.

Tariq le spiegò i nuovi confini all'interno di Kabul, mutevoli e inaffidabili. Per esempio, una certa strada fino alla seconda acacia sulla sinistra, apparteneva a un certo signore della guerra, mentre i successivi quattro isolati, sino alla panetteria accanto alla farmacia che era stata da poco rasa al suolo, erano territorio di un altro signore della guerra, ma se si attraversava quella strada e si proseguiva per mezzo chilometro a occidente, si finiva nella zona d'influenza di un terzo signore della guerra, e perciò ci si candidava come bersaglio di altri cecchini. Era così che adesso si chiamavano gli eroi della mamma. Signori della guerra. Ma li chiamavano anche *tofanddar*. Fucilieri. Altri ancora li chiamavano mujahidin, ma facendo una sarcastica smorfia di disgusto. Quel nome ormai puzzava di profondo odio e di disprezzo. Come un insulto.

Tariq inserì il caricatore nella pistola.

«Sei pronto?» chiese Laila.

«A far cosa?»

«A usare questa cosa. A usarla per uccidere.»

Tariq infilò la pistola nella cintura dei jeans. Poi disse una cosa che le sembrò adorabile e terribile allo stesso tempo. «Per te» disse. «Sono pronto a uccidere per te, Laila.»

Le si avvicinò e le loro mani si sfiorarono una prima volta, poi una seconda. Quando Tariq fece scivolare esitante le dita tra le sue, Laila lo lasciò fare. E quando improvvisamente si chinò su di lei e posò le labbra sulle sue, lei lo lasciò fare ancora.

In quel momento, tutte le cose che la mamma le aveva detto a proposito di reputazione e di storni le sembrarono irreali. Anzi, assurde. In mezzo ai massacri, ai saccheggi, a tutto quell'orrore, era una cosa del tutto innocua sedere lì sotto un albero e baciare Tariq. Una piccola cosa. Una debolezza facilmente perdonabile. Così lasciò che la baciasse e, quando lui si ritrasse, fu lei a baciarlo, con il cuore che le batteva in gola, un formicolio al volto, un fuoco che ardeva in fondo al ventre.

Nel giugno di quell'anno, il 1992, ci furono intensi combattimenti nella zona occidentale di Kabul tra le forze pashtun del signore della guerra Sayyaf e gli hazara della fazione *Wahdat*. I bombardamenti distrussero le linee elettriche, polverizzarono interi isolati di negozi e di case. Laila venne a sapere che i miliziani pashtun irrompevano nelle case degli hazara, uccidendo intere famiglie, secondo lo stile delle esecuzioni sommarie, e che per ritorsione gli hazara rapivano civili pashtun, violentavano ragazze pashtun, bombardavano quartieri pashtun, uccidendo indiscriminatamente. Ogni giorno si trovavano corpi legati agli alberi, a volte resi irriconoscibili dal fuoco. Spesso erano stati uccisi con un colpo alla testa, dopo che gli erano stati cavati gli occhi e tagliata la lingua.

Babi cercò ancora una volta di convincere la mamma a lasciare Kabul.

«Troveranno una soluzione» disse la mamma. «Questi combattimenti non dureranno per sempre. Alla fine si siederanno a un tavolo e troveranno un qualche accordo.»

«Fariba, tutta questa gente sa che si tratta di una guerra» rispose Babi. «Hanno imparato a camminare con il biberon in una mano e il fucile nell'altra.»

«Chi sei *tu* per dirlo?» ribatté la mamma. «Hai combattuto la jihad, tu? Hai abbandonato tutto quello che avevi, rischiando la vita? Se non fosse stato per i mujahidin saremmo ancora servi dei sovietici, non dimenticarlo. E ora vuoi che li tradiamo!»

«Non siamo noi i traditori, Fariba.»

«Allora vattene. Prendi tua figlia e scappa. Mandami una cartolina. Ma io so che la pace arriverà e, per quanto mi riguarda, io rimango ad aspettarla.»

Le strade erano diventate così insicure che Babi prese una decisione impensabile: disse a Laila di lasciare la scuola.

Si fece carico lui stesso di aiutarla a continuare gli studi. Ogni giorno, dopo il tramonto, Laila andava nello studio di Babi e, mentre Hekmatyar lanciava i suoi razzi su Massud dalla periferia meridionale della città, insieme discutevano i *ghazal* di Hafez e le opere dell'amato poeta afghano Ustad Khalillullah Khalili. Babi le insegnò a risolvere le equazioni di secondo grado, a scomporre polinomi in fattori e a tracciare curve parametriche. Laila aveva l'impressione che, quando Babi si calava nel ruolo di insegnante, subisse una trasformazione. Nel suo elemento, in mezzo ai libri, sembrava più alto e sbatteva gli occhi meno frequentemente. Era come se la sua voce scaturisse da un luogo più profondo, più tranquillo. Laila si immaginava come dovesse essere un tempo, mentre cancellava la lavagna con gesti eleganti e con attenzione paterna seguiva l'operato di uno studente guardando al di sopra della sua spalla.

Ma non era facile prestare attenzione. Laila si distraeva in continuazione.

«Come si calcola il volume della piramide?» chiedeva Babi, ma Laila non pensava ad altro che alle labbra piene di Tariq, al calore del suo alito, alla propria immagine riflessa nei suoi occhi castani. L'aveva baciato altre due volte dopo l'incontro sotto l'albero, più a lungo, più appassionatamente e, pensava, meno goffamente. Tutte e due le volte l'aveva incontrato di nascosto nel vicolo buio dove l'aveva visto fumare il giorno del pranzo offerto dalla mamma. La seconda volta gli aveva permesso di toccarle il seno.

«Laila?»

«Sì, Babi.»

«Il volume della piramide. Dove sei con la testa?»

«Scusa, Babi. Stavo...uh... dunque. La piramide. La piramide. Area di base per l'altezza diviso tre.»

Babi annuiva perplesso, seguendola a lungo con lo sguardo, e Laila pensava alle mani di Tariq che le palpavano il seno, le scivolavano giù giù lungo la schiena, mentre continuavano a baciarsi.

Un giorno dello stesso mese di giugno, Giti tornava a casa da scuola in compagnia di due compagne di classe. A solo tre isolati da casa, le ragazze furono colpite da un razzo. Più tardi, quello stesso giorno, Laila venne a sapere che la madre di Giti era corsa su e giù per la strada dove la figlia era stata uccisa, urlando come una pazza e raccogliendo nel grembiule brandelli di carne e ossa. Il piede destro di Giti, ancora dentro la calza di nylon e la scarpa di tela viola, ormai in stato di decomposizione, sarebbe stato trovato due settimane dopo sul tetto di una casa.

Alla *fatiha* di Giti, il giorno dopo il massacro, Laila si trovò come inebetita in una stanza piena di donne piangenti. Era la prima volta che moriva una persona che conosceva, cui era stata legata da amicizia, che aveva amato. Non riusciva a darsi ragione dell'insondabile realtà che Giti non c'era più. Giti, con la quale in classe aveva scambiato bigliettini, cui aveva dipinto le unghie e strappato i peli sul mento con le pinzette. Giti che stava per sposare il portiere Sabir. Giti era morta. *Morta*. Fatta a pezzi.

Alla fine, Laila incominciò a piangere per la sua amica. E sgorgarono dai suoi occhi tutte le lacrime che non era riuscita a versare al funerale dei fratelli.

Venticinque

Laila faticava a muoversi, come se in tutte le giunture le avessero colato del cemento. La conversazione la riguardava, ma lei si sentiva lontana, quasi stesse origliando. Mentre Tariq parlava, lei pensava alla propria vita come a una corda fluttuante, marcescente, spezzata, irreparabilmente sfilacciata.

Era un pomeriggio afoso dell'agosto del 1992. Erano in soggiorno a casa di Laila, La mamma aveva avuto mal di stomaco tutto il giorno e alcuni minuti prima, nonostante i razzi di Hekmatyar, Babi l'aveva accompagnata dal medico. E ora Tariq era seduto sul divano accanto a Laila, con gli occhi fissi al pavimento, le mani tra le ginocchia.

Diceva che sarebbe partito.

Non lasciava solo il quartiere. Non solo Kabul, Ma addirittura l'Afghanistan.

Partiva.

Laila era rimasta fulminata.

«Dove? Dove andrai?»

«In un primo tempo in Pakistan. A Peshawar. Poi non so. Forse l'Hindustan. L'Iran.»

«Quanto tempo?»

«Non so.»

«Voglio dire, quanto tempo è che lo sai?»

«Pochi giorni. Volevo dirtelo, Laila, giuro, ma non riuscivo a trovare il coraggio. Sapevo quanto ti avrebbe sconvolto.»

«Quando?»

«Domani.»

«Domani?»

«Laila, guardami.»

«Domani.»

«È per mio padre. Il suo cuore non ce la fa più, tutti questi combattimenti, questi massacri.»

Laila si prese il volto tra le mani, in petto una bolla di terrore.

Poteva aspettarselo, pensò. Quasi tutte le persone che conosceva avevano fatto le valigie ed erano partite. Nel quartiere non incontrava quasi più volti familiari e ora, dopo soli quattro mesi dallo scoppio delle ostilità tra le varie fazioni dei mujahidin, per strada non riconosceva più nessuno. In maggio la famiglia di Hasina era fuggita a Teheran. Quello stesso mese, Wajma e il suo clan erano andati a Islamabad. I genitori e i fratelli di Giti erano partiti in giugno, poco dopo la sua morte. Laila non sapeva dove si fossero rifugiati - aveva sentito dire che si erano stabiliti a Mashad, in

Iran. Le case della gente che lasciava la città rimanevano vuote per qualche giorno, poi venivano occupate da miliziani o da estranei.

Tutti se ne andavano. E ora, anche Tariq.

«E mia madre non è più giovane» stava dicendo, «Vivono nel terrore. Laila, guardami.»

«Avresti dovuto dirmelo.»

«Ti prego, guardami.»

A Laila sfuggì un gemito. Poi un lungo lamento. Infine scoppiò a piangere e, quando Tariq si avvicinò per asciugarle le lacrime con il polpastrello del pollice, lei scostò con violenza la sua mano. Un gesto egoistico e irrazionale, ma era furiosa: lui l'abbandonava, Tariq, che era un'estensione del suo stesso corpo, la cui ombra si materializzava accanto a lei in ogni singolo ricordo. Come poteva lasciarla? Gli diede uno schiaffo. Poi tornò a schiaffeggiarlo e lo prese per i capelli e lui dovette afferrarla per i polsi. Disse qualcosa che Laila non riuscì a capire, le parlava con dolcezza, con buon senso, e infine si trovarono fronte contro fronte, naso contro naso e Laila ancora una volta sentì il calore dell'alito di Tariq sulle labbra.

E quando, improvvisamente, si chinò su di lei, Laila si abbandonò nelle sue braccia.

Nei giorni e nelle settimane che seguirono Laila fece di tutto per consegnare alla memoria quanto era accaduto. Come un amante dell'arte che fugge da un museo in fiamme, afferrava tutto ciò che poteva uno sguardo, un gemito, un sussurro - perché non andasse distrutto, perché potesse essere conservato. Ma non esistono fiamme più inesorabili di quelle del tempo e Laila alla fine non riuscì a salvare tutto. Qualcosa, però, le rimase: innanzitutto quella terribile fitta di dolore giù in basso. Il fascio di luce sul tappeto. Il tallone che strusciava contro il metallo freddo della gamba artificiale, slacciata in tutta fretta e lasciata lì accanto. Le sue mani sui gomiti di Tariq. Il rosso intenso della voglia a forma di mandolino rovesciato sotto la clavicola. Il viso di lui sospeso sopra il suo. I riccioli neri che le solleticavano le labbra, il mento, il terrore di essere scoperti. L'incredulità per l'audacia e il coraggio che avevano dimostrato. Lo strano, indescrivibile piacere intessuto di dolore. E l'espressione, la miriade di *espressioni* sul viso di Tariq: preoccupazione, richiesta di perdono, tenerezza, imbarazzo, ma soprattutto, soprattutto, desiderio.

Dopo, furono presi dalla frenesia. Abbottonarono frettolosamente le camicie, si passarono le dita tra i capelli, allacciarono le fibbie delle cinture. Poi si sedettero, si sedettero l'uno accanto all'altra, ciascuno con addosso l'odore dell'altro, i visi accaldati, entrambi sconvolti, entrambi senza parole per l'enormità di quanto era accaduto. Di quello che avevano fatto.

Laila vide tre gocce di sangue sul tappeto, il suo sangue, e si figurò i suoi genitori seduti su quello stesso divano, inconsapevoli del peccato che lei aveva commesso. E poi le piombarono addosso la vergogna e la colpa. Di sopra, l'orologio continuava il suo ticchettio, insopportabilmente forte alle orecchie di Laila. Come il martelletto di un giudice che batteva e batteva, condannandola.

Poi Tariq le disse: «Parti con me».

Per un istante, Laila si abbandonò al pensiero che fosse possibile. Lei, Tariq e i suoi genitori che partivano tutti insieme. Fare i bagagli, prendere la corriera, lasciare alle spalle tutta quella violenza. Li aspettavano benedizioni o forse difficoltà, ma qualunque cosa la vita riservasse loro, l'avrebbero affrontata insieme. Non era scritto che il tormentoso isolamento, la solitudine mortale che l'aspettava, fossero ineluttabili.

Avrebbe potuto partire. Così sarebbero rimasti insieme.

Ci sarebbero stati altri pomeriggi come quello.

«Voglio sposarti, Laila.»

Per la prima volta da quando si erano sdraiati sul pavimento, Laila lo guardò negli occhi. Scrutò il suo viso. Questa volta non vi scoprì traccia di canzonatura. I suoi occhi esprimevano determinazione, una serietà adamantina, sincera.

«Tariq...»

Lascia che ti sposi, Laila. Potremmo sposarci oggi stesso.»

E le disse che sarebbero andati alla moschea, avrebbero trovato un mullah, un paio di testimoni, una *nikka* veloce...

Ma Laila pensava alla mamma, ostinata e inflessibile come i mujahidin, prigioniera del rancore e della disperazione, e pensava a Babi, antagonista triste e patetico, che si era arreso da tanto tempo.

“A volte... sento di non avere nient'altro che te, Laila.”

Queste erano le condizioni della sua vita, la sua ineludibile realtà.

«Chiederò la tua mano a *kaka* Hakim. Lui ci darà la sua benedizione, Laila. Ne sono certo.»

Aveva ragione. Babi avrebbe dato la sua benedizione. Ma la sua partenza l'avrebbe distrutto.

Tariq continuava a parlare, prima con voce sommessa, poi alta, supplicandola, cercando di farla ragionare, pieno di speranza, poi sconsolato.

«Non posso» disse Laila.

«Non parlare così. Io ti amo.»

«Mi spiace...»

«Io ti amo.»

Da quanto tempo aspettava di sentirgli dire quelle parole? Quante volte aveva sognato che lui le pronunciasse? Eccole, finalmente le aveva proferite, ma Laila si sentiva schiacciata dalla loro ironica intempestività. «Non posso lasciare mio padre» disse Laila. «Non ha altro che me. Anche il suo cuore non potrebbe reggere alla mia partenza.»

Tariq lo sapeva. Sapeva che Laila non poteva ignorare i suoi doveri, così come lui non poteva ignorare i propri, ma non per questo cessarono le suppliche e i rifiuti, le proposte e le giustificazioni, le lacrime di entrambi.

Alla fine Laila dovette chiedergli di andar via.

Sulla soglia, gli fece promettere di partire senza addii. Gli chiuse la porta in faccia. Si appoggiò con le spalle all'uscio che vibrava sotto i suoi pugni, premendosi con una mano il ventre e con l'altra la bocca, mentre lui continuava a parlare al di là

della porta promettendole che sarebbe tornato, che sarebbe tornato a prenderla. Laila rimase immobile, finché Tariq si stancò di bussare, finché si diede per vinto. Poi ascoltò i suoi passi diseguali che si allontanavano, finché non tornò il silenzio e Laila sentì soltanto il crepitare delle armi sulle colline e il cuore che le pulsava nel ventre, negli occhi, nelle ossa.

Ventisei

Fu di gran lunga la giornata più torrida dell'anno. Sembrava che i monti catturassero la canicola rovente, per riversarla sulla città come un miasma asfissiante. Da giorni mancava l'elettricità. In tutta Kabul i ventilatori elettrici oziavano beffardi.

Laila giaceva immobile sul divano del soggiorno, con la camicetta madida di sudore. Sentiva i suoi che discutevano nella camera della mamma. Nelle ultime due notti, le era capitato di svegliarsi di soprassalto e di sentire le loro voci al piano terra. Da qualche tempo c'erano discussioni quotidiane, da quando il proiettile aveva aperto un nuovo foro nel portone d'ingresso.

Fuori, in lontananza, il *bum bum* dell'artiglieria, e più da presso, il crepitare di una lunga, ininterrotta serie di cannoneggiamenti.

Anche dentro l'animo di Laila si combatteva una battaglia accanita: da un lato il senso di colpa accompagnato dalla vergogna e, dall'altro, la convinzione che quello che avevano fatto lei e Tariq non fosse qualcosa di peccaminoso; che, anzi, fosse stata una cosa naturale, buona, bella, persino inevitabile, incalzati com'erano dalla consapevolezza che avrebbero potuto non vedersi mai più.

Laila si girò su un fianco e cercò di ricordare una frase. A un certo punto, mentre erano sul pavimento, Tariq si era chinato su di lei. Poi, ansimando, le aveva chiesto qualcosa, "Ti faccio male?" oppure "Ti fa male?", Laila non sapeva decidere quale fosse stata esattamente la frase che aveva pronunciato.

"Ti faccio male?"

"Ti fa male?"

Erano passate solo due settimane da quando lui era partito, e già dimenticava. Il tempo offuscava i contorni dei suoi ricordi più nitidi. Laila si lambiccava il cervello. Cosa aveva detto? Di colpo, saperlo le sembrò una questione di vita o di morte.

Chiuse gli occhi e si concentrò.

Con il trascorrere del tempo, a poco a poco si sarebbe stancata di quell'esercizio. Avrebbe trovato sempre più estenuante quel suo rispolverare i ricordi, risuscitare ciò che era ormai morto da tanto tempo. Sarebbe arrivato il giorno, a distanza di anni, in cui non avrebbe più sofferto di quella perdita. Almeno non con la stessa intensità. Oppure non avrebbe più sofferto per niente. Sarebbe venuto il giorno in cui il ricordo dei tratti del viso di Tariq si sarebbe affievolito, in cui, sentendo per la strada una madre chiamare il figlio Tariq, non le sarebbe più sembrato di svenire. La sua mancanza non le sarebbe pesata come ora, perché, ora, il dolore della sua assenza non le dava tregua - come il dolore di un arto fantasma dopo un'amputazione.

Forse solo una volta ogni tanto, stirando una camicia o spingendo i suoi figli sull'altalena, Laila avrebbe notato un particolare insignificante, il calore di un tappeto sotto i piedi in una giornata estiva o la linea della fronte di uno sconosciuto e, a quella vista, avrebbe rivissuto il ricordo di quel pomeriggio insieme. E tutto le sarebbe tornato alla memoria in un istante. La loro inaudita imprudenza. La loro goffaggine. Il dolore, il piacere e la tristezza. Il calore dei loro corpi avvinghiati.

Quel ricordo l'avrebbe travolta togliendole il respiro, Ma poi sarebbe passato. Quel momento sarebbe passato, lasciandola svuotata, con solo la sensazione di una vaga inquietudine.

Decise che Tariq aveva detto: "Ti faccio male?". Sì. Erano state quelle le sue parole. Laila era felice che le fossero tornate alla mente.

In quel momento Babi, dal corridoio del piano di sopra, in cima alla scala, la chiamò dicendole di salire svelta.

«Ha accettato!» disse con la voce che gli tremava nello sforzo di controllare l'eccitazione. «Partiamo, Laila. Tutti e tre. Ce ne andiamo da Kabul.»

Erano seduti tutti e tre sul letto della mamma. Fuori, la fazione di Hekmatyar e le forze di Massud non smettevano di combattersi con lanci incrociati di razzi che sfrecciavano nel cielo. Laila sapeva che in città, da qualche parte, qualcuno era appena stato ucciso e che un velario di fumo nero avvolgeva qualche edificio che era crollato lasciando una massa informe di macerie.

Il mattino successivo, la strada sarebbe stata disseminata di cadaveri. Alcuni sarebbero stati raccolti. Altri no. Poi i cani di Kabul, che ormai non disdegnavano la carne umana, avrebbero banchettato.

Nonostante tutto, Laila sentiva un irrefrenabile impulso a correre per quelle strade. Non stava più nella pelle dalla felicità. Doveva fare uno sforzo per rimanere seduta, per non gridare di gioia. Babi aveva detto che la loro prima tappa sarebbe stata il Pakistan, dove avrebbero richiesto il visto per l'espatrio. Il Pakistan, dov'era Tariq! Tariq era partito solo da diciassette giorni, calcolò Laila eccitata. Se solo la mamma si fosse decisa diciassette giorni prima, sarebbero potuti partire insieme. In quel preciso istante, sarebbe stata con Tariq! Ma ora non era più importante che quella decisione fosse arrivata tardivamente. Sarebbero andati a Peshawar, lei, la mamma e Babi, e là avrebbero trovato Tariq e i suoi. Senza dubbio» Avrebbero fatto domanda per avere il visto tutti insieme. Poi, chissà? Chissà? L'Europa? L'America? Forse, come diceva sempre Babi, qualche posto vicino al mare...

La mamma era appoggiata alla testiera del letto, mezza sdraiata. Aveva gli occhi gonfi. Si tormentava i capelli.

Tre giorni prima, Laila era uscita per prendere un po' d'aria. Era rimasta in piedi appoggiata al portone quando aveva sentito un forte schianto e qualcosa era schizzato accanto al suo orecchio destro, facendole volare davanti agli occhi minute schegge di legno. Dopo la morte di Giti, le migliaia di sparatorie e gli innumerevoli razzi che erano caduti su Kabul, era stata la vista di quell'unico foro nel portone, a meno di tre dita dalla testa di Laila, a smuovere la mamma dalla sua ostinazione. Una guerra le

era già costata la vita dei suoi due ragazzi e quest'ultima poteva costarle anche quella dell'unica figlia che le era rimasta.

Dalle pareti della camera, Ahmad e Nur sorridevano. Laila osservava gli occhi della mamma che scorrevano da una foto all'altra, pieni di senso di colpa. Come se chiedesse la loro approvazione. La loro benedizione. Come se chiedesse il loro perdono.

«Non abbiamo più nulla da fare qui» disse Babi. «I nostri figli non ci sono più, ma abbiamo ancora Laila. Io ho ancora te e tu hai ancora me, Fariba. Possiamo iniziare una nuova vita.»

Babi si sporse sul letto. Quando le prese le mani, la mamma lasciò fare. Sul suo viso un'espressione di rinuncia. Di rassegnazione. Tennero timidamente le mani nelle mani. E poi, in silenzio, si abbracciarono dondolandosi avanti e indietro. La mamma seppellì il viso nel collo di Babi, stringendo nelle mani la sua camicia.

Quella notte, l'eccitazione tenne Laila sveglia per ore. Sdraiata a letto, osservava l'orizzonte che si illuminava di bagliori sgargianti, arancioni e gialli. Però a un certo punto, nonostante la gioia che sentiva dentro e gli spari dell'artiglieria fuori, si addormentò.

E sognò.

Sono su un nastro di spiaggia, seduti su una coperta, È una giornata gelida, nuvolosa, ma non ha freddo vicino a Tariq, sotto il plaid che hanno sulle spalle. Vede delle automobili parcheggiate dietro uno steccato basso, dipinto di bianco, con la vernice scrostata, sotto un filare di palme spazzate dal vento. Il vento le fa lacrimare gli occhi, ha sepolto le sue scarpe nella sabbia e trascina zolle di erba secca da una duna all'altra. Osservano le barche a vela che ballonzolano al largo. Attorno a loro i gabbiani stridono, rabbrivendo nell'aria diaccia. Il vento solleva altri sbuffi di sabbia dai fianchi sopravento delle basse dune. Non si sente alcun rumore, poi, improvvisamente, si alza qualcosa di simile a una salmodia e lei gli dice che anni prima Babi le aveva parlato del canto della sabbia.

Lui le strofina un sopracciglio, per togliere i granelli di sabbia. Lei coglie il barbaglio della fede che porta al dito. È identica alla sua, d'oro, con una sorta di greca labirintica incisa tutt'attorno.

“È vero” gli dice. “È lo strofinio dei granelli di sabbia. Ascolta.” Lui ascolta. Aggrotta la fronte. Sono in attesa. Lo sentono di nuovo. Un suono lamentoso, quando il vento è dolce, ma quando soffia con violenza diventa un coro di striduli miagolii.

Babi disse che avrebbero portato con sé solo le cose assolutamente necessarie. Tutto il resto l'avrebbero venduto.

«Con il ricavato dovremmo mantenerci a Peshawar finché non trovo un lavoro.»

Nei due giorni successivi, raccolsero gli oggetti che avrebbero venduto. Li accumularono in grosse pile. In camera sua Laila eliminò camicette e scarpe vecchie, libri, giocattoli. Sotto il letto trovò una piccola mucca di vetro giallo che Hasina le aveva regalato in quinta elementare, durante un intervallo. Un portachiavi con un pallone da calcio in miniatura, un dono di Giti. Una piccola zebra di legno su ruote. Un astronauta di ceramica che un giorno lei e Tariq avevano trovato in un canaletto

di scolo. Lei aveva sei anni e lui otto. Avevano bisticciato su chi l'avesse visto per primo.

Anche la mamma raccoglieva le proprie cose. Ma nei suoi movimenti si coglieva una profonda riluttanza e nei suoi occhi uno sguardo letargico, distratto. Si sbarazzò dei piatti buoni, dei tovaglioli, di tutti i suoi gioielli, tranne la fede, e della maggior parte degli abiti.

«Mica vorrai venderlo, vero?» chiese Laila sollevando l'abito da sposa della mamma. Metri di stoffa le cascarono in grembo. Passò le dita sui pizzici e i nastri attorno alla scollatura, sui ricami a perline delle maniche.

La mamma scrollò le spalle e glielo tolse di mano, gettandolo con noncuranza su una pila di altri vestiti. Come strappare un cerotto in un colpo solo, pensò Laila.

Il compito più doloroso toccò a Babi.

Laila lo trovò nel suo studio, intento a esaminare gli scaffali con aria afflitta. Indossava una T-shirt di seconda mano, con l'immagine del ponte rosso di San Francisco. Dalle acque crestate di bianco saliva una nebbia fitta che avvolgeva le torri del ponte.

«Conosci quel vecchio gioco» disse. «Sei su un'isola deserta. Puoi scegliere cinque libri, Quali? Non avrei mai pensato che mi toccasse fare una simile scelta nella realtà.»

«Inizieremo una nuova collezione, Babi.»

«Mm.» Sorrise mesto. «Non riesco a credere di stare per lasciare Kabul. Sono andato a scuola qui, ho avuto il mio primo posto di lavoro qui, sono diventato padre in questa città. È strano pensare che tra breve dormirò sotto altri cieli.»

«Anche per me è una cosa strana.»

«È tutto il giorno che mi torna in mente una poesia su Kabul. Saib-e-Tabrizi la scrisse nel XVII secolo, credo. Un tempo la conoscevo tutta a memoria, ma ora ne ricordo solo un paio di versi:

Non si possono contare le lune che brillano sui suoi tetti, né i mille splendidi soli che si nascondono dietro i suoi muri.»

Piangeva. Laila gli mise un braccio attorno alla vita, «Oh, Babi. Torneremo. Quando questa guerra sarà finita. Torneremo a Kabul, *inshallah*. Vedrai.»

Tre giorni dopo, al mattino, Laila iniziò a trasportare le pile di oggetti nel cortile e a deporle accanto alla porta d'ingresso. Poi avrebbero chiamato un taxi e avrebbero portato tutto alla bottega dei prestiti su pegno.

Laila continuò a trafficare tra la casa e il cortile, avanti e indietro, portando mucchi di abiti, stoviglie e, cassa dopo cassa, i libri di Babi. Ora di mezzogiorno avrebbe dovuto sentirsi sfinita, visto che il cumulo delle cose ammassate le arrivava ormai alla vita. Ma sapeva che ogni viaggio la avvicinava a Tariq e, invece di abbandonarla, le sue gambe si facevano via via più agili, le sue braccia più instancabili.

«Avremo bisogno di un taxi molto grande.»

Laila alzò gli occhi al primo piano. Era la mamma, affacciata alla finestra della sua camera, i gomiti appoggiati al davanzale. Il sole, luminoso e caldo, brillava sui suoi capelli brizzolati, sul viso teso, affilato. Indossava il medesimo vestito blu cobalto che aveva il giorno della festa, quattro mesi prima, un vestito giovanile, adatto a una ragazza. Per un attimo, le sembrò vecchia. Una vecchia con le braccia smagrite, le tempie infossate, gli occhi smorti circondati da cerchi scuri di stanchezza, una creatura del tutto diversa dalla donna pienotta e dal viso tondo che rideva radiosa dalle foto un po' sgranate del suo matrimonio.

«Due grossi taxi» disse Laila.

Vedeva anche Babi che, in soggiorno, impilava casse di libri, una sopra l'altra.

«Vieni su, quando hai finito» disse la mamma, «Ci sediamo a mangiare qualcosa. Uova sode e fagioli avanzati.»

«Il mio piatto preferito» disse Laila.

Improvvisamente, rivide il sogno. Lei e Tariq seduti su una coperta. In riva all'oceano. Il vento. Le dune.

Com'era il canto delle sabbie?, si chiese.

Rimase immobile. Vide una lucertola grigia sbucare da una crepa del terreno. L'animale mosse freneticamente la testa a destra e a sinistra, sbatté gli occhi e schizzò sotto una pietra.

Laila tornò a pensare alla spiaggia del sogno. Solo che ora il canto l'avvolgeva da ogni lato, E si alzava di tono. Sempre più sonoro ogni attimo che passava, sempre più forte. Le inondava le orecchie, sommergendo ogni altro suono. I gabbiani sembravano dei mimi piumati che aprivano e chiudevano il becco senza emettere alcuna voce e le onde si infrangevano con spruzzi schiumosi, ma senza alcun suono. La sabbia continuava a cantare. Adesso urlava. Un suono come... un tintinnio?

Non un tintinnio. No. Un sibilo.

Laila lasciò cadere i libri per terra. Guardò in cielo. SI protesse gli occhi con la mano.

Poi un gigantesco boato.

Alle sue spalle un lampo bianco.

Sentì la terra sussultare sotto i piedi.

Un oggetto infuocato e micidiale la colpì da dietro, le strappò i sandali dai piedi, la sollevò in aria. E adesso volava, roteando e turbinando. Vedeva ora il cielo ora la terra, poi di nuovo il cielo e poi la terra. Un grosso tizzone ardente le sfrecciò accanto, insieme a migliaia di cocci di vetro. Le sembrò che ogni singolo coccio in volo lentamente si capovolgesse. Vide il sole scintillare su ciascun frammento, sprigionando un piccolo, meraviglioso arcobaleno.

Poi ci fu l'impatto contro il muro. Piombò a terra. Sul viso e sulle braccia una pioggia di terriccio, di polvere, di vetri e di ciottoli. L'ultima immagine di cui ebbe coscienza fu di qualcosa che si abbatteva a terra a un passo da lei. Una massa sanguinolenta. Sopra quella massa, la sommità di un ponte rosso che sbucava dalla nebbia fitta.

Attorno si muovono delle ombre. Dal soffitto sopra la sua testa splende una luce fluorescente. Appare il viso di una donna sospeso sopra il suo.

Laila ripiomba nelle tenebre.

Un altro viso. Questa volta il viso di un uomo, dai lineamenti rozzi e cascanti. Le labbra si muovono, ma non emettono alcun suono. Laila sente soltanto uno scampanellio.

L'uomo le fa un cenno con la mano. Aggrotta la fronte. Muove ancora le labbra.

Fa male. Fa male a respirare. Fa male dappertutto.

Un bicchiere d'acqua. Una pillola rosa.

Ritorna nelle tenebre.

Riappare la donna. Un viso lungo con gli occhi ravvicinati. Dice qualcosa. Laila non sente niente, tranne lo scampanellio. Ma vede le parole che escono dalla bocca della donna come fossero uno sciroppo spesso e nero.

Le fa male il petto. Le braccia e le gambe le pungono, Intorno a lei ci sono forme che si muovono.

Dov'è Tariq?

Perché non è qui?

Uno stormo di stelle.

Lei e Babi appollaiati in alto. Lui le indica un campo di orzo. Un generatore si mette in moto.

La donna con il viso lungo è china sopra di lei e la guarda.

Fa male a respirare.

Una fisarmonica suona da qualche parte.

Grazie a Dio, la pillola rosa. Poi un profondo silenzio. Un profondo silenzio cala su tutto.

PARTE TERZA

Ventisette

Mariam

«Sai chi sono io?»

La ragazza sbatté le palpebre.

«Sai cos'è successo?»

La bocca della ragazza ebbe un tremito. Chiuse gli occhi. Deglutì. Sfiò la guancia sinistra con la mano. Mosse le labbra.

Mariam si chinò, facendosi ancora più vicino.

«Questo orecchio» mormorò la ragazza. «Non sento.»

Per la prima settimana, la ragazza non fece altro che dormire, con l'aiuto delle pillole rosa che Rashid aveva comperato all'ospedale. Mormorava nel sonno. A volte farfugliava qualcosa, gridava, chiamava persone che Mariam non conosceva. Piangeva, si agitava, allontanava a calci le coperte e a quel punto Mariam doveva tenerla ferma.

A volte vomitava e vomitava, rigettava tutto quello che Mariam le dava da mangiare.

Quando si calmava, sgranava un paio d'occhi tristi da sotto la coperta e rispondeva con brevi parole alle domande di Mariam e di Rashid. A volte si comportava come una bambina, scuotendo violentemente la testa a destra e a sinistra quando cercavano di darle qualcosa da mangiare. Quando Mariam si avvicinava con il cucchiaino, la ragazza si irrigidiva. Ma ben presto si stancava, e alla fine cedeva alle loro continue insistenze. Alla resa seguivano lunghi attacchi di pianto.

Rashid e Mariam le spalmavano un unguento antibiotico sulle ferite del viso e del collo e sui tagli che erano stati suturati alla spalla, agli avambracci e alle gambe. Mariam la medicava con bende che poi lavava e riusava. Quando vomitava, le teneva i capelli lontano dal viso.

«Fino a quando rimarrà qui?» chiese a Rashid.

«Finché non starà meglio. Guardala. Non è in condizione di andare da nessuna parte. Poverina.»

Era stato Rashid a trovare la ragazza, a estrarla da sotto le macerie.

«È stata una fortuna che io fossi a casa.» Rashid era seduto su una sedia accanto al letto di Mariam, su cui giaceva la ragazza. «Voglio dire, una fortuna per te. Ti ho estratto dalle macerie con le mie mani. C'era un pezzo di metallo grosso così...»

Allargò il pollice e l'indice per mostrarle le dimensioni della scheggia, esagerando, secondo Mariam. «Grosso così. Che spuntava dalla tua spalla. Si era veramente conficcato in profondità. Pensavo di dover ricorrere a un paio di pinze per estrarlo. Ma adesso stai bene. Quanto prima sarai *nau socha*. Come nuova.»

Era stato Rashid a recuperare una bracciata di libri di Hakim.

«In gran parte erano già cenere. Il resto è stato saccheggiato, temo.»

Quella prima settimana vegliarono a turno la ragazza. Un giorno, Rashid tornò a casa dal lavoro con una nuova coperta e un nuovo guanciale. Un altro giorno, con un flacone di pillole.

«Vitamine» annunciò.

Fu Rashid a darle la notizia che la casa del suo amico Tariq adesso era occupata.

«Un regalo» disse. «Di uno dei comandanti di Sayyaf a tre suoi uomini. Un regalo! Ah!»

I tre uomini, in realtà, erano solo dei ragazzi con il giovane viso abbronzato. Mariam, passando, li vedeva sempre in abiti mimetici, accucciati davanti al portone della casa di Tariq, che giocavano a carte e fumavano, con i loro kalashnikov appoggiati al muro. Quello robusto, con l'aria di sufficienza e l'atteggiamento sprezzante, era il leader. Il più giovane era anche il più silenzioso, quello che sembrava meno disposto ad abbracciare senza riserve il modo di fare strafottente dei suoi amici. Quando vedeva passare Mariam, le sorrideva e la salutava con un *salaam* accennato con il capo. In queste occasioni, cadeva la sua aria compiaciuta, tutta di superficie, e Mariam coglieva nel ragazzo un barbaglio di umiltà non ancora corrotta.

Poi, una mattina, la casa fu colpita da razzi lanciati dagli hazara della *Wahdat*, secondo le voci che erano corse dopo il fatto. Per qualche tempo i vicini di casa continuarono a trovare in giro brandelli dei ragazzi.

«Se la sono cercata» fu il commento di Rashid.

La ragazza era stata fortunata, pensava Mariam, a essersela cavata con ferite relativamente irrilevanti, considerando che il razzo aveva ridotto la sua casa a un ammasso di macerie fumanti. E così la ragazza a poco a poco migliorò. Incominciò a sbocconcellare qualcosa, poi scese da basso a mangiare con Mariam e Rashid. Incominciò a pettinarsi. Faceva il bagno da sola.

Ma poi, all'improvviso, le tornavano i ricordi. Cadeva in silenzi impenetrabili e diventava intrattabile. Si ritirava in se stessa e sprofondava nel nulla, E allora erano pallori, incubi, vomito e improvvisi attacchi di dolore.

E, a volte, rimpianti.

«Non dovrei neppure essere viva» disse un giorno.

Mariam stava cambiando le lenzuola. La ragazza la osservava seduta sul pavimento, le ginocchia coperte di lividi contro il petto.

«Mio padre voleva portare fuori lui le casse. I libri, Diceva che erano troppo pesanti per me. Ma io non gliel'ho permesso. Ci tenevo tanto ad aiutarlo. Al momento dell'esplosione, avrei dovuto essere io dentro la casa, non lui.»

Mariam spiegò il lenzuolo pulito e lo lasciò ricadere sul letto. Guardò la ragazza, i riccioli biondi, il collo sottile e gli occhi verdi, gli zigomi alti e le labbra

piene. Ricordava di averla vista in strada quando era piccola: trotterellava dietro la madre mentre andavano al *tandur*, oppure si faceva portare a cavalluccio sulle spalle del fratello, quello più giovane con il ciuffo di peli sull'orecchio. Giocava a biglie con il figlio del carpentiere.

La ragazza ricambiava lo sguardo, come se si aspettasse da Mariam qualche frammento di saggezza, qualche parola incoraggiante. Ma quale saggezza aveva da offrirle Mariam? Quale incoraggiamento? Ricordava il giorno in cui avevano sepolto Nana e come non avesse trovato alcun conforto nei versetti del Corano che il Mullah Faizullah le aveva recitato. *Sia benedetto Colui nelle cui mani è il Regno, ed Egli è sovra tutte le cose potente! Il quale creò la morte e la vita, per provarvi.* O quando le aveva parlato dei suoi sensi di colpa. "Questi pensieri non ti fanno bene, Mariam jo. Ti distruggeranno. Non è stata colpa tua. Non è stata colpa tua."

Cosa avrebbe dovuto dire alla ragazza per alleviare il suo fardello?

In realtà, Mariam non ebbe modo di dire niente. Perché la ragazza contorse il viso in una smorfia e si mise gattoni per terra dicendo che le veniva da vomitare, «Aspetta! Non farlo. Ti porto un catino. Non sul pavimento. Ho appena pulito... Oh. Oh. *Khodaya*. Dio mio!»

Un giorno, forse un mese dopo che l'esplosione aveva ucciso i genitori della ragazza, un uomo bussò alla porta. Mariam aprì. L'uomo le disse cosa voleva.

«C'è un uomo che chiede di te» disse Mariam.

La ragazza alzò il capo dal cuscino.

«Dice di chiamarsi Abdul Sharif.»

«Non conosco nessun Abdul Sharif.»

«Be', vuole vederti. Devi scendere a parlargli.»

Ventotto

Laila

Laila si sedette di fronte ad Abdul Sharif, un uomo minuto, con la testa piccola e un naso bulboso butterato dalle stesse cicatrici che gli coprivano le guance. I capelli, corti e castani, stavano ritti in testa come aghi infissi in un portaspilli.

«Dovrai scusarmi, *hamshira*» le disse sistemandosi il colletto che gli andava largo e asciugandosi la fronte con il fazzoletto. «Non mi sono del tutto ripreso, temo. Per altri cinque giorni devo prendere queste, come le chiamano... compresse di sulfamidico.»

Laila si sedette in modo da rivolgere all'uomo l'orecchio destro, quello buono. «Eri un amico dei miei genitori?»

«No, no» si affrettò a dire Abdul Sharif. «Ti chiedo scusa.» Alzò un dito e bevve un lungo sorso dell'acqua che Mariam gli aveva offerto.

«Penso che farei bene a incominciare dall'inizio.» Si asciugò le labbra e poi ancora la fronte. «Sono un uomo d'affari. Possiedo dei negozi d'abiti, soprattutto da uomo. *Chapan*, berretti, *tumban*, completi, cravatte, chi più ne ha più ne metta. Due negozi qui a Kabul, a Taimani e a Shar-e-Nau, anche se quelli li ho appena venduti. Così viaggio molto, avanti e indietro. Il che di questi tempi...» Scosse il capo e ridacchiò con aria stanca. «Diciamo che è un'avventura. Recentemente sono stato a Peshawar per affari, a prendere ordini, controllare gli inventari, cose così. Anche per far visita alla mia famiglia. Abbiamo tre figlie, *alhamdulellah*. Le ho trasferite a Peshawar insieme a mia moglie quando i mujahidin hanno incominciato ad azzannarsi a vicenda. Non volevo che i loro nomi andassero ad allungare l'elenco degli *shahid*. Neanche il mio, per essere sincero. Ma tra pochissimo tempo andrò da loro, *inshallah*.

Comunque, dovevo tornare a Kabul l'altro mercoledì. Ma il caso ha voluto che mi ammalassi. Non voglio tediarti con questa mia storia, *hamshira*. Basti dire che quando dovevo andare in bagno, per la faccenda più semplice, mi pareva che passassero schegge di vetro. Non lo augurerei neppure a Hekmatyar. Mia moglie, Nadia jan, che Allah la benedica, mi pregò di andare dal dottore. Ma io pensavo di risolvere la cosa con l'aspirina e bevendo molto. Nadia jan insisteva e io dicevo di no, così siamo andati avanti per qualche tempo. Conosci il proverbio, l'asino ostinato ha bisogno di un padrone ostinato. Questa volta, temo, ha vinto l'asino. Che sarei io.»

Bevve il resto dell'acqua e allungò il bicchiere a Mariam, «Se non è troppo *zahmat*.»

Mariam prese il bicchiere e andò a riempirlo.

«Inutile dire che avrei dovuto ascoltarla. È sempre stata lei ad avere più buon senso, Dio le conceda lunga vita. Quando sono arrivato all'ospedale, bruciavo di febbre e tremavo come un albero di *beid* al vento. Quasi non riuscivo a reggermi in piedi. La dottoressa ha detto che si trattava di avvelenamento del sangue. Ancora un paio di giorni, e mia moglie sarebbe rimasta vedova.

Mi sistemarono in un reparto speciale, riservato ai casi veramente gravi, penso. Oh, *tashakor*.» Prese il bicchiere che Mariam gli porgeva ed estrasse dalla tasca della giacca una grossa pasticca bianca. «Hanno dimensioni incredibili, queste cose.»

Laila lo osservò mentre ingoiava la compressa. Il ritmo del suo respiro si era fatto più rapido. Sentiva le gambe pesanti come se vi fossero legati dei pesi. Si disse che l'uomo non aveva finito, che ancora non le aveva detto niente. Ma tra un attimo avrebbe ripreso il suo racconto, e lei dovette resistere all'impulso di alzarsi e lasciare la stanza, prima che quell'uomo le dicesse cose che non voleva sentire.

Abdul Sharif posò il bicchiere sul tavolo.

«È lì che ho incontrato il tuo amico Mohammad Tariq Walizai.» Il cuore le balzò in petto. Tariq all'ospedale. In un reparto speciale. *Per casi veramente gravi*.

Cercò di deglutire, ma aveva la bocca secca. Si mosse inquieta sulla sedia. Si fece forza. Altrimenti sarebbe impazzita. Allontanò i propri pensieri dall'ospedale e dal reparto speciale e si concentrò sul fatto che non aveva mai sentito chiamare Tariq con il suo nome completo da quando, anni prima, si erano iscritti a un corso invernale di farsi. L'insegnante, dopo il suono della campanella, faceva l'appello e leggeva il suo nome così, Mohammad Tariq Walizai. Allora, l'aveva colpita la ridicolaggine di quel nome completo, ufficiale.

«Ho saputo quello che gli era capitato da una delle infermiere» riprese Abdul Sharif, dandosi colpetti sul petto come per agevolare il passaggio della compressa. «Con tutto il tempo che ho trascorso a Peshawar, conosco l'urdù piuttosto bene. In ogni caso, quello che sono riuscito a sapere è che il tuo amico era su un camion di rifugiati, erano in ventitré, tutti diretti a Peshawar. Nei pressi del confine, sono rimasti intrappolati nel fuoco incrociato di uno scontro tra mujahidin. Un razzo ha colpito il camion. Probabilmente un razzo vagante, ma con questa gente non si sa mai, non si sa mai. Ci sono stati solo sei superstiti, tutti ricoverati nello stesso reparto. Tre sono morti entro le prime ventiquattro ore. Due di loro sono sopravvissuti, due sorelle, mi hanno detto le infermiere, che sono state dimesse. Il tuo amico, il signor Walizai, è rimasto all'ospedale. Era là da tre settimane quando sono arrivato io.»

Allora era vivo. Ma Laila si chiedeva disperata se fosse stato ferito gravemente. Quanto gravemente? Abbastanza gravemente, era ovvio, da dover essere ricoverato in un reparto speciale. Laila sudava, sentiva il viso in fiamme. Cercò di pensare a qualcosa di diverso, qualcosa di gradevole, come la gita a Bamiyan per vedere i Buddha con Babi e Tariq. Ma invece le si presentò l'immagine dei genitori di Tariq: la madre intrappolata nel camion, a testa in giù, che gridava il nome del figlio, in mezzo al fumo, con il petto e le braccia ustionate, la parrucca che si scioglieva sul cranio...

Laila cercò di controllare il proprio respiro.

«Era nel letto accanto al mio. Non c'era una parete tra di noi, solo una tenda. Perciò lo vedevo molto bene. Il tuo amico era ferito molto, molto gravemente, capisci, Aveva dei tubi di gomma che gli uscivano da tutto il corpo. In un primo momento...» si schiarì la gola. «In un primo momento ho pensato che nell'attacco avesse perso tutte e due le gambe, ma un'infermiera mi ha detto no, solo la sinistra, la destra l'aveva perduta in un vecchio incidente. C'erano anche delle lesioni interne. L'hanno operato tre volte. Gli hanno tolto dei segmenti di intestino, non ricordo che altro. Ed era ustionato. Molto gravemente. Basta così. Sono sicuro che hai già i tuoi incubi a tormentarti, *hamshira*. Non ha senso che ne aggiunga altri.»

Tariq adesso era del tutto senza gambe. Un torso con due moncherini. *Senza gambe*. Laila era sul punto di crollare. Con un disperato sforzo di volontà, costrinse il proprio pensiero a uscire dalla stanza, dalla finestra, lontano da quell'uomo, al di là della strada, al di là della città, delle sue case con il tetto a terrazza, dei bazar e del labirinto di vicoli trasformati in castelli di sabbia.

«Era quasi sempre sotto anestetici. Per il dolore, capisci? Ma c'erano momenti in cui l'effetto dei farmaci si esauriva e lui era perfettamente lucido. Soffriva, ma era lucido. Gli parlavo dal mio letto. Gli ho raccontato chi ero e da dove venivo. Era contento, credo, di avere accanto un *hamwatan*.

Parlavo quasi sempre io, Per lui era difficile. Aveva la voce rauca e credo che gli facesse male muovere le labbra. Così gli dissi delle mie figlie e della nostra casa a Peshawar, e della veranda che, con l'aiuto di mio cognato, ho costruito sul retro. Gli ho detto che avevo venduto i negozi di Kabul e che sarei tornato qui per perfezionare i documenti. Non era granché. Ma lo distraevo. Almeno, mi fa piacere pensarlo.

A volte parlava anche lui. Capivo solo metà di quello che diceva, ma quanto bastava. Mi ha descritto dove viveva. Mi ha parlato dello zio di Ghazni. Dei piatti che cucinava sua madre, del padre carpentiere che suonava la fisarmonica.

Ma soprattutto mi parlava di te, *hamshira*. Diceva che tu eri... quali sono state le sue parole esatte... il suo primo ricordo? Penso che abbia detto così, sì. Capivo che teneva molto a te. *Balay*, non era difficile capirlo. Ma ha aggiunto che era contento che tu non fossi lì. Mi ha detto che non voleva che tu lo vedessi in quelle condizioni.»

Laila sentì di nuovo i piedi farsi pesanti, ancorati al pavimento, come se tutto il sangue, improvvisamente, si fosse raccolto lì. Ma la sua mente era lontana; libera e leggera, veloce come un missile, correva al di là di Kabul, al di là delle colline dirupate e al di là dei deserti irsuti di ciuffi di salvia, oltre i canyon e le rocce rosse frastagliate, e al di là delle montagne coperte di neve...

«Quando gli ho detto che sarei tornato a Kabul, mi ha chiesto di cercarti. Di dirti che ti pensava. Che sentiva la tua mancanza. Gli ho promesso che ti avrei cercato. Alla fine mi ero affezionato a lui, capisci? Era un ragazzo buono, questo l'avevo intuito.»

Abdul Sharif si asciugò la fronte con il fazzoletto.

«Una notte mi sono svegliato» proseguì, giocherellando con la fede che portava al dito. «Penso che fosse notte, anche se è difficile seguire lo scorrere del tempo in

quei posti. Non ci sono finestre. Alba, tramonto, non si capisce. Ma mi sono svegliato e ho visto che c'era del movimento attorno al letto accanto al mio. Devi capire che anch'io ero imbottito di farmaci, non ero mai perfettamente presente a me stesso, tanto che non mi era facile distinguere il sogno dalla realtà. Tutto quello che ricordo sono i medici che si affollavano attorno al letto, chiedendo questo e quello, i segnali acustici degli apparecchi, siringhe su tutto il pavimento.

Al mattino il letto era vuoto. Ho chiesto notizie a un'infermiera. Mi ha risposto che aveva lottato con coraggio.»

Laila annuiva, di questo era vagamente cosciente. Lo sapeva. Naturalmente lo sapeva. Conosceva la ragione della visita di quell'uomo, le notizie che portava, sin dal primo momento, da quando si era seduta di fronte a lui.

«All'inizio, capisci, all'inizio non pensavo neppure che tu esistessi» stava dicendo adesso. «Pensavo che fosse la morfina a parlare. Forse *speravo* proprio che tu non esistessi; ho sempre avuto paura di essere messaggero di cattive notizie. Ma glielo avevo promesso. E, come ti ho detto, mi ero molto affezionato a lui. Così sono venuto qui qualche giorno fa. Ho chiesto in giro, ho parlato con dei vicini. Mi hanno indicato questa casa. Mi hanno detto anche cosa è accaduto ai tuoi genitori. Quando l'ho saputo, bene, ho voltato i tacchi e me ne sono andato. Non volevo dirtelo. Pensavo che fosse troppo, per te. Per chiunque.»

Abdul Sharif allungò la mano e la posò sul ginocchio di Laila. «Ma sono tornato. Perché alla fine ho pensato che lui avrebbe voluto che tu lo sapessi. Ne sono certo. Mi dispiace tanto. Vorrei...»

Laila non ascoltava più. Pensava al giorno in cui era arrivato l'uomo del Panshir con la notizia della morte di Ahmad e di Nur. Ricordava Babi, bianco come un cencio, che si lasciava cadere sul divano, e la mamma che si copriva la bocca con la mano. Laila l'aveva vista andare in pezzi quel giorno e si era spaventata, ma non aveva provato un vero dolore. Allora non aveva capito l'orrore della perdita subita da sua madre. Ora, un altro estraneo portava notizie di un'altra morte. Ora era *lei* seduta sulla sedia ad ascoltare. Era questo, dunque, il castigo, la punizione per non essersi immedesimata nel dolore di sua madre?

Laila ricordava che la mamma era caduta a terra, aveva gridato, si era strappata i capelli. Ma Laila non era in grado di fare neanche quello. Non riusciva a muoversi. Non riusciva a muovere un solo muscolo.

Se ne stava seduta sulla sedia, le mani abbandonate in grembo, gli occhi persi nel vuoto, lasciando che la mente volasse altrove. La lasciò volare finché incontrò un luogo dove sarebbe stata al sicuro, il luogo dove crescevano campi di orzo, dove l'acqua scorreva limpida e migliaia di semi di cotone danzavano nell'aria; dove Babi leggeva un libro sotto un'acacia e Tariq faceva un sonnellino con le mani intrecciate sul petto e dove lei poteva tuffare i piedi nel torrente e sognare sogni felici sotto lo sguardo protettivo degli antichi dèi di roccia sbiancata dal sole.

Ventinove

Mariam

«Mi dispiace» disse Rashid alla ragazza, prendendo la scodella di *mastawa* e le polpette di carne che Mariam gli porgeva, ma senza rivolgerle uno sguardo. «So che eravate molto... *amici*... voi due. Da quando eravate bambini. È una cosa terribile, quello che è accaduto. Troppi giovani afghani stanno morendo in quel modo.»

Fece un gesto impaziente, senza staccare gli occhi dalla ragazza, e Mariam gli passò un tovagliolo. Da anni assisteva ai suoi pasti, osservando i muscoli delle sue tempie che lavoravano. Con una mano Rashid appallottolava il riso, con il dorso dell'altra puliva l'unto e toglieva i chicchi rimasti appiccicati all'angolo della bocca. Da anni mangiava senza alzare gli occhi, senza parlare, in silenzio, come se stesse pronunciando una sentenza di condanna. Apriva bocca solo per emettere un grugnito di accusa, per schioccare la lingua con disapprovazione, per dare un ordine secco perché Mariam gli passasse il pane o l'acqua.

Ora mangiava con il cucchiaino. Usava il tovagliolo. Diceva *lotfan* quando chiedeva l'acqua. E parlava. Con animazione e ininterrottamente.

«Se vuoi il mio parere, gli americani hanno sbagliato ad armare Hekmatyar. Tutti quei fucili che la CIA gli ha fornito negli anni Ottanta per combattere i sovietici. I sovietici se ne sono andati, ma lui i fucili li ha tenuti. E ora li punta contro persone innocenti, come i tuoi genitori. E lui la chiama jihad. Che farsa! Cosa c'entra la jihad con il massacro di donne e bambini? Sarebbe stato meglio che la CIA avesse armato il comandante Massud.»

Mariam alzò involontariamente le sopracciglia. Il *comandante* Massud? Sentiva ancora le tirate di Rashid contro Massud, traditore e comunista. Ma, naturalmente, Massud era un tagiko. Come Laila.

«Adesso c'è uno che ragiona. Un afghano d'onore. Un uomo genuinamente interessato a trovare una soluzione pacifica.»

Rashid alzò le spalle con un sospiro.

«Non che in America gliene fregghi granché, bada bene. A loro che gliene importa se i pashtun, gli hazara, i tagiki e gli uzbeki si ammazzano l'un l'altro? Quanti americani sono in grado di distinguere gli uni dagli altri? Non c'è da aspettarsi nessun aiuto da loro, ti assicuro. Ora, con il crollo dell'Unione Sovietica, non hanno più bisogno di noi. Il nostro compito è concluso. Per loro l'Afghanistan è un *kenarab*, un buco di culo. Scusa il linguaggio, ma è così. Che ne pensi, Laila jan?»

La ragazza borbottò qualcosa di incomprensibile, facendo rotolare una polpetta nel piatto.

Rashid annuì pensieroso, come se lei avesse detto la cosa più intelligente mai sentita. Mariam guardò altrove.

«Sai, tuo padre, Dio gli conceda la pace, tuo padre e io discutevamo spesso di questi problemi. Prima che tu nascessi, naturalmente. Non la finivamo mai di parlare di politica. E anche di libri. Vero, Mariam? Certo te ne ricordi.»

Mariam bevve un sorso d'acqua, tanto per fare qualcosa.

«In ogni caso, spero di non annoiarti con tutti questi discorsi di politica.»

Finita la colazione, Mariam in cucina mise i piatti a mollo nell'acqua e sapone. Sentiva il ventre stretto in una morsa.

Non era tanto quello che aveva detto, le palesi bugie, l'empatia artefatta, e neppure il fatto che non avesse più alzato le mani su di lei, Mariam, da quando aveva tirato fuori la ragazza da sotto quei mattoni.

Era la messinscena. La recita. Il tentativo da parte sua, astuto e patetico allo stesso tempo, di fare colpo. Di incantare.

E a un tratto Mariam fu certa che i sospetti che nutriva erano fondati. Paralizzata dalla paura, una fitta lacerante alla testa, comprese che quello cui stava assistendo non era nient'altro che un corteggiamento.

Quando infine riuscì a riprendere il controllo, Mariam lo raggiunse nella sua camera.

Rashid accese una sigaretta e disse: «Perché no?».

Mariam in quel momento prese atto della propria sconfitta. Una parte di lei si sarebbe aspettata, avrebbe sperato che lui negasse tutto, fingendo di essere sorpreso, persino offeso, di fronte a ciò che le sue parole implicavano. E allora lei avrebbe tenuto il coltello per il manico. Sarebbe riuscita a svergognarlo. Ma le tolse coraggio la sua pacata ammissione, il suo tono pragmatico.

«Siediti» le disse. Era sdraiato sul letto, con la schiena appoggiata al muro, le lunghe gambe distese sul materasso.

«Siediti prima di svenire e di spaccarti la testa.»

Mariam si lasciò cadere sulla sedia accanto al letto.

«Passami il portacenere, per piacere.»

Obbediente, lei glielo passò.

Rashid doveva avere sessant'anni, o forse più, anche se né Mariam né lui stesso sapevano l'età esatta. Aveva ormai i capelli tutti bianchi, ma erano ancora folti e ispidi come sempre. Gli occhi si erano leggermente infossati e la pelle del collo era diventata rugosa e coriacea. Le guance erano più cascanti di un tempo. Al mattino appariva un poco ingobbato. Ma aveva ancora le spalle robuste, un torace massiccio, le mani forti, il ventre rigonfio che, quando entrava in una stanza, lo annunciava prima di ogni altra parte del corpo.

Nel complesso, Mariam riteneva che Rashid fosse invecchiato molto meglio di quanto non avesse fatto lei.

«Dobbiamo legalizzare la situazione» disse, tenendo in equilibrio il posacenere sul ventre. Strinse le labbra in una smorfia scherzosa. «La gente chiacchiera. Non è onorevole tenere in casa una giovane non sposata. Ne va della mia reputazione. E della sua. E anche della tua, potrei aggiungere.»

«In diciotto anni,» disse Mariam «non ti ho mai chiesto niente. Assolutamente niente, Ti chiedo qualcosa, adesso.»

Lui fece un tiro ed espirò il fumo lentamente. «Non può limitarsi a *rimanere* qui, se è questo che vuoi dire. Non posso continuare a nutrirla, vestirla, darle un posto dove dormire. Non sono la Croce Rossa, Mariam.»

«Ma lei?»

«Lei cosa? Cosa? Pensi che sia troppo giovane? Ha quattordici anni. Non si può dire che sia una bambina. Tu avevi quindici anni, ricordi? Mia madre aveva quattordici anni quando mi ha avuto. Tredici quando si è sposata.»

«Io... non voglio» disse Mariam, annientata dal disprezzo e dall'impotenza.

«Non spetta a te decidere. Spetta a lei e a me.»

«Sono troppo vecchia.»

«Lei è troppo giovane e tu sei troppo vecchia. Che sciocchezze dici?»

«Io sono troppo vecchia. Troppo vecchia perché tu faccia una cosa simile a me» disse Mariam, stringendo il vestito con tanta forza che le mani le tremavano. «Perché, dopo tutti questi anni, tu mi faccia un *ambagh* così.»

«Non essere drammatica. È una cosa normale, e tu lo sai bene. Ho amici che hanno due, tre, quattro mogli. Anche tuo padre ne aveva tre. Del resto, quello che sto per fare, la maggior parte degli uomini l'avrebbe fatto da molto tempo. Sai che è la verità.»

«Non te lo permetterò.»

A queste parole, Rashid fece un sorriso di compatimento.

«C'è un'altra opzione» disse, grattandosi la pianta di un piede con il tallone calloso dell'altro. «Lei se ne può andare. Non sarò io a fermarla. Ma temo che non andrà molto lontano. Niente cibo, niente acqua, non una rupia in tasca, proiettili e razzi che volano dappertutto. Quanti giorni pensi che passeranno prima che venga rapita, violentata, sgozzata e gettata in qualche canale? O tutte queste cose insieme?»

Tossì e si aggiustò il cuscino dietro la schiena.

«Le strade là fuori non perdonano, credimi, Mariam. Poliziotti e banditi a ogni angolo. Non vorrei essere nei suoi panni. Per niente al mondo. Ma supponiamo che, Per un miracolo, riesca ad arrivare a Peshawar. E allora? Hai idea di cosa sono quei campi?»

La osservò da dietro una colonna di fumo.

«Gente che vive al riparo di un cartone. Tubercolosi, dissenteria, fame, delinquenza. Questo prima dell'inverno. Poi viene la stagione del gelo. Polmonite. Le persone si trasformano in ghiaccioli. Quei campi diventano cimiteri ibernati. Naturalmente,» aggiunse facendo roteare la mano in un gesto scherzoso «può stare al caldo in uno dei bordelli di Peshawar. Dicono che gli affari vanno a gonfie vele in quel settore. Una bellezza come lei dovrebbe valere una piccola fortuna, non credi?»

Posò il portacenere sul comodino e gettò le gambe oltre la sponda del letto.

«Ascolta» disse, con l'aria conciliante che solo i vincitori si possono permettere. «Sapevo che non l'avresti presa bene. Non posso darti torto. Ma è la soluzione migliore. Vedrai. Mettila in questo modo, Mariam: offro a *te* un aiuto in casa e a *lei* un rifugio. Una casa e un marito. Di questi tempi, una donna ha bisogno di un marito. Non hai notato tutte le vedove che dormono per strada? Sarebbero pronte a uccidere per un'occasione come questa. In realtà è... Be', direi che è un puro atto di carità da parte mia.»

Sorrise.

«Per come la vedo io, mi dovrebbero dare una medaglia.»

La sera, al buio, Mariam ne parlò alla ragazza.

La ragazza rimase a lungo in silenzio.

«Vuole una risposta entro domani mattina» disse Mariam.

«Può averla adesso. La mia risposta è sì.»

Trenta

Laila

Il giorno successivo Laila rimase a letto. Il mattino era sotto la coperta quando Rashid si affacciò alla sua stanza, annunciando che andava dal barbiere. Era ancora a letto quando lui tornò nel tardo pomeriggio e le mostrò il nuovo taglio di capelli, il nuovo abito di seconda mano, un gessato blu, e la fede che le aveva comprato.

Rashid si sedette sul letto accanto a lei, con mosse enfatiche sciolse lentamente il nastrino, aprì la scatoletta e ne estrasse delicatamente l'anello. Le fece sapere che, per acquistarlo, aveva venduto la vecchia fede di Mariam.

«A lei non importa, credimi. Non se ne accorgerà neppure.»

Laila si rincantucciò nell'angolo opposto. Sentiva Mariam da basso, il sibilo del ferro da stiro.

«E, d'altra parte, non la portava mai» si giustificò Rashid.

«Non lo voglio» disse Laila, debolmente. «No se l'hai comprato in questo modo. Devi riportarlo indietro.»

«Riportarlo indietro?» Per un attimo il suo viso fu attraversato da un lampo di contrarietà. Sorrise. «Ho dovuto aggiungere anche qualcosa in contanti. Non poco, in realtà. È un anello di valore, è oro a ventidue carati. Senti 22? com'è pesante. Su, toccalo. No?» Richiuse la scatoletta. «Che ne dici di comprare dei fiori? Ti piacciono i fiori? C'è un fiore che preferisci? Margherite, tulipani, lillà? Niente fiori? Va bene, Anch'io non ne vedo la necessità. Solo pensavo che... Conosco un sarto, qui a Deh-Mazang, Pensavo che potremmo andare da lui domani, perché ti prenda le misure per farti un abito come si deve.»

Laila scosse il capo.

Rashid inarcò le sopracciglia.

«Preferirei...» disse Laila.

Le mise una mano sul collo. Laila ebbe un sussulto e istintivamente si ritrasse. Il suo tocco le dava la sensazione di indossare sulla pelle nuda un vecchio maglione di lana pungente e bagnata.

«Sì?»

«Preferirei che concludessimo subito.» Rashid rimase a bocca aperta, poi sorrise, scoprendo ancor più i grossi denti gialli, ed esclamò: «Che impazienza!».

Prima della visita di Abdul Sharif, Laila aveva deciso di partire per Peshawar, Anche dopo che Abdul Sharif era venuto con la sua fronte sudaticcia, il fazzoletto e

le compresse di sulfamidico, Laila aveva pensato che avrebbe potuto andarsene. Da qualche parte, lontano da lì. Staccarsi da quella città, dove ogni angolo di strada era una trappola, dove ogni vicolo nascondeva uno spettro che le saltava addosso come un fantoccio a molla chiuso in una scatola. Avrebbe potuto correre il rischio.

Ma, improvvisamente, partire non era più una scelta praticabile.

Non con quel vomito quotidiano.

Non con quei seni gonfi.

E la vaga consapevolezza, in mezzo a tutto quello scompiglio, di aver saltato un ciclo.

Laila si immaginava in un campo profughi, un terreno nudo con migliaia di teli di plastica legati a picchetti improvvisati che sbatacchiavano al vento freddo, pungente. Sotto una di quelle tende di fortuna vedeva il suo bambino, il bambino di Tariq, con il volto emaciato, la bocca aperta, la pelle bluastra, chiazzata. Si figurava il suo corpicino in mano a estranei che lo lavavano, l'avvolgevano in un sudario sporco, lo calavano in una buca scavata in una landa battuta dal vento sotto gli occhi delusi degli avvoltoi.

Come poteva fuggire ora?

Laila fece un doloroso inventario dei suoi cari. Ahmad e Nur, morti. Hasina, partita. Giti, morta. La mamma, morta, Babi, morto. E ora Tariq,.

Ma, miracolosamente, qualcosa della sua vita passata sopravviveva, un estremo legame con la persona che lei era stata, prima di rimanere del tutto sola, senza appello. Una parte di Tariq, che ancora viveva dentro di lei, stava germogliando, con minuscole braccia e mani trasparenti dalle dita unite da membrane. Come poteva mettere a rischio la sola cosa che le fosse rimasta di lui, della sua vita di un tempo?

Prese una decisione immediata. Erano passate sei settimane dal suo ultimo incontro con Tariq. Se lasciava passare altro tempo, Rashid avrebbe nutrito dei sospetti.

Sapeva che quanto stava per fare era una cosa disonorevole. Disonorevole, disonesta e vergognosa. E straordinariamente ingiusta nei confronti di Mariam. Ma, anche se il bambino era non più grande di una mora di gelso, Laila già capiva i sacrifici che una madre doveva essere pronta a fare. La virtù era solo il primo.

Mise una mano sul ventre. Chiuse gli occhi.

Laila avrebbe conservato qualche sporadico ricordo di quella cerimonia sotto tono. Le righe color crema dell'abito di Rashid. L'odore acuto della sua lacca per capelli. Il taglietto sopra il pomo d'Adamo che si era procurato radendosi. Il tocco ruvido delle sue dita macchiate di tabacco quando le aveva infilato l'anello al dito. La penna che non scriveva. La ricerca di un'altra penna. Il contratto. Le firme, lui con mano sicura, lei tremante. Le preghiere. Nello specchio, aveva notato che Rashid si era spuntato le sopracciglia.

E la presenza di Mariam, che osservava da un angolo della stanza. L'aria resa irrespirabile dalla sua disapprovazione.

Laila non era proprio in grado di sostenere lo sguardo di quella donna.

La sera, tra le lenzuola fredde del letto di Rashid, lo osservò mentre chiudeva le tende. Tremava già prima che le dita di lui le slacciassero i bottoni della camicia e tirassero la cordicella dei pantaloni. Era agitato. Armeggiò a lungo per sfilarsi la camicia e slacciare la cintura dei calzoni, Laila vedeva i muscoli cascanti del suo petto, l'ombelico sporgente con una venuzza blu al centro, i folti ciuffi di peli grigi sul petto, le spalle e le braccia. Sentiva il suo sguardo strisciarle su tutto il corpo.

«Dio mi aiuti, credo di amarti» disse Rashid.

Battendo i denti gli chiese di spegnere la luce.

Quando fu certa che si fosse addormentato, senza far rumore prese il coltello che aveva nascosto sotto il materasso. Si fece un taglio nel polpastrello dell'indice. Poi sollevò la coperta e lasciò che il sangue gocciolasse dal dito sulle lenzuola.

Trentuno

Mariam

Durante il giorno la ragazza non era altro che un cigolio di molle, uno scalpiccio di passi sopra la testa. Era l'acqua che sciabordava nel bagno o il cucchiaino da tè che tintinnava contro il bicchiere nella stanza da letto. Di tanto in tanto, c'erano delle apparizioni fugaci: lo svolazzare di un abito ai bordi del campo visivo di Mariam, uno sgattaiolare su per le scale, le braccia incrociate sul petto, i sandali che sbattevano sui talloni.

Ma era inevitabile che, prima o poi, si incrociassero. Mariam s'imbatteva nella ragazza sulle scale, nello stretto corridoio, in cucina oppure, rientrando dal cortile, se la trovava dietro la porta. Quando si incontravano così, per caso, nello spazio tra loro si insinuava una tensione carica di imbarazzo. La ragazza si stringeva la gonna attorno alle gambe mormorando qualche parola di scusa e, mentre scappava via, Mariam arrischiava uno sguardo con la coda dell'occhio e notava che era arrossita. A volte, le sentiva addosso l'odore di Rashid. l'odore del sudore, del tabacco, del desiderio di impregnare la pelle della ragazza. Il sesso, grazie al cielo, da tempo ormai era un capitolo chiuso nella Vita di Mariam. Ora il solo pensiero di quegli accoppiamenti laboriosi, di lei sotto il corpo di Rashid, le dava il voltastomaco.

La sera, però, questo balletto che Mariam e la ragazza orchestravano per evitarsi reciprocamente non era possibile. Rashid diceva che erano una famiglia. Su questo insisteva, e le famiglie devono mangiare insieme, diceva.

«Che significa tutto questo?» disse strappando con le dita la carne da un osso - la pantomima del cucchiaino e della forchetta era stata abbandonata una settimana dopo il matrimonio. «Ho sposato un paio di statue? Su, Mariam, *gap bezan*, dille qualcosa. È così che ci si comporta?»

Succhiando il midollo, disse alla ragazza: «Non devi fargliene una colpa. Lei parla poco. In realtà è una benedizione, perché, *wallah*, se una non ha molto da dire, tanto vale che sia avara di parole. Noi siamo gente di città, ma lei è una *dehati*. Una ragazza di paese. A dire il vero, neppure quello. No. È cresciuta in una *kolba* di mattoni crudi, fuori dal paese. Ce l'ha messa suo padre. Gliel'hai detto, Mariam, gliel'hai detto che sei una *harami*? Proprio così. Ma non è priva di qualità, tutto sommato. Te ne renderai conto tu stessa, Laila jan. Prima di tutto è forte, una gran lavoratrice, e senza pretese. La definirei così: se fosse una macchina, sarebbe una Volga».

Mariam era una donna di trentatré anni ora, ma quella parola, *harami*, era ancora capace di ferirla. Sentendola pronunciare, le sembrava ancora di essere un

insetto, uno scarafaggio. Ricordava quando Nana l'aveva presa per i polsi. *Sei una piccola, goffa harami. Questa è la ricompensa per tutti i sacrifici che ho fatto per te. Rompere l'unica mia eredità, piccola goffa harami.*

«Tu, invece,» disse Rashid alla ragazza «sei una Mercedes. Una Mercedes nuova di zecca, lucida, di prima classe. *Wah wah*. Ma, ma.» Alzò l'indice unto. «Con una Mercedes... uno deve prendere... delle precauzioni. È una questione di rispetto per la bellezza della sua fattura, capisci. Oh, non pensare che io sia un pazzo, *diwana*, con tutto questo parlare di automobili. Non voglio dire che siete delle macchine. Sto solo cercando di spiegare il mio punto di vista.»

Per concentrarsi su quanto intendeva dire, Rashid posò la pallina di riso che aveva arrotolato con le dita. Lasciò ciondolare le mani sul piatto, fissando il cibo con un'espressione seria, pensosa.

«Non si dovrebbe parlar male dei morti, tanto meno degli *shahid*. E, dicendo questo, non intendo mancare di rispetto. Voglio però che tu sappia che ho certe... riserve... sul modo in cui i tuoi genitori - che Allah li perdoni e riservi loro un posto in paradiso - sulla loro, be', la loro indulgenza nei tuoi confronti. Scusami.»

Non sfuggì a Mariam lo sguardo di gelido odio che la ragazza lanciò a Rashid, ma lui teneva la testa china e non lo colse.

«Pazienza. Il punto è che ora io sono tuo marito e che tocca a me custodire non solo il *tuo* onore, ma il *nostro*, sì, il nostro *nang* e *namus*. È compito del marito. Lascia che me ne occupi io. Per favore. Quanto a te, tu sei la regina, la *malika*, e questa casa è il tuo palazzo. Di qualunque cosa tu abbia bisogno, chiedilo a Mariam e lei lo farà per te. Vero, Mariam? E se ti viene voglia di qualcosa, lascia fare a me. Vedi, io sono un marito fatto così.

Tutto quello che chiedo in cambio, be', è una cosa molto semplice. Chiedo che tu non esca di casa senza di me. Tutto qui. Semplice, no? Se io non ci sono e tu hai bisogno urgente di qualcosa, voglio dire, qualcosa di cui tu abbia *assolutamente* bisogno e non puoi aspettare che io torni, in quel caso puoi mandare Mariam e lei uscirà per comprare ciò che ti serve. Avrai notato un'incongruenza, di certo. Ma d'altra parte, non si guidano una Volga e una Mercedes nello stesso modo. Sarebbe stupido, non ti pare? Oh, ti chiedo inoltre di indossare il burqa quando usciamo insieme. Per tua sicurezza, naturalmente. È meglio. Ci sono un sacco di uomini schifosi in città, di questi tempi. Pieni di male intenzioni, pronti a disonorare persino una donna sposata. Bene. Questo è tutto.

Tossì.

«Direi che, quando io non ci sono, Mariam sarà i miei occhi e le mie orecchie.» A questo punto lanciò a Mariam uno sguardo fulminante, duro come un calcio sferrato alla tempia con una scarpa dalla punta d'acciaio. «Non che manchi di fiducia. Al contrario. Francamente, mi colpisce che tu sia così saggia per gli anni che hai. Ma sei ancora giovane, Laila jan, una *dokhtar* e *jawan*, e le ragazze fanno spesso delle scelte infelici. Possono tralignare. In ogni caso, Mariam dovrà rendermi conto dei tuoi comportamenti. E se fai un passo falso...»

Non la finiva più. Mariam guardava la ragazza con la coda dell'occhio mentre le richiese e i giudizi di Rashid piovevano su di loro come i razzi su Kabul.

Un giorno Mariam era in cucina e piegava le camicie di Rashid che aveva tolto dalla corda del bucato in cortile. Non sapeva da quanto tempo la ragazza fosse lì. Si era chinata per raccogliere una camicia che le era caduta e, voltandosi, l'aveva vista sulla soglia, con in mano un bicchiere di tè.

«Non volevo spaventarti» disse la ragazza. «Scusami.»

Mariam si limitò a guardarla.

Il sole le illuminava il viso, i grandi occhi verdi e la fronte liscia, gli zigomi alti e le belle sopracciglia folte» così diverse da quelle di Mariam, sottili e insignificanti. I capelli biondi, spettinati, avevano la scriminatura nel mezzo.

Mariam intuiva il suo imbarazzo dalla tensione con cui teneva il bicchiere, dalla postura rigida delle spalle. Se la immaginava seduta sul letto che cercava di farsi coraggio.

«Le foglie stanno cambiando colore» disse la ragazza in tono cordiale. «Hai notato? L'autunno è la mia stagione preferita. Mi piace l'odore che mandano le foglie quando la gente le brucia in giardino. Mia madre preferiva la primavera. Conoscevi mia madre?»

«Non proprio.»

La ragazza mise la mano a coppa dietro l'orecchio, «Scusa?»

Mariam alzò la voce. «Ho detto no. Non conoscevo tua madre.»

«Oh.»

«Vuoi qualcosa?»

«Mariam jan. Vorrei... A proposito di quello che ha detto l'altra sera...»

«Avevo giusto intenzione di parlarne» la interruppe Mariam.

«Sì, ti prego» disse la ragazza con forza, quasi con trepidazione. Fece un passo avanti. Sembrava sollevata.

Fuori si alzò il gorgheggio di un rigogolo. Qualcuno spingeva un carretto; Mariam sentiva il cigolio dei giunti, le ruote che sobbalzavano sferragliando. Il crepitare di una sparatoria, non molto lontano, un colpo solo, seguito da altri tre, poi più niente.

«Non ho intenzione di farti da serva» disse Mariam.

«Proprio no.» La ragazza ebbe un sussulto. «No. Certo che no!»

«Potrai anche essere la *malika* del palazzo e io una *dehati*, ma non voglio prendere ordini da te. Puoi lamentartene con lui, se credi, e lui può tagliarmi la gola, ma non voglio prendere ordini da te. Mi senti? Non voglio farti da serva.»

«No! Io non pretendo...»

«E se pensi di usare la tua bellezza per liberarti di me, ti sbagli. Io ero qui prima di te. Non vi libererete di me. Non permetterò che mi butti fuori.»

«Non è questo che voglio» disse la ragazza con un filo di voce.

«E vedo che le tue ferite si sono ormai rimarginate» Perciò puoi iniziare a dare una mano nei lavori di casa...»

La ragazza annuiva con convinzione. Rovesciò un po' di tè, ma non se ne accorse.

«Sì, è anche per questo che sono scesa, per ringraziarti di esserti presa cura di me.,»

«Non l'avrei fatto» la interruppe Mariam. «Non ti avrei dato da mangiare, non ti avrei lavata e curata se avessi saputo che ti saresti rivolta contro di me e mi avresti rubato il marito.»

«Rubato...»

«Io cucinerò e laverò i piatti. Tu farai il bucato e spazzerai. Per il resto faremo a turno, un giorno tu e un giorno io. E un'altra cosa. Non so cosa farmene della tua compagnia. Non la desidero. Quello che voglio è stare da sola. Tu mi lasci in pace e io ti restituisco il favore. Così andremo d'accordo. Queste sono le regole.»

Mariam sentiva il cuore che le martellava in petto e la bocca completamente secca. Non aveva mai parlato in quel modo in vita sua, mai aveva espresso la propria volontà con tanta determinazione. Avrebbe dovuto esserne elettrizzata, ma gli occhi della ragazza si erano riempiti di lacrime. E Mariam pensò che la soddisfazione che aveva ricavato da quella sua sfuriata era una ben misera cosa, in un certo senso illecita.

Passò le camicie alla ragazza.

«Mettille nell'*almari*, non nell'armadio. Vuole che le camicie bianche stiano nel primo cassetto, le altre in quello mediano insieme alle calze.»

La ragazza posò il bicchiere sul pavimento e tese le mani con i palmi rivolti verso l'alto per prendere le camicie.

«Mi dispiace di tutto questo» disse con voce roca.

«È giusto che ti dispiaccia» replicò Mariam. «Che tu chieda scusa.»

Trentadue

Laila

Laila ricordava che una volta, molti anni prima, in uno dei suoi giorni buoni, la mamma aveva invitato a casa le sue amiche. Le donne erano sedute in giardino e mangiavano le more fresche che Wajma aveva raccolto dal gelso nel suo cortile. Erano grosse more bianche e rosa, alcune viola scuro come le venuzze sul naso di Wajma.

“Avete sentito come è morto suo figlio” aveva detto Wajma, infilando un'altra manciata di more nella bocca sdentata.

“È annegato, vero?” aveva detto Nila, la madre di Giti. “Nel lago Ghargha, vero?”

“Ma sapevate, sapevate che Rashid,..” Wajma aveva alzato un dito, aveva annuito in modo teatrale continuando a masticare, costringendo l'uditorio ad aspettare che inghiottisse. “Sapevate che allora aveva l'abitudine di bere *sharab* e che quel giorno era ubriaco fradicio? È vero. Ubriaco fradicio, ho sentito dire. Ed era metà mattina. Dopo un paio d'ore, era crollato mezzo svenuto su una sdraio. Non avrebbe battuto ciglio neanche alle cannonate di mezzogiorno sparate a un passo dalle sue orecchie.”

Laila ricordava che Wajma sì era messa una mano davanti alla bocca, aveva ruttato e aveva frugato con la lingua tra i pochi denti che le rimanevano.

“Potete immaginarvi il resto. Il ragazzo era entrato in acqua senza che nessuno lo notasse. L'hanno scoperto qualche ora dopo che galleggiava a faccia in giù. Tutti erano corsi in aiuto, metà delle persone cercava di far riprendere il ragazzo, l'altra metà il padre. Qualcuno si era chinato sul ragazzo facendogli... quella cosa bocca a bocca che si fa in questi casi. Fu inutile. Tutti se ne rendevano conto. Il ragazzo era morto.”

Laila si ricordava che, a quel punto, Wajma aveva puntato un dito verso il cielo e con voce fremente di devozione aveva detto: “Ecco perché il sacro Corano proibisce di bere *sharab*. Perché tocca sempre ai sobri pagare per i peccati degli ubriachi. È così”.

Era questa storia che ronzava nella testa di Laila quando aveva dato a Rashid la notizia del bambino. Lui era saltato sulla bicicletta, era corso alla moschea e aveva pregato che fosse un maschio.

Quella sera, durante la cena, Laila osservò Mariam che faceva girare un cubetto di carne nel piatto. Era presente quando, poco prima, Rashid aveva annunciato a Mariam la notizia con voce tonante, drammatica. Laila non aveva mai assistito a una

tale esibizione di allegra crudeltà. Mariam aveva sbattuto le palpebre. Era arrossita. Poi si era messa a sedere, con un'espressione risentita e un'aria sperduta.

Dopo cena, Rashid andò di sopra ad ascoltare la sua radio e Laila aiutò Mariam a sgombrare la *sofrah*.

«Posso immaginare cosa sei adesso» disse Mariam raccogliendo grani di riso e briciole di pane «se prima eri una Mercedes.»

Laila cercò di buttarla sullo scherzo. «Un treno? Forse un grosso jet, un jumbo.»

Mariam sì irrigidì. «Spero tu non creda che questo ti dispensi dalle faccende domestiche.»

Laila fu sul punto di dire qualcosa, ma si trattenne. Così come stavano le cose, Mariam era l'unica delle parti in causa a essere del tutto innocente. Mariam e il bambino.

Più tardi, a letto, Laila scoppiò in lacrime.

Perché mai, volle sapere Rashid. Alzandole il mento, le chiese se si sentisse male. C'entrava il bambino, qualcosa non andava? No? Mariam la trattava male?

«È questo, vero?»

«No.»

«*Wallah o billah*, vado giù e le do una lezione. Cosa crede di essere quella *harami* che ti tratta...»

«No!»

Stava già alzandosi, e Laila dovette afferrarlo per il braccio e tirarlo indietro. «No, non farlo! Lei è gentile con me. Dammi un attimo. Poi mi passa.»

Si sedette accanto a lei, accarezzandole il collo, mormorando qualcosa. La sua mano, lentamente, strisciò lungo la sua schiena, poi su di nuovo. Si chinò su di lei, i denti accavallati messi in mostra da un largo sorriso.

«Allora,» sussurrò con aria sorniona «vediamo se riesco a farti stare meglio.»

Dapprima gli alberi - quelli che non erano stati tagliati per fare legna da ardere - lasciarono cadere le foglie chiazzate, gialle e rosso rame. Poi la città fu spazzata da venti freddi e pungenti, che lasciarono gli alberi nudi e spettrali sullo sfondo bruno opaco delle colline. La prima nevicata della stagione fu leggera, i fiocchi si scioglievano non appena toccavano il terreno. Poi le strade ghiacciarono e la neve si ammassò sui tetti delle case, si accumulò contro le finestre coperte di ghiaccio. Con la neve arrivarono gli aquiloni, un tempo dominatori dei cieli invernali di Kabul, ora timidi intrusi in spazi occupati dai lanci dei razzi e dai voli dei caccia.

Ogni giorno, Rashid portava a casa notizie della guerra, ma Laila non riusciva a seguire le alleanze che lui cercava di spiegarle. Sayyaf combatteva gli hazara, disse. Gli hazara combattevano Massud.

«E lui combatte Hekmatyar, naturalmente, che ha l'appoggio dei pakistani. Nemici mortali quei due, Massud e Hekmatyar. Sayyaf al momento sta con Massud. E Hekmatyar appoggia gli hazara.»

Quanto all'imprevedibile comandante uzbeko Dostum, Rashid disse che nessuno sapeva con chi si fosse alleato. Negli anni Ottanta Dostum aveva combattuto i sovietici insieme ai mujahidin, ma quando i russi si erano ritirati aveva defezionato,

avvicinandosi al regime fantoccio del comunista Najibullah. Si era persino guadagnato una medaglia, conferita da Najibullah stesso, prima di cambiare gabbana un'altra volta e tornare a sostenere i mujahidin. Al momento, disse Rashid, Dostum appoggiava Massud.

A Kabul, soprattutto nella zona occidentale della città, imperversavano gli incendi e luttuosi funghi di fumo nero incappucciavano gli edifici coperti di neve. Le ambasciate chiudevano. Le scuole erano al collasso. Nelle sale d'attesa degli ospedali, disse Rashid, i feriti morivano dissanguati. Nelle sale operatorie, braccia e gambe venivano amputate senza anestesia.

«Ma non preoccuparti,» disse «con me tu sei al sicuro, fiorellino mio, mio *gul*. Se qualcuno si prova a farti del male, gli strappo il fegato con le mie stesse mani.»

Quell'inverno, dovunque andasse, Laila incontrava muri che le sbarravano la strada. Pensava con nostalgia ai grandi cieli liberi della sua infanzia, ai giorni in cui andava con Babi ai tornei di *buzkashi* o con la mamma a far compere a Mandaii, ai giorni di corse sfrenate per le strade, quando con Giti e Hasina spettegolava sui ragazzi. Ai giorni in cui lei e Tariq si sedevano in un prato di trifoglio sulle rive di un torrente, scambiandosi indovinelli e dolci e guardando il sole che tramontava.

Ma il pensiero di Tariq era pericoloso, perché prima che Laila potesse scacciarlo, lo vedeva immobile in un letto, lontano da casa, con tubi che gli trafiggevano il corpo ustionato, come aghi da calza in un gomito di lana. Un dolore profondo, paralizzante le saliva al petto, come la bile che in quei giorni le bruciava sempre la gola. Le gambe le si scioglievano. Doveva aggrapparsi a qualcosa.

Laila trascorse l'inverno del 1992 spazzando la casa, spolverando le pareti color zucca della stanza che condivideva con Rashid, facendo il bucato all'aperto in un grande *lagaan* di rame. A volte, come se si librasse sopra il suo stesso corpo, si vedeva accucciata sul bordo del *lagaan*, le maniche arrotolate ai gomiti, mentre strizzava l'acqua insaponata dalle canottiere di Rashid con le mani arrossate. In quei casi si sentiva perduta, disancorata, come sopravvissuta a un naufragio, senza una riva in vista, tutt'attorno soltanto chilometri e chilometri d'acqua.

Quando faceva troppo freddo per uscire, Laila vagava per casa. Camminava strisciando un dito contro le pareti, lungo il corridoio di sopra, poi indietro, giù dalla scala, poi su di nuovo, senza lavarsi il viso, senza pettinarsi. Camminava finché si imbatteva in Mariam, che le lanciava uno sguardo tetro, senza interrompere quello che stava facendo: tagliare il picciolo di un peperone o staccare i fili di grasso dalla carne. Nella stanza cadeva un silenzio doloroso e Laila quasi vedeva materializzarsi la muta ostilità che irradiava da Mariam, come ondate di calore che si alzano dall'asfalto. Si ritirava nella sua stanza, sedeva sul letto e guardava la neve che cadeva.

Un giorno Rashid la accompagnò alla sua bottega.

Quando uscivano insieme, lui le camminava a fianco e con una mano la guidava tenendola per il gomito. Per Laila, camminare per strada voleva ormai dire, soprattutto, cercare di non farsi male. I suoi occhi non erano ancora abituati al ristretto campo visivo consentito dalla rete del burqa, e i piedi inciampavano di

continuo nell'orlo. Procedeva nel perpetuo timore di cadere, di finire in una buca rompendosi una caviglia. Però trovava un certo conforto nell'anonimia garantita dal burqa. Almeno non sarebbe stata riconosciuta, se per caso si fosse imbattuta in una vecchia conoscenza. Non avrebbe dovuto leggere la sorpresa, la commiserazione o la gioia maligna negli occhi di chi constatava quanto fosse caduta in basso, quanto le sue ambiziose aspirazioni fossero state frustrate.

La bottega di Rashid era più grande e più luminosa di come se l'era immaginata. La fece sedere dietro il banco di lavoro con il piano ingombro di vecchie suole di scarpe e di ritagli di pelle. Le mostrò i martelli, le spiegò come funzionava la levigatrice, con voce stentorea, gonfia di orgoglio.

Le toccava il ventre, non sopra la camicia, ma sotto, facendo scorrere le dita fredde e ruvide come cortecchia sulla sua pelle tesa. Laila ricordava le mani di Tariq, morbide ma forti, il reticolo di vene sul dorso che le era sempre sembrato così virile, così affascinante.

«Ha fatto presto a gonfiarsi» disse Rashid. «Sarà un bambino grande e grosso. Mio figlio sarà un *pahlawan*! Tutto suo padre.»

Laila tirò giù la camicia. La riempiva di paura quel suo modo di parlare.

«Come vanno le cose con Mariam?»

Gli rispose che andavano benissimo.

«Bene. Bene.»

Non gli disse che avevano avuto il loro primo litigio serio.

Era successo qualche giorno prima. Laila era andata in cucina e aveva trovato Mariam che spalancava i cassetti e li richiudeva sbattendoli con violenza. Cercava, aveva detto, il lungo cucchiaino di legno che le serviva per rimestare il riso.

«Dove l'hai messo?» aveva chiesto, voltandosi di scatto verso di lei.

«Io?» aveva risposto Laila. «Non l'ho toccato. In cucina quasi non ci metto piede.»

«L'ho notato.»

«Mi stai rimproverando? L'hai voluto tu, ricordalo, sei stata tu a dire che volevi occuparti della cucina. Ma se vuoi che ci scambiamo...»

«Vuol dire che gli sono spuntate delle gambette e se ne è andato a spasso. Tip tap, tip tap. È così che è andata, *degeh*?»

«Voglio dire» aveva ripreso Laila, cercando di mantenersi calma. Di solito si imponeva di non rispondere alle irridenti accuse che Mariam le rivolgeva puntandole contro il dito. Ma aveva le caviglie gonfie, il mal di testa e quel giorno il bruciore allo stomaco era particolarmente fastidioso. «Voglio dire che forse l'hai messo nel posto sbagliato.»

«Nel posto sbagliato?» Mariam aveva aperto un cassetto, facendo tintinnare spatole e coltelli. «Da quanto tempo sei in questa casa, qualche mese? Io vivo qui da diciannove anni, *dokhtar jo*. Tengo *quel* cucchiaino in *questo* cassetto da quando tu la facevi ancora nei pannolini.»

«Però,» disse Laila a denti stretti, vicina a perdere le staffe «è possibile che tu l'abbia messo da qualche altra parte e che te ne sia dimenticata.»

«È possibile che *tu* l'abbia nascosto per farmi dispetto.»

«Sei una povera donna infelice» aveva concluso Laila.

Mariam aveva avuto un sussulto, poi si era ripresa e stringendo le labbra aveva detto: «E tu sei una puttana. Una puttana e una *dozd*. Una puttana ladra, ecco cosa sei!».

Poi avevano incominciato a gridare. Avevano afferrato le pentole in modo minaccioso, ma senza tirarsele addosso. Si erano insultate dicendo cose, cose per cui ora Laila arrossiva. Da allora non si erano più rivolte la parola. Laila era ancora scioccata al pensiero di come fosse uscita dai gangheri per così poco, ma la verità era che una parte di lei aveva goduto di quel litigio, aveva assaporato il piacere di alzare la voce, di insidiare Mariam, di avere un bersaglio su cui sfogare la propria rabbia, il proprio dolore.

Laila si chiedeva, con una certa perspicacia, se non fosse stata la stessa cosa per Mariam.

Poi, era corsa di sopra e si era buttata sul letto di Rashid. Da basso, Mariam continuava a gridare: «Brutta schifosa! Brutta schifosa!». Laila aveva singhiozzato con la testa affondata nel cuscino, sentendo improvvisamente la mancanza dei suoi genitori con l'insostenibile intensità che non aveva più sentito da quei terribili giorni dopo l'esplosione. Rimase sdraiata, stringendo tra le mani le lenzuola, con il respiro mozzo. Si mise seduta e le mani le corsero al ventre.

Il bambino aveva scalciato per la prima volta.

Trentatré

Mariam

Un giorno della primavera successiva, quella del 1993, di mattina presto, Mariam, dalla finestra del soggiorno, vide Rashid che usciva di casa con la ragazza. Lei camminava barcollando, piegata in due, e con un braccio si proteggeva il ventre teso come la pelle di un tamburo. Il pancione era visibile anche sotto il burqa. Rashid, ansioso ed esageratamente attento, la reggeva per il gomito, guidandola attraverso il cortile. “Aspetta qui” le ordinò con un gesto della mano. Quindi si precipitò ad aprire il portone, lo tenne spalancato con il piede, facendo segno alla ragazza di passare. Quando lei lo raggiunse sulla soglia, lui la prese per mano aiutandola a uscire. A Mariam sembrò di sentirlo: “Guarda dove metti i piedi, mio fiore, mio *gul*”.

Ritornarono nel tardo pomeriggio del giorno seguente.

Mariam vide Rashid entrare per primo in cortile. Varcata la soglia, lasciò andare sbadatamente il portone, che per poco non colpì in viso la ragazza. Attraversò il cortile a rapidi passi. Mariam scorse sul suo viso un’ombra scura sotto la luce ramata del crepuscolo. In casa, si tolse la giacca e la gettò sul divano. Passando accanto a Mariam, le disse in tono sgarbato: «Ho fame. Prepara da mangiare».

La porta di casa si aprì. Dal corridoio, Mariam vide la ragazza che teneva in braccio un fagotto avvolto nelle fasce. Aveva un piede sulla soglia e con l’altro teneva aperta la porta per impedire che si chiudesse di scatto. Si era chinata con un gemito, nel tentativo di riprendere il sacchetto di carta con le sue cose che aveva posato a terra per aprire la porta. Aveva il viso alterato dallo sforzo. Alzò lo sguardo e vide Mariam.

Mariam le girò le spalle e andò in cucina a riscaldare la cena per Rashid.

«È come se qualcuno mi trapanasse l’orecchio» si lamentò Rashid strofinandosi gli occhi. Era accanto alla porta di Mariam, con le palpebre gonfie e con il solo *tumban* allacciato con un nodo lento. I capelli bianchi, spettinati, andavano in tutte le direzioni. «Questo pianto continuo. Non lo sopporto.»

Da basso, la ragazza passeggiava con in braccio la bambina, cercando di calmarla con una ninnananna.

«Sono due mesi che non riesco a dormire decentemente una sola notte» disse Rashid. «E la camera puzza come una fogna. Ci sono pannolini pieni di merda da tutte le parti. Proprio l’altra notte ci ho messo sopra un piede.»

Fra sé e sé, Mariam sorrise con piacere perverso.

«Portala fuori!» le urlò Rashid da sopra. «Perché non la porti fuori?»

Il canto si interruppe per un attimo. «Prende la polmonite!»

«È estate!»

«Cosa?»

Rashid digrignò i denti e alzò la voce, «Ho detto che fuori fa caldo!»

«Non la porto fuori!»

Riprese a cantare.

«A volte, giuro, a volte vorrei mettere quella cosa in una scatola e lasciarla scendere giù per il fiume Kabul. Come il piccolo Mosè.»

Mariam non l'aveva mai sentito chiamare la bambina con il nome che le aveva dato la ragazza, Aziza, *Diletta*. Era sempre “la bambina” oppure, quando era al colmo dell'exasperazione, “quella cosa”.

A volte, di notte, Mariam li sentiva litigare. In punta di piedi si avvicinava alla loro porta, ascoltava Rashid che si lamentava della bambina, sempre la bambina, il pianto insistente, gli odori, i giocattoli che lo facevano inciampare, il fatto che la piccola gli avesse sottratto l'attenzione di Laila, il suo perenne bisogno di essere nutrita e cambiata, di fare il ruttino, di essere tenuta in braccio, di essere portata a spasso. La ragazza, da parte sua, lo rimproverava di fumare nella camera, di non permettere che Aziza dormisse nel letto con loro.

C'erano altri battibecchi, con battute scambiate a voce bassa.

«Il dottore ha detto sei settimane.»

«Non ancora, Rashid. No. Lasciami in pace. Lascia stare.»

«Sono passati due mesi.»

«Ssst. Ecco. Hai svegliato la bambina.» Poi, in tono più risentito: «*Khosh shodi?* Sei contento adesso?».

Mariam ritornava alla chetichella in camera sua.

«Non puoi dare una mano?» le chiese ora Rashid. «Ci deve pur essere qualcosa che puoi fare.»

«Che ne so io di bambini?» rispose Mariam.

«Rashid! Portami il biberon. È sull'*almari*. Non vuol mangiare da me, voglio riprovare con il biberon.»

Gli strilli della bambina si alzavano e ricadevano come lame di coltello nella carne.

Rashid chiuse gli occhi. «Quella cosa è come un signore della guerra. Hekmatyar. Te lo dico io, Laila ha partorito Gulbuddin Hekmatyar.»

Mariam osservava come le giornate della ragazza fossero interamente, ciclicamente assorbite dalle cure della bambina: darle da mangiare, passeggiare con lei in braccio, cullarla, farla giocare. Anche quando la piccola faceva un sonnellino, c'erano i pannolini sporchi da lavare e da mettere a mollo in un secchio con il disinfettante che Rashid, su insistenza della ragazza, aveva dovuto comprare. C'erano le unghiette da limare, grembiuli e pigiami da lavare e stendere ad asciugare. Anche i vestitini, come molti altri argomenti che riguardavano la piccola, divennero materia di nuovi litigi.

«Perché non vanno bene?» chiedeva Rashid.

«Sono vestiti da maschio. Per un *bacha*.»

Credi che capisca la differenza? Li ho pagati con denaro sonante. E un'altra cosa, il tuo tono non mi piace affatto. Ritieniti avvisata.»

Ogni settimana, senza fallo, la ragazza scaldava sulla fiamma un braciere di metallo nero, vi gettava dentro dei semi di ruta selvatica, poi soffiava il fumo *espandi* in direzione della bambina, per allontanare il malocchio.

Mariam trovava snervante assistere a quel continuo, entusiastico, darsi da fare della ragazza, anche se - doveva ammetterlo se non altro a se stessa - provava per lei una certa ammirazione. Si stupiva dell'adorazione che vedeva brillare nei suoi occhi, anche di primo mattino, quando aveva il viso sfatto e la carnagione esangue dopo una notte insonne di passeggiate con la creatura in braccio. Ogni minimo cambiamento la incantava e tutto quello che faceva la bambina era giudicato spettacoloso.

«Guarda! Vuol prendere il sonaglio. Com'è intelligente!»

«Adesso chiamo la stampa» era il commento di Rashid.

Ogni sera c'erano dimostrazioni dei prodigi della piccola. Quando la ragazza insisteva perché Rashid assistesse a qualche nuova esibizione, lui alzava appena il mento e gettava uno sguardo irritato da sopra il suo naso a becco coperto di vene blu.

«Guarda. Guarda come ride quando faccio schioccare le dita. Guarda! Hai visto?»

Rashid emetteva un grugnito e tornava a occuparsi del suo piatto. Mariam ricordava come un tempo bastasse la sola presenza della ragazza per galvanizzarlo. Ogni cosa che diceva lo interessava, lo intrigava, lo spingeva ad alzare lo sguardo e annuire con approvazione.

Il fatto che la ragazza fosse caduta in disgrazia avrebbe dovuto far piacere a Mariam, avrebbe dovuto farle provare il gusto della rivalsa. Ma, stranamente, non era così. No. Con sua grande sorpresa, Mariam capì che quello che provava per lei era un sentimento di compassione.

Durante la cena, la ragazza dava via libera a un flusso ininterrotto di preoccupazioni. Al vertice c'era la polmonite, della quale ogni colpo di tosse veniva ritenuto un'avvisaglia. Poi c'era la dissenteria, il cui spettro veniva evocato a ogni apparizione di feci molli. Ogni macchia sulla cute era varicella o morbillo.

«Non dovresti attaccarti a lei in questo modo» le disse Rashid una sera.

«Cosa vuoi dire?»

«L'altra sera ascoltavo la radio. La Voce dell'America. Ho sentito delle statistiche interessanti. Hanno detto che in Afghanistan un bambino su quattro muore prima dei cinque anni. Ecco cosa hanno detto. Ora... ma che? Cosa fai? Dove vai? Torna qui. Torna qui immediatamente!»

Si rivolse a Mariam, esterrefatto: «Ma cosale ha preso?».

Quella sera, Mariam era a letto quando li sentì di nuovo bisticciare. Era una calda notte estiva, tipica del mese di *saratan* a Kabul. Mariam aveva aperto la finestra, poi l'aveva richiusa, perché invece della brezza che avrebbe dovuto rinfrescare, entravano solo zanzare. Sentiva il calore salire dal terreno, attraversare le assi scheggiate del gabinetto in cortile, passare nei muri, entrare nella sua stanza.

Di solito, i bisticci si quietavano nel giro di qualche minuto, ma questa volta, dopo mezz'ora non solo non si erano esauriti, ma si erano fatti più violenti. Ora Mariam sentiva Rashid gridare. La voce della ragazza era incerta e stridula, appena udibile in mezzo alle urla di lui. La bambina incominciò a piangere.

Poi Mariam sentì la loro porta che veniva aperta con violenza. Il mattino dopo avrebbe trovato il bozzo rotondo lasciato dal pomello sul muro del corridoio. Era seduta a letto quando la sua porta si spalancò e Rashid entrò in camera.

Era in mutande e canottiera, e macchie giallastre di sudore gli si allargavano sotto le ascelle. Ai piedi calzava sandali infradito. Teneva in mano una cintura, quella di pelle che aveva comperato per la sua *nikka* con la ragazza e l'avvolgeva attorno al polso lasciando pendere l'estremità con la fibbia.

«È opera tua. Lo so bene» grugnì avvicinandosi a lei.

Mariam saltò giù dal letto indietreggiando di qualche passo. Istinivamente incrociò le braccia sul petto, dove di solito la raggiungevano i primi colpi.

«Cosa dici?» balbettò.

«Mi rifiuta. Sei tu che glielo hai insegnato.» Nel corso degli anni, Mariam aveva imparato a non lasciarsi ferire dal suo disprezzo, dai suoi rimproveri, dal sarcasmo e dalle sgridate. Ma non sapeva controllare il terrore delle percosse. Dopo tutti quegli anni, ancora tremava di paura quando lui le si parava davanti così, irridente, i lampi negli occhi iniettati di sangue, con la cintura di pelle che scricchiolava mentre la avvolgeva attorno al polso. Era la paura della capra gettata nella gabbia della tigre, quando la tigre prima alza pigramente gli occhi dalle zampe, poi incomincia a ruggire.

La ragazza ora li aveva raggiunti nella stanza; aveva gli occhi sbarrati e il viso contratto.

«Avrei dovuto capire che l'avresti corrotta» la investì con disprezzo Rashid. Vibrò la cinghia sulla propria coscia per provarne la forza. Si sentì lo schiocco secco della fibbia.

«Smettila, *bas!*» gridò la ragazza. «Rashid, non puoi fare una cosa simile.»

«Torna in camera.»

Mariam indietreggiò ancora.

«No! Non farlo!»

«Subito!»

Rashid alzò la cinghia, questa volta in direzione di Mariam.

Allora successe una cosa incredibile: la ragazza si scagliò contro di lui. Gli afferrò il braccio con entrambe le mani e cercò di tirarlo giù, ma non riuscì a far altro che rimanervi appesa. Il suo intervento servì almeno a rallentare l'attacco di Rashid.

«Vattene via!» gridò.

«Hai vinto. Hai vinto. Non farlo. Ti prego, Rashid, non picchiarla! Per favore, non farlo.»

Lottarono così, la ragazza appesa al suo braccio, supplicante, e lui che cercava di togliersela di dosso senza staccare gli occhi da Mariam, troppo stordita per fare alcunché.

Alla fine, Mariam intuì che non l'avrebbe picchiata, non quella notte. Rashid aveva raggiunto il suo scopo. Rimase in quella posizione per qualche istante ancora, il braccio alzato, il petto ansimante, un sottile velo di sudore sulla fronte. Lentamente abbassò il braccio. I piedi della ragazza toccarono terra, ma non mollò la presa, come se non si fidasse. Rashid dovette liberare il braccio con uno strattone.

«Vi terrò d'occhio» disse gettandosi la cinghia sulla spalla. «Vi terrò d'occhio tutte e due. Non voglio passare per *ahmaq*, per fesso in casa mia.»

Gettò a Mariam un'ultima occhiata micidiale e, mentre usciva, diede alla ragazza uno spintone nella schiena.

Quando Mariam sentì chiudere la loro porta, si arrampicò sul letto, seppellì il viso sotto il guanciale e aspettò che il tremito le passasse.

Quella notte Mariam fu svegliata tre volte. La prima volta dal rombo dei razzi provenienti da Karteh-Char, nella parte occidentale della città. La seconda dal pianto della bambina a piano terra, dai sussurri della ragazza che cercava di zittirla, dal tintinnio del cucchiaino sul biberon. Infine fu la sete a costringerla ad alzarsi.

Da basso, il soggiorno era buio; solo un raggio di luna filtrava dalla finestra. Mariam sentiva ronzare una mosca, distingueva la forma della stufa di ghisa in un angolo, il tubo che arrivava dritto al soffitto, dove piegava a gomito.

Andando in cucina, per poco non incespicò. C'era qualcosa ai suoi piedi. Quando i suoi occhi si abituarono al buio, riuscì a distinguere la figura della ragazza e della bambina sdraiate sul pavimento sopra una coperta.

La ragazza dormiva su un fianco e russava. La piccola era sveglia. Mariam accese la lampada a cherosene sul tavolo e le si accovacciò accanto. Era la prima volta che la osservava da vicino, il ciuffo di capelli scuri, le ciglia folte, gli occhi nocciola, le guance rosee e le labbra rosse come melagrane mature.

Mariam ebbe l'impressione che anche la bambina la stesse esaminando. Era stesa supina, la testa piegata di lato, e la guardava attentamente con un misto di divertimento, confusione e sospetto. Si chiese se per caso il suo viso non la spaventasse, ma la bambina lanciò un gridolino felice e Mariam capì che era stato emesso un giudizio favorevole nei suoi confronti.

«Sst» bisbigliò Mariam. «Altrimenti sveglierai la mamma, anche se è sorda.»

La bambina fece il pugno. Lo alzò, lo abbassò poi, dopo vari tentativi, riuscì a portarlo alla bocca. Sorrise a Mariam con le labbra scintillanti di bollicine di saliva.

«Ma guarda un po'! Fai proprio pena vestita come un maschio, accidenti! Tutta coperta con questo caldo. Per forza sei ancora sveglia.»

Mariam tirò via la coperta e rimase costernata nello scoprire che sotto ce n'era una seconda. Con uno schiocco della lingua tolse anche quella. La bambina rise di gioia. Sbatté le braccia come un uccellino.

«Così va meglio, non ti pare?»

Mentre Mariam si stava alzando, la bambina le afferrò il mignolo e con le piccole dita glielo strinse forte. Erano calde e morbide, umide di saliva.

«Guh, guh» fece la piccola.

«Va bene, *bas*, lasciami andare.»

Ma la piccola la teneva stretta, sgambettando.

Mariam liberò il mignolo. La bambina sorrise facendo una serie di suoni gorgoglianti. Poi si mise di nuovo la mano in bocca.

«Che ragione hai di essere così contenta? Eh? Di cosa sorridi? Non sei intelligente come dice tua madre. Hai per padre un brutto e per madre una sciocca. Se tu lo sapessi, non troveresti tanto da ridere. Proprio no. Adesso dormi. Su.»

Mariam si alzò e fece pochi passi quando la bambina incominciò a emettere quel suo *eh, eh, eh* che annunciava immancabilmente l'inizio di un pianto diretto. Mariam tornò indietro.

«E questo cosa significa? Cosa vuoi da me?»

La piccola le rispose con un sorriso sdentato.

Mariam sospirò. Si sedette per terra e lasciò che le afferrasse il dito, rimase a osservarla mentre lanciava gridolini di gioia e sgambettava in aria con le gambe grassocce. Rimase a osservarla finché smise di agitarsi e prese a russare dolcemente.

Fuori i tordi beffeggiatori cantavano allegramente, e, di tanto in tanto, quando spiccavano il volo, Mariam vedeva sulle loro ali il riflesso blu fosforescente del chiaro di luna che faceva capolino tra le nubi. E anche se aveva la gola riarsa dalla sete e i piedi paralizzati dal formicolio, passò qualche tempo prima che si decidesse ad alzarsi, liberando piano piano il dito dalla presa della bambina.

Trentaquattro

Laila

Di tutti i piaceri di questa terra, per Laila nessuno uguagliava la felicità di stare sdraiata accanto ad Aziza, con il viso così vicino al suo da osservare le pupille dilatarsi e contrarsi. Amava passare il dito sulla sua pelle morbida e dolce, sulle nocche con la fossetta, sulle pieghe grassocce dei gomiti. A volte la metteva stesa sul proprio petto e le sussurrava nella fontanella parole su Tariq, il padre che sarebbe rimasto per sempre sconosciuto ad Aziza, il cui viso non avrebbe mai visto. Le parlava dell'abilità di Tariq nel risolvere gli indovinelli, dei suoi scherzi, delle sue marachelle e della sua innata allegria.

«Aveva delle bellissime ciglia, folte come le tue. Un bel mento, il naso sottile e la fronte ben disegnata. Oh, tuo padre era bello, Aziza. Era perfetto. Perfetto come te.»

Ma stava attenta a non pronunciare mai il suo nome.

A volte, sorprendevasi Rashid che osservava Aziza in modo molto strano. Qualche sera prima, seduto sul pavimento, si raschiava un callo del piede. Con aria del tutto casuale, le aveva chiesto: «Allora, come stavano le cose tra voi due?».

Laila gli aveva rivolto uno sguardo perplesso, come se non avesse capito la domanda.

«Magnun e Laila. Tu e lo *yaklenga*, lo storpio. Cosa c'era, tra lui e te?»

«Era un amico» aveva detto attenta che la voce non cambiasse troppo di registro. Si era concentrata sulla preparazione del biberon. «Lo sai.»

«Non so cosa so.» Rashid aveva depositato le scaglie di pelle secca sul davanzale della finestra e si era lasciato cadere sul letto. Le molle avevano protestato con un acuto cigolio. «E come... *amici*, non è che voi due avete fatto qualcosa che non va?»

«Qualcosa che non va?»

Rashid aveva sorriso bonariamente, ma Laila aveva sentito la freddezza del suo sguardo sospettoso. «Vediamo. Be', ti ha mai dato un bacio? Magari ti ha messo le mani dove non doveva?»

Laila si era ritratta con aria indignata, almeno così sperava. Sentiva il cuore in gola. «Era come un *fratello* per me.»

«Allora, era un amico o un fratello?»

«Tutte e due, lui...»

«Quale dei due?»

«Era tutte e due le cose.»

«Ma fratelli e sorelle sono creature curiose. Sì. A volte un fratello lascia che la sorella gli guardi l'uccello, e una sorella...»

«Mi fai schifo» aveva detto Laila.

«Allora non c'era niente tra di voi.»

«Non voglio parlarne più.»

Rashid aveva inclinato la testa e, a labbra strette, aveva annuito. «La gente chiacchierava, sai. Lo ricordo. Dicevano di tutto su voi due. Ma tu dici che non c'è stato niente.»

Si era costretta a guardarlo dritto negli occhi.

Lui aveva sostenuto il suo sguardo per un tempo dolorosamente lungo, senza batter ciglio, tanto che le nocche delle dita con cui Laila stringeva il biberon erano diventate bianche e aveva dovuto fare uno sforzo terribile per non barcollare.

Tremava all'idea di cosa le avrebbe fatto se avesse scoperto che lei rubava. Da quando era nata Aziza, ogni settimana apriva il portafoglio quando lui dormiva o era nel gabinetto giù in cortile, e ne estraeva un solo biglietto. Alcune settimane, se il portafoglio era magro, prendeva soltanto una banconota da cinque afghani, o niente del tutto, per paura che lui se ne accorgesse. Quando il portafoglio era gonfio, si serviva di un pezzo da dieci o da venti. Una volta aveva fatto una cosa rischiosa: aveva preso due biglietti da venti. Nascondeva il denaro in un sacchetto che aveva cucito dentro la fodera del suo cappotto invernale a scacchi.

Si chiedeva cosa avrebbe fatto Rashid se solo avesse sospettato che lei progettava di scappare la primavera seguente. O l'estate, al più tardi. Laila sperava di accumulare un migliaio di afghani, se non di più - una metà sarebbe servita per il biglietto della corriera da Kabul a Peshawar. Venuto il momento, avrebbe impegnato la fede e gli altri gioielli che Rashid le aveva regalato l'anno prima, quando era ancora la *malika* del palazzo.

«In ogni caso,» aveva concluso tamburellando le dita sul ventre «non me ne puoi fare una colpa. Io sono il marito. Queste sono cose su cui un marito si interroga. Buon per lui che è morto come è morto. Perché se fosse qui, e io potessi mettergli le mani addosso...» Si era succhiato i denti scuotendo la testa.

«E questo sarebbe non parlar male dei morti?»

«Certa gente non è mai abbastanza morta.»

Due giorni dopo, quando Laila si svegliò al mattino, trovò una pila di abiti da bambina, accuratamente ripiegati, fuori dalla porta della sua camera da letto. C'era un abito a balze con dei pesciolini rosa applicati al corpetto, un vestitino di lana a fiori azzurri con muffole e calzini dello stesso colore, un pigiama giallo a pois color carota e dei pantaloni di cotone verdi orlati con un volant a pallini.

«Corre voce,» disse Rashid a cena quella sera, facendo schioccare le labbra, senza degnare di uno sguardo Aziza e senza notare il pigiama che Laila le aveva messo «che Dostum stia per cambiare alleanze e si stia schierando con Hekmatyar. Massud avrà il suo bel daffare a combattere quei due. E non dobbiamo dimenticare gli hazara.» Prese un boccone delle melanzane sottaceto che Mariam aveva preparato quell'estate. «Speriamo che sia solo una voce. Perché se davvero dovesse succedere

una cosa simile, allora la guerra che stiamo vivendo adesso» disse agitando una mano unta «ci sembrerà un picnic del venerdì a Paghman.»

Più tardi la montò e si prese il suo piacere senza una parola, in fretta e furia, completamente vestito, tranne il *tumban*, che non si era tolto, ma aveva tirato giù alle caviglie. Finito che ebbe di dimenarsi, si lasciò rotolare al suo fianco e si addormentò in pochi minuti.

Laila sgusciò fuori dalla camera e trovò Mariam accucciata in cucina che puliva un paio di trote. Il riso era già a bagno in una pentola. La cucina profumava di cumino e di fumo, cipolle rosolate e pesce.

Laila si sedette in un angolo e si tirò l'orlo del vestito sopra le ginocchia.

«Grazie» disse.

Mariam la ignorò. Finì di tagliare la prima trota e passò alla seconda. Con un coltello seghettato, staccò le pinne poi voltò il pesce con il ventre all'insù e lo aprì con mano esperta dalla coda alle branchie. Laila la osservò infilava il pollice nella bocca del pesce, sopra la mandibola, poi lo spingeva dentro e in un solo colpo estraeva le branchie e le interiora.

«I vestiti sono deliziosi.»

«Non sapevo che farmene» bofonchiò Mariam. Lasciò cadere il pesce sul giornale macchiato di un liquido grigiastro e vischioso e tagliò la testa di netto. «O li davo a tua figlia o alle tarme.»

«Dove hai imparato a pulire il pesce in questo modo?»

«Quando ero bambina vivevo vicino a un torrente. Andavo a pescare.»

«Non sono mai andata a pescare.»

«Non è granché. Si passa la maggior parte del tempo ad aspettare.»

Laila la osservò mentre tagliava in tre parti la trota sventrata.

«Li hai cuciti tu, quegli abitini?»

Mariam annuì.

«E quando?»

Mariam sciacquò i tranci di pesce in un catino d'acqua. «Quando sono rimasta incinta la prima volta. O forse la seconda. Diciotto, forse diciannove anni fa. Molto tempo fa, in ogni caso. Come ti ho detto, non mi sono mai serviti.»

«Sei veramente una brava *khayat*. Magari mi puoi insegnare.»

Mariam sistemò i pezzi di trota sciacquati in una ciotola pulita. Con le dita gocciolanti alzò il capo e guardò Laila, la guardò come se la vedesse per la prima volta.

«L'altra notte, quando lui... Nessuno aveva mai preso le mie difese» disse.

Laila osservò le guance avvizzite di Mariam, le palpebre grinzose di stanchezza, le rughe profonde attorno alla bocca notò come se anche lei guardasse Mariam per la prima volta. E, per la prima volta, Laila non vide il viso di una rivale, ma un viso di dolori taciuti, di fardelli portati senza protestare, un destino di sottomissione e di sopportazione. Se fosse rimasta in quella casa, si chiedeva Laila, a distanza di vent'anni il suo viso sarebbe diventato come quello?

«Non potevo lasciarglielo fare» disse Laila. «Sono cresciuta in una famiglia dove non ci si comportava in quel modo.»

«Questa è la tua famiglia adesso. Dovrai abituarti.»

«No. A quello no.»

«Se la prenderà con te, vedrai» disse Mariam, asciugandosi le mani in uno straccio. «Prima di quanto tu non creda. E poi gli hai dato una femmina. Così, capisci, il tuo peccato è persino meno perdonabile del mio.»

Laila si alzò in piedi. «So che fuori fa freddo, ma cosa diresti se noi peccatrici prendessimo un *chai* in cortile?»

Mariam sembrò sorpresa. «Non posso. Devo incidere e lavare i fagioli.»

«Ti aiuto io domani mattina.»

«E devo pulire qui in cucina.»

«Lo facciamo insieme. Se non mi sbaglio è rimasto un po' di *halwa*. Una delizia con il *chai*.»

Mariam posò lo straccio sul banco. Laila sentì che c'era tensione nel modo in cui srotolava le maniche, sistemava l'*hijab*, tirava indietro una ciocca di capelli.

«I cinesi dicono che è meglio stare senza cibo per tre giorni che senza tè per un giorno.»

Mariam accennò un mezzo sorriso. «E un bel detto.»

«Davvero.»

«Ma non posso restare fuori a lungo.»

«Una tazza.»

Si sedettero in cortile sulle sedie pieghevoli e mangiarono *halwa* con le mani, pescando da una ciotola comune. Bevvero una seconda tazza di tè, e quando Laila gliene offrì una terza, Mariam non rifiutò. Sulle colline si combatteva. Guardarono le nubi che scivolavano sopra la luna e l'ultima lucciola della stagione che descriveva archi color giallo splendente nell'oscurità. E quando Aziza si svegliò piangendo e Rashid urlò a Laila di salire a farla tacere, Mariam e Laila si scambiarono uno sguardo. Uno sguardo d'intesa, indifeso, il tipo di sguardo che può correre solo fra persone che condividono le stesse avversità. E con questa fugace occhiata silenziosa, Laila comprese che non erano più nemiche.

Trentacinque

Mariam

Da quella sera Mariam e Laila sbrigarono tutte le faccende domestiche insieme. Sedute in cucina, preparavano la pasta per il pane, affettavano le cipolle verdi, sminuzzavano l'aglio, offrivano pezzetti di cetriolo ad Aziza, che pestava i cucchiari sul tavolo e giocava con le carote. Quando Mariam e Laila facevano il bucato in cortile, le loro dita si urtavano mentre strofinavano camicie, pantaloni e pannolini e tenevano d'occhio la piccola che, con una sciarpa morbidamente avvolta attorno al collo, dormiva in una culla di vimini, coperta da più strati di vestiti.

Mariam lentamente si abituò alla compagnia di Laila, ancora poco familiare, ma piacevole. La sera era impaziente di condividere con Laila le tre tazze di *chai* in cortile, un appuntamento diventato ormai un rito. Il mattino, Mariam si ritrovava in trepida attesa del suono delle vecchie pantofole di Laila che scendeva a colazione, ciabattando sui gradini della scala. Aspettava di sentire i trilli argentini di Aziza, di vedere i suoi otto dentini, di sentire il profumo di latte della sua pelle. Se Laila e Aziza dormivano sino a tardi, Mariam riempiva l'attesa di inquietudine: lavava piatti che non avevano bisogno di essere lavati, sistemava di nuovo i cuscini del soggiorno, spolverava i davanzali impeccabilmente lindi delle finestre. Si teneva occupata finché Laila entrava in cucina con Aziza issata sul fianco.

Quando Aziza scorgeva Mariam, spalancava gli occhi e con mugolii di impazienza cercava di liberarsi dalla presa della madre. Le tendeva le manine, perché la prendesse in braccio, aprendole e chiudendole spasmodicamente, sul viso uno sguardo ansioso e adorante allo stesso tempo.

«Cos'è questa scena?» chiedeva Laila, lasciando che la bambina si avvicinasse gattonando a Mariam. «Calmati, *khala* Mariam non scappa. Eccola qui la tua zia. Vedi? Su, va' da lei adesso.»

Non appena Mariam la prendeva in braccio, Aziza s'infilava il pollice in bocca e le affondava il viso nel collo.

Mariam la faceva saltellare su e giù con mosse rigide, trattenute, mentre sul suo viso si dipingeva un sorriso fra il disorientato e il riconoscente. Mai nessuno l'aveva desiderata con tanta intensità. Mai aveva ricevuto una dichiarazione d'amore così disinteressata, così incondizionata.

Aziza la commoveva sino alle lacrime.

«Perché hai affidato il tuo cuoricino a una vecchia strega brutta come me?» mormorava tra i capelli della piccola. «Eh? Io non sono nessuno, capisci? Una *dehati*. Cos'ho da offrirti, io?»

Ma Aziza balbettava felice e affondava ancor più la testa nel suo collo. E Mariam per poco non sveniva di felicità. Gli occhi le si inondavano di lacrime. Il suo cuore prendeva il volo. E si stupiva di come, dopo tutti quegli anni di vuoto affettivo, avesse trovato in quella creaturina il primo legame autentico della sua vita di rapporti falsi, falliti.

Ai primi di gennaio dell'anno seguente, il 1994, Dostum cambiò *effettivamente* alleanze. Passò dalla parte di Gulbuddin Hekmatyar e si acquartierò nei pressi di Bala Hissar, l'antica fortezza le cui mura sovrastavano la città dai monti Koh-e-Shirdarwaza. Insieme attaccarono le truppe di Massud e di Rabbani, asserragliate nel Ministero della Difesa e nel palazzo presidenziale. Dall'una e dall'altra riva del fiume Kabul, le fazioni nemiche si lanciavano contro scariche d'artiglieria. Le strade erano disseminate di cadaveri, vetri e rottami di metallo accartocciati. C'erano saccheggi, uccisioni e, sempre più spesso, stupri, che venivano usati sia per intimidire i civili sia per ricompensare i miliziani. Mariam aveva avuto notizia di donne che si erano suicidate per paura di essere stuprate e di uomini che, in nome dell'onore, erano pronti a uccidere mogli e figlie se fossero state stuprate dai miliziani.

Aziza strillava quando sentiva i colpi di mortaio. Per distrarla, Mariam stendeva grani di riso sul pavimento in modo che formassero la figura di una casa, di un galletto o di una stella, e poi lasciava che la bambina sparpagliasse i chicchi. Disegnava per lei elefanti come un tempo le aveva insegnato Jalil, con un solo tratto, senza mai staccare la punta della penna.

Rashid diceva che ogni giorno venivano uccisi civili a decine. Anche gli ospedali e i depositi di medicinali erano presi di mira. I veicoli con i rifornimenti alimentari d'emergenza, diceva, venivano bloccati fuori dalla città, saccheggiati e mitragliati. Mariam si chiedeva se anche a Herat si combatteva come a Kabul e, in tal caso, come se la cavavano il Mullah Faizullah, se era ancora vivo, e Bibi jo con tutti i suoi figli, nuore e nipoti. E, naturalmente, Jalil. Stava nascosto, come lei? si chiedeva Mariam. Oppure aveva lasciato il paese con le sue mogli e i suoi figli? Sperava che fosse rifugiato da qualche parte al sicuro, che fosse riuscito a fuggire da tutti quei massacri.

Per un'intera settimana i combattimenti costrinsero persino Rashid a rimanere a casa. Mise un catenaccio al portone sulla strada, piazzò trappole esplosive, chiuse a chiave anche la porta d'ingresso e la barricò con il divano. Gironzolava per casa, fumando, sbirciava fuori dalla finestra e puliva la pistola, la caricava per poi scaricarla di nuovo. Due volte sparò in strada, dicendo che aveva visto qualcuno intento a scavalcare il muro.

«Costringono i ragazzini a entrare nella milizia» raccontò. «I mujahidin, intendo. In pieno giorno, con le armi puntate. Li reclutano per strada. E quando i soldati di una milizia rivale riescono a catturarli, li torturano. Ho sentito dire che gli applicano scariche elettriche, che gli schiacciano le palle con le pinze. Li costringono ad accompagnarli alle loro case. Poi entrano con la forza, uccidono i genitori, stuprano le sorelle e le madri.»

Agitò la pistola sopra la testa. «Che ci provino a entrare in casa mia. Gliele schiaccio io le palle! Gli stacco la testa, a quei figli di puttana! Ma lo sapete quanto siete fortunate voi due ad avere un uomo che non ha paura neanche dello *Shaitan* in persona?»

Guardò per terra e vide Aziza ai suoi piedi. «Fuori dalle scatole!» sbottò, facendo sciò con la pistola. «Piantala di seguirmi! E smettila di far mulinare i polsi in quella maniera. Non ho nessuna intenzione di prenderti in braccio. Avanti! Spostati, prima che ti calpesti.»

Aziza si tirò indietro. Ritornò strisciando da Mariam, offesa e confusa. In grembo alla zia, si succhiò tristemente il pollice, fissando Rashid con aria risentita e turbata. E tanto in tanto la guardava per essere rassicurata, almeno così s'immaginava Mariam.

Ma quando si trattava di padri, Mariam non aveva assicurazioni da offrire.

Mariam si sentì sollevata quando i combattimenti cessarono, soprattutto perché non dovevano più stare rinchiusi con Rashid, il cui pessimo umore avvelenava l'atmosfera. E l'aveva spaventata a morte quando aveva sventolato la pistola carica a un palmo da Aziza.

Un giorno di quell'inverno, Laila si offrì di fare le trecce a Mariam.

Mariam si sedette immobile, seguendo nello specchio le sottili dita di Laila, la fronte corrugata per la concentrazione, che dividevano i suoi capelli in ciocche, fermavano le trecce. Aziza dormiva rannicchiata sul pavimento. Teneva stretta sotto il braccio una bambola che Mariam aveva cucito per lei, riempiendo il corpo con dei fagioli. Le aveva fatto un vestitino con stoffa tinta con il tè e una collana di piccoli rocchetti vuoti infilati con una cordicella.

Nel sonno Aziza fece aria. Laila scoppiò a ridere e Mariam si unì a lei. Ridevano alle lacrime, ciascuna guardando il riflesso dell'altra nello specchio. Era un momento di tale spontaneità, di tale naturalezza che Mariam incominciò a raccontarle di Jalil e di Nana e del jinn. Laila rimase in piedi dietro Mariam, con le mani inoperative posate sulle sue spalle e gli occhi inchiodati al suo viso nello specchio. Le parole uscivano a fiotti, come sangue da un'arteria. Mariam le raccontò di Bibi jo, del Mullah Faizullah, della sua umiliante spedizione a casa di Jalil, del suicidio di Nana. Le raccontò delle mogli di Jalil e della frettolosa *nikka* con Rashid, del viaggio a Kabul, delle sue gravidanze, dell'interminabile ciclo di speranza e delusione, del cambiamento di Rashid nei suoi confronti.

Dopo, Laila si sedette ai piedi della sedia di Mariam, Soprappensiero, tolse un filo che si era impigliato nei capelli di Aziza. Seguì un lungo silenzio.

«Anch'io ho qualcosa da raccontarti» disse Laila.

Quella notte Mariam non chiuse occhio. Seduta a letto, fissava la neve che cadeva silenziosa.

Le stagioni erano arrivate e se ne erano andate; a Kabul i presidenti erano stati nominati e assassinati; un impero era stato sconfitto; vecchie guerre erano finite e ne erano scoppiate di nuove. Ma Mariam non se ne era accorta, non le era mai importato

nulla. Aveva trascorso tutti quegli anni come lontana da se stessa. Un campo arido, riarso, al di là di ogni lamento o desiderio, al di là del sogno, della delusione. Il futuro non aveva importanza. E dal passato aveva appreso solo questa lezione di saggezza: l'amore era un errore pericoloso e la sua complice, la speranza, un'illusione insidiosa. E ogniqualevolta quei due fiori velenosi incominciavano a sbocciare nella terra assetata di quel campo, Mariam li sradicava. Li sradicava e li gettava via, prima che potessero attecchire.

Ma in quegli ultimi mesi Laila e Aziza - una *harami* come lei, come le era stato raccontato - erano diventate come un'estensione di lei stessa, e adesso, senza di loro, la vita che aveva sopportato per tanto tempo all'improvviso le sembrava intollerabile.

Questa primavera Aziza e io ce ne andremo. Vieni con noi, Mariam.

Gli anni non avevano trattato Mariam con indulgenza. Ma forse l'aspettavano altri anni, più clementi. Una nuova vita, una vita in cui avrebbe trovato le benedizioni che, secondo Nana, una *harami* non avrebbe mai avuto. Due nuovi fiori erano sbocciati inaspettatamente nella sua vita e, mentre guardava cadere la neve, si immaginò il Mullah Faizullah, che, facendo roteare i grani del suo *tasbeh*, si chinava su di lei e le sussurrava all'orecchio, con la sua voce pacata e tremula: *Ma è Dio che li ha piantati, Mariam jo. E Lui vuole che tu te ne prenda cura. E la Sua volontà, ragazza mia.*

Trentasei

Laila

Man mano che la luce del giorno scoloriva l'oscurità del cielo di quella mattina di primavera del 1994, Laila maturò la certezza che Rashid sapesse. L'avrebbe trascinata giù dal letto e le avrebbe chiesto se l'avesse preso proprio per un *khar*, un asino tale da non essere in grado di scoprire le sue intenzioni. Ma risuonò l'*azan* e poi il sole del mattino inondò i tetti, i galli cantarono e non accadde niente fuori dall'ordinario.

Lo sentì in bagno, che batteva il rasoio sul bordo del lavandino. Poi che si muoveva da basso e faceva il tè. Il tintinnio delle chiavi. Adesso attraversava il cortile, spingendo la bicicletta a mano.

Laila sbirciò attraverso una fessura delle tende in soggiorno. Lo vide allontanarsi, un omone su una piccola bicicletta, con il manubrio che rifletteva i raggi del sole mattutino.

«Laila?»

Mariam era sulla porta. Non era difficile capire che lei non aveva chiuso occhio. Laila si chiedeva se, colei, avesse passato la notte tra crisi di euforia e attacchi d'angoscia che l'avevano lasciata con la bocca riarsa.

«Partiamo tra mezz'ora» disse Laila.

Sul sedile posteriore del taxi, rimasero in silenzio. Aziza, seduta in grembo a Mariam, teneva stretta la sua bambola e guardava con occhi sbarrati dallo stupore la città che le sfrecciava accanto.

«*Ona!*» esclamò indicando un gruppo di bambine che saltavano alla corda. «*Maia! Ona.*»

Dovunque volgesse lo sguardo, Laila vedeva Rashid. Le sembrava di vederlo sbucare dal negozio di un barbiere con la vetrina nera come il carbone, da un piccolo chiosco che vendeva pernici, da una bottega mezza demolita con pile di vecchi pneumatici che arrivavano al soffitto.

Scivolò ancor più in basso sul sedile.

Accanto a lei, Mariam mormorava una preghiera. Laila avrebbe voluto vederla in viso, ma riusciva a scorgere soltanto lo scintillio degli occhi attraverso la griglia, perché Mariam indossava il burqa. Come lei, d'altronde.

Questa era la prima volta da settimane che Laila usciva di casa, se si escludeva la rapida corsa alla bottega dei pegni il giorno prima - dove aveva fatto scivolare la

sua fede sul vetro del banco e da dove era uscita eccitata per l'inappellabilità della sua decisione, per la consapevolezza che ormai non poteva più tornare indietro.

Tutto attorno, Laila vedeva gli effetti dei recenti combattimenti di cui aveva sentito le detonazioni dalla sua camera. Case scoperciate, ridotte a cumuli di mattoni e schegge di pietra, edifici svuotati con travi rovesciate che ancora sporgevano dai loro alloggiamenti, relitti carbonizzati, dilaniati, di macchine capovolte, spesso impilate le une sulle altre, muri butterati da fuori di ogni diametro, vetri infranti dovunque. Vide un corteo funebre dirigersi verso la moschea, in coda una vecchia vestita di nero che si strappava i capelli. Passarono davanti a un cimitero disseminato di tombe coperte da mucchi di pietre e con le bandierine sbrindellate degli shahid che sventolavano nella brezza.

Laila allungò la mano oltre la valigia e strinse il braccio morbido di sua figlia in braccio a Mariam.

Alla stazione delle corriere della Porta di Lahore, vicino a Pol Mahmud Khan a Kabul Est, gli automezzi erano pigramente allineati lungo il marciapiede. Uomini in turbante erano indaffarati a caricare fagotti e ceste sul tetto delle corriere e ad assicurare le valigie con delle corde. Dentro la stazione, una lunga fila di uomini si snodava davanti alla biglietteria. Gruppi di donne in burqa chiacchieravano con le loro cose ammassate ai piedi. Facevano saltellare i piccoli che avevano in braccio e sgridavano i più grandi quando si allontanavano troppo.

La milizia dei mujahidin pattugliava la stazione e il marciapiede, urlando ordini perentori a questo e a quello. Indossavano stivali, *pakol* e tute mimetiche verdi polverose. Tutti imbracciavano un kalashnikov.

Laila si sentiva osservata. Non guardava nessuno in faccia, ma aveva la sensazione che tutti sapessero, che tutti condannassero ciò che lei e Mariam stavano facendo.

«Vedi nessuno?» chiese Laila.

Mariam spostò Aziza sull'altro braccio. «Sto guardando.»

Laila sapeva che questo sarebbe stato il primo passo rischioso che dovevano compiere: trovare un uomo disposto a fingere di essere un membro della famiglia. Le libertà e le opportunità di cui avevano goduto le donne tra il 1978 e il 1992 appartenevano al passato. Laila ricordava ancora il commento di Babi su quegli anni di governo comunista: *Adesso è un buon momento per essere donna in Afghanistan*. Con la presa del potere da parte dei mujahidin, nell'aprile del 1992, il nome del paese era stato cambiato in Stato Islamico dell'Afghanistan. Sotto Rabbani, la Corte Suprema era popolata di mullah rigoristi che avevano abolito i decreti dell'era comunista a favore di una maggiore partecipazione e libertà delle donne, sostituendoli con norme basate sulla sharia. Le severe leggi islamiche punivano l'adulterio con la lapidazione, imponevano alle donne di coprirsi, proibivano loro di viaggiare se non accompagnate da un parente maschio. Anche se queste leggi, per il momento, venivano applicate solo saltuariamente. "Ma le applicherebbero con maggior rigore," aveva detto Laila a Mariam "se non fossero così impegnati ad ammazzarsi tra di loro. E ad ammazzare le donne."

La seconda parte rischiosa del viaggio avrebbero dovuto affrontarla una volta arrivate in Pakistan. Di fronte alle difficoltà create dalla presenza di quasi due milioni di profughi, nel gennaio di quell'anno il Pakistan aveva chiuso le frontiere con l'Afghanistan. Laila aveva sentito dire che sarebbero stati ammessi solo coloro che erano in possesso del visto. Ma il confine era permeabile, come era sempre stato, e Laila sapeva che migliaia di afghani entravano in Pakistan per ragioni umanitarie o corrompendo i funzionari. In ogni caso si poteva sempre ricorrere ai contrabbandieri. "Quando arriviamo, un modo lo troveremo" aveva detto a Mariam.

«Che ne dici di quello?» chiese Mariam, indicando un uomo con un cenno del capo.

«Non mi pare che abbia un'aria affidabile.»

«E quell'altro?»

«Troppe vecchio. E poi viaggia con altri due uomini.»

Alla fine Laila trovò l'uomo giusto, seduto su una panchina del parco, con una donna velata al fianco e un bambino con lo zucchetto, più o meno dell'età di Aziza, che faceva saltellare sulle ginocchia. Era alto e magro, con la barba, e indossava una camicia con il collo aperto e una modesta giacca grigia cui mancavano dei bottoni.

«Aspetta qui» disse a Mariam. Allontanandosi, Laila sentì che mormorava un'altra preghiera.

Quando si avvicinò al giovane, lui alzò il capo e mise una mano davanti agli occhi per ripararli dal sole.

«Perdonami, fratello, vai a Peshawar?»

«Sì» disse strizzando gli occhi.

«Forse ci puoi aiutare. Potresti farci un favore?»

Il giovane passò il bambino alla moglie e si allontanò di qualche passo con Laila.

«Di cosa si tratta, *hamshira*?»

Laila si sentì incoraggiata nel vedere gli occhi dolci e il viso buono dell'uomo.

Gli raccontò la storia che aveva concordato con Mariam. Era una *biwa*, disse, una vedova. Lei, la madre e la figlia non avevano più nessuno a Kabul. Andavano a Peshawar, da uno zio.

«Volete unirvi alla mia famiglia?» le chiese il giovane.

«So che per te è un *zahmat*. Ma hai l'aria di essere un fratello gentile e io...»

«Non preoccuparti, *hamshira*. Capisco. Non c'è problema. Vado a comprarti i biglietti.»

«Grazie, fratello. Questa è una buona azione, un *sawab*. Dio te ne renderà merito.»

Pescò da sotto il burqa la busta che teneva in tasca e la passò all'uomo. Dentro c'erano mille e cento afghani, circa la metà del denaro che aveva messo da parte nell'ultimo anno, più il ricavato della vendita dell'anello.

Lui infilò la busta nella tasca dei pantaloni.

«Aspettami qui.» Lo vide entrare nella stazione. Ritornò dopo mezz'ora.

«È meglio che i biglietti li tenga io. La corriera parte tra un'ora, alle undici. Saliamo tutti insieme. Mi chiamo Wakil. Se me lo chiedono, ma non lo faranno, dirò che sei mia cugina.»

Laila gli disse i loro nomi e l'uomo la assicurò che li avrebbe ricordati.

«Sta vicina» le raccomandò.

Si sedettero sulla panchina accanto a Wakil e alla sua famiglia. Era un mattino di sole, tiepido, il cielo striato solo da qualche nube sfilacciata sospesa sopra le colline all'orizzonte. Mariam diede ad Aziza qualche cracker che, nonostante la fretta di fare i bagagli, si era ricordata di portare. Ne offrì uno a Laila.

«Lo vomiterei» disse ridendo. «Sono troppo eccitata.»

«Anch'io.»

«Grazie, Mariam.»

«Di cosa?»

«Di questo. Di venire con noi» disse Laila. «Non credo che sarei stata in grado di farlo da sola.»

«Non sarai da sola.»

«Ce la caveremo laggiù, vero, Mariam?»

Mariam posò la mano su quella di Laila e la strinse. «Il Corano dice: *A Dio appartiene l'Oriente e l'Occidente e ovunque vi volgiate ivi è il volto di Dio.*»

«Bov!» esclamò Aziza indicando la corriera. «Maia, bov!»

«Lo vedo, Aziza jo» disse Mariam. «Giusto, il bov. Tra un po' tutti viaggeremo sul bov. Oh, quante belle cose vedrai!»

Laila sorrise. Osservava un carpentiere che, nella bottega sull'altro lato della strada, segava un'asse facendo volare trucioli tutto attorno. Osservava le automobili che passavano veloci, con i finestrini coperti da uno strato di sporcizia fuligginosa. Osservava gli autobus parcheggiati lungo il marciapiede, con il motore acceso che ronzava pigramente e con le fiancate dipinte con pavoni, leoni, soli che sorgevano e spade che scintillavano.

Nel tepore del sole mattutino, Laila si sentiva stordita, ma piena di coraggio. Era in uno dei suoi effimeri momenti di euforia e, quando un cane randagio con gli occhi gialli le si avvicinò zoppicando, si chinò e lo carezzò sul dorso.

Qualche minuto prima delle undici, un uomo con il megafono invitò tutti i passeggeri per Peshawar a prepararsi alla partenza. Le portiere si aprirono con un potente sibilo idraulico. Un nugolo di viaggiatori si precipitò verso la corriera, sgomitando per salire.

Wakil fece un cenno a Laila mentre prendeva in braccio suo figlio.

«Si parte» disse Laila.

Wakil fece strada. Avvicinandosi al pullman, Laila vide i finestrini popolati di visi, di mani e di nasi schiacciati contro i vetri. Tutto attorno, la gente si scambiava addii urlando.

Un giovane miliziano, in piedi accanto alla portiera, controllava i biglietti.

«Bov!» esclamò Aziza.

Wakil diede i biglietti al soldato che li strappò a metà e glieli restituì. Lasciò salire per prima la moglie, Laila notò che scambiava uno sguardo con il miliziano,

poi, salito sul primo gradino si chinò per dirgli qualcosa all'orecchio. Il miliziano annuì.

Laila sentì un tuffo al cuore.

«Voi due con la bambina, mettetevi da parte» disse il soldato.

Laila finse di non sentire. Fece per salire sul pullman, ma il miliziano l'afferrò per la spalla e la spinse fuori dalla fila in modo sgarbato. «Anche tu» disse a Mariam. «Svelte! Non intralciate la coda.»

«Qual è il problema, fratello?» chiese Laila con le labbra paralizzate. «Abbiamo i biglietti. Mio cugino non te li ha dati?»

Il militare la zittì con un gesto della mano e disse qualcosa a bassa voce a un'altra guardia, un tizio rotondetto con occhi verdi stanchi e una cicatrice sulla guancia destra, che annuì di rimando.

«Seguitemi» disse a Laila.

«Dobbiamo prendere la corriera» gridò Laila, sentendo che le si incrinava la voce. «Abbiamo i biglietti. Perché non ci fate salire?»

«Tu su questa corriera non ci sali. Mettiti pure il cuore in pace. Adesso seguimi. A meno che tu non preferisca far vedere alla tua bambina che ti trasciniamo via a forza.»

Mentre le conducevano verso un furgone, Laila si voltò e scorse il bambino di Wakil sul retro all'autobus. Anche lui la vide e la salutò allegramente, agitando la mano.

Alla stazione di polizia presso la Torabaz Khan Intersection le fecero sedere l'una lontana dall'altra, alle due estremità di un lungo corridoio affollato, fra loro una scrivania dietro la quale un uomo fumava una sigaretta dopo l'altra e di tanto in tanto batteva qualcosa su una macchina da scrivere. Passarono tre ore in questo modo. Aziza sgambettava avanti e indietro tra Laila e Mariam. Giocò con la graffetta che le aveva dato l'uomo della scrivania. Finì i cracker. Infine si addormentò in grembo a Mariam.

Verso le tre Laila fu accompagnata in un ufficio per l'interrogatorio. Mariam dovette aspettare nel corridoio con Aziza.

L'uomo seduto dall'altra parte della scrivania era sulla trentina e indossava abiti civili, completo nero, cravatta, mocassini neri. Aveva una barba molto curata, capelli corti e le sopracciglia unite. Fissava Laila, facendo rimbalzare sulla scrivania una matita che teneva con la punta in alto e la gommina in basso.

«Sappiamo,» iniziò a dire, schiarendosi la gola e portando educatamente la mano alla bocca «che oggi hai già detto una bugia, *hamshira*. Il giovane alla stazione non era tuo cugino. Me l'ha detto lui stesso. Adesso il punto è questo: hai intenzione di dire altre bugie oggi? Personalmente, te lo sconsiglio.»

«Volevamo andare da mio zio» disse Laila. «Questa è la verità.»

Il poliziotto annuì. «La *hamshira* in corridoio è tua madre?»

«Sì.»

«Ha l'accento di Herat. Tu no.»

«Lei è cresciuta a Herat, mentre io sono nata qui a Kabul.»

«Naturalmente. E sei vedova? Così hai detto. Le mie condoglianze. E questo zio, questo kaka, dove vive?»

«A Peshawar.»

«Sì, questo l'hai già detto.» Leccò la punta della matita e la tenne sospesa su un foglio di carta bianco. «Ma dove, a Peshawar? In quale quartiere, per favore? Nome della via, numero del distretto.»

Laila cercò di respingere la bolla di panico che sentiva salire dallo stomaco. Gli diede il nome dell'unica via di Peshawar che conosceva - l'aveva sentita nominare una volta, alla festa della mamma per l'arrivo dei mujahidin a Kabul. «Jamrud Road.»

«Oh, certo. La via del Pearl Continental Hotel. Magari tuo zio te ne ha parlato.»

Laila colse l'occasione al balzo e disse che sì, gliene aveva parlato. «Proprio la stessa via, sì.»

«Solo che quell'hotel è in Khyber Road.»

Laila sentiva il pianto di Aziza nel corridoio. «Mia figlia è spaventata. Posso andare a prenderla, fratello?»

«Preferisco che mi chiami "agente". Tra un attimo sarai da lei. Hai il numero di telefono di questo zio?»

«Sì ce l'ho. L'avevo. Io...» Anche se al riparo del burqa, Laila era intimidita dagli occhi penetranti del poliziotto. «Sono così sconvolta che al momento non lo ricordo.»

L'agente ispirò profondamente dal naso. Le chiese il nome dello zio e quello di sua moglie. Quanti figli aveva? Come si chiamavano? Dove lavorava? Quanti anni aveva? Tutte quelle domande lasciarono Laila stordita.

L'uomo posò la matita, intrecciò le dita e si sporse in avanti, come fanno i genitori quando vogliono spiegare qualcosa a un piccino. «Ti rendi conto, *hamshira*, che è un reato scappare di casa? Molte lo fanno. Donne che viaggiano da sole e che sostengono che il marito è morto, A volte è la verità, ma nella maggior parte dei casi mentono. Immagino che tu sappia che per questo reato puoi finire in prigione, *nai*?»

«Lasciaci partire, agente...» lesse il suo nome sul cartellino che portava sul risvolto della giacca. «Agente Rahman. Onora il significato del tuo nome e mostra clemenza. Non siamo che due donne, lasciaci andare, a te che importa? Che male fai se ci rilasci? Non siamo criminali.»

«Non posso.»

«Ti scongiuro, per favore.»

«È una questione di *qanun*, *hamshira*, una questione di legge» disse Rahman, assumendo un tono grave, sussiegoso. «Sono responsabile del mantenimento dell'ordine, capisci?»

Nonostante lo stato disperato in cui si trovava, a Laila venne quasi da ridere. Era sbalordita a sentir usare quella parola, dopo tutto quello che avevano fatto le fazioni dei mujahidin, gli assassini, i saccheggi, gli stupri, le torture, le esecuzioni, i bombardamenti, le decine di migliaia di razzi che si erano reciprocamente lanciati, incuranti degli innocenti che sarebbero morti nel fuoco incrociato. *Ordine*. Ma si morse la lingua.

«Se ci rimandi a casa,» disse invece scandendo le parole «non so quello che ci farà.»

Vide che l'uomo faceva uno sforzo per non distogliere lo sguardo. «Quello che un uomo fa in casa propria, sono affari suoi.»

«E in questo caso, con la legge come la mettiamo, agente Rahman?» Lacrime di rabbia le pungevano gli occhi «Ci sarai tu a mantenere l'ordine?»

«È nostra prassi non intervenire nelle questioni private delle famiglie, *hamshira*.»

«Naturalmente. Quando è l'uomo a trarne vantaggio. E questa, come dici tu, è una questione privata di famiglia, vero?»

Il poliziotto spinse indietro la sedia, si alzò e si aggiustò la giacca. «Credo che questo colloquio finisca qui. Devo dire, *hamshira*, che sei stata un pessimo avvocato di te stessa. Pessimo davvero. Ora, se aspetti fuori, scambio quattro parole con tua... con quella donna, chiunque essa sia.»

Laila si mise a protestare, poi a gridare, e l'agente dovette chiamare altri due uomini per trascinarla di peso fuori dall'ufficio.

Il colloquio con Mariam si concluse in pochi minuti. Quando uscì dall'ufficio era sconvolta.

«Mi ha fatto un sacco di domande» disse. «Scusami, Laila jo. Non sono brava come te. Mi ha fatto un sacco di domande e io non sapevo rispondere. Mi spiace.»

«Non è colpa tua, Mariam» disse Laila con un filo di voce. «E colpa mia. È tutta colpa mia. Tutto è colpa mia.»

Erano le sei passate quando la macchina della polizia si fermò davanti alla casa. Laila e Mariam dovettero aspettare sedute sul sedile posteriore, sotto la sorveglianza di un mujahid al posto del passeggero. Fu l'autista a bussare alla porta, a parlare a Rashid. Fu lui a far loro segno di scendere.

«Bentornate a casa» disse l'uomo sul sedile davanti, accendendosi una sigaretta.

«Tu» disse a Mariam. «Tu aspetta qui.»

Mariam si sedette sul divano in silenzio.

«Voi due, di sopra.»

Rashid afferrò Laila per il gomito e la spinse su per la scala. Aveva ancora ai piedi le scarpe che portava per andare al lavoro, non aveva ancora messo i sandali infradito, né aveva tolto l'orologio, né aveva avuto il tempo di togliersi la giacca. Laila immaginava come aveva dovuto essere un'ora o forse anche solo pochi minuti prima, lo vedeva che correva come un forsennato da una stanza all'altra, sbattendo le porte, incredulo, imprecando sottovoce.

In cima alla scala, Laila si girò verso di lui.

«Lei non voleva» disse. «Sono stata io a costringerla. Lei non voleva andare...»

Laila non vide arrivare il pugno. Mentre stava ancora parlando si ritrovò a quattro zampe sul pavimento, con il viso in fiamme e gli occhi sbarrati, mentre cercava di tirare il fiato. Era come se fosse stata investita da un'auto in corsa, colpita fra lo sterno e l'ombelico. Si rese conto che aveva lasciato cadere Aziza e che la

bambina ora stava urlando. Cercò di nuovo di inspirare, ma emise solo un suono rauco, strozzato. Aveva la bava alla bocca.

Poi si sentì afferrare e trascinare per i capelli. Vide che sollevava Aziza, vide i piedini della bimba che scalciavano e i sandaletti che scivolavano via. I capelli le si strappavano a ciocche e dal dolore gli occhi le si riempirono di lacrime. Vide il piede che apriva con un calcio la porta di Mariam, vide Aziza scagliata sul letto. Rashid lasciò andare i capelli e Laila sentì la punta della scarpa colpirla brutalmente nella natica sinistra. Emise un urlo di dolore, mentre lui chiudeva la porta sbattendola con violenza. Poi, udì il rumore della chiave che girava nella toppa.

Aziza stava ancora urlando. Laila si raggomitò sul pavimento, respirando a fatica. Si sollevò facendo leva sulle mani e arrancando si avvicinò al letto. Allungò le braccia per toccare sua figlia.

Da basso incominciò il pestaggio. I suoni che giungevano a Laila erano quelli di una metodica pratica familiare. Niente imprecazioni, niente urla, niente suppliche, niente grida di sorpresa, solo la sistematica procedura di dare percosse e riceverne, il *pum pum* di qualcosa di solido che colpiva la carne, qualcosa, o qualcuno, che veniva sbattuto contro la parete con un tonfo sordo. Abiti strappati. Di tanto in tanto, Laila sentiva un rincorrersi di passi, un inseguimento muto, mobili rovesciati, vetri infranti, poi di nuovo il suono cupo delle bastonate.

Laila prese Aziza in braccio. Sentì qualcosa di caldo che correva giù per il vestito: la vescica di Aziza si era svuotata.

Al pianterreno le corse e gli inseguimenti finalmente cessarono. Ora si sentiva un suono simile a quello di una mazza di legno che batte e ribatte un quarto di bue.

Laila cullò Aziza finché ci fu silenzio. Quando sentì i cigolii della porta d'ingresso che veniva aperta e poi sbatteva richiudendosi, fece sedere Aziza sul pavimento e sbirciò fuori dalla finestra. Vide nel cortile Rashid che spingeva Mariam tenendole una mano sulla nuca. Mariam, piegata in due, era a piedi nudi. C'era sangue sulle mani di lui, sangue sul viso di Mariam, sui capelli, giù per il collo e la schiena. La sua veste era strappata sul davanti.

«Perdonami, Mariam» disse Laila al vetro, piangendo.

Vide che spingeva Mariam dentro il capanno. Entrò anche lui e ne uscì con un martello e alcune lunghe assi di legno. Chiuse la porta del capanno, prese una chiave dalla tasca e serrò il lucchetto. Verificò che la porta fosse ben chiusa, poi andò sul retro a prendere la scala.

Alcuni minuti dopo, Laila vide la sua faccia apparire alla finestra. Teneva dei chiodi infilati nell'angolo della bocca. Aveva i capelli scarmigliati e, sulla fronte, una striscia di sangue. Quando lo vide, Aziza strillò, nascondendo il viso sotto l'ascella di Laila.

Rashid si mise a inchiodare le assi alla finestra.

Il buio era totale, impenetrabile e omogeneo, senza sfumature, senza trama. Rashid aveva otturato tutte le fessure tra le assi e aveva sistemato un grosso oggetto inamovibile ai piedi della porta, così che da sotto non filtrava nessuna luce. Aveva infilato qualcosa anche nel buco della chiave.

Poiché per Laila era impossibile seguire il passaggio del tempo con gli occhi, lo seguì con l'orecchio buono. L'*azan* e il canto dei galli le annunciavano il mattino. L'acciottolio dei piatti giù in cucina e il suono della radio le dicevano che era sera.

Il primo giorno si cercarono a tentoni nel buio, Laila non vedeva Aziza quando piangeva, né quando gattonava sul pavimento.

«*Aishi*» gemeva Aziza. «*Aishi*.»

«Tra un attimo» le rispondeva Laila, baciandola; le sue labbra cercavano la fronte, ma finivano sulla nuca della piccola. «Tra un po' avremo il latte. Devi avere pazienza. Se ti comporti come una brava bambina paziente la mamma ti darà l'*aishi*.»

Le cantò delle canzoncine.

L'*azan* risuonò per la seconda volta, ma Rashid non portò loro niente da mangiare e, peggio ancora, niente da bere. Quel giorno soffrirono di una calura pesante, soffocante. La stanza si trasformò in una pentola a pressione. Laila si passava la lingua asciutta sulle labbra, pensando al pozzo in cortile, all'acqua fresca e pulita. Aziza non smetteva di piangere e Laila notò con preoccupazione che quando le passava la mano sulle guance la pelle era asciutta e secca. Le tolse tutto di dosso, cercò qualcosa per farle vento, si rassegnò a soffiare in viso finché sentì che le girava la testa. Ben presto, Aziza smise di gattonare per la camera. Non faceva che appisolarsi e svegliarsi in continuazione.

A più riprese, Laila pestò i pugni sulle pareti, raccolse l'energia che le rimaneva per chiedere aiuto, sperando che i vicini la sentissero. Ma non venne nessuno e le sue grida ebbero il solo effetto di spaventare Aziza, che si mise di nuovo a gemere con un suono flebile, arrochito. Laila si lasciò scivolare per terra. Pensava a Mariam, bastonata e sanguinante, rinchiusa nell'aria rovente del capanno.

A un certo punto si addormentò, con il corpo sfatto dall'afa irrespirabile. Sognò che lei e Aziza avevano incontrato casualmente Tariq. Lui si trovava sull'altro lato di una strada affollata, sotto il tendone della bottega di un sarto. Seduto sui talloni, assaggiava dei fichi da un cesto. «Ecco tuo padre» le aveva detto Laila. «Quel'uomo laggiù, lo vedi? Lui è il tuo vero Baba.» L'aveva Chiamato per nome, ma la sua voce era stata soffocata dal frastuono della strada e Tariq non l'aveva sentita.

Fu svegliata dai sibili dei razzi che sfrecciavano sopra la sua testa. Da qualche parte, nel cielo che lei non poteva vedere, esplodevano boati, seguiti dal lungo frenetico martellare delle mitragliatrici automatiche. Laila chiuse gli occhi. Fu svegliata dai passi pesanti di Rashid nel corridoio. Si trascinò sino alla porta e prese a batterla con le mani.

«Un solo bicchiere, Rashid. Non per me. Fallo per lei. Non vorrai macchiarti le mani del suo sangue.»

Lui non si fermò.

Incominciò a supplicarlo. Gli chiese perdono, gli fece promesse. Lo maledisse.

Sentì che chiudeva la porta della sua camera e accendeva la radio.

Il muezzin salmodiò l'*azan* per la terza volta. Ancora il caldo torrido. Aziza non rispondeva più. Smise completamente di muoversi, smise di piangere.

Laila posava l'orecchio sulla bocca della bambina, ogni volta con il terrore di non sentire più il respiro debole, sibilante. Persino il semplice gesto di sollevarsi da

terra le dava il capogiro. Si riaddormentava e faceva sogni che non riusciva a ricordare. Quando si svegliava, verificava che Aziza fosse viva, le passava le dita sulle labbra screpolate dall'arsura, le posava sul collo per sentire le pulsazioni ormai deboli, poi si sdraiava di nuovo. Sarebbero morte qui, di questo Laila era sicura, ma ciò che più la terrorizzava era di sopravvivere ad Aziza, così piccola e fragile. Quanto avrebbe resistito ancora? Sua figlia sarebbe morta in quell'aria arroventata e lei avrebbe dovuto sdraiarsi e aspettare la morte accanto al suo corpicino che andava irrigidendosi. Si riaddormentò. Si svegliò. Si riaddormentò. Il confine tra sogno e veglia si fece labile.

Non furono i galli o l'*azan* a svegliarla, ma il rumore di qualcosa di pesante che veniva trascinato. Sentì un tintinnio metallico. Improvvisamente la stanza fu inondata dalla luce. Provò un dolore lancinante agli occhi. Alzò la testa, sussultò e si protesse gli occhi con la mano. Attraverso le dita vide una sagoma massiccia, indistinta, in piedi nel rettangolo della porta. La sagoma si mosse. Ora, una forma accovacciata incombeva su di lei e una voce le parlava all'orecchio.

«Se ci riprovi ti scoperò dovunque tu sia. Giuro sul nome del Profeta che ti scoperò. E quando ti troverò non ci sarà tribunale di questo paese dimenticato da Dio che mi riterrà responsabile delle mie azioni. Prima a Mariam, poi a lei e infine a te. E ti costringerò a guardare. Mi capisci? *Ti costringerò a guardare.*»

E con quelle parole lasciò la stanza. Ma non prima di averle tirato un calcio nel fianco che le avrebbe fatto pisciare sangue per giorni e giorni.

Trentasette

Mariam, settembre 1996

Due anni e mezzo dopo, il mattino del 27 settembre, Mariam fu svegliata da grida, fischi, scoppi di petardi e musica, Corse in soggiorno e trovò Laila affacciata alla finestra, con Aziza sulle spalle. Laila si voltò e le sorrise.

«Sono arrivati i talebani» disse.

Mariam aveva sentito parlare per la prima volta dei talebani nell'ottobre del 1994, quando Rashid era arrivato a casa con la notizia che avevano sbaragliato i signori della guerra di Kandahar, impossessandosi della città. Erano truppe di giovani guerriglieri pashtun, aveva detto, le cui famiglie erano fuggite in Pakistan durante la guerra contro i sovietici. Per la maggior parte erano cresciuti - e alcuni persino nati - nei campi profughi lungo il confine pakistano e nelle madrasa dove venivano istruiti nella sharia dai mullah. Il loro leader era un uomo solitario, monocolo, misterioso, analfabeta, chiamato Mullah Omar, il quale, aveva detto Rashid divertito, si faceva chiamare *Amir-ul-Muminin*, Principe dei Credenti.

«È vero che questi ragazzi non hanno *risha*, non hanno radici» aveva detto Rashid, senza rivolgersi né a Mariam né a Laila, Dopo la fallita fuga di due anni a mezzo prima, Mariam sapeva che lei e Laila per lui erano diventate la stessa persona; egualmente spregevoli, egualmente meritevoli della sua sfiducia, del suo disprezzo e della sua indifferenza. Quando Rashid parlava, Mariam aveva la sensazione che stesse tenendo un discorso a se stesso, o a qualche presenza invisibile ma, a differenza di lei e di Laila, degna di ascoltare le sue opinioni.

«Può essere che non abbiano un passato» aveva detto fumando con gli occhi rivolti al soffitto. «Può essere che non sappiano niente del mondo e della storia di questo paese. Può essere. E che al loro confronto Mariam potrebbe essere un professore universitario. Ah! Tutto vero, Ma guardatevi attorno. Cosa vedete? Comandanti mujahidin corrotti, avidi, armati sino ai denti, ricchi grazie all'eroina, che dichiarano la jihad l'uno contro l'altro e uccidono tutti quelli che si trovano in mezzo. Ecco come stanno le cose. Almeno i talebani sono puri e incorruttibili. Almeno sono dei bravi musulmani. *Wallah*, quando arriveranno, faranno pulizia in questo posto. Porteranno pace e ordine. La gente non correrà più il rischio di morire ammazzata se esce a comprare il latte. Niente più razzi! Pensa che bello.»

Da due anni i talebani cercavano di aprirsi la strada verso Kabul, sottraendo ai mujahidin una città dopo l'altra, stroncando la guerra delle fazioni dovunque si insediavano. Avevano catturato e giustiziato il comandante hazara Abdul Ali Mazari. Da mesi si erano acuartierati nella periferia sud di Kabul, facendo fuoco sulla città e

scambiando razzi con Ahmad Shah Massud. All'inizio di settembre del 1996, avevano occupato le città di Jalalabad e di Sarobi.

I talebani avevano qualcosa che mancava ai mujahidin, sosteneva Rashid. L'unità.

«Che vengano» aveva detto, «Da parte mia, li accoglierò con una pioggia di petali di rosa.»

Quel giorno uscirono tutti e quattro. Rashid le guidava da un bus all'altro perché dessero il benvenuto al nuovo mondo, ai loro nuovi leader. Nei quartieri distrutti dalla guerra, Mariam incontrava gente che scendeva nelle strade, come se si materializzasse dalle macerie. Vide una vecchia che sprecava manciate di riso, gettandolo sui passanti, con un sorriso sdentato sulla faccia cascante. Due uomini si abbracciavano accanto ai resti di un edificio sventrato, nel cielo sopra di loro i fischi, i sibili e lo scoppiettio di qualche petardo sparato dai ragazzi appollaiati sui tetti. L'inno nazionale trasmesso dai mangianastri cercava di sovrastare lo schiamazzo dei clacson.

«Guarda, Mariam!» Aziza le indicò un gruppo di ragazzi che scendevano correndo per Jadeh Maywand. Agitavano il pugno in aria trascinando lattine arrugginite legate a delle cordicelle. Urlavano che Massud e Rabbani si erano ritirati da Kabul.

Ovunque il grido *Allah-u-akbar!*

Mariam vide un lenzuolo appeso a una finestra in Jadeh Maywand. Qualcuno vi aveva dipinto tre parole in grosse lettere nere. *Zenda bad Taliban!* Viva i talebani!

Mentre camminavano per le strade, Mariam notò altre scritte con il medesimo augurio, dipinte sulle finestre, appese alle porte, sventolanti dalle antenne delle automobili.

Nel pomeriggio di quello stesso giorno Mariam, insieme a Rashid, Laila e Aziza, vide i talebani per la prima volta, in Pashtunistan Square. Qui si era raccolta una grande folla. Vide persone che si assieparono attorno alla fontana azzurra nel mezzo della piazza o che entravano dentro la vasca senz'acqua e allungavano il collo per vedere cosa succedeva in fondo, vicino al vecchio ristorante Khyber.

Rashid approfittò della sua mole per spingere e sgomitare, in modo che le donne arrivassero vicino al talebano che parlava da un altoparlante.

Quando Aziza vide lo spettacolo, lanciò uno strillo e nascose la faccia nel burqa di Mariam.

La voce diffusa dall'altoparlante apparteneva a un giovane magro e barbuto, con un turbante nero. Era in piedi su una sorta di tribuna improvvisata. Nella mano libera teneva un lanciarazzi. Accanto a lui, due uomini coperti di sangue pendevano da corde legate ai pali dei semafori. Avevano gli abiti a brandelli, le facce tumefatte, livide.

«Lo conosco,» disse Mariam «quello a sinistra.»

Una giovane donna davanti a lei si voltò e le disse che era Najibullah. L'altro era suo fratello. Mariam ricordava il viso pieno e baffuto di Najibullah che sorrideva dai cartelloni e dalle vetrine dei negozi durante l'era sovietica.

In seguito avrebbe saputo che i talebani avevano trascinato Najibullah fuori dal suo rifugio presso la sede delle Nazioni Unite, vicino al palazzo Darulaman. Dopo averlo torturato per ore, l'avevano legato per le gambe a un camioncino, trascinando per le strade il suo corpo senza vita.

«Ha ucciso molti, moltissimi musulmani!» gridava il giovane talebano dall'altoparlante. Parlava farsi con un accento pashtu, poi passò direttamente al pashtu. Sottolineava le parole indicando con l'arma i due impiccati. «I suoi crimini sono noti a tutti. Era un comunista e un *kafir*. È così che trattiamo gli infedeli che commettono crimini contro l'Islam!»

Rashid ridacchiava.

In braccio a Mariam, Aziza si mise a piangere.

Il giorno successivo, Kabul fu invasa dai camioncini dei talebani. A Khair khana, a Shar-e-Nau, a Karteh Parwan, a Wazir Akbar Khan e a Taimani, Toyota rossi scorrazzavano per le strade, carichi di uomini barbuti in turbante nero. Su ogni pick-up, un altoparlante trasmetteva annunci a tutto volume, prima in farsi e poi in pashtu. Lo stesso messaggio risuonava dall'alto delle moschee e veniva trasmesso alla radio, che ora si chiamava La Voce della Sharia. Il comunicato era scritto anche su volantini che venivano lanciati per le strade. Mariam ne trovò uno in cortile.

Il nome del nostro watan è ora Emirato Islamico dell'Afghanistan. Queste sono le leggi che noi applicheremo e alle quali siete tenuti a obbedire.

Tutti i cittadini devono pregare cinque volte al giorno. Se durante l'ora della preghiera verrete sorpresi in altre attività, sarete bastonati.

Tutti gli uomini devono portare la barba. La lunghezza prescritta è di almeno un palmo sotto il mento. Se non vi conformerete a questa disposizione, sarete bastonati.

Tutti i ragazzi devono portare il turbante. Gli scolari delle scuole elementari porteranno il turbante nero, quelli delle scuole superiori bianco. Tutti gli studenti devono indossare abiti islamici. Le camicie devono essere abbottonate sino al collo.

È proibito cantare.

È proibito danzare.

È proibito giocare a carte, giocare a scacchi, giocare d'azzardo e far volare gli aquiloni.

È proibito scrivere libri, guardare film e dipingere.

Se tenete in casa dei parrochetti, sarete bastonati e i vostri uccelli verranno uccisi.

Se rubate, vi sarà tagliata la mano al polso. Se tornate a rubare vi sarà tagliato il piede.

Se non siete musulmani, non dovete praticare la vostra religione in luoghi dove potete essere visti da musulmani. Se disubbidite, sarete bastonati e imprigionati. Se verrete sorpresi a convertire un musulmano alla vostra fede sarete giustiziati.

Donne, attenzione:

Dovete stare dentro casa a qualsiasi ora del giorno. Non è decoroso per una donna vagare oziosamente per le strade. Se uscite, dovete essere accompagnate da

un mahram, un parente di sesso maschile. La donna che verrà sorpresa da sola per la strada sarà bastonata e rispedita a casa.

Non dovete mostrare il volto in nessuna circostanza. Quando uscite, dovete indossare il burqa. Altrimenti verrete duramente percosse.

Sono proibiti i cosmetici.

Sono proibiti i gioielli.

Non dovete indossare abiti attraenti.

Non dovete parlare se non per rispondere.

Non dovete guardare negli occhi gli uomini.

Non dovete ridere in pubblico. In caso contrario verrete bastonate.

Non dovete dipingere le unghie. In caso contrario vi sarà tagliato un dito.

Alle ragazze è proibito frequentare la scuola. Tutte le scuole femminili saranno immediatamente chiuse. Se aprirete una scuola femminile sarete bastonati e la vostra scuola verrà chiusa.

Alle donne è proibito lavorare.

Se vi renderete colpevoli di adulterio, verrete lapidate.

Ascoltate. Ascoltate con attenzione. Obbedite. Allah-u-Akbar.

Rashid spense la radio. Stavano cenando seduti sul pavimento del soggiorno, meno di una settimana dopo che avevano visto il cadavere impiccato di Najibullah.

«Non possono costringere metà della popolazione a stare in casa senza fare niente» disse Laila.

«Perché no?» ribatté Rashid. Per una volta Mariam si trovò d'accordo con lui. Non era forse quanto lui stesso aveva imposto a lei e a Laila? Certamente Laila se ne rendeva conto.

«Mica siamo in qualche villaggio sperduto. Siamo a *Kabul*. Le donne qui lavoravano come avvocati, medici, avevano incarichi di governo...»

Rashid sorrise. «Parli da figlia arrogante di un professore universitario amante della poesia, quale sei. Sei proprio una ragazza di città. E tagika, per giunta. Pensi che i talebani siano portatori di un'idea radicalmente innovativa? Hai mai vissuto fuori dalla tua preziosa nicchia di Kabul, mio *gul*? Ti sei mai presa la briga di visitare il vero Afghanistan, il sud, l'est, il confine tribale con il Pakistan? No? Io sì. E ti posso assicurare che ci sono molte zone di questo paese dove si è sempre vissuto in questo modo, o per lo meno in modo molto simile. Ma tu lo ignoravi.»

«Mi rifiuto di crederci» disse Laila. «Non possono fare sul serio.»

«Con Najibullah a me pare che abbiano fatto sul serio» replicò Rashid. «Non sei d'accordo?»

«Era comunista. Era il capo della polizia segreta.»

Rashid rise.

A Mariam il senso di quella sua risata era chiaro: agli occhi dei talebani essere comunista e leader del temuto KHAD faceva di Najibullah un individuo solo poco più disprezzabile di una donna.

Trentotto

Laila

Quando i talebani si misero al lavoro, Laila fu contenta che Babi non fosse lì ad assistere allo scempio. L'avrebbe distrutto.

Uomini armati di asce invasero il dilapidato museo di Kabul e fracassarono le statue pre-islamiche rimaste nelle teche dopo i saccheggi dei mujahidin. L'università venne chiusa e gli studenti rispediti a casa. I quadri vennero staccati dalle pareti e le tele squarciate a coltellate. Gli schermi dei televisori furono presi a calci. Mucchi di libri, tranne il Corano, vennero dati alle fiamme. Le librerie furono chiuse. Le poesie di Khalili, Pajwak, Ansari, Haji Dehqan, Ashraqi, Beytaab, Hafez, Jami, Nizami, Rumi, Khayyam, Beidel e altri finirono in fumo.

A Laila giunse voce che degli uomini, accusati di aver saltato il *namaz*, erano stati prelevati per strada e trascinati in moschea. Il ristorante Marco Polo, vicino a Chicken Street, era stato trasformato in un centro per gli interrogatori. A volte si sentivano grida provenire dalle finestre dell'edificio, ora dipinte di nero. Ovunque, i camioncini Toyota della Pattuglia della Barba perlustravano le strade alla ricerca di facce rasate da trasformare in maschere di sangue.

Chiusero anche i cinema. Il cinema Park. Ariana. Aryub. Presero d'assalto le sale di proiezione e bruciarono le pellicole. Laila ricordava tutte le volte che lei e Tariq si erano seduti in quei cinema e avevano visto film indiani, con quegli intrecci melodrammatici di innamorati separati da qualche tragico scherzo del destino, lui sperduto in un paese lontano, lei costretta a sposarsi. Pianti, canzoni in mezzo a campi di calendule, il desiderio ardente del ricongiungimento. Ricordava che Tariq rideva delle lacrime che lei versava commossa.

«Mi chiedo cosa sia successo al cinema di mio padre» le disse un giorno Mariam. «Se esiste ancora. Se è ancora suo.»

Kharabat, l'antico ghetto musicale di Kabul, fu ridotto al silenzio. I musicisti vennero bastonati e imprigionati e i loro *rubab*, *tambura* e armonium distrutti a calci. I talebani andarono a sparare alla tomba di Ahmad Zahir, il cantante preferito di Tariq.

«È morto da quasi vent'anni» disse Laila a Mariam. «Morire una volta non basta?»

Rashid non era particolarmente infastidito dalla politica dei talebani. Tutto ciò che gli veniva richiesto era di farsi crescere la barba e di frequentare la moschea. Seguì senza sforzo entrambi i precetti. Giudicava i talebani con lo stupore affettuoso

e indulgente che si riserva a un parente eccentrico, incline a compiere buffonate indecorose e imprevedibili.

Ogni mercoledì sera, Rashid ascoltava La Voce della Sharia che annunciava i nomi di coloro che dovevano essere puniti. Poi, il venerdì, si recava allo stadio Ghazi, si comprava una Pepsi e assisteva allo spettacolo. A letto, con uno strano compiacimento, costringeva Laila ad ascoltare i suoi racconti di mani tagliate, impiccagioni, decapitazioni, scudisciate.

«Oggi ho visto un uomo che ha sgozzato l'assassino di suo fratello» le disse una sera emettendo aureole di fumo.

«Sono dei selvaggi» commentò Laila.

«Credi? Rispetto a chi? I sovietici hanno ucciso un milione di persone. Sai quante ne hanno ammazzate i mujahidin, solo qui a Kabul negli ultimi quattro anni? Cinquantamila. *Cinquantamila*. In confronto, ti pare una cosa tanto barbara tagliare la mano a qualche ladro? Occhio per occhio, dente per dente. Lo dice il Corano. E poi, dimmi, se qualcuno uccidesse Aziza, non ti piacerebbe poterti vendicare?»

Laila gli lanciò un'occhiata di disgusto.

«Giusto per farti capire il mio punto di vista.»

«Sei proprio come loro.»

«Ha un colore degli occhi davvero particolare. Intendo Aziza. Non pensi? Non è né il mio né il tuo.»

Rashid si voltò per guardarla in faccia, intanto le grattava delicatamente una coscia con l'unghia storta dell'indice.

«Lascia che ti spieghi» disse. «Se mi prendesse il ghiribizzo - non dico che mi prenda, ma potrebbe, potrebbe - sarebbe mio diritto dare via Aziza. Come la prenderesti tu? Oppure un bel giorno potrei andare dai talebani, presentarmi giusto per dire che ho dei sospetti su di te. Sarebbe sufficiente. Pensi che presterebbero fede alle tue parole o alle mie? Cosa pensi che ti farebbero?»

Laila scostò la gamba.

«Non che pensi di farlo» disse, «No, no. Probabilmente non lo farò. Mi conosci.»

«Sei un essere spregevole.»

«Che parola grossa!» disse Rashid. «Non mi è mai piaciuta questa cosa di te. Anche quando eri piccola, quando correvi per le strade con quello storpio e pensavi di essere così superiore, con i tuoi libri e le tue poesie. A che ti serve ora tutta la tua intelligenza? Cosa ti salva dalla strada, la tua intelligenza oppure io? Sono spregevole? Metà delle donne di questa città sarebbero pronte ad uccidere per avere un marito come me. Te l'assicuro.»

Si mise sulla schiena e soffiò il fumo verso il soffitto.

«Ti piacciono le parolone? Bene, te ne offro una: prospettiva. Ecco cosa sto cercando di fare per te, Laila. Faccio di tutto perché tu non perda la prospettiva.»

Laila fu nauseata per il resto della notte: ogni parola che Rashid aveva pronunciato era vera; erano tutte vere, dalla prima all'ultima.

Ma il mattino, e per parecchi giorni ancora, quella sensazione di nausea non la abbandonò, anzi peggiorò, trasformandosi in qualcosa di dolorosamente familiare.

Il pomeriggio di una giornata fredda e coperta, poco tempo dopo, Laila era sdraiata sul pavimento della camera da letto. Mariam stava facendo un sonnellino con Aziza nella sua stanza.

Laila teneva in mano un raggio di bicicletta che aveva staccato con un paio di pinze da una ruota abbandonata. L'aveva trovata nello stesso vicolo dove lei e Tariq si erano baciati per la prima volta molti anni prima. Rimase sdraiata sul pavimento a lungo, a gambe divaricate, stringendo i denti.

Adorava Aziza dal primo momento in cui aveva avuto sentore della sua esistenza. A differenza di ora, non aveva avuto nessun dubbio, nessuna incertezza. Che cosa terribile per una madre, pensava Laila, temere di non poter amare il proprio figlio. Che cosa innaturale! Tuttavia, mentre giaceva sul pavimento, pronta a guidare con le mani sudate il raggio di bicicletta dentro il proprio corpo, si chiese se davvero avrebbe potuto amare la creatura di Rashid come aveva amato quella di Tariq.

Alla fine, Laila sentì che non poteva farlo.

Non fu la paura di morire dissanguata a farle deporre il ferro, e neppure l'idea che fosse un atto condannabile - come peraltro sospettava. Lasciò cadere il ferro, perché non poteva accettare ciò che invece i mujahidin avevano tollerato prontamente: che nella guerra morissero degli innocenti. Nella guerra di Laila contro Rashid, il bambino non aveva nessuna colpa. E poi era già stata ammazzata troppa gente. Troppi innocenti erano già caduti vittime del fuoco incrociato di eserciti nemici.

Trentanove

Mariam, settembre 1997

«In questo ospedale le donne non verranno più curate» abbaiò la guardia. Dall'alto della scala, guardava con occhi gelidi la ressa che si accalcava davanti all'ospedale Malalai.

Dalla folla si alzarono grida di protesta.

«Ma questo è un ospedale femminile!» urlò una donna alle spalle di Mariam. Ci furono grida di solidarietà.

Mariam spostava Aziza da un braccio all'altro. Con quello libero sosteneva Laila, che gemeva reggendosi a Rashid.

«Basta così» disse il talebano.

«Mia moglie sta per partorire!» urlò un uomo corpulento. «Vuoi che partorisca qui, in mezzo alla strada, fratello?»

Mariam aveva sentito la notizia nel gennaio di quello stesso anno: uomini e donne sarebbero stati ricoverati in ospedali diversi, tutto il personale femminile degli ospedali di Kabul sarebbe stato licenziato o mandato a lavorare in un'unica struttura centralizzata. Nessuno ci aveva creduto e i talebani non avevano posto in atto quella loro decisione. Fino a quel momento.

«E l'ospedale Ali Abad?» chiese un altro uomo.

La guardia scosse la testa.

«E Wazir Akbar Khan?»

«Solo per uomini» disse.

«E noi cosa dovremmo fare?»

«Andate al Rabia Balkhi» rispose la guardia.

Si fece avanti una giovane donna, dicendo che c'era già stata. Non avevano acqua pulita, né ossigeno, né elettricità, né medicinali. «In quell'ospedale non c'è niente» disse.

«È là che dovete andare» insistette la guardia.

Ci furono altri mugugni, altre grida, qualche insulto.

Qualcuno lanciò un sasso.

Il talebano alzò il kalashnikov e sparò qualche colpo in aria. Un altro talebano dietro di lui fece schioccare la frusta.

La folla si disperse in un battibaleno.

La sala d'attesa del Rabia Balkhi rigurgitava di donne in burqa e di bambini. L'aria puzzava di sudore, di corpi non lavati, di piedi, di antisettico, di urina e di

fumo di sigaretta. Sotto le pale che pendevano immobili dal soffitto, i ragazzini si rincorrevano, scavalcando le gambe dei padri appisolati.

Mariam aiutò Laila a sedersi contro una parete tutta scrostata: i frammenti di intonaco caduti avevano lasciato chiazze che facevano sembrare il muro una strana carta geografica, Laila si dondolava avanti e indietro premendo le mani sul ventre.

«Vedrai che ti visiteranno subito, Laila jo. Te lo prometto» disse Mariam.

«Fa' presto» le disse Rashid.

Davanti allo sportello dell'accettazione c'era un'orda di donne che si spingevano sgomitando. Alcune tenevano in braccio i bambini più piccoli. Altre si staccavano dalla coda disordinata e cercavano di forzare la porta che conduceva all'ambulatorio. Una guardia talebana armata le bloccava e le rimandava indietro.

Mariam si infilò nella calca. Lavorò di tacchi e di gomiti per farsi largo tra fianchi e scapole di donne sconosciute. Ricevette una gomitata nelle costole e ricambiò il favore. Una mano le afferrò il viso in un gesto disperato. L'allontanò con uno schiaffo. Per aprirsi un varco, affondò le unghie dove le capitava, colli, braccia, gomiti, capelli, e quando una donna accanto a lei sbuffò di rabbia, Mariam rispose sibilando.

Adesso si rendeva conto dei sacrifici che venivano imposti a una madre. Il pudore, solo uno tra tanti. Le tornò, doloroso, il pensiero di Nana, dei sacrifici che anche lei aveva fatto. Nana, che avrebbe potuto darla via, o gettarla in un fosso e scappare. Ma non l'aveva fatto. Aveva invece sopportato la vergogna di partorire una *harami*, si era adattata a mettere la propria vita al servizio di un unico, ingrato compito, quello di crescere la sua bambina e, a modo suo, di amarla. E alla fine Mariam le aveva preferito Jalil. Mentre con cieca determinazione si faceva largo tra la ressa, pensò che Nana avrebbe meritato una figlia migliore. E rimpianse di non aver capito allora quello che capiva ora dell'essere madre.

Si ritrovò faccia a faccia con un'infermiera coperta da capo a piedi da un burqa grigio e sporco. Stava parlando con una giovane che indossava un burqa con il copricapo macchiato di sangue rappreso.

«Mia figlia ha perso le acque, ma il bambino non esce» gridò Mariam.

«Sto parlando io con l'infermiera!» urlò la donna con il burqa insanguinato. «Aspetta il tuo turno!»

La massa delle donne ondeggiava a destra e a sinistra, come l'erba alta attorno alla *kolba* quando la brezza spazzava la radura. Una giovane alle spalle di Mariam urlava che sua figlia si era rotta un gomito cadendo da un albero. Un'altra donna gridò che aveva visto sangue nelle feci.

«Ha la febbre?» chiese l'infermiera. Ci volle un attimo perché Mariam si rendesse conto che stava parlando proprio a lei.

«No» disse Mariam.

«Perde sangue?»

«No.»

«Dov'è?»

Alzando il braccio sopra quella distesa di teste coperte, Mariam indicò il punto in cui Laila sedeva accanto a Rashid.

«Tra un po' la chiamiamo» disse l'infermiera.

«Quando?» Qualcuno aveva afferrato Mariam per le spalle e la strattonava indietro.

«Non so» disse l'infermiera. Aggiunse che c'erano solo due dottoresse e che al momento erano impegnate in sala operatoria.

«Soffre» disse Mariam.

«Anch'io!» gridò la donna con la testa insanguinata. «Aspetta il tuo turno!»

Mariam perdeva terreno. Ora una marea di spalle e di nuche si frapponeva tra lei e l'infermiera. Sentì l'odore del rutto di un poppante.

«Accompagnala a fare quattro passi» le urlò l'infermiera. «E aspetta.»

Era ormai buio quando l'infermiera finalmente le fece entrare. La sala parto aveva otto letti occupati da donne che gemevano e si contorcevano, assistite da infermiere completamente coperte. Due stavano partorendo. Non c'erano tende tra un letto e l'altro. A Laila venne assegnato un letto in fondo alla stanza, sotto una finestra con i vetri oscurati. C'era un lavandino, incrinato e senz'acqua, sopra il quale da una cordicella pendevano dei guanti da chirurgo macchiati. In mezzo alla stanza c'era un tavolo d'alluminio. Sullo scaffale più alto era stesa una coperta color fuliggine, quello più basso era vuoto.

Una delle donne notò che Mariam guardava gli scaffali.

«In alto mettono quelli vivi» disse con voce stanca.

La dottoressa era una donna piccola, trafelata, avvolta in un burqa blu, che si muoveva a scatti, come un passero. Ogni sua parola sembrava dettata da un'urgenza nevrotica.

«Primo figlio.» Era un'affermazione, piuttosto che una domanda.

«Il secondo» disse Mariam.

Laila lanciò un urlo e si girò sul fianco. Strinse forte la mano di Mariam.

«Problemi con il primo parto?»

«No.»

«Sei la madre?»

«Sì» rispose Mariam.

La dottoressa sollevò il burqa ed estrasse uno strumento metallico a forma di cono. Sollevò il burqa di Laila e le posò l'estremità espansa dello strumento sul ventre, portando quella stretta all'orecchio. Auscultò per un minuto, spostò lo strumento su altri punti del ventre, auscultò di nuovo, poi ancora in un punto diverso.

«Adesso devo toccare il bambino, *hamshira*.»

S'infilò uno dei guanti stesi sulla cordicella sopra il lavandino. Premendo con una mano sul ventre di Laila fece scivolare l'altra all'interno del suo corpo. Laila emise un gemito. Quando la dottoressa ebbe finito, passò il guanto a un'infermiera che lo sciacquò e lo riappese alla cordicella.

«Bisogna intervenire con un cesareo. Sai cos'è? Dobbiamo aprirle l'utero ed estrarre il bambino, perché è in posizione podalica.»

«Non capisco» disse Mariam.

La dottoressa le spiegò che il bambino si trovava in una posizione tale che non sarebbe mai uscito da solo. «Ormai è passato troppo tempo. Dobbiamo operare subito.»

Laila accennò di sì con una smorfia di dolore e lasciò cadere la testa di lato.

«Devo dirti una cosa» disse la dottoressa. Si avvicinò a Mariam e le parlò a voce bassa, in tono confidenziale. La sua voce tradiva una nota d'imbarazzo.

«Cosa dice?» gemette Laila. «Il bambino ha qualcosa che non va?»

«Ma come farà a sopportare il dolore?» chiese Mariam.

A giudicare dal tono difensivo della voce, forse la dottoressa aveva sentito un'implicita accusa nella domanda di Mariam.

«Credi che sia una mia scelta?» le chiese, «Cosa vuoi che faccia? Non mi danno il minimo indispensabile. Non posso fare radiografie, né aspirazioni, non c'è ossigeno, neanche un semplice antibiotico. Quando le ONG offrono soldi, i talebani li stornano altrove. Oppure li devolvono a strutture destinate ai soli uomini.»

«Ma, dottoressa sahib, non c'è qualcosa che le si possa dare?» chiese Mariam.

«Cosa succede?» si lamentò Laila.

«Potresti comprare tu il farmaco, ma...»

«Mi scriva il nome» disse Mariam. «Mi scriva il nome della medicina e io la procurerò.»

Sotto il burqa, la dottoressa scosse il capo seccamente. «Non c'è tempo» disse. «Innanzitutto, nessuna delle farmacie qui attorno ne è provvista. Dovresti affrontare il traffico peregrinando da una farmacia all'altra, magari fino all'altro capo della città, con scarse possibilità di trovare l'anestetico. Sono quasi le otto e mezza adesso, quindi potresti facilmente essere arrestata per violazione del coprifuoco. Anche nel caso che lo trovassi, è molto probabile che non te lo possa permettere. Oppure ti troveresti a doverlo sottrarre a qualcuno che ne ha altrettanto bisogno, con il farmacista preso tra due fuochi. Non c'è tempo. Questo bambino deve uscire immediatamente.»

«Ditemi cosa succede!» supplicò Laila. Si era sollevata sostenendosi sui gomiti.

La dottoressa trasse un lungo respiro e disse a Laila che l'ospedale non disponeva di anestetico.

«Ma se sprechiamo tempo, perderai il bambino.»

«Allora apritemi» disse Laila. Si lasciò cadere sul letto e sollevò le ginocchia. «Apritemi, ma datemi il mio bambino.»

Dentro la vecchia, squallida sala operatoria Laila giaceva su una lettiga a rotelle mentre la dottoressa si sfregava le mani in una bacinella. Tremava. Stringeva i denti ogni volta che l'infermiera le passava sul ventre un panno intriso di un liquido giallastro. Un'altra infermiera stazionava accanto alla porta. Di tanto in tanto apriva uno spiraglio e sbirciava all'esterno.

La dottoressa aveva tolto il burqa e Mariam vide che aveva un ciuffo di capelli argentei, palpebre pesanti e due piccole borse agli angoli della bocca stanca.

«Vogliono che operiamo con addosso il burqa» spiegò la dottoressa indicando con il capo l'infermiera alla porta. «Lei fa la guardia. Se li vede arrivare, mi copro.»

Lo disse in tono prammatico, quasi con indifferenza, e Mariam intuì che quella donna aveva ormai superato la soglia dell'indignazione. Era una donna, pensò, che si riteneva fortunata per il solo fatto di poter ancora lavorare, consapevole che c'era sempre qualcosa, qualche altra cosa di cui potevano privarla.

Due sbarre metalliche verticali erano fissate ai lati delle spalle di Laila. Con delle mollette per stendere il bucato, l'infermiera che le aveva disinfettato il ventre vi sospese un lenzuolo. Una sorta di cortina tra Laila e la dottoressa.

Mariam si sistemò dietro la testa di Laila e si chinò tanto da sfiorarle la guancia. La sentiva battere i denti. Le prese le mani tra le sue e le tenne strette strette.

Attraverso la tenda, Mariam vide l'ombra della dottoressa che si muoveva alla sinistra di Laila, quella dell'infermiera alla sua destra. Laila stirò le labbra in una smorfia di dolore e strinse i denti coperti di bollicine di saliva. Dì tanto in tanto emetteva dei brevi sibili.

La dottoressa disse: «Coraggio, sorellina».

Si chinò su di lei.

Laila sbarrò gli occhi. Poi spalancò la bocca. Tenne duro, tenne duro, tenne duro, tremando, con i tendini del collo tirati allo spasimo, con il sudore che le gocciolava sul viso e le mani che stritolavano le dita di Mariam.

E si conquistò la sua perenne ammirazione per come fosse riuscita a trattenersi dal gridare per così tanto tempo.

Quaranta

Laila, autunno 1999

La buca fu un'idea di Mariam. Una mattina, indicando un punto dietro il capanno, disse: «Possiamo scavare qui. Mi sembra che qui vada bene».

A turno scavarono il terreno con la vanga, ammucciando su un lato la terra rimossa. Avevano deciso di scavare una fossa non troppo grande, non troppo profonda, per cui il lavoro di scavo non avrebbe dovuto essere faticoso come invece risultò. Era per via della siccità, che ormai da due anni provocava disastri dappertutto. L'inverno precedente le nevicate erano state scarse e in primavera non era piovuto affatto. In tutto il paese, i contadini lasciavano i campi riarsi, vendevano le loro cose e vagavano di villaggio in villaggio alla ricerca di acqua. Passavano in Iran o in Pakistan. Si fermavano a Kabul. Ma anche in città la falda acquifera si era abbassata, lasciando a secco la maggior parte dei pozzi. Le file ai pozzi profondi erano così lunghe che Laila e Mariam dovevano aspettare per ore il loro turno. Il fiume Kabul, senza le inondazioni di primavera, era completamente in secca. Si era trasformato in una latrina pubblica, dove non c'era altro che spazzatura ed escrementi umani.

Così proseguirono nel loro lavoro di scavo, ma il terreno disseccato dal sole era duro come roccia, compatto, impenetrabile, quasi pietrificato.

Mariam aveva compiuto i quarant'anni. Alcune ciocche grigie le striavano i capelli, pettinati in modo da lasciar libero il viso. Sotto gli occhi le si erano formate delle borse scure, a forma di mezzaluna. Aveva perso due incisivi. Uno era caduto di suo, l'altro gliel'aveva fatto saltare Rashid con un pugno, quando per sbaglio lei aveva lasciato cadere Zalmai. La sua pelle si era fatta ruvida e abbronzata, perché passava tanto tempo in cortile seduta sotto il sole rovente. Lei e Laila sedevano all'aperto e sorvegliavano Zalmai che rincorreva Aziza.

Finito di scavare, rimasero in piedi sul bordo della fossa, guardando giù.

«Dovrebbe bastare» disse Mariam.

Zalmai aveva due anni. Era un bambino paffuto con i capelli ricci. Aveva occhi piccoli, castani e guance colorite, indipendentemente dal clima, come Rashid. Aveva anche la stessa attaccatura dei capelli, arcuata, bassa, appena sopra le sopracciglia.

Quando era solo con Laila, Zalmai era dolce, allegro e giocoso. Gli piaceva mettersi a cavalluccio sulle spalle della madre, giocare a nascondino nel cortile con lei e con Aziza. A volte, nei momenti in cui era più tranquillo, gli piaceva sedersi in grembo a Laila e le chiedeva di cantare. La sua canzone preferita era *Mullah*

Mohammad jan. Mentre lei cantava tenendo la bocca sulla testa ricciuta del bambino, lui sgambettava con i piedini grassocci e, quando arrivava il ritornello, attaccava anche lui, con la sua voce stridula, pronunciando solo le poche parole che riusciva ad articolare:

*Vieni, andiamo a Mazar, Mullah Mohammad jan,
a vedere i campi di tulipani, mio diletto compagno.*

Laila amava i baci umidi che Zalmai le piazzava sulle gote, amava le fossette dei suoi gomiti e i piccoli alluci tozzi. Amava fargli il solletico, costruire gallerie di cuscini e guanciali in cui lui potesse gattonare, vedere come si addormentava tra le sue braccia con una mano che le stringeva un orecchio. Al solo pensiero di quel pomeriggio in cui era rimasta sdraiata sul pavimento con il raggio di bicicletta tra le gambe, lo stomaco le si rivoltava. Era stata lì lì per farlo. Adesso le sembrava impensabile il solo aver preso in considerazione quell'idea. Suo figlio era una benedizione, e Laila era felice di scoprire che i suoi timori di allora si erano rivelati infondati, che in realtà amava il suo bambino in modo viscerale, proprio come Aziza.

Ma Zalmai adorava suo padre e per questo, quando Rashid era a casa, si trasformava, approfittando dell'amore incondizionato del padre. Allora si agitava, schiamazzava in modo provocatorio oppure rideva con sfacciataggine. Ed era pronto a offendersi per un nonnulla. Metteva il broncio e, sordo ai rimproveri di Laila, persisteva nelle sue birichinate, cosa che non faceva mai quando Rashid era via.

Rashid non lo sgridava mai. «È segno di intelligenza» commentava. Diceva la stessa cosa quando Zalmai combinava dei guai belli e buoni, come quando ingoiò le biglie, che poi vennero fuori con la cacca; quando accese i fiammiferi; quando si mise a masticare le sigarette del padre.

Fin da quando Zalmai era piccolissimo, Rashid aveva voluto che dormisse nel letto con lui e Laila. Poi gli aveva comprato una nuova culla, con leoni e leopardi accovacciati dipinti sui fianchi. Aveva acquistato nuovi vestiti, nuovi sonagli, nuovi biberon, nuovi pannolini, anche se non se li potevano permettere e quelli di Aziza erano ancora utilizzabili. Un giorno era arrivato a casa con una giostrina a batteria che aveva appeso sopra la culla di Zalmai. Piccoli calabroni gialli e neri che pendevano da un girasole ronzavano e squittivano quando il bambino li prendeva in mano. Quando la si accendeva, partiva un motivetto.

«Non avevi detto che hai poco lavoro?» gli aveva chiesto Laila.

«Ho degli amici cui posso chiedere dei prestiti» aveva tagliato corto Rashid.

«Come farai a restituire i soldi?»

«Le cose si aggiusteranno. Come sempre. Guarda, gli piace. Vedi?»

Laila spesso veniva privata della presenza del figlio. Rashid lo portava con sé alla bottega, lo lasciava strisciare sotto il banco di lavoro carico di attrezzi e gli permetteva di giocare con le vecchie suole di gomma e con i ritagli di pelle. Con un occhio batteva chiodi e azionava la levigatrice, con l'altro sorvegliava il bambino. Se Zalmai rovesciava una pila di scarpe, Rashid non si innervosiva ma lo rimproverava con dolcezza, un mezzo sorriso stampato sulle labbra. Se lo faceva una seconda

volta, allora lui posava il martello, metteva a sedere il figlio sul banco e gli parlava pacato.

La sua pazienza con Zalmai era un pozzo molto profondo, che non si prosciugava mai.

La sera tornavano a casa portando con sé l'odore di colla e di cuoio, Zalmai a cavalluccio del padre, la testa che spuntava a ogni passo dietro la sua spalla. Si scambiavano maliziosi sorrisi d'intesa, come due cospiratori, quasi fossero stati seduti tutto il giorno in quella bottega non a confezionare scarpe, ma a escogitare complotti segreti. A cena, a Zalmai piaceva prendere posto accanto al padre, e mentre Mariam, Laila e Aziza mettevano i piatti sulla *sofrah*, loro due si dedicavano a giochi che conoscevano solo loro. Si davano reciprocamente dei colpetti sul petto, ridacchiavano, si tiravano palline di mollica, si mormoravano cose sottovoce. Se Laila rivolgeva loro la parola, Rashid alzava lo sguardo infastidito da quell'intrusione indebita. Se voleva tenere in braccio Zalmai - oppure, peggio ancora, se Zalmai voleva essere preso in braccio da lei - Rashid la guardava in cagnesco.

Laila, offesa, lasciava la stanza.

Una sera, alcune settimane dopo che Zalmai aveva compiuto i due anni, Rashid tornò a casa con un televisore e un videoregistratore. Era stata una giornata tiepida, quasi primaverile, ma con la sera era calato il freddo e si preparava una notte gelida, senza stelle.

L'appoggiò sul tavolo del soggiorno, dicendo che l'aveva comperato al mercato nero.

«Un altro prestito?» chiese Laila.

«È un Magnavox.» Quando Aziza entrò in soggiorno, si precipitò verso il televisore.

«Attenta, Aziza jo» la trattenne Mariam. «Non toccare.»

I capelli di Aziza erano diventati chiari come quelli di Laila. Sulle guance aveva le stesse fossette della madre. Era una bambina calma, riflessiva e, secondo Laila, si comportava con una maturità precoce per i suoi sei anni. Si meravigliava del linguaggio della figlia, con cadenze e ritmi, pause pensose e intonazioni da persona adulta, un linguaggio incongruo rispetto al corpo acerbo che custodiva quella voce. Era Aziza che, con gioioso senso di responsabilità, si era assunta il compito di svegliare Zalmai al mattino, di pettinarlo, vestirlo e preparargli la colazione. Era lei che lo metteva nella culla per il sonnellino, e che assumeva il ruolo di saggio paciere quando il suo capriccioso fratello faceva le bizzie. Davanti ai comportamenti volubili di Zalmai, Aziza scuoteva il capo esasperata, ma in modo stranamente adulto.

Aziza premette il pulsante per accendere la tv, Rashid la fulminò con lo sguardo e, afferrandola per il polso in modo sgarbato, le posò la mano sul tavolo.

«Questa è la tv di Zalmai» disse.

Aziza corse da Mariam, saltandole in grembo. Le due erano ormai inseparabili. Da qualche tempo, con la benedizione di Laila, Mariam aveva iniziato a insegnare ad Aziza i versetti del Corano. La bambina sapeva già recitare a memoria la sura

dell'*Ikhlas* e la *Fatiha* e sapeva come compiere le quattro *ruqat* della preghiera dell'alba.

Non ho nulla da offrirle," aveva detto Mariam a Laila "se non questo mio sapere, queste preghiere. È l'unico bene che io abbia mai posseduto."

Zalmai entrò nella stanza. Mentre Rashid lo osservava pregustandone le prodezze, così come la gente per strada assiste affascinata ai banali trucchi dei maghi girovaghi, Zalmai si mise a tirare il cavo della tv, a premere i vari pulsanti, a posare le mani sullo schermo spento. Quando le tolse, le impronte lasciate dai suoi piccoli palmi dopo un attimo svanirono dal vetro. Rashid sorrise orgoglioso e rimase estasiato a vedere Zalmai che, scoperto il nuovo gioco, continuava a posare e a togliere le mani dallo schermo.

I talebani avevano bandito la televisione. Avevano inscenato distruzioni pubbliche di videocassette, estraendo i nastri e annodandoli sui pali dei recinti. Avevano appeso le antenne satellitari ai lampioni della luce. Ma Rashid sosteneva che la proibizione di certe cose non significava affatto che non le si potesse comprare.

«Domani cercherò delle cassette di cartoni animati» annunciò. «Non sarà difficile trovarne. Si può comprare di tutto, nei bazar clandestini.»

«Magari riesci anche a comperarci un pozzo nuovo» replicò Laila, guadagnandosi un'occhiataccia di disprezzo da parte di Rashid.

Più tardi, dopo un'ennesima cena a base di solo riso scondito e senza tè, per via della mancanza d'acqua, dopo aver fumato la sua sigaretta, Rashid comunicò a Laila la decisione che aveva preso.

«No» disse Laila.

Lui le disse che non stava affatto chiedendo il suo parere.

«Non mi interessa se me lo chiedi o non me lo chiedi.»

«Invece ti interesserebbe se conoscessi tutta la storia.»

Raccontò di aver chiesto in prestito molto più denaro di quanto le avesse confessato, che quanto guadagnava con la bottega non era più sufficiente a mantenere tutti e cinque. «Non te l'ho detto prima per evitare che ti preoccupassi.»

«Inoltre,» aggiunse «non hai idea di quanto rendano.»

No, disse di nuovo Laila. Erano in soggiorno. Mariam e i bambini erano in cucina. Laila sentiva l'acciottolio dei piatti, le risate stridule di Zalmai, la voce calma e ragionevole di Aziza che parlava con Mariam.

«Ce ne saranno altre come lei, anche più piccole» aggiunse Rashid. «Tutti fanno così a Kabul.»

Laila gli disse che non le importava niente di ciò che facevano gli altri con i loro figli.

«La terrò d'occhio» disse Rashid, perdendo la pazienza. «È un angolo sicuro. C'è una moschea giusto dall'altra parte della strada.»

«Non ti permetterò di fare di mia figlia un'accattona!» gli disse in tono deciso.

Lo schiaffo risuonò secco, il palmo della sua grossa mano colpì in pieno la guancia di Laila, facendole voltare la testa dall'altra parte. I rumori della cucina cessarono. Per un attimo, la casa cadde nel silenzio più assoluto. Poi in corridoio ci

fu un rapido scalpiccio di passi e Mariam e i bambini entrarono in soggiorno. I loro occhi passarono da Rashid a Laila, da Laila a Rashid.

A quel punto Laila gli sferrò un pugno.

Era la prima volta che alzava le mani su qualcuno, fatta eccezione per i pugni che aveva scambiato per scherzo con Tariq. Ma in realtà quelli erano stati più buffetti che veri e propri pugni, un gioco tra amici, una facile espressione di inquietudini indecifrabili e allo stesso tempo eccitanti. Avevano come bersaglio il muscolo che Tariq, con tono cattedratico, definiva *deltoide*.

Laila seguì la traiettoria del suo pugno, sentì la pelle ruvida e coriacea di Rashid cedere sotto le sue nocche. Fece il rumore sordo di un sacchetto di riso che cade a terra. L'aveva colpito con forza. Lui indietreggiò di due passi.

Dall'altra parte della stanza, un grido soffocato, uno strillo e un urlo. Laila non sapeva da chi, di preciso, fossero venuti. Al momento era troppo sgomenta per far caso o preoccuparsi di chi le stava attorno. La sua mente non aveva ancora pienamente registrato il gesto della mano. Forse le salì alle labbra un sorriso quando si rese conto finalmente di ciò che aveva fatto. Forse aveva *sogghignato* quando, con suo grande stupore, Rashid era uscito con calma dalla stanza.

Improvvisamente, le parve che le privazioni della loro vita, la sua, quella di Aziza e di Mariam, fossero semplicemente sparite, evaporate, come le impronte dei palmi di Zalmai dallo schermo della tv. Le sembrò, per assurdo, che fosse valsa la pena di aver sopportato tutto quello che avevano sopportato, per quest'unico stupendo momento, per questo atto di sfida che avrebbe posto fine a tutte le ingiurie sofferte.

Laila non si rese conto che Rashid era rientrato in soggiorno. Finché non sentì la sua mano che le stringeva la gola. Finché lui non la sollevò da terra e non la scaraventò contro la parete.

Così da presso, la faccia ghignante di Rashid le parve incredibilmente larga. Con l'età, si era come gonfiata, e il reticolo dei capillari rotti del naso si era dilatato. Rashid non disse niente. E in realtà cosa c'era da dire, che bisogno c'era di dire qualcosa, una volta che avevi infilato la canna della pistola nella bocca di tua moglie?

Avevano scavato la buca in cortile per via delle irruzioni dei talebani. A volte erano mensili, a volte settimanali. Da qualche tempo si verificavano quasi giornalmente. Per lo più i talebani confiscavano roba, davano un calcio nel didietro a uno, una botta in testa a un altro. Ma a volte c'erano pestaggi pubblici, frustate sulla pianta dei piedi o sui palmi delle mani.

«Piano piano» disse Mariam inginocchiata sul bordo della buca. Vi calarono dentro la tv, ciascuna tenendo per un'estremità il foglio di plastica in cui l'avevano avvolta.

«Così dovrebbe andar bene» disse Mariam.

Una volta riempita la buca, spianarono e batterono la terra, gettandone qualche badilata attorno in modo da mimetizzare lo scavo.

«Ecco fatto» disse Mariam pulendosi le mani nel vestito.

Si erano messe d'accordo che avrebbero disseppellito la tv, quando le irruzioni dei talebani si fossero fatte meno assidue, tra un mese, due, sei, o forse più.

Nel sogno di Laila, lei e Mariam sono in cortile, dietro il capanno, e stanno scavando. Ma questa volta è Aziza che calano nella terra. Il respiro di Aziza appanna il foglio di plastica nel quale l'hanno avvolta. Laila vede i suoi occhi terrorizzati, i palmi bianchi delle mani che battono e spingono contro la plastica. Aziza le supplica. Laila non sente le sue grida. "Solo per qualche tempo," le urla nella fossa "è solo per qualche tempo. È per via delle irruzioni, non lo sai, amore? Quando le irruzioni saranno finite, la mamma e khala Mariam ti tireranno fuori. Te lo prometto, amore. Poi giocheremo. Giocheremo al gioco che vorrai tu." Riempie la vanga di terra. Ma quando le prime zolle colpiscono la plastica, Laila si sveglia senza fiato, con in bocca un sapore di terra.

Quarantuno

Mariam

L'estate del 2000 fu il momento peggiore: là siccità durava ormai da tre anni.

A Helmand, Zabol, Kandahar, gli abitanti dei villaggi si trasformarono in orde di nomadi, in perenne movimento alla ricerca di acqua e di pascoli per il bestiame. Quando non ne trovavano, e quando capre, pecore e bovini morivano, venivano a Kabul. Qui si radunarono sulla collina di Kareh-Ariana, vivendo in slum improvvisati, ammassati in quindici o venti in una sola baracca.

Fu anche l'estate del *Titanic*, l'estate in cui Mariam e Aziza, in un groviglio di braccia e di gambe, si rotolavano per terra ridendo come matte. Aziza voleva recitare lei la parte di Jack.

«Zitta, Aziza jo.»

«Jack! Chiamami con il mio nome, *khala* Mariam, chiamami Jack!»

«Tuo padre si arrabbia se lo svegli.»

«Jack! E tu sei Rose.»

Immancabilmente Mariam, sdraiata sulla schiena, si arrendeva, e ancora una volta accettava di essere Rose. «Va bene, tu sei Jack» diceva rassegnata. «Tu muori giovane, mentre io vivrò sino a tarda età.

«Sì, ma io muoio da eroe,» diceva Aziza «mentre tu, Rose, passerai tutta la tua infelice vita a rimpiangermi.» poi, mettendosi a cavalcioni sul petto di Mariam, annunciava: «Ora dobbiamo darci un bacio!». Mariam scuoteva la testa a destra e a sinistra e Aziza, entusiasta di quel suo comportamento provocante, ridacchiava facendo boccuccia.

A volte Zalmai capitava nel mezzo del gioco e rimaneva a guardare. E che parte avrebbe avuto *lui*, chiedeva.

«Tu puoi fare l'iceberg» diceva Aziza.

Quell'estate, Kabul fu presa dalla febbre di *Titanic*, La gente - nonostante la povertà - importava clandestinamente dal Pakistan copie abusive del film. Dopo il coprifuoco, tutti si chiudevano in casa, spegnevano le luci, abbassavano il volume e versavano lacrime per Jack e Rose e per i passeggeri della nave condannata al naufragio.

Se c'era l'elettricità, anche Mariam, Laila e i bambini guardavano il film. La sera tardi, una dozzina di volte o forse più, avevano dissepolto la tv dalla buca dietro il capanno e avevano guardato *Titanic* a luci spente, dopo aver oscurato le finestre con delle coperte.

Lungo il fiume Kabul, i venditori ambulanti trasferirono le loro attività dentro il letto asciutto. E ben presto, nelle insenature riarse dal sole, fu possibile acquistare tappeti *Titanic* e scampoli di stoffa *Titanic* da rotoli sistemati in carriole. C'erano il

deodorante *Titanic*, il dentifricio *Titanic*, il profumo *Titanic*, il *pakora Titanic*, persino il burqa *Titanic*. Un mendicante particolarmente intraprendente aveva deciso di farsi chiamare il “Mendicante Titanic”.

Nacque “Titanic City”.

“È la canzone” si diceva.

“No, è il mare. Il lusso. La nave.”

“È il sesso” si mormorava.

“Leo,” suggeriva timidamente Aziza “è Leo la chiave del successo.”

“Tutti hanno bisogno di Jack” diceva Laila a Mariam.

“Ecco come stanno le cose. Tutti vogliono che Jack li salvi dal disastro. Ma non c’è nessun Jack. Jack non ritornerà. Jack è morto.”

Poi, verso la fine dell’estate, un mercante di stoffe si addormentò dimenticandosi di spegnere la sigaretta. Lui sopravvisse all’incendio, ma non il suo negozio. Il fuoco si propagò a un vicino negozio di stoffe, a un magazzino di abiti usati, a una piccola bottega di mobili, a una panetteria.

Dissero poi a Rashid che, se i venti avessero soffiato verso est invece che verso ovest, la sua bottega, che si trovava all’angolo dell’isolato, sarebbe stata risparmiata.

Dovettero vendere tutto.

Le cose di Mariam furono le prime ad andarsene, poi quelle di Laila. I vestitini di Aziza quando era piccola e i pochi giocattoli che Laila, dopo violenti litigi, era riuscita a farle comprare da Rashid. Aziza, docilmente, stava a guardare. Anche l’orologio di Rashid venne venduto, quindi la radio a transistor, le sue due cravatte, le scarpe e la fede. Poi fu la volta del divano, del tavolo e delle sedie. Zalmai inscenò un gran capriccio quando Rashid vendette la tv.

Dopo l’incendio, Rashid stava a casa quasi tutti i giorni.

Schiaffeggiava Aziza. Prendeva a calci Mariam. Lanciava oggetti. Trovava da ridire su Laila, sul suo odore, sulla pettinatura, su come si vestiva, sui denti che si stavano ingiallendo.

«Cosa ti sta succedendo?» le chiedeva. «Ho sposato una *pari* e ora mi ritrovo con una racchia. Stai diventando una nuova Mariam.»

Venne licenziato dalla “casa del kebab”, vicino a piazza Haji Yaghub, perché si era azzuffato con un cliente, che si era lamentato del fatto che Rashid gli avesse gettato il pane sulla tavola in malo modo. Erano volati insulti, Rashid aveva dato al cliente della scimmia uzbeka. Era comparsa una pistola. In risposta, era stato puntato uno spiedino. Nella versione di Rashid, lui brandiva lo spiedino. Mariam aveva dei dubbi.

Era stato licenziato anche dal ristorante di Taimani, perché i clienti si lamentavano delle lunghe attese. Rashid si era difeso dicendo che il cuoco era un posapiano, per giunta pigro.

«Probabilmente eri nel retrobottega a farti un pisolino» aveva commentato Laila.

«Non provocarlo, Laila jo» era intervenuta Mariam.

«Ti avverto, donna» l’aveva minacciata Rashid.

«O dormivi o fumavi.»

«Giuro su Dio.»

«Non puoi impedirti di essere quello che sei»

A quel punto si era gettato su Laila, tempestandola di pugni sul petto, sulla testa, sul ventre, strappandole i capelli, scagliandola contro la parete. Aziza gridava, tirando Rashid per la camicia. Anche Zalmai gridava, cercando di strapparla via dalla madre. Lui aveva spinto da parte i bambini, aveva gettato Laila per terra e aveva cominciato a lavorare di calci. Mariam si era buttata addosso a Laila per proteggerla. Lui, con la bava alla bocca, aveva continuato a tirar calci, a Mariam adesso, con una luce assassina negli occhi, ancora e ancora, finché non ne poté più.

«Giuro che mi costringerai ad ammazzarti, Laila» aveva detto ansimando. Poi era uscito di casa come un pazzo.

Quando i soldi finirono, la fame cominciò a gettare la sua ombra funerea sulla loro vita. Mariam non si capacitava di come, in così poco tempo, mettere a tacere la fame fosse diventato il perno dell'esistenza.

Un piatto di riso bollito, senza né carne né altro condimento, adesso era un festino. Saltavano i pasti con allarmante regolarità. Talvolta, Rashid portava a casa sardine in scatola e pane secco, friabile, che aveva il sapore della segatura. Un'altra volta era un sacchetto di mele rubate, con il rischio di farsi amputare la mano. Nei negozi di alimentari, infilava furtivamente in tasca una lattina di ravioli, da dividere in cinque. A Zalmai toccava la parte del leone. Mangiavano rape crude con un po' di sale. Per cena qualche foglia appassita di lattuga e banane annerite.

La morte per fame, improvvisamente, divenne una possibilità tutt'altro che remota. Alcuni preferirono non stare ad aspettarla. Mariam sentì raccontare di una vedova del vicinato che aveva macinato del pane secco, l'aveva mischiato a veleno per topi e l'aveva dato da mangiare ai suoi sette figli, tenendo per sé la porzione più grossa.

Aziza dimagrì al punto che, sotto la pelle, si vedevano spuntare le costole. Le sue guance persero il loro aspetto paffuto, i polpacci si assottigliarono e la carnagione assunse il colore del tè leggero. Quando Mariam la prendeva in braccio, sentiva le ossa delle anche sotto la pelle tirata. Zalmai si aggirava per casa con gli occhi spenti, le palpebre a mezz'asta, oppure stava in grembo al padre, molle come un cencio. Si addormentava a furia di piangere, quando ne aveva la forza, ma era un sonno agitato, intermittente. Quando Mariam si alzava in piedi, vedeva ballare davanti agli occhi dei puntini bianchi. Le girava sempre la testa e le fischiavano ininterrottamente le orecchie. Ricordava la frase che le diceva il Mullah Faizullah a proposito della fame, quando iniziava il Ramadan: *Anche l'uomo morso da un serpente riesce a dormire, ma non l'uomo che ha fame.*

«I miei figli moriranno davanti ai miei occhi» diceva Laila.

«No» le rispondeva Mariam. «Non lo permetterò. Andrà tutto bene, Laila jo. So cosa devo fare.»

Un giorno di calura insopportabile Mariam indossò il burqa e, accompagnata da Rashid, si diresse a piedi verso l'Hotel Intercontinental. Il biglietto del bus era

diventato un lusso che non si potevano permettere, e quando arrivarono in cima alla ripida collina, Mariam si sentiva spossata. Mentre arrancava su per il pendio, venne presa da attacchi di vertigine e per due volte dovette fermarsi e aspettare che la crisi passasse.

All'ingresso dell'hotel, Rashid salutò con un abbraccio uno dei portieri in divisa color vinaccia e berretto a visiera. Ebbero uno scambio amichevole di battute. Rashid chiacchierava tenendo il portiere per il gomito. A un certo punto indicò Mariam, e tutti e due, per un attimo, guardarono nella sua direzione. Mariam ebbe l'impressione che ci fosse qualcosa di vagamente familiare nell'aspetto di quell'uomo.

Quando il portiere rientrò nell'hotel, Rashid e Mariam si misero ad aspettarlo. Da quel punto panoramico, Mariam vedeva l'Istituto Politecnico e, più lontano, il vecchio quartiere di Khair khana e la strada per Mazar. Verso sud scorgeva la fabbrica del pane, la Silo, ormai dismessa da tempo, con la pallida facciata giallo paglierino butterata dai fori di infiniti bombardamenti. Ancora più a sud, distingueva le rovine del palazzo Darulaman, dove, molti anni addietro, Rashid l'aveva accompagnata a un picnic. Il ricordo di quella giornata faceva parte di un passato che non le apparteneva più.

Mariam si concentrò sul paesaggio e su questi punti di riferimento. Temeva di non farcela se permetteva che la sua mente vagasse liberamente.

A intervalli di qualche minuto, taxi e jeep si fermavano davanti all'ingresso dell'hotel. I portieri si affrettavano ad accogliere i passeggeri, che erano tutti uomini armati, barbuti, con turbante, tutti con la stessa aria minacciosa, fatta di arroganza mista a disinvoltura. Mariam colse frammenti delle loro chiacchiere mentre svanivano dentro l'hotel. Sentiva parlare pashtu e farsi, ma anche urdu e arabo.

«Ti presento i nostri veri padroni» disse Rashid sottovoce. «Islamici pakistani e arabi. I talebani sono i loro fantocci. Sono questi i protagonisti del Grande Gioco, e l'Afghanistan è la loro scacchiera.»

Rashid spiegò che correavano voci secondo cui i talebani consentivano a costoro di allestire campi segreti in tutto il paese, dove i giovani venivano addestrati a diventare kamikaze e combattenti della jihad.

«Perché ci impiega tanto?» chiese Mariam.

Rashid lanciò uno sputo che coprì di terra con il piede.

Un'ora dopo, Rashid e Mariam erano dentro l'hotel, sulle orme del portiere. Mentre attraversavano l'atrio piacevolmente fresco, sentivano i loro tacchi risuonare sulle piastrelle del pavimento.

Mariam vide due uomini seduti su poltrone di pelle, separati da un tavolino sul quale avevano posato i loro fucili. Sorseggiavano tè nero e mangiavano ciambelline di *jelabi*, coperte di melassa e spruzzate di zucchero a velo. Pensò ad Aziza, che adorava il *jelabi*, e distolse lo sguardo.

Il portiere li condusse su una terrazza. Estrasse dalla tasca un piccolo cellulare nero e un foglietto su cui era stato scribacchiato un numero. Disse a Rashid che il telefonino era del suo superiore.

«Ve lo posso lasciare per cinque minuti» disse. «Non un secondo in più.»

«*Tashakor*» disse Rashid. «Mi ricorderò di questo.»

Il portiere annuì e li lasciò. Rashid compose il numero e passò il cellulare a Mariam.

Mentre ascoltava i trilli del telefono coperti dai gracidii della linea, la sua mente vagava lontano. Ripensava all'ultima volta che aveva visto Jalil, tredici anni prima, nella primavera del 1987. Era rimasto in strada fuori dalla casa, appoggiato a un bastone, accanto alla Mercedes blu con la targa di Herat e la striscia bianca. Era rimasto là per ore, ad aspettarla, chiamandola di tanto in tanto a gran voce, proprio come Mariam un tempo aveva aspettato davanti alla casa di *lui*. Lei aveva scostato le tende appena, solo una volta, e l'aveva intravisto per un breve attimo. Solo un attimo, ma sufficiente per vedere che si era ingobbito e che i suoi capelli erano diventati bianchi e lanosi. Portava gli occhiali, una cravatta rossa come sempre e il solito fazzoletto bianco nel taschino della giacca. L'aveva sorpresa che fosse molto, molto più magro di come ricordava; la giacca dell'abito marrone gli cadeva dalle spalle e i calzoni sembravano troppo lunghi.

Anche Jalil l'aveva vista, anche se solo per un momento. I loro sguardi si erano incrociati attraverso la fessura tra le tende, così come molti anni prima si erano incrociati attraverso la fessura di altre tende. Ma Mariam le aveva riaccostate rapidamente. Si era seduta sul letto, aspettando che lui se ne andasse.

Pensò alla lettera che alla fine Jalil le aveva lasciato alla porta. L'aveva conservata per giorni, sotto il guanciale, rigirandola di tanto in tanto tra le mani. Alla fine l'aveva strappata senza aprirla.

Ed ecco, ora, dopo tanti anni, gli telefonava.

Mariam adesso rimpiangeva il suo orgoglio sciocco, infantile. Avrebbe voluto averlo fatto entrare, allora. Che male ci sarebbe stato nel farlo accomodare, sedersi con lui e permettergli di dire quello che era venuto a dire? Era suo padre. Non era stato un buon padre, questo era vero, ma le sue mancanze ora le sembravano veniali, perdonabili, se paragonate alla malignità di Rashid o alla brutalità e alla violenza che aveva visto gli uomini infliggere gli uni agli altri.

Rimpiangeva di aver strappato la lettera.

Sentì una profonda voce maschile che la informava di essere in linea con l'ufficio del sindaco di Herat.

Mariam si schiarì la gola. «*Salaam*, fratello. Cerco una persona che vive a Herat. O che ci viveva molti anni fa. Si chiama Jalil Khan. Viveva a Shar-e-Nau ed era proprietario del cinema. Mi può dare qualche indicazione su come rintracciarlo?»

C'era irritazione nella voce dell'uomo. «Ed è per questo che chiami l'ufficio del sindaco?»

Mariam spiegò che non sapeva chi altri chiamare. «Mi perdoni, fratello, so che lei ha cose importanti da sbrigare, ma si tratta di vita o di morte, è per una questione di vita o di morte che chiamo.»

«Non lo conosco personalmente. Il cinema è chiuso da anni.»

«Forse lì c'è qualcuno che lo conosce, qualcuno che...»

«Qui non c'è nessuno.»

Mariam chiuse gli occhi. «Per favore, fratello. Si tratta di bambini. Di bambini molto piccoli.»

Un lungo sospiro.

«Forse qualcuno...»

«C'è un inserviente che penso viva qui da quando è nato.»

«Sì, glielo chieda, per cortesia.»

«Richiama domani.»

Mariam disse che non avrebbe potuto richiamare. «Dispongo di questo telefono solo per cinque minuti. Io non...»

Ci fu un clic all'altro capo della linea e Mariam pensò che l'uomo avesse riattaccato. Ma sentì dei passi, delle voci, un lontano clacson e un ronzio meccanico intervallato da clic, forse un ventilatore elettrico. Passò il telefono all'altro orecchio, chiuse gli occhi.

Vedeva Jalil che, sorridendo, metteva la mano in tasca.

Un ciondolo a forma di foglia dal quale pendevano delle monetine con incise stelle e lune.

Provalo, Mariam jo.

Che te ne pare?

Sembri una regina.

Passarono alcuni minuti. Poi sentì dei passi, un cigolio e un clic. «Lo conosce.»

«Davvero?»

«Così dice.»

«Dov'è?» chiese Mariam. «Quest'uomo sa dove si trova Jalil Khan?»

Ci fu un attimo di silenzio, «Dice che è morto anni fa, nel 1987.»

Mariam si sentì mancare. Aveva preso in considerazione quella eventualità, naturalmente. Jalil avrebbe avuto più di settantacinque anni, ma...

1987.

Stava morendo, allora. Era venuto in macchina dalla lontana Herat per dirle addio.

Raggiunse il limite della terrazza. Da lassù, vedeva la piscina dell'hotel, un tempo famosa, ora vuota e scalcinata, sfioracchiata da buchi di proiettili e con le piastrelle che si staccavano. E c'era il campo da tennis devastato, la rete a brandelli abbandonata nel mezzo come uno straccio, come la pelle morta di un serpente.

«Ora devo andare» disse l'uomo all'altro capo della linea.

«Mi dispiace di averla disturbata» rispose Mariam, piangendo nel telefono senza far rumore. Rivide Jalil che la salutava con la mano, saltando da una pietra all'altra mentre attraversava il torrente, con le tasche gonfie di regali. Ricordò tutte le volte che aveva trattenuto il fiato, chiedendo a Dio di regalarle più tempo insieme a lui. «Grazie» iniziò a dire Mariam, ma l'uomo aveva già riagganciato.

Rashid la guardava. Lei scosse la testa.

«Buona a niente» disse, strappandole di mano il telefono. «Tale figlia, tale padre.»

Lasciando l'atrio, Rashid si avvicinò in fretta al tavolino che ora era libero e si infilò in tasca la ciambella di *jelabi* rimasta sul piatto. La portò a casa e la diede a Zalmai.

Quarantadue

Laila

Aziza raccolse le sue cose in un sacchetto di carta: la camicia a fiori, l'unico paio di calzini che aveva, i guanti di lana spaiati, una vecchia coperta color zucca con disegni di stelle e comete, una tazza di plastica scheggiata, una banana, il servizio di dadi.

Era un freddo mattino di aprile del 2001, pochi giorni prima che Laila compisse i ventitré anni. Il cielo era di un grigio opalescente e folate di vento umido e gelido facevano sbatacchiare la porta d'ingresso.

Qualche giorno prima, Laila aveva sentito dire che Ahmad Shah Massud si era recato in Francia e che aveva parlato al Parlamento Europeo. Massud adesso era acuartierato nel nord, la sua terra d'origine, e guidava l'Alleanza del Nord, il solo gruppo d'opposizione che ancora combattesse i talebani. In Europa, Massud aveva informato l'Occidente sulla pericolosità dei terroristi che avevano i loro campi in Afghanistan e aveva chiesto aiuto agli USA nella sua lotta contro i talebani.

«Se il presidente Bush non ci sosterrà,» aveva detto Massud «questi terroristi presto colpiranno gli Stati Uniti e l'Europa.»

Un mese prima, Laila aveva saputo che i talebani avevano collocato cariche di tritolo nelle crepe dei colossali Buddha di Bamiyan e li avevano fatti saltare in quanto oggetti di peccato e di idolatria. Il mondo intero, dagli Stati Uniti alla Cina, aveva protestato indignato.

Governi, storici, archeologi di tutto il mondo avevano scritto lettere, avevano scongiurato i talebani di non distruggere i due più grandi monumenti storici esistenti in Afghanistan. Ma i talebani avevano portato a termine la loro opera, facendo saltare l'esplosivo nei Buddha antichi di duemila anni. A ogni detonazione avevano gridato *Allah-u-Akbar*, esultando ogni volta che le statue perdevano un braccio o una gamba in una polverosa nube di macerie. Laila ricordava quando, nel 1987, con Babi e Tariq era salita sulla testa del Buddha più grande. La brezza soffiava sui loro visi illuminati dal sole e un falco volava in tondo planando sulla vallata che si estendeva ai loro piedi. Ma Laila aveva accolto la notizia della distruzione delle statue con indifferenza. Non le sembrava una cosa così importante. Come poteva preoccuparsi di statue, ora che la sua stessa vita si stava sgretolando?

Laila rimase seduta sul pavimento, in un angolo del soggiorno, muta e impietrita, con i capelli che le scendevano scarmigliati sul viso, sino a che Rashid le disse che era tempo di andare. Per quanto inspirasse ed espirasse, non riusciva a respirare, come se i suoi polmoni non fossero in grado di riempirsi.

Mentre andavano a Karteh-Seh, Zalmai saltellava in braccio a Rashid e Aziza teneva per mano Mariam, trotterellando al suo fianco. Il vento faceva svolazzare la sciarpa sporca annodata sotto il mento della bambina e sollevava l'orlo del suo vestito. Aziza era di umore tetro ora, come se a ogni passo le diventasse chiaro che era stata ingannata. Laila non aveva avuto la forza di dirle la verità. Le aveva detto che sarebbe andata in una scuola, una scuola speciale dove i bambini mangiavano e dormivano e non tornavano a casa dopo le lezioni. Ora Aziza tempestava la madre di domande, le stesse che le rivolgeva da giorni. Gli scolari dormivano in camere separate oppure tutti in una sola grande camerata? Avrebbe fatto nuove amicizie? Laila era sicura che gli insegnanti sarebbero stati gentili?

E la domanda ricorrente: *Quanto tempo ci devo rimanere?*

Si fermarono a due isolati dall'edificio, basso e severo come una caserma.

«Io e Zalmai vi aspettiamo qui» disse Rashid. «Oh, prima che me ne dimentichi...»

Pescò dalla tasca un pacchetto di gomme da masticare, un regalo d'addio, che offrì ad Aziza con fare magnanimo e sostenuto. Aziza lo prese balbettando un grazie. Laila si stupiva sempre del garbo di sua figlia, della sua grande capacità di perdono. Le si riempirono gli occhi di lacrime. Le si strinse il cuore, e si sentì mancare dal dolore al pensiero che quel pomeriggio Aziza non avrebbe fatto il sonnellino accanto a lei, che non avrebbe sentito il peso quasi impercettibile del braccio di Aziza sul petto, la curva della testa di Aziza che le premeva sulle costole, l'alito caldo di Aziza sul collo, i piedi di Aziza sulla pancia.

Quando Aziza si allontanò, Zalmai incominciò a piagnucolare: «Ziza! Ziza!». Si divincolava scalciando tra le braccia del padre e chiamando la sorellina finché la sua attenzione non venne catturata da una scimmia che suonava un organetto sull'altro lato della strada.

Percorsero gli ultimi due isolati da sole, Mariam, Laila e Aziza. Mentre si avvicinavano all'edificio, Laila vide la facciata sgretolata, il tetto sfondato, le tavole di legno inchiodate alle finestre senza vetri, un'altalena gettata in cima a un muro in rovina.

Si fermarono accanto al portone e Laila ripeté ad Aziza le raccomandazioni che le aveva già fatto precedentemente.

«E se ti chiedono di tuo padre, cosa devi rispondere?»

«È stato ucciso dai mujahidin» disse Aziza, le labbra serrate in un'espressione di prudente cautela.

«Così va bene. Aziza, capisci?»

«Perché questa è una scuola speciale» disse Aziza.

Adesso che erano arrivate e l'orfanotrofio era una realtà, la bambina sembrava scossa. Vedendo il tremito del labbro inferiore e gli occhi che minacciavano di riempirsi di lacrime, Laila si rese conto che stava lottando con se stessa per dimostrarsi coraggiosa. «Se dico la verità,» aggiunse con un filo di voce «non mi prenderanno. È una scuola speciale. Io voglio andare a casa.»

«Verrò a trovarti, sempre» riuscì a dire Laila. «Te lo prometto.»

«Anch'io» disse Mariam. «Verremo a trovarti, Aziza jo, e giocheremo insieme come sempre, È solo per qualche tempo, finché tuo padre trova un lavoro.»

«Qui ti daranno da mangiare» disse Laila tremando. Era contenta di indossare il burqa, contenta che Aziza non vedesse che, dentro il burqa, sua madre stava andando a pezzi. «Qui non soffrirai la fame. Ti daranno il riso e il pane e l'acqua e forse persino della frutta.»

«Ma *tu* non sarai qui con me. E *khala* Mariam non sarà qui con me.»

«Verrò a trovarti» disse Laila. «Sempre. Guardami, Aziza. Verrò a trovarti. Sono tua madre. Verrò a trovarti, dovesse costarmi la vita.»

Il direttore dell'orfanotrofio era un uomo ingobbito, con il torace stretto, un viso gradevole coperto di rughe. Era quasi calvo e aveva una barba incolta e piccoli occhi penetranti. Si chiamava Zaman. Portava uno zucchetto. La lente sinistra degli occhiali era scheggiata.

Mentre le accompagnava nel suo ufficio, chiese a Mariam e a Laila il loro nome e anche il nome e l'età della bambina. Passarono attraverso corridoi male illuminati, dove bambini a piedi nudi si facevano da parte guardandole con curiosità. Avevano capelli spettinati oppure teste rasate. Indossavano maglioni con le maniche sfilacciate, jeans malandati con le ginocchia ridotte a pochi fili di tessuto, giacche rattoppate con nastro isolante. Laila sentiva odore di ammoniaca e di urina, di sapone e di talco e percepiva la crescente apprensione di Aziza, che aveva cominciato a piagnucolare.

Laila gettò un'occhiata al cortile: uno spiazzo incolto, un'altalena traballante, vecchi pneumatici, un pallone da pallacanestro sgonfio. Le stanze che si aprivano sul corridoio erano spoglie, con le finestre chiuse da fogli di plastica. Un bambino uscì di corsa da una delle stanze, afferrò Laila per il gomito e cercò di farsi prendere in braccio. Un inserviente che stava asciugando quella che sembrava una pozza di urina, lasciò cadere lo straccio e andò a riprendere il bambino, strappandolo da Laila.

Zaman trattava gli orfani in modo gentile, ma fermo. Passando, dava loro dei buffetti sulla testa, diceva qualche parola affettuosa, scompigliava loro i capelli, ma senza paternalismi. I bambini accoglievano con gioia le sue attenzioni. Lo guardavano, parve a Laila, desiderosi della sua approvazione.

Zaman le fece entrare nel suo ufficio, una stanza con solo tre sedie e una scrivania coperta di pile di carte in disordine.

«Sei di Herat» disse Zaman a Mariam. «L'ho capito dall'accento.»

Si appoggiò allo schienale della sedia, intrecciando le mani sul ventre, poi disse di avere un cognato che un tempo viveva a Herat. Laila notò che anche i gesti più normali gli risultavano faticosi. E benché sulle sue labbra aleggiasse un vago sorriso, Laila intuì che sotto le maniere gentili c'erano ansia e dolore, delusione e sconfitta mascherati da una patina di buon umore.

«Lavorava il vetro» disse Zaman. «Questi bei cigni verde giada li ha fatti lui. Se li metti contro luce scintillano come se dentro ci fosse polvere di gemme. Sei mai tornata a Herat?»

Mariam rispose di no.

«Io sono di Kandahar. Sei mai stata a Kandahar, *hamshira*? No? È deliziosa. Che giardini! E l'uva! Oh, l'uva! Un incanto per il palato.»

Alcuni bambini si erano assiepati vicino alla porta e sbirciavano dentro. Zaman, parlando in pashtu, li cacciò con gentilezza.

«Naturalmente anche Herat è bella. Una città di artisti e di scrittori, di sufi e di mistici. Conosci il vecchio detto, che a Herat se allunghi un piede, puoi esser certo di dare un calcio nel didietro a un poeta.»

Accanto a Laila, Aziza ridacchiò.

Zaman finse di stupirsi. «Vedi? Sono riuscito a farti ridere, piccola *hamshira*. Di solito è la cosa più difficile. Per un attimo mi sono preoccupato. Ho pensato che avrei dovuto chiocciare come una gallina o ragliare come un asino. Invece no. E sei così carina!»

Chiamò un inserviente perché si occupasse di Aziza per qualche minuto. Aziza saltò sulle ginocchia di Mariam e si aggrappò a lei.

«Dobbiamo solo scambiare qualche parola, amore» la rassicurò Laila. «Torno subito. Va bene? Subito.»

«Perché non usciamo un minuto, Aziza jo?» le propose Mariam. «Tua madre deve parlare con *kaka* Zaman. Solo un minuto. Su, vieni.»

Quando furono soli, Zaman chiese a Laila la data di nascita di Aziza, le malattie che aveva avuto, se avesse delle allergie. Le chiese del padre di Aziza e Laila visse la strana esperienza di dire una bugia che in realtà era la verità. Zaman ascoltò la storia di Laila con un'espressione che non rivelava né credulità né scetticismo. Dirigeva l'orfanotrofio sulla base della fiducia, disse. Se una *hamshira* diceva che suo marito era morto e che non poteva occuparsi dei bambini, lui non lo metteva in dubbio.

Laila scoppiò in lacrime.

Zaman pose la penna sulla scrivania.

«Mi vergogno» balbettò Laila con una mano premuta contro la bocca.

«Guardami, *hamshira*.»

«Come può una madre abbandonare la propria creatura?»

«Guardami.»

Laila alzò gli occhi.

«Non è colpa tua. Mi senti? No. È colpa di quei selvaggi, di quei *wahshi*. Come pashtun mi vergogno. Hanno disonorato il nome del mio popolo. E tu non sei la sola, *hamshira*. Riceviamo madri nelle tue stesse condizioni in continuazione, in continuazione, madri che vengono qui, che non possono dar da mangiare ai loro figli, perché i talebani non permettono che escano a guadagnarsi il pane. Dunque non sentirti in colpa. Nessuno qui ti giudica male. Io capisco.» Si chinò verso di lei. «*Hamshira*. Io capisco.»

Laila si asciugò gli occhi con un lembo del burqa.

«Quanto a questo luogo,» sospirò Zaman facendo un gesto con la mano «tu stessa vedi in che condizioni disperate si trova. Siamo sempre a corto di fondi, faticiamo a tirare avanti, dobbiamo sempre improvvisare. Dai talebani riceviamo poco o nulla. Ma ci arrangiamo. Facciamo quello che dobbiamo, proprio come te.

Allah è buono e misericordioso e Allah provvede e, fintanto che provvede, farò in modo che Aziza abbia da mangiare e di che vestirsi. Questo te lo posso promettere.»

Laila annuì.

«D'accordo?»

Sorrideva in modo cordiale. «Ma non piangere, *hamshira*. È bene che la bambina non ti veda piangere.»

Laila si asciugò gli occhi. «Che Dio ti benedica» disse quasi senza voce. «Che Dio ti benedica, fratello.»

Ma quando venne il momento di separarsi, accadde esattamente quello che Laila aveva temuto.

Aziza venne presa dal panico.

Tornando a casa, per tutta la strada, Laila, sostenendosi a Mariam, sentì gli strilli acuti di Aziza. Vedeva le mani grosse e callose di Zaman che prendevano Aziza per le braccia e cercavano di staccarla da lei, all'inizio con dolcezza, poi con determinazione, fino a strapparla via con la forza. Vedeva Aziza che scalciava in braccio a Zaman e, nel momento in cui lui voltava svelto l'angolo, sentì Aziza gridare come se stesse per scomparire dalla faccia della terra. E Laila vedeva se stessa correre lungo il corridoio, a testa bassa, soffocando un urlo che le saliva in gola.

«Sento il suo odore» disse a Mariam quando furono di nuovo a casa. Guardava oltre le spalle di Mariam senza vedere, oltre il cortile, il muro di cinta, le montagne marroni come lo sputo di un fumatore. «Sento l'odore di quando dorme. E tu? Lo senti?»

«Oh, Laila jo» disse Mariam. «Non fare così. A cosa serve? A cosa?»

In un primo momento, Rashid accondiscese ad accompagnarle all'orfanotrofio Laila e Mariam con Zalmai -, nonostante facesse di tutto, lungo la strada, perché Laila notasse la sua aria corruciata e sentisse le sue continue lamentazioni, su come lei lo costringesse a sopportare fatiche terribili, su quanto gli dolessero le gambe, la schiena e i piedi per tutto quel camminare avanti e indietro dall'orfanotrofio. Voleva esser certo che lei sapesse che non ce la faceva proprio più.

«Non sono più un giovanotto» diceva. «Non che a te interessi. Se ti lasciassi fare di testa tua, tu mi distruggeresti. Ma non puoi fare di testa tua, Laila. Non ti lascio fare di testa tua.»

Le loro strade si dividevano a due isolati dall'orfanotrofio e lui non le concedeva mai più di un quarto d'ora. «Se sei in ritardo anche di un solo minuto, io me ne vado. Dico sul serio.»

Laila doveva assillarlo, supplicarlo, per aggiungere qualche minuto al tempo che le aveva assegnato per le visite ad Aziza. Lo faceva per sé e per Mariam, che era inconsolabile per l'assenza di Aziza, anche se, come sempre, coltivava il proprio dolore in solitudine e in silenzio. Ma anche per Zalmai, che ogni giorno chiedeva della sorellina e faceva capricci che a volte sfociavano in crisi di pianto sconsolato.

A volte, mentre si recavano all'orfanotrofio, Rashid si fermava e si lamentava di un dolore alla gamba. Poi girava i tacchi e si dirigeva verso casa a passi lunghi e regolari, senza minimamente zoppicare. Oppure, facendo schioccare la lingua, diceva: «Sono i polmoni, Laila. Mi manca il fiato. Magari domani mi sento meglio, o forse dopodomani. Vedremo». Non si dava neppure la pena di fingere difficoltà di respirazione. Spesso, voltando le spalle per tornarsene a casa, si accendeva una sigaretta. A Laila non rimaneva che seguirlo, fremente di risentimento e di rabbia impotente.

Poi, un giorno, Rashid disse a Laila che non l'avrebbe accompagnata più. «Sono troppo stanco. Già cammino tutto il giorno per cercare lavoro.»

«Allora ci andrò da sola» disse Laila. «Non puoi impedirmelo, Rashid. Mi senti? Mi puoi picchiare quanto ti pare, ma non smetterò di andare all'orfanotrofio,»

«Fa' come vuoi. Ma non riuscirai a superare i blocchi dei talebani. Non dire che non ti ho avvertito.»

«Vengo io con te» disse Mariam.

Laila non voleva. «Devi stare a casa con Zalmai. Se ci arrestano... non voglio che il bambino veda.»

E così la vita di Laila si ridusse alla ricerca di espedienti per riuscire a vedere Aziza. Il più delle volte, non riusciva ad arrivare all'orfanotrofio. Se i talebani la scorgevano mentre attraversava una strada, prima di rispedirla a casa la subissavano di domande: «Come ti chiami? Dove vai? Perché sei sola? Dov'è il tuo *mahram*?». Se aveva fortuna, si prendeva una scudisciata sulla lingua, un calcio nel sedere, o uno spintone nella schiena. Altre volte, invece, dovette affrontare bastoni di vario genere, rami d'albero fronzuti, frustini, schiaffi, spesso pugni.

Un giorno un giovane talebano batté Laila con un'antenna della radio. Quando ebbe finito, le diede un'ultima scudisciata sulla nuca dicendole: «Se ti ripesco in giro, ti bastono sino a farti uscire dalle ossa il latte di tua madre».

Quella volta Laila tornò a casa. Si sdraiò prona, sentendosi come un povero, stupido animale che guaiva di dolore quando Mariam le stendeva dei panni bagnati sulla schiena e sulle cosce insanguinate. Di solito, però, Laila si rifiutava di obbedire. Fingeva di tornare indietro, poi cambiava strada, prendendo vie secondarie. A volte veniva fermata, interrogata, redarguita due, tre, anche quattro volte nella stessa giornata. Poi su di lei si abbattevano le fruste, le antenne sferzavano l'aria e lei si trascinava a casa piena di ferite, senza essere riuscita a vedere Aziza un solo istante. Incominciò a indossare molti strati sotto il burqa, anche nella calura estiva, due, tre maglioni, come imbottitura contro i pestaggi.

Ma se riusciva a superare il blocco dei talebani, la ricompensa che riceveva la ripagava di tutto. Allora poteva restare con Aziza tutto il tempo che voleva, anche per ore. Sedevano in cortile, vicino all'altalena, in mezzo ad altri bambini e altre madri in visita, e chiacchieravano di quello che Aziza aveva imparato durante la settimana.

Aziza le raccontava che *kaka* Zaman si faceva un dovere di insegnare loro qualche cosa ogni giorno. Per lo più erano esercizi di lettura e scrittura, ma qualche volta spiegava geografia, un po' di storia e di scienze, qualcosa sugli alberi e sugli animali.

«Ma dobbiamo tirare le tende,» le spiegò Aziza «in modo che i talebani non ci vedano.» *Kaka Zaman* teneva pronti aghi da calza e gomitoli di lana nel caso i talebani facessero un'ispezione. «Nascondiamo i libri e fingiamo di sferruzzare.»

Un giorno, Laila vide una donna di mezza età, con il burqa sulle spalle, che faceva visita a tre ragazzi e una bambina. Laila riconobbe il viso angoloso, le sopracciglia folte, anche se ora la bocca era infossata e i capelli grigi. Ricordava gli scialli, le gonne nere, la voce secca, i capelli corvini raccolti in uno chignon, la nuca dove si vedevano spuntare capelli scuri duri come setole. Laila ricordava che quella donna un tempo proibiva alle studentesse di coprirsi, dicendo che donne e uomini erano uguali, che non c'era ragione che le donne si coprissero, visto che gli uomini non lo facevano.

A un certo punto *Khala Rangmaal* incrociò il suo sguardo, ma negli occhi della sua antica insegnante Laila non colse nessuna esitazione, nessun cenno di riconoscimento.

«Ci sono delle fratture sulla crosta terrestre» disse Aziza. «Si chiamano faglie.»

Era un pomeriggio tiepido, un venerdì del giugno 2001. Erano seduti, tutti e quattro, sullo spiazzo dietro l'orfanotrofio, Laila, *Zalmi*, *Mariam* e Aziza. Quella volta, contrariamente al suo solito, *Rashid* aveva acconsentito ad accompagnarli. Aspettava in fondo alla strada, vicino alla fermata dell'autobus.

Attorno a loro scorrazzavano bambini a piedi nudi che davano calci a un pallone floscio, inseguendolo senza particolare accanimento.

«E sui due lati delle faglie ci sono questi filoni di roccia che formano la crosta terrestre» diceva Aziza.

Aziza aveva una nuova pettinatura, le trecce appuntate in modo accurato in cima alla testa le lasciavano scoperto il viso. Laila invidiava la persona che era stata seduta dietro sua figlia e che, chiedendole di stare ferma, le aveva intrecciato i capelli.

Aziza illustrava la sua spiegazione tenendo le mani aperte, accostate, con i palmi verso l'alto, e strofinandole l'una contro l'altra. *Zalmi* la osservava con grande interesse.

«E si chiamano zolle tettoniche.»

«Tettoniche» la corresse Laila. Le faceva male il viso quando parlava. Le dolevano ancora la mascella, la schiena e la nuca. Il labbro era gonfio e la lingua continuava a infilarsi nel buco vuoto dell'incisivo che *Rashid* le aveva fatto saltare con un pugno due giorni innanzi. Prima della morte della mamma e di *Babi*, e prima che la sua vita venisse sconvolta alle fondamenta, Laila non avrebbe mai creduto che un corpo umano fosse in grado di tollerare tante percosse, somministrate con tanta cattiveria e tanta regolarità, e che nonostante tutto continuasse a funzionare.

«Giusto. E quando si urtano, scivolando le une sulle altre, capisci mamma, si sprigiona energia che sale alla superficie terrestre e provoca dei sommovimenti.»

«Stai diventando proprio brava» la elogiò *Mariam*. «Molto più brava della tua stupida *khala*.»

Il viso di Aziza si illuminò di orgoglio. «Tu non sei stupida, *khala* *Mariam*. E *kaka Zaman* dice che a volte questi sommovimenti delle rocce avvengono sottoterra,

a grandi profondità, e che laggiù succedono cose spropositate, spaventose, ma noi qui sulla superficie sentiamo soltanto un debole tremore. Solo un debole tremore.»

Durante la visita precedente aveva parlato degli atomi d'ossigeno dell'atmosfera che diffondono la luce azzurra del Sole. “Se intorno alla Terra non ci fosse l'atmosfera,” aveva spiegato Aziza con passione “il cielo non sarebbe affatto azzurro, ma sarebbe un mare nero pece e nel buio il Sole apparirebbe come una grossa stella luminosa.”

«Aziza torna a casa con noi questa volta?» chiese Zalmai.

«Presto tornerà, amore» disse Laila. «Presto.»

Laila lo osservò mentre si allontanava gironzolando: camminava come suo padre, chino in avanti, con gli alluci rivolti verso l'interno. Zalmai si mise a spingere il sedile vuoto dell'altalena, infine si sedette sul cemento e cominciò a strappare ciuffi d'erba che spuntavano da una fessura.

«L'acqua evapora dalle foglie, lo sapevi, mamma? Proprio come evapora dalla biancheria appesa sulla corda del bucato. E questo trascina la linfa su per l'albero. Dalla terra, attraverso le radici, risale lungo tutto il tronco, passa nei rami e dentro le foglie. Si chiama traspirazione.»

Più di una volta Laila si era chiesta che cosa avrebbero fatto i talebani a *kaka Zaman* se avessero scoperto che impartiva queste lezioni clandestine.

Durante le visite, Aziza non taceva un minuto. Riempiva tutti gli spazi, parlando in continuazione con un tono di voce alto e squillante. Si lasciava prendere dai suoi argomenti, gesticolando scompostamente con le mani, in preda a un'irrequietezza che non le apparteneva. Rideva in modo diverso, Aziza. In realtà, il suo non era un vero riso d'allegria, sembrava più un'interpunzione nervosa. Laila sospettava che fosse un tentativo imbarazzato di rassicurarla.

E c'erano anche altri cambiamenti. Laila aveva notato che aveva le unghie listate di sporco. Aziza se ne era resa conto, e subito si era infilata le mani sotto le cosce. Quando un bambino piangeva, con il moccio che gli colava dal naso, oppure passava accanto a loro con il sedere nudo, i capelli impastati di fango, Aziza sbatteva le palpebre e si affrettava a dare spiegazioni. Era come un'ospite che provasse imbarazzo davanti agli invitati per lo squallore della propria casa e per la trasandatezza dei propri figli.

Alle domande su come se la cavasse, Aziza dava risposte allegre e poco convincenti.

“Va benissimo, *khala*. Sto benissimo,”

“I bambini ti prendono in giro?”

“No, mamma. Tutti sono carini con me.”

“Mangi? Dormi la notte?”

“Mangio e dormo. Certo. Ieri sera abbiamo mangiato l'agnello. Ma forse è stato la settimana scorsa.”

Quando Aziza parlava in questo modo, Laila si rendeva conto che sua figlia aveva preso molto da Mariam.

Ora Aziza balbettava. Mariam fu la prima a notarlo. Non era una balbuzie grave, ma era evidente e più marcata con le parole che cominciavano per t. Laila chiese

spiegazioni a Zaman. Lui aggrottò le sopracciglia e rispose: «Pensavo avesse sempre balbettato».

Quel venerdì pomeriggio uscirono dall'orfanotrofio con Aziza per una breve passeggiata e incontrarono Rashid che le aspettava alla fermata dell'autobus. Quando Zalmai vide il padre, con uno strillo d'eccitazione si divincolò dalle braccia di Laila. Aziza lo salutò con distacco, ma senza ostilità.

Rashid disse che dovevano affrettarsi: aveva solo due ore prima di ripresentarsi al lavoro. Era la prima settimana che lavorava come portiere all'Intercontinental. Da mezzogiorno alle otto, sei giorni alla settimana, Rashid apriva le portiere delle macchine, trasportava i bagagli, asciugava il pavimento quando accidentalmente si rovesciava qualcosa. Talvolta, a fine giornata, il cuoco dei buffet gli permetteva di portare a casa qualche avanzo, purché lo facesse con discrezione: polpette di carne che navigavano nell'unto; ali di pollo fritto, con la crosta secca e dura; ravioli gommosi; riso duro come ghiaia. Rashid aveva promesso a Laila che, una volta messo da parte qualche soldo, Aziza sarebbe tornata a casa.

Indossava l'uniforme, un abito di materiale sintetico color vinaccia, camicia bianca, farfallino, berretto a visiera calcato sui capelli bianchi. L'uniforme lo trasformava. Aveva un'aria vulnerabile, dolorosamente disorientata, quasi innocua. Sembrava uno che avesse accettato senza protestare le disgrazie che la vita gli aveva riservato. Patetico e allo stesso tempo ammirevole per la sua docilità.

Presero l'autobus per Titanic City. Scesero nel letto asciutto del fiume, fiancheggiato su entrambi i lati da bancarelle improvvisate abbarbicate alle rive. Vicino al ponte, mentre scendevano i gradini, videro un uomo a piedi nudi che penzolava da una gru, le orecchie tagliate, il collo piegato all'estremità di una corda. Si mescolarono alla massa dei compratori che sciamava nel fiume, ai cambiavalute e agli operatori delle ONG dall'aria annoiata, ai venditori di sigarette, alle donne coperte che ficcavano in mano alla gente ricette fasulle per antibiotici, elemosinando il denaro per acquistarli. Talebani muniti di frusta, che masticavano *naswar*, pattugliavano Titanic City, intenti a intercettare una risata indiscreta, un viso senza velo.

A un chiosco di giocattoli, tra un venditore di giacche *pustin* e una bancarella di fiori finti, Zalmai scelse un pallone da pallacanestro di gomma con spirali gialle e blu.

«Scegli qualcosa anche tu» disse Rashid ad Aziza.

Aziza esitò, imbarazzata.

«Svelta. Tra un'ora devo essere al lavoro.»

Aziza scelse un distributore di caramelle - si inseriva una moneta per avere la caramella, poi la si recuperava da una fessura sul fondo.

Quando il venditore disse il prezzo, Rashid inarcò le sopracciglia. Seguì una lunga contrattazione, dopo di che Rashid si rivolse ad Aziza con fare polemico, come se fosse stata lei a mercanteggiare: «Mettilo giù. Non posso permettermi di comprare tutte e due le cose».

L'apparente allegria di Aziza andò spegnendosi, man mano che si avvicinavano all'orfanotrofio. Smise di agitare le mani per aria. Il suo viso assunse un'espressione

cupa. Succedeva sempre così. Ora toccava a Laila, con l'aiuto di Mariam, portare avanti il chiacchiericcio, scoppiare in risatine nervose, riempire il malinconico silenzio di inutili spiritosaggini dettate dall'ansia.

Più tardi, quando Rashid prese un autobus per andare al lavoro e le lasciò sole, Laila rimase a guardare Aziza che salutava con la mano mentre, strascicando i piedi, attraversava lo spiazzo dietro l'orfanotrofio. Pensava alla balbuzie della bambina e a quello che aveva detto a proposito delle faglie e delle collisioni che avvengono in profondità e che talvolta si manifestano in superficie solo con un leggero tremore.

«Vattene via, tu!» gridò Zalmi.

«Zitto» disse Mariam. «Con chi ce l'hai?»

«Laggiù. Quell'uomo» rispose Zalmi indicando con il dito.

Laila seguì l'indice del bambino. C'era un uomo, in effetti, appoggiato al portone di casa. Quando le vide arrivare, si voltò, sciogliendo le braccia incrociate sul petto. Si avvicinò di qualche passo, zoppicando.

Laila si fermò.

Dalla sua gola uscì un suono inarticolato. Le ginocchia le cedettero. Di colpo *ebbe la necessità* di sostenersi al braccio di Mariam, alla sua spalla, al polso, a qualcosa, a qualunque cosa. Ma non si mosse. Non osava. Non osava muovere un solo muscolo. Non osava neppure respirare o battere le ciglia, per paura che non fosse altro che un miraggio che baluginava in lontananza, una fragile illusione che sarebbe svanita al minimo tentativo di verifica. Laila rimase perfettamente immobile, fissando Tariq, finché i suoi polmoni non reclamarono spasmodicamente l'aria e gli occhi non cominciarono a bruciarle. Infine trasse un respiro, chiuse e riaprì gli occhi, e lui, come per miracolo, non era sparito. Tariq era ancora lì, in piedi davanti a lei.

Laila fece un passo verso di lui. Poi un altro. E un altro ancora. Poi si mise a correre.

Quarantatré

Mariam

Di sopra, nella camera di Mariam, Zalmai faceva i capricci. Per un po' fece rimbalzare il suo nuovo pallone da pallacanestro sul pavimento e contro le pareti. Mariam gli chiese di non farlo ma, forte del fatto che lei non aveva il diritto di esercitare alcuna autorità su di lui, Zalmai continuò imperturbabile, fissandola con uno sguardo di sfida. Per qualche minuto giocarono a lanciarsi attraverso la stanza la macchinina, quella con la scritta "ambulanza" a caratteri cubitali sulle fiancate.

Poco prima, quando aveva incontrato Tariq sul portone, Zalmai aveva stretto al petto il suo pallone e si era infilato il pollice in bocca, un gesto che oramai faceva solo quando si sentiva in apprensione. Aveva squadrato il nuovo venuto con sospetto.

«Chi è quell'uomo?» chiese ora. «Non mi piace.»

Mariam stava per spiegargli che quell'uomo e Laila erano cresciuti insieme, ma Zalmai l'interruppe, ordinandole di girare la macchinina in modo che il cofano fosse rivolto verso di lui. Ma, quando Mariam obbedì, il bambino disse che voleva il suo pallone.

«Dov'è?» chiese. «Dov'è il pallone che Babà jan mi ha comperato? Dov'è? Lo voglio! Lo voglio!» A ogni parola il tono della sua voce cresceva, finché si mise a strillare.

«Era qui» lo rassicurò Mariam, ma lui continuò.

«No, si è perso, lo so, lo so che si è perso! Dov'è, dov'è?»

«Eccolo» disse Mariam recuperando il pallone da sotto l'armadio dove era rotolato. Ma Zalmai piangeva e pestava i pugni, urlando che non era lo stesso, non poteva essere lo stesso, perché il suo pallone era perduto e questo era un altro pallone, dove era andato a finire il suo vero pallone, dove, dove, dove, dove?

Urlò finché Laila non dovette salire a calmarlo. Lo prese in braccio, lo cullò passandogli le dita tra la selva dei riccioli scuri, gli asciugò le guance bagnate di lacrime e fece schioccare la lingua tenendo la bocca vicino al suo orecchio.

Mariam aspettava fuori dalla stanza. Dall'alto della scala vedeva soltanto le lunghe gambe di Tariq, quella vera e quella artificiale, dentro calzoncini di tela color cachi, allungate sul pavimento nudo del soggiorno. Fu in quel momento che si rese conto del perché il portiere dell'Intercontinental le era sembrato una figura familiare, il giorno in cui lei e Rashid erano andati all'hotel per telefonare a Jalil. Quel giorno portava il berretto e gli occhiali da sole, ecco perché non l'aveva riconosciuto subito. Ma ora Mariam ricordava. Ricordava come, nove anni prima, quell'uomo si fosse seduto giù da basso e, tamponandosi la fronte con il fazzoletto, le avesse chiesto

dell'acqua. Una ridda di domande le si affacciarono alla mente: anche le pasticche di sulfamidico erano state parte dell'astuta messinscena? Chi di loro due aveva organizzato l'inganno, costruendo tanti dettagli convincenti? E Rashid, quanto aveva pagato Abdul Sharif, ammesso che quello fosse il suo vero nome, per venire a distruggere la vita di Laila con la storia della morte di Tariq?

Quarantaquattro

Laila

Tariq raccontò che uno degli uomini con cui condivideva la cella aveva un cugino che era stato fustigato pubblicamente per aver dipinto dei fenicotteri. Lui, il cugino, aveva una vera e propria mania per quegli uccelli.

«Interi album» disse Tariq. «Decine di dipinti a olio di fenicotteri che attraversavano una laguna, che se ne stavano al sole negli acquitrini. Persino voli di fenicotteri al tramonto.»

«Fenicotteri» gli fece eco Laila con gli occhi fissi su di lui. Tariq era seduto contro la parete con la gamba buona piegata. Lei sentiva una grande urgenza di toccarlo di nuovo, come aveva fatto al portone d'ingresso, quando gli era corsa incontro. Ora provava imbarazzo al pensiero di avergli gettato le braccia al collo, piangendo con la testa sul suo petto, di aver ripetuto più e più volte il suo nome con voce soffocata dal pianto. Era stato, il suo, un gesto troppo impulsivo, si chiedeva, troppo disperato? Forse. Ma non avrebbe potuto fare diversamente. E ora, moriva dalla voglia di toccarlo ancora, di provare a se stessa che lui era davvero lì davanti a lei, che non era un sogno, un'apparizione.

«Proprio così» disse Tariq. «Fenicotteri.

Quando i talebani avevano scoperto i dipinti, si erano ritenuti offesi dalle lunghe zampe nude degli uccelli. Avevano legato il cugino per i piedi e l'avevano fustigato sulle piante sino a piagarle. Poi gli avevano proposto un'alternativa: distruggere i dipinti o dare un aspetto decente ai fenicotteri. Il cugino aveva preso il pennello e aveva dipinto dei pantaloni sulle gambe di ogni uccello.

«Ed ecco fatto, fenicotteri islamici» disse Tariq.

Le venne da ridere, ma si trattenne. Si vergognava dei denti ingialliti, dell'incisivo che le mancava. Si vergognava del suo aspetto sfiorito e del labbro gonfio. Se solo avesse potuto lavarsi il viso, pettinarsi i capelli!

«Ma chi riderà per ultimo sarà il cugino. Ha dipinto i pantaloni con l'acquarello. Quando non ci saranno più talebani in giro, non gli sarà difficile lavar via i pantaloni.» Sorrise. Laila si era accorta che anche a lui mancava un dente. Poi gli guardò le mani.

«Proprio così.»

Portava il *pakol* in testa, scarponcini e un maglione di lana nera infilato nei pantaloni cachi. Aveva un mezzo sorriso e annuiva con cenni lenti del capo. Laila non ricordava che avesse mai detto quel "proprio così", né ricordava quel gesto pensoso di congiungere le mani in grembo premendo i polpastrelli, né quel nuovo

modo di annuire. Parole da adulto, gesti da adulto, e perché mai avrebbe dovuto sorprendersi? Tariq *era* un adulto, adesso, un uomo di venticinque anni con gesti lenti e un sorriso stanco. Alto, barbuto, più magro di come le era apparso nei sogni, ma con mani forti, mani da lavoratore, con il dorso coperto dal reticolo delle vene. Il suo viso era ancora scavato e bello, ma la carnagione chiara era svanita, al suo posto una pelle cotta dal sole, ruvida per l'aria e le intemperie. Il suo era il volto di un viaggiatore alla fine di un lungo, faticoso cammino. Il *pakol* lasciava libera la fronte e Laila notò che aveva incominciato a perdere i capelli. Il color nocciola degli occhi era meno brillante di come ricordava, meno intenso, o forse era semplicemente la luce della stanza.

Laila pensò alla madre di Tariq, ai suoi modi rilassati, al sorriso intelligente, alla parrucca viola opaco. E a suo padre, con gli occhi strabici e l'umorismo amaro. Prima, sulla soglia, inciampando nelle parole, gli aveva detto tra le lacrime cosa pensava fosse accaduto a lui e ai suoi genitori, e Tariq aveva scosso la testa dicendo che non c'era niente di vero in quella storia. Ora gli chiese come stessero i suoi. Ma si pentì della domanda, perché lui abbassò lo sguardo dicendo, quasi contro voglia: «Se ne sono andati».

«Mi spiace.»

«Be', sì. Anche a me. Guarda» Estrasse dalla tasca un sacchetto di carta che le passò. «Saluti da Alyona.» Dentro c'era un pezzo di formaggio avvolto nella plastica.

«Alyona. È un nome grazioso.» Laila cercò di porre la domanda successiva con voce ferma. «Tua moglie?»

«La mia capra.» Le rivolse un sorriso interrogativo, in attesa che lei recuperasse un antico ricordo.

E il ricordo affiorò. Il film russo. Alyona era la figlia del capitano, la ragazza innamorata del secondo di bordo. Il giorno in cui lei, Tariq e Hasina avevano visto sfilare i carri armati e le jeep dei sovietici che si ritiravano da Kabul, il giorno in cui Tariq aveva indossato quel ridicolo colbacco di pelliccia.

«Ho dovuto legarla a un palo e costruire un recinto» disse Tariq. «Per via dei lupi. Vicino alle colline dove vivo ci sono dei boschi, a una distanza di circa mezzo chilometro, soprattutto pini, qualche abete, qualche deodara. In genere non escono dai boschi, i lupi, voglio dire, ma il belato di una capra girovaga li attirerebbe. Ecco perché il recinto e il palo.»

Laila gli chiese di quali colline parlasse.

«Pir Panjal. Pakistan. Il posto dove abito si chiama Murri, è un luogo di villeggiatura estiva, a un'ora da Islamabad. È una zona collinare e molto verde, con moltissimi alberi, a una certa altitudine. Così d'estate fa fresco. Ideale per i turisti.»

I britannici l'avevano costruita come stazione climatica, vicino al loro quartiere generale a Rawalpindi, perché i vittoriani potessero fuggire la calura estiva. Si vedevano ancora alcune vestigia dell'era coloniale, qualche sala da tè, delle casette con il tetto di lamiera chiamate cottages, cose così. La città in sé era piccola, ma gradevole. La strada principale si chiamava The Mall, e lì c'erano l'ufficio postale, il bazar, alcuni ristoranti, negozi che facevano pagare ai turisti prezzi esorbitanti per

vetri colorati e tappeti annodati a mano. Cosa strana, The Mall era a senso unico, ma la direzione di marcia cambiava a settimane alterne.

«La gente del posto dice che anche in Irlanda il traffico in alcuni luoghi funziona così» disse Tariq. «Non saprei. In ogni caso si sta bene. È una vita semplice, ma a me piace. Mi piace vivere lì.»

«Con la tua capra. Con Alyona.»

Laila fece questa osservazione non tanto per essere spiritosa quanto per introdurre un nuovo argomento di conversazione. Per esempio, chi altri viveva con lui preoccupandosi che i lupi non mangiassero le capre? Ma Tariq si limitò ad annuire di nuovo.

«Anche a me spiace per i tuoi genitori» disse.

«L'hai saputo?»

«Ho parlato con qualche vicino.» Una pausa, in cui Laila si chiese che altro i vicini gli avessero detto. «Non riconosco più nessuno. Voglio dire, nessuno dei vecchi tempi.»

«Sono andati via tutti. Non è rimasto nessuno che tu conosca.»

«Non riconosco più Kabul.»

«Neanch'io» disse Laila. «Eppure sono sempre rimasta qui.»

«La mamma ha un nuovo amico» disse Zalmai quella sera dopo cena. «Un uomo.»

Rashid alzò lo sguardo. «Davvero?»

Tariq le chiese se poteva fumare.

Per un certo periodo erano rimasti nel campo profughi di Nasir Bagh, vicino a Peshawar, raccontò gettando la cenere della sigaretta in un piattino. C'erano già sessantamila afghani che vivevano nel campo quando Tariq era arrivato là con i suoi genitori.

«Non era orribile come altri campi, per esempio Jalozai, che Dio ce ne scampi. Credo che a un certo punto fosse diventato persino un campo modello, durante la Guerra Fredda, un posto che l'Occidente poteva esibire per dimostrare che non si limitava a inondare l'Afghanistan di armi.»

Ma tutto questo risaliva alla guerra contro i sovietici, ai tempi della jihad, quando tutto il mondo si interessava alla sorte dell'Afghanistan, inviava fondi generosi e Margaret Thatcher visitava il paese.

«Il resto lo conosci, Laila. Dopo la guerra, l'Unione Sovietica si disintegrò e l'Occidente passò ad altro. Per loro non si giocava più una partita importante in Afghanistan, e il flusso dei fondi si era prosciugato di conseguenza. Ora a Nasir Bagh ci sono tende, polvere e fogne all'aria aperta. Quando arrivammo, ci misero in mano un bastone e un telo e ci dissero di costruirci la tenda da soli.»

La cosa che più gli era rimasta impressa di Nasir Bagh, dove erano vissuti per un anno, era stato il colore marrone. «Tende marroni. Persone marroni. Cani marroni. Porridge marrone.»

C'era un albero senza foglie su cui Tariq si arrampicava ogni giorno; si metteva a cavalcioni di un ramo e osservava i rifugiati che se ne stavano al sole, con le piaghe e i moncherini in bella vista. Osservava i bambini emaciati che trasportavano taniche d'acqua, raccoglievano escrementi di cane per accendere il fuoco, si divertivano a scolpire nel legno kalashnikov AK-47 con coltelli dalle lame spuntate, trascinavano sacchi di farina con cui nessuno riusciva a impastare il pane. Il vento faceva sbatacchiare le tende della città dei rifugiati. Raffiche violente sollevavano fili di erba secca dappertutto, e facevano volare gli aquiloni lanciati dai tetti delle baracche in mattoni crudi.

«I bambini morivano come mosche. Di dissenteria, tubercolosi, fame, e chissà cos'altro. La maggior parte soccombeva a quella maledetta dissenteria. Dio, Laila. Ho visto seppellire tanti bambini. Non c'è spettacolo peggiore.»

Incrociò le gambe. Rimasero in silenzio per qualche minuto.

«Mio padre non sopravvisse al primo inverno. È morto nel sonno. Non credo abbia sofferto.»

Quello stesso inverno sua madre aveva preso la polmonite ed era stata in punto di morte, e sarebbe certamente morta, non fosse stato per un medico del campo che aveva trasformato una macchina familiare in un ambulatorio mobile. Di notte, lei non faceva che svegliarsi, in preda alla febbre, tossendo di continuo ed espellendo catarro denso, color ruggine. Bisognava fare lunghe code per essere visitati da quel dottore. In fila tutti tremavano, gemevano, tossivano, alcuni con la merda che gli scorreva lungo le gambe, altri avevano troppa fame o stavano troppo male per parlare.

«Ma lui era un uomo buono, quel dottore. Riuscì a curare mia madre, le somministrò delle pillole, e quell'inverno le salvò la vita.»

Quello stesso inverno, Tariq aveva minacciato un ragazzino.

«Di dodici, forse tredici anni» raccontò in tono pacato. «Gli puntai una scheggia di vetro alla gola e gli rubai la coperta. Per darla a mia madre.»

Dopo la malattia della madre, Tariq si era ripromesso di non passare un altro inverno al campo. Avrebbe lavorato, risparmiato, e si sarebbero trasferiti a Peshawar, in un appartamento con il riscaldamento e l'acqua corrente. Con l'arrivo della primavera si era messo in cerca di lavoro. Di tanto in tanto, al mattino presto, arrivava un camion che raccoglieva una ventina di ragazzi, li portava a spietrare campi o a raccogliere mele nei frutteti in cambio di qualche soldo, a volte di una coperta o di un paio di scarpe. Ma lui non lo volevano, aveva detto Tariq.

«Un'occhiata alla mia gamba, e il discorso era già chiuso.»

C'erano anche altri lavori. Scavare fossati, costruire baracche, trasportare acqua, svuotare i gabinetti dalle feci. Ma i giovani che si disputavano quei lavori erano molti, e Tariq non era mai riuscito ad accaparrarsene uno.

Poi, un giorno d'autunno del 1993, aveva fatto conoscenza con un mercante.

«Mi offrì del denaro per portare una giacca di pelle a Lahore. Non molto, ma abbastanza, abbastanza per pagare l'affitto dell'appartamento almeno per un mese o due.»

Gli aveva consegnato il biglietto della corriera e l'indirizzo di una strada vicino alla stazione ferroviaria di Lahore, dove Tariq avrebbe dovuto consegnare la giacca a un amico del mercante.

«Lo sapevo. Naturalmente lo sapevo. Mi aveva detto che se mi avessero beccato non avrei dovuto coinvolgerlo, che ricordassi bene che lui sapeva dove trovare mia madre. Ma avevo troppo bisogno di denaro per rinunciare. E poi stava arrivando l'inverno.»

«Dove sei arrivato?» gli chiese Laila.

«Non molto lontano» rispose ridendo di vergogna, come per scusarsi. «Non riuscii neanche a salire sulla corriera. Ma pensavo che in qualche modo me la sarei cavata, sai. Come se lassù da qualche parte ci fosse un contabile, un tizio con la matita infilata dietro l'orecchio, incaricato di seguire queste faccende, di tener conto di tutto e che, guardando giù, avrebbe detto: "Sì, sì, questo lo lasciamo andare. Ha già pagato il suo obolo, questo qui".»

Era nell'orlo della giacca e, quando la polizia aveva lacerato la fodera con un coltello, l'hashish si era sparso per tutta la strada.

Tariq rise ancora, una risata incerta, in crescendo, e Laila ricordò che, quando erano bambini, lui rideva in quel modo per nascondere l'imbarazzo, per sminuire l'importanza di qualche marachella temeraria o sconveniente.

«Zoppica» disse Zalmai.

«È la persona che penso?»

«È venuto solo a salutare» intervenne Mariam.

«Taci, tu» scattò Rashid, alzando un dito. Si rivolse nuovamente a Laila. «Bene, cos'hai da dire? Magnun e Laila riuniti. Come ai vecchi tempi.» Il suo viso si fece di pietra. «Così l'hai fatto entrare. In casa mia. L'hai fatto entrare. È stato qui con mio figlio.»

«Mi hai ingannata. Mi hai mentito» disse Laila digrignando i denti. «Tu hai fatto venire qui quell'uomo, a sedersi di fronte a me... Sapevi che me ne sarei andata se avessi pensato che lui fosse stato vivo.»

«*E tu non mi hai forse mentito?*» ruggì Rashid, «Pensi che non l'abbia capito? Della tua *harami*? Mi prendi per scemo, puttana?»

Man mano che Tariq parlava, Laila temeva sempre più il momento in cui avrebbe terminato il suo racconto. Il silenzio che sarebbe seguito le avrebbe annunciato che era venuto il suo turno di raccontare, di spiegare perché, come e quando, di rendere ufficiale quello che lui, di sicuro, già sapeva. Sentiva un vago senso di nausea ogni volta che Tariq faceva una pausa. Distoglieva lo sguardo. Guardava i peli scuri e ruvidi che in quegli anni gli erano spuntati sul dorso delle mani.

Tariq non raccontò molto degli anni passati in carcere, solo che aveva imparato a parlare urdù. Quando Laila gli chiese di quel periodo, lui scosse la testa, a disagio. In quel gesto, Laila vide sbarre arrugginite e corpi non lavati, uomini violenti,

camerate affollate e soffitti marcescenti di umidità. Che quello era stato un luogo di avvilitamento, depravazione e disperazione, poteva leggerglielo in viso.

Le disse che sua madre, dopo il suo arresto, aveva cercato di fargli visita.

«Venne tre volte. Ma non riuscii mai a vederla.»

Le aveva scritto una lettera, e poi altre ancora, anche se sapeva che difficilmente le avrebbe ricevute.

«E ho scritto anche a te.»

«Davvero?»

«Volumi interi» disse. «Il tuo amico Rumi avrebbe invidiato la mia produzione.» Rise ancora, una risata chiassosa questa volta, come se fosse sorpreso e imbarazzato da ciò che aveva confessato.

Di sopra, Zalmai cominciò a strillare.

«Come ai vecchi tempi, allora» disse Rashid. «Voi due, Suppongo che tu gli abbia mostrato il viso.»

«Sì, sì» disse Zalmai. Poi, a Laila. «Ti ho visto, mamma.»

«Non piaccio molto a tuo figlio» disse Tariq quando Laila scese nuovamente da basso.

«Mi spiace. Non si tratta di questo. Lui... Non fargli caso.» Poi cambiò rapidamente argomento, perché si sentiva colpevole, addirittura contro natura, a parlare in quel modo di Zalmai, che era solo un bambino, un ragazzino che amava suo padre, la cui istintiva avversione per quello sconosciuto era legittima e comprensibile.

E ho scritto a te.

Volumi.

Volumi.

«Da quanto tempo vivi a Murri?»

«Meno di un anno.»

In prigione era diventato amico di un uomo più anziano, che si chiamava Salim, un pakistano, ex giocatore di hockey su prato, che da anni entrava e usciva di galera e che al momento scontava una pena di dieci anni per aver pugnalato un poliziotto infiltrato. Ogni carcere aveva un uomo come Salim, le spiegò Tariq. C'era sempre qualcuno che sapeva muoversi con astuzia, che conosceva il sistema e ti procurava quello che ti serviva, intorno al quale gravitava un'atmosfera di pericolose opportunità. Era stato Salim a prendere informazioni all'esterno, per conto di Tariq, sulle sorti di sua madre, Salim che l'aveva fatto sedere e gli aveva detto, con dolce voce paterna, che era morta assiderata.

Tariq era rimasto sette anni rinchiuso nella prigione pakistana. «Ne sono uscito con facilità. Sono stato fortunato. Il giudice che si occupava del mio caso, come seppi in seguito, aveva un fratello che aveva sposato un'afghana. Forse ha provato compassione. Non saprei.»

Scontata la pena, all'inizio dell'inverno del 2000, Tariq aveva avuto da Salim l'indirizzo e il numero di telefono di un suo fratello, di nome Sayid.

«Mi disse che Sayid possedeva un piccolo albergo a Murri» continuò Tariq. «Venti stanze, un salone, un posticino per turisti. Digli che ti mando io, mi disse.»

A Tariq, Murri era piaciuta non appena aveva messo piede giù dalla corriera: pini carichi di neve, aria fredda, frizzante; cottage di legno con persiane alle finestre, fumo che si alzava dai comignoli.

Ecco un posto, aveva pensato Tariq, bussando alla porta di Sayid, non solo lontano mille miglia dalla miseria che aveva conosciuto, ma un posto dove la sola idea del dolore e delle privazioni sembrava oscena, inconcepibile.

«Mi sono detto, ecco un posto dove potrei tirare avanti.»

Tariq era stato assunto come custode e uomo tuttofare. Aveva lavorato bene durante il periodo di prova di un mese, a mezzo salario. Mentre Tariq parlava, Laila pensava a Sayid, che immaginava con gli occhi vicini e la faccia rubiconda, in piedi allo sportello della reception, che sorvegliava Tariq mentre spaccava legna e spazzava la neve dal vialetto d'accesso. Lo vedeva chinarsi per esaminare le gambe di Tariq, mentre lui, sdraiato sotto il lavandino, aggiustava un tubo che perdeva. Se lo figurava intento a controllare il registro di cassa alla ricerca di qualche ammanco.

La casupola di Tariq era a fianco del piccolo bungalow della cuoca, Adiba, un'anziana vedova dall'aria matronale. Tutte e due le casupole erano separate dall'hotel da un boschetto di mandorli, una panchina e una fontana in pietra a forma di piramide dalla quale, in estate, l'acqua zampillava tutto il giorno. Laila si immaginava Tariq nella sua baracca, seduto sul letto, che contemplava dalla finestra quel piccolo mondo silvestre.

Al termine del periodo di prova, Sayid aveva corrisposto a Tariq il salario pieno, gli aveva detto che i pranzi erano gratuiti, gli aveva regalato una giacca di lana e aveva provveduto a fargli assegnare un nuovo arto artificiale. Tariq le confessò di aver pianto di fronte alla bontà di quell'uomo.

Con il salario del primo mese in tasca, Tariq era andato in città e aveva comprato Alyona.

«Il suo pelo è perfettamente candido» le disse sorridendo. «Al mattino, dopo una grossa nevicata notturna, se guardo fuori dalla finestra, di lei vedo solo gli occhi e il muso.»

Laila annuì. Un altro silenzio. Di sopra, Zalmai aveva ricominciato a lanciare il pallone contro la parete.

«Pensavo fossi morto.»

«Lo so. Me l'hai detto.»

Laila non riuscì a continuare. Si schiarì la gola, aspettando di riprendersi. «L'uomo che è venuto a portare la notizia, era così convincente... Gli ho creduto, Tariq. Vorrei non avergli creduto, ma gli ho creduto. A quel punto mi sono sentita così sola, terrorizzata. Altrimenti non avrei mai acconsentito a sposare Rashid. Non l'avrei...»

«Non devi dire queste cose» l'interruppe Tariq con dolcezza, evitando i suoi occhi. Non c'era nessun rimprovero sottinteso, nessuna recriminazione nelle sue parole. Nessuna traccia di accusa.

«Sì, invece. Perché c'era un'altra ragione, più importante, per cui l'ho sposato. C'era una cosa che non sai, Tariq. Una persona. Ora ti dico.»

«Anche tu gli hai parlato?» chiese Rashid a Zalmai.

Zalmai non rispose. Laila vide negli occhi del bambino un'espressione di incertezza e di esitazione, come se si fosse reso conto di aver rivelato cose ben più grosse di lui.

«Ti ho fatto una domanda, ragazzo.»

Zalmai deglutì. Il suo sguardo divenne sfuggente. «Ero di sopra, a giocare con Mariam.»

«E tua madre?»

Zalmai, sull'orlo del pianto, rivolse a Laila uno sguardo implorante.

«Sta' tranquillo, Zalmai» disse Laila. «Di' la verità.»

«Era... Lei era da basso, a parlare con quell'uomo» disse con un filo di voce, poco più di un sussurro.

«Capisco» disse Rashid. «Lavoro di squadra.»

Prima di andarsene, Tariq le disse: «Voglio conoscerla. Voglio vederla».

«Me ne occupo io» promise Laila.

«Aziza, Aziza.» Sorrise, gustando quella parola. Ogni volta che Rashid pronunciava il nome di sua figlia, alle orecchie di Laila suonava sgradevole, quasi volgare. «Aziza. Un nome meraviglioso.»

«Anche lei è meravigliosa. Vedrai.»

«Non vedo l'ora.»

Erano passati quasi dieci anni dall'ultima volta che si erano visti. In un lampo passarono per la mente di Laila tutti gli incontri segreti nel vicolo, tutti i baci rubati. Si chiedeva come la vedesse adesso. La trovava ancora graziosa? Oppure gli appariva avvizzita, miserevole, una vecchia sciatta e impaurita? Quasi dieci anni. Ma per un attimo, accanto a Tariq, in quella giornata di sole, era come se quei dieci anni non fossero mai esistiti. La morte dei suoi genitori, il matrimonio con Rashid, i massacri, i razzi, i talebani, le percosse, la fame, persino i figli, tutto sembrava un sogno, una bizzarra deviazione, un semplice interludio fra quell'ultimo pomeriggio insieme e questo momento.

Poi il viso di Tariq cambiò espressione e si fece grave. Laila conosceva quell'espressione. Era la stessa che aveva quel giorno di tanti anni prima, quando erano ancora tutti e due dei ragazzini e lui si era slacciato l'arto artificiale e aveva affrontato Khadim. Allungò la mano e le toccò l'angolo del labbro inferiore.

«È stato lui?» chiese con freddezza.

Al tocco delle sue dita, a Laila tornò in mente il delirio di quel pomeriggio, quando avevano concepito Aziza, Sentiva il suo alito sul collo, i muscoli dei suoi fianchi che si tendevano, il suo torace che le premeva i seni, le loro mani intrecciate.

«Avrei dovuto portarti con me» sussurrò Tariq.

Laila dovette abbassare lo sguardo, cercando di non piangere.

«So che adesso sei una donna sposata, una madre. E io mi presento dopo tutti questi anni e dopo tutto quanto è accaduto, e mi faccio trovare davanti a casa tua. Probabilmente è una cosa che non si fa, non è giusto, ma sono venuto da molto lontano per vederti e... Oh, Laila, vorrei non averti mai lasciata!»

«Non dire così» mormorò lei.

«Avrei dovuto insistere. Avrei dovuto sposarti quando era ancora possibile. Tutto sarebbe stato diverso, allora.»

«Non parlare così. Per favore. Mi fa male.»

Tariq annuì facendo un passo verso di lei, ma si fermò. «Non pretendo niente. E non intendo sconvolgere la tua vita, sbucando fuori dal nulla, come ho fatto. Se vuoi che me ne vada, se vuoi che torni in Pakistan, dillo, Laila. Sul serio. Dillo e io me ne vado. Non ti darò più fastidio. Io...»

«No!» esclamò Laila, con maggior veemenza di quanto avesse voluto. Si rese conto di aver afferrato il braccio di Tariq, e lasciò cadere la mano. «No. Non ripartire, Tariq. No. Ti prego, rimani.»

Tariq annuì.

«Lavora da mezzogiorno alle otto. Vieni domani pomeriggio. Ti accompagnerò da Aziza.»

«Non ho paura di lui, sai.»

«Lo so. Torna domani pomeriggio.»

«E poi?»

«E poi... Non so. Ci devo pensare. È...»

«Lo so, capisco. Mi spiace. Mi spiace per tante cose.»

«Non devi dispiacerti. Hai promesso che saresti tornato e hai mantenuto la promessa.»

Gli si riempirono gli occhi di lacrime. «Sono felice di vederti, Laila.»

Lo seguì con lo sguardo mentre si allontanava, rabbrivendo. Pensava, volumi di lettere, sentendosi percorsa da un nuovo brivido, da un'ondata di tristezza e di solitudine, ma anche di speranza, lancinante e incontenibile.

Quarantacinque

Mariam

«Io ero di sopra a giocare con Mariam» disse Zalmai.

«E tua madre?»

«Era... Lei era da basso, a parlare con quell'uomo»

«Capisco» disse Rashid. «Lavoro di squadra.»

Mariam vide che il viso di Rashid si rilassava, si calmava. Vide che le rughe della fronte si spianavano. L'angoscia e il sospetto avevano abbandonato i suoi occhi. Si mise ritto a sedere e, per qualche minuto, parve assorto nei suoi pensieri, come il capitano di una nave che, informato di un imminente ammutinamento, rifletta sul da farsi.

Alzò la testa.

Mariam stava per dire qualcosa, ma lui alzò una mano e, senza guardarla, disse: «È troppo tardi, Mariam».

A Zalmai ordinò con freddezza: «Tu vai di sopra, ragazzino».

Mariam vide sul volto di Zalmai un'espressione allarmata. Il suo sguardo passava dall'uno all'altra, inquieto. Intuiva che il suo gioco pettegolo aveva introdotto nella stanza qualcosa di serio, di grave per i grandi. Rivolse uno sguardo affranto, contrito a Mariam, poi a sua madre.

Con voce di sfida, Rashid ordinò: «*Subito!*».

Prese Zalmai per il gomito e lo condusse di sopra senza che il bambino osasse protestare.

Mariam e Laila, agghiacciate, tenevano gli occhi fissi a terra, come se, scambiandosi un'occhiata, potessero dar credito alla versione di Rashid: mentre lui scaricava valigie e apriva la portiera della macchina a degli sconosciuti che non lo degnavano neppure di uno sguardo, alle sue spalle si ordiva una disgustosa cospirazione, in casa sua, in presenza del suo adorato figlio. Nessuna delle due aprì bocca. Ascoltarono i passi nel corridoio sopra la loro testa, gli uni pesanti e minacciosi, gli altri simili allo scalpiccio di un animaletto giocherellone. Ascoltarono parole scambiate a bassa voce, il mugolio di una supplica, un rifiuto secco, una porta chiusa, una chiave che girava nella toppa. Una sola serie di passi impazienti che ora ritornava.

Mariam vide i suoi piedi calcare pesanti, scendendo, i gradini della scala. Lo vide mettere in tasca la chiave, vide la cintura, l'estremità con i buchi avvolta stretta attorno alle dita. La fibbia in finto ottone che rimbalzava sui gradini dietro di lui.

Cercò di fermarlo, ma lui la cacciò da parte con uno spintone e proseguì imperterrito. Senza dire una parola, diede una sferzata a Laila con la cintura. Fu così veloce che lei non ebbe neppure il tempo di ritrarsi, di chinarsi o proteggersi con il braccio. Si toccò la tempia con le dita, vide il sangue, guardò Rashid esterrefatta. Nel suo sguardo balenò un attimo di incredulità, poi si accese l'odio.

Rashid sollevò nuovamente la cinghia.

Questa volta Laila si protesse con il braccio, tentando di afferrare la cintura. Non ci riuscì, e Rashid la fece schioccare una seconda volta. Laila poté agguantarla per un attimo solo, prima che Rashid gliela strappasse e la percuotesse di nuovo. Allora si mise a correre per la stanza come una pazza. Mariam gridava, implorandolo di smettere, ma lui inseguiva Laila, bloccava la sua fuga e la frustava con la cintura. A un certo punto, Laila riuscì a sferrargli un pugno su un orecchio. Lui sputò un'imprecazione e continuò a inseguirla, in modo ancor più accanito. La scaraventò contro la parete e la fustigò ripetutamente con la cinghia, con la fibbia che la colpiva sul petto, sulle spalle, sulle braccia, sulle dita, il sangue che sgorgava a ogni ferita.

Mariam non avrebbe saputo dire quante volte la cinghia avesse colpito Laila, quante parole di implorazione lei stessa gli avesse gridato, quante volte avesse schivato il groviglio di visi, di braccia, di scudisciate, prima di vedere delle dita che si aggrappavano al viso di Rashid, gli strappavano i capelli, unghie scheggiate che affondavano nelle sue mascelle e gli graffiavano la fronte. Quanto tempo fosse passato prima che si rendesse conto con costernazione, ma anche con sollievo, che quelle dita erano le sue.

Rashid lasciò andare Laila e si rivoltò contro di lei. In un primo momento la guardò senza vederla, poi socchiuse gli occhi e la considerò con interesse. Il suo sguardo passò dallo stupore allo sconcerto, dalla disapprovazione alla delusione, ma solo per un attimo, poi assunse un'espressione di odio inesorabile.

Mariam si ricordò la prima volta che li aveva visti, quegli occhi, sotto il velo del matrimonio, alla presenza di Jalil, quando i loro sguardi, scivolando sullo specchio, si erano incontrati, quello di lui indifferente, quello di lei docile, sottomesso, quasi contrito, come se dovesse scusarsi.

Scusarsi.

Ora Mariam leggeva in quegli stessi occhi la propria dabbenaggine.

Era stata una moglie disonesta? si chiese. Una moglie insolente? Una donna disonorevole? Riprovevole? Volgare? Cosa aveva fatto a quest'uomo per meritarsi le sue continue aggressioni, la sua malvagità, perché provasse piacere a tormentarla? Non l'aveva forse curato quando si era ammalato? Non aveva preparato da mangiare per lui e per i suoi amici? Non aveva tenuto in ordine la sua casa?

Non gli aveva dedicato la propria giovinezza?

Si era mai meritata quella sua grettezza?

Rashid lasciò cadere a terra la cinghia con un tonfo prima di scagliarsi contro di lei. Ci sono lavori, diceva il tonfo, che devono essere eseguiti a mani nude.

Ma proprio mentre la stava assalendo, Mariam vide Laila alle spalle di lui che raccoglieva qualcosa da terra. La vide alzare la mano sopra la testa, trattenerla sollevata per un istante, poi calarla veloce sulla guancia di Rashid. Il vetro si ruppe, e

le schegge del bicchiere piovvero sul pavimento. Le mani di Laila erano coperte di sangue, sangue sgorgava dalla ferita aperta sulla guancia di Rashid, sangue gli colava sul collo, sulla camicia. Si voltò verso di lei con un ghigno a denti scoperti e gli occhi fiammeggianti d'ira.

Rovinarono sul pavimento, Rashid e Laila, in una lotta furibonda. Lui riuscì a metterla sotto, le mani che già le avvinghiavano il collo.

Mariam si aggrappò a lui. Lo colpì al petto. Gli si buttò addosso. Lottò per staccare le sue dita dal collo di Laila, mordendogliele. Ma lui le teneva ben strette, affondandole come artigli nella gola di Laila, e Mariam capì che intendeva andare sino in fondo.

Voleva soffocarla, e loro due non erano in grado di impedirglielo.

Mariam uscì dalla stanza. Sentì dei colpi sordi provenire da sopra, piccoli palmi che battevano contro la porta chiusa a chiave.

Corse giù per il corridoio. Si precipitò fuori dalla porta. Attraversò il cortile.

Entrò nel capanno e afferrò la pala.

Rashid non si era accorto che Mariam era rientrata. Era ancora addosso a Laila con gli occhi sbarrati, da pazzo, e le mani strette attorno al collo di lei, che giaceva con il viso ormai cianotico, gli occhi rovesciati. Mariam capì che aveva rinunciato a difendersi. “La uccide” pensò. “La vuole veramente uccidere.” E Mariam non poteva, non voleva permettergli di fare una cosa simile. In ventisette anni di matrimonio, Rashid le aveva rubato molte cose. Non sarebbe rimasta a guardare mentre le rubava anche Laila.

Piantò i piedi per terra e afferrò saldamente il manico della pala. La sollevò. Lo chiamò. Voleva che vedesse.

«Rashid.»

Lui alzò la testa.

Mariam calò la pala.

Lo colpì sulla tempia, e l'urto lo rovesciò a terra, staccandolo da Laila.

Rashid portò la mano alla testa. Guardò la punta delle dita sporche di sangue, poi Mariam. Lei ebbe l'impressione che il suo viso si addolcisse. Ebbe la fantasia che tra di loro passasse qualcosa, che forse gli avesse letteralmente ficcato in testa un barlume di comprensione. Forse anche lui vide qualcosa sul viso di lei, pensò Mariam, qualcosa che lo sorprese. Forse, confusamente, vide tutte le rinunce, tutti i sacrifici, tutti gli sforzi che la vita con lui le era costata, per tutti quegli anni, una vita segnata dalla sua continua violenza, dalla sua arroganza, dalle sue critiche e dalla sua meschinità. Era forse rispetto che leggeva nei suoi occhi? Rimpianto?

Ma poi Rashid ritrasse il labbro superiore in una smorfia di disprezzo e Mariam si rese conto di quanto sarebbe stato futile, anzi incosciente, non completare l'opera. Se lo lasciava andare adesso, quanto tempo sarebbe passato prima che lui sfilasse la chiave di tasca e andasse a prendere la pistola, di sopra, nella stanza dove aveva rinchiuso Zalmai? Se Mariam fosse stata certa che si sarebbe accontentato di sparare a lei, che c'era una possibilità che Laila fosse risparmiata, avrebbe potuto lasciar andare la pala. Ma negli occhi di Rashid lesse la volontà di assassinarle tutte e due.

Così Mariam sollevò la pala in alto, la sollevò più in alto che poté, arcuando le braccia finché le toccò il fondo della schiena. La girò in modo che il filo fosse in posizione verticale e, mentre si preparava a colpire, pensò che per la prima volta era *lei* a decidere il corso della propria vita.

E con quel pensiero Mariam calò la pala. Questa volta con tutta la forza di cui fu capace.

Quarantasei

Laila

Laila era consapevole del volto che incombeva su di lei, un volto tutto denti e tabacco e occhi carichi di cattivi presagi. Era anche oscuramente conscia della presenza di Mariam, oltre quella faccia, dei pugni che sferrava. Sopra di loro c'era il soffitto, ed era il soffitto che attirava la sua attenzione, le macchie scure di umidità che si diffondevano come inchiostro su un abito, la crepa nell'intonaco che sembrava un sorriso stolido oppure un cipiglio arcigno, a seconda dell'estremità della stanza da cui lo si guardava. Laila pensò a tutte le volte che aveva avvolto uno straccio attorno alla scopa per togliere le ragnatele. Tre volte lei e Mariam avevano dato una mano di bianco a quel soffitto. La crepa adesso non era più un sorriso, ma un ghigno irridente. Il soffitto si sollevava, si contraeva, lievitava, allontanandosi da lei verso un remoto sfondo nebuloso. Continuò ad alzarsi finché assunse la dimensione di un francobollo, bianco e luminoso, mentre ogni cosa attorno veniva cancellata dall'oscurità. In quelle tenebre, il volto di Rashid sembrava una macchia solare.

Ora, davanti ai suoi occhi si accendevano sprazzi di luce accecante, simili a esplosioni di stelle d'argento. Immersi nella luce danzavano oggetti dalle forme bizzarre, geometriche, vermi, strane uova, che si muovevano verticalmente e orizzontalmente, poi confluivano gli uni negli altri, si staccavano per assumere una nuova forma, poi sbiadivano, lasciando via libera alle tenebre.

Voci remote, attutite.

Dietro le palpebre apparivano, luminosi ed evanescenti, i visi dei suoi figli. Aziza, attenta, gravata di responsabilità, riservata. Zalmai con lo sguardo fremente di adorazione rivolto al padre.

Allora questa era la fine. Che fine miserabile, pensò Laila.

Ma poi le tenebre si diradarono. Ebbe la sensazione di risorgere, di essere sollevata da terra. Il soffitto lentamente riapparve, si dilatò, e Laila riuscì di nuovo a individuare la crepa, con lo stesso sciocco sorriso.

Qualcuno la scuoteva. «Come stai? Rispondimi, come stai?»

Sopra di lei era sospeso il viso di Mariam, solcato di graffi, carico di apprensione.

Laila cercò di respirare. Le bruciava la gola. Ci riprovò. Questa volta bruciava ancora di più, non solo la gola, ma anche il petto. Poi si mise a tossire, ad ansimare. Respirava a fatica, ma respirava. Nell'orecchio buono, un fischio fastidioso.

La prima cosa che Laila vide quando si mise a sedere fu Rashid. Giaceva supino con gli occhi sbarrati sul vuoto e un'espressione fissa, da pesce. Un filo di bava

leggermente rosata gli colava dalla bocca. I calzoni erano bagnati sul davanti. Vide la fronte.

Poi vide la pala.

Le sfuggì un gemito. «Oh» disse, tremando, quasi incapace di articolare le parole. «Oh, Mariam.»

Laila camminava per la stanza gemendo e picchiando un palmo contro l'altro, mentre Mariam stava seduta vicino a Rashid, con le mani in grembo, immobile e in silenzio.

Laila aveva la bocca secca, balbettava, tremando da capo a piedi. Si costrinse a non guardare Rashid, il rictus della bocca, gli occhi aperti, il sangue rappreso nell'incavo della clavicola.

Fuori la luce declinava, le ombre si addensavano. Il viso di Mariam appariva affilato e teso in quella luce incerta, ma non aveva l'aria agitata o spaventata; sembrava semplicemente pensosa, preoccupata, così assorta che, quando una mosca le si posò sul mento, non le fece alcun caso. Sedeva con il labbro inferiore in fuori, come faceva sempre quando si concentrava sui suoi pensieri.

Infine disse: «Siediti, Laila jo».

Laila obbedì.

«Dobbiamo portarlo via. Zalmai non deve vedere.»

Mariam recuperò la chiave dalla tasca di Rashid prima che lo avvolgessero nel lenzuolo. Laila lo prese per le gambe e Mariam lo sostenne per le ascelle. Tentarono di sollevarlo, ma era troppo pesante, e finirono per trascinarlo. Mentre passavano dalla porta che dava sul cortile, il piede di Rashid si impigliò nell'infisso e la gamba si piegò di lato. Dovettero retrocedere e riprovare, poi sentirono un tonfo al piano di sopra e le gambe di Laila cedettero. Lasciò cadere Rashid, si gettò a terra singhiozzando e sussultando e Mariam dovette pararsi davanti a lei con le mani sui fianchi e dirle di darsi un contegno. Ormai non si poteva tornare indietro.

Laila si alzò e si asciugò il viso, poi trasportarono il corpo di Rashid nel cortile senza ulteriori incidenti. Lo trascinarono dentro il capanno. Lo lasciarono dietro il banco di lavoro sul quale c'erano la sega, dei chiodi, lo scalpello, il martello e un blocco di legno cilindrico da cui Rashid voleva ricavare un giocattolo per Zalmai, senza venirne mai a capo.

Poi rientrarono in casa. Mariam si lavò le mani, le passò nei capelli, inspirò profondamente ed emise un lungo respiro. «Ora lascia che ti medicchi le ferite. Sei piena di tagli, Laila jo.»

Mariam disse che aveva bisogno della notte per riflettere. Per raccogliere i pensieri ed escogitare un piano.

«Una soluzione c'è», disse «devo solo trovarla.»

«Dobbiamo andarcene. Non possiamo rimanere qui» disse Laila con voce spezzata, roca. Pensò al suono che doveva aver fatto la pala colpendo la testa e il suo corpo si piegò in due. Sentì in bocca il sapore della bile.

Mariam aspettò pazientemente che Laila si riprendesse. Poi le chiese di sdraiarsi, le fece posare la testa sul suo grembo e, mentre le accarezzava, i capelli, le disse di non preoccuparsi, che tutto si sarebbe sistemato. Le disse che sarebbero partiti tutti insieme, lei, Laila, i bambini e anche Tariq. Avrebbero abbandonato la casa e quella città spietata. Anzi, avrebbero lasciato quel paese distrutto, disse Mariam, facendo scorrere le dita tra i capelli di Laila, e sarebbero andati in qualche luogo lontano, al sicuro, dove nessuno le avrebbe scovate, dove avrebbero trovato un rifugio per dimenticare il passato.

«Un posto con gli alberi» disse. «Sì. Con tanti alberi.»

Avrebbero vissuto in una casetta alla periferia di qualche città di cui non avevano mai sentito parlare, disse Mariam, o in un remoto villaggio con la strada stretta, in terra battuta, ma fiancheggiata da alberi e cespugli di tutti i tipi. Forse ci sarebbe stato un sentiero, un sentiero che portava in un campo erboso dove i bambini avrebbero giocato, o forse una strada di ghiaia che conduceva a un lago di acque azzurre e limpide dove nuotavano le trote e dalla cui superficie spuntavano canne palustri, Avrebbero allevato pecore e galline, fatto il pane insieme e insegnato ai bambini a leggere. Si sarebbero fatte una nuova vita, tranquilla, solitaria, e lì sarebbe svanito il peso di tutto quello che avevano sopportato, e si sarebbero rese meritevoli della felicità e della modesta prosperità che avrebbero trovato.

Mariam mormorava parole incoraggianti. Sarebbe stata un'esistenza non priva di difficoltà, ma sarebbero state difficoltà gradite, di cui sarebbero andate orgogliose, che avrebbero apprezzato, come un'eredità di famiglia. Con voce dolce, materna, Mariam continuò a parlare, confortandola. Una soluzione c'era, e al mattino le avrebbe detto cosa dovevano fare, e loro l'avrebbero fatto, e forse l'indomani alla stessa ora si sarebbero incamminate verso quella nuova vita, una vita ricca di possibilità, di gioia e di difficoltà da affrontare serenamente. Laila era grata che Mariam si facesse carico di tutto, con lucidità e misura, e si mostrasse capace di trovare una soluzione per tutte e due, perché nella sua mente regnavano la paura e una confusione inestricabile.

Mariam si alzò. «Adesso dovresti occuparti di tuo figlio.» Aveva l'espressione più straziata che Laila avesse visto su un volto umano.

Laila lo trovò al buio, rannicchiato sul materasso dalla parte di Rashid. Si infilò nel letto accanto a lui e tirò su la coperta.

«Dormi?»

Senza voltarsi verso di lei, Zalmai rispose: «Non riesco a dormire. Baba jan non ha ancora detto con me le Preghiere del Babalù».

«Questa sera le dico io con te, se vuoi.»

«Non sai dirle come lui.»

Gli diede una stretta sulla spalla. Un bacio sulla nuca. «Posso provare.»

«Dov'è Baba jan?»

«Baba jan è andato via» disse Laila con un nodo alla gola.

Ed eccola, per la prima volta, la grande, schiacciante menzogna. Quante volte avrebbe dovuto ripetere quella bugia, si chiedeva Laila con infinita tristezza, quante

volte avrebbe dovuto ancora ingannare Zalmai? Rivedeva il figlio che accoglieva Rashid con corse di giubilo quando tornava a casa, e Rashid che lo sollevava prendendolo per i gomiti e facendolo roteare finché le gambe del bambino si stendevano dritte nel volo, e poi tutti e due che ridevano quando Zalmai camminava barcollando come un ubriaco. Pensava ai loro giochi spericolati e alle loro risate chiassose, ai loro sguardi d'intesa.

Provò un profondo senso di vergogna e di dolore per quel suo povero figlio.

«Dov'è andato?»

«Non lo so, amore.»

Quando sarebbe tornato? E Babà jan gli avrebbe portato un regalo al suo ritorno?

Recitò le preghiere con Zalmai. Ventun *Bismallah-e-rahman-e-rahim*, una per ciascuna nocca di sette dita. Lo osservò mentre si metteva le mani a coppa davanti al viso e vi soffiava dentro, poi posava il dorso delle mani sulla fronte e faceva il gesto di scacciare qualcosa sussurrando: “Vattene via Babalù, non tornare da Zalmai, lui non ti vuole, vattene via Babalù”. Poi per finire ripeterono tre volte *Allah-u-Akbar*.

Era ormai notte fonda quando Laila fu svegliata di soprassalto da una voce soffocata: “Babà è andato via per causa mia? Per quello che ho detto di te e dell'uomo da basso?”.

Si chinò su di lui, per rassicurarlo, per dirgli: “Tu non c'entri niente, Zalmai, No. Non è affatto colpa tua”. Ma lui dormiva, il piccolo petto che si alzava e abbassava con il respiro.

Quando Laila era andata a letto, il suo cervello era appannato, obnubilato, incapace di pensare razionalmente. Ma quando si svegliò al richiamo del muezzin per la preghiera dell'alba, la sua mente si era quasi completamente snebbiata.

Si mise seduta a osservare Zalmai che ancora dormiva, con la mano chiusa a pugno sotto il mento. Laila si immaginò che Mariam, nel cuore della notte, fosse entrata di soppiatto nella stanza, rimanendo a guardare lei e Zalmai che dormivano, costruendo progetti di fuga.

Scivolò fuori dal letto. Fece fatica a tirarsi in piedi. Le doleva dappertutto. Il collo, le spalle, la schiena, le braccia, le cosce, tutto il corpo inciso dai tagli lasciati dalla fibbia di Rashid. Con una smorfia, uscì dalla stanza senza far rumore.

Nella camera di Mariam filtrava una luce di una tonalità appena più scura del grigio, il tipo di luce che Laila aveva sempre associato al canto del gallo e alla rugiada che rotolava giù dai fili d'erba. Mariam era seduta in un angolo, sul tappeto da preghiera, di fronte alla finestra. Abbassandosi lentamente, Laila si mise a sedere di fronte a lei.

«Dovresti andare a trovare Aziza questa mattina» disse Mariam.

«So cosa hai intenzione di fare.»

«Non andare a piedi. Prendi l'autobus, così ti puoi mimetizzare nella folla. I taxi sono tenuti d'occhio. Puoi star certa che se prendi un taxi da sola verrai fermata.»

«Quello che mi hai promesso ieri sera...»

Laila non poté finire. Gli alberi, il lago, il villaggio senza nome. Una pietosa illusione, se ne rendeva conto. Una menzogna costruita ad arte, al solo scopo di consolarla. Una bugia sussurrata dolcemente per placare un bambino disperato.

«Lo pensavo sul serio» disse Mariam. «Lo pensavo per *te*, Laila jo.»

«Non voglio niente che non possa condividere con te» ribatté Laila con la voce rotta.

Mariam fece un sorriso impercettibile.

«Voglio che tutto avvenga esattamente come hai detto tu, Mariam, che partiamo tutti insieme, tu, io e i bambini. Tariq ha una casa in Pakistan. Possiamo nasconderci là per qualche tempo, aspettare che le cose si calmino...»

«Non è possibile» disse Mariam pazientemente, come un genitore che parla a un bambino pieno di buone intenzioni, ma privo di senso della realtà.

«Ci prenderemo cura l'una dell'altra» disse Laila, incespicando nelle parole, gli occhi pieni di lacrime. «Come hai detto tu. Anzi. Tanto per cambiare, sarò io a prendermi cura di *te*.»

«Oh, Laila jo.»

Laila continuò nel suo delirante balbettio. Cercò di mercanteggiare. Fece promesse. Avrebbe fatto lei tutti i mestieri, disse, e avrebbe preparato lei tutti i pasti. «Non dovrai fare assolutamente niente. Mai. Tu ti riposerai, dormirai sino a tardi e curerai il giardino. Qualunque cosa vorrai, non avrai che da chiedermela e io te la procurerò. Non mi abbandonare, Mariam. Non spezzare il cuore di Aziza.»

«Tagliano le mani a chi ruba il pane» disse Mariam «Cosa pensi che facciano quando trovano un marito morto e due mogli in fuga?»

«Nessuno verrà a saperlo» rispose Laila in un soffio. «Nessuno ci scoprirà.»

«Ci scopriranno. Prima o poi. Sono dei segugi.» La voce di Mariam, bassa, giudiziosa, accorta, faceva suonare le promesse di Laila come fantasie assurde e sciocche.

«Mariam, ti prego...»

«Quando ci scopriranno, ti riterranno responsabile al pari di me. Anche Tariq. Non voglio che viviate alla macchia, come degli evasi. Cosa accadrà ai bambini se cattureranno voi due?»

Lacrime pungenti inondarono gli occhi di Laila.

«Chi si prenderà cura di loro? I talebani? Pensa come deve pensare una madre, Laila jo. Pensa come una madre. Io lo sto facendo.»

«Non posso.»

«Devi»

«Non è giusto» disse Laila tra le lacrime.

«Invece è giusto. Vieni. Sdraiati qui.»

Laila si trascinò vicino a Mariam e ancora una volta le mise la testa in grembo. Ricordava tutti i pomeriggi passati insieme, facendosi le trecce a vicenda, mentre Mariam ascoltava pazientemente i pensieri sconnessi e le semplici storie che Laila le raccontava, con la gratitudine, con l'espressione di chi abbia ricevuto un privilegio raro, eccezionale.

«È giusto» disse Mariam. «Ho ucciso nostro marito. Ho privato tuo figlio del padre. Non sarebbe onesto che fuggissi. *Non posso*. Anche se non dovessero mai catturarci, io non...» Riprese con labbra tremanti: «Non potrei mai fuggire dal dolore di tuo figlio. Come potrei guardarlo negli occhi? Come potrei arrivare a guardarlo negli occhi, Laila jo?».

Mariam attorcigliò attorno a un dito una ciocca di capelli di Laila, districò un ricciolo annodato.

«Per me, finisce qui. Non c'è niente che ancora desideri. Tutto ciò che avevo desiderato da bambina, tu me l'hai già donato. Tu e i tuoi bambini mi avete resa perfettamente felice. Va bene così, Laila jo. Va bene così Non essere triste.»

Laila non trovava obiezioni ragionevoli a quello che Mariam le aveva detto. Ma continuò lo stesso a farneticare in modo incoerente, infantile, di alberi da frutta che avrebbero piantato e di galline che avrebbero allevato. Continuò a vaneggiare di casette in lontane città senza nome, di passeggiate lungo laghi pieni di trote. E alla fine rimase senza parole, ma non senza lacrime, e non poté far altro che arrendersi e singhiozzare come una bambina sopraffatta dalla logica inattaccabile di un adulto. Non poté far altro che rannicchiarsi e affondare il viso, per l'ultima volta, nel calore accogliente del grembo di Mariam.

Nella tarda mattinata, Mariam preparò per Zalmai uno spuntino di pane e fichi secchi. Anche per Aziza preparò dei fichi e qualche biscotto a forma di animaletto. Mise il tutto in un sacchetto di carta e lo consegnò a Laila.

«Bacia Aziza da parte mia» disse. «Dille che è la *nur* dei miei occhi e la sultana del mio cuore. Glielo dirai?»

Laila fece cenno di sì, stringendo le labbra.

«Prendi l'autobus, come ti ho detto, e tieni la testa bassa.»

«Quando ti rivedrò, Mariam? Voglio vederti prima di testimoniare. Dirò quello che è successo. Spiegherò che non è stata colpa tua. Che non c'era scampo. Capiiranno, vero, Mariam? Capiiranno»

Mariam le rivolse uno sguardo conciliante.

Si accucciò per guardare Zalmai negli occhi. Indossava una maglietta rossa, pantaloni di tela strappati e un paio di stivali da cowboy che Rashid gli aveva comprato a Mandaii. Reggeva il suo nuovo pallone con entrambe le mani. Mariam gli diede un bacio sulla guancia.

«Fai il bravo ragazzo» disse. «Sii forte e abbi cura di tua madre.» Gli prese il viso tra le mani. Lui si ritrasse, ma lei continuò: «Mi spiace, Zalmai jo. Credimi. Soffro molto per il tuo dolore e la tua tristezza».

Laila, tenendo per mano Zalmai, si incamminò lungo la strada. Poco prima di svoltare l'angolo, Laila si girò ancora una volta e vide Mariam sul portone di casa. Indossava un foulard bianco sulla testa, un maglione blu con l'allacciatura sul davanti e pantaloni bianchi di cotone. Una ciocca di capelli grigi le era caduta sulla fronte. Fasci di luce le attraversavano il viso e le spalle. Mariam la salutò con la mano, con tenerezza.

Sparirono dietro l'angolo, e quella fu l'ultima volta che Laila vide Mariam.

Quarantasette

Mariam

Le sembrava di essere tornata a vivere nella *kolba*, dopo tutti quegli anni.

La prigione femminile di Walayat era un edificio grigio, di forma cubica, a Shar-e-Nau, vicino a Chicken Street. Era situato al centro di un grande complesso che ospitava detenuti maschi. Una porta chiusa da un lucchetto separava le donne dagli uomini. Mariam aveva contato cinque celle occupate. Erano stanze senza mobili, con pareti sporche e scrostate e piccole finestre munite di sbarre che davano sul cortile. Le porte delle celle non erano chiuse a chiave e le donne avevano la libertà di andare nel cortile a loro piacimento. Non c'erano vetri alle finestre. Non c'erano neppure tende, perciò i talebani di guardia potevano guardare dentro le celle. Alcune donne si erano lamentate che le guardie se ne stavano a fumare fuori dalle finestre e le sbirciavano con occhi voraci e sorrisi maliziosi, scambiandosi battute indecenti. Per questo la maggior parte delle donne indossava il burqa tutto il giorno e lo toglieva solo dopo il tramonto, quando il portone principale veniva chiuso e i secondini si disponevano ai loro posti di guardia.

La notte, la cella che Mariam condivideva con altre cinque donne e quattro bambini era completamente al buio. Nelle notti in cui erogavano l'elettricità, le donne issavano sul soffitto Nagma, una ragazza, bassa, con il seno piatto e i capelli neri e crespi. Per creare il circuito, Nagma avvolgeva attorno alla base della lampadina il filo sotto tensione che pendeva dal soffitto e al quale avevano tolto qualche centimetro di guaina.

I gabinetti, con il pavimento in cemento, non erano più grandi di uno stipo ed erano pieni di crepe. Sul fondo c'era un piccolo foro rettangolare e, sotto, un mucchio di escrementi. Le mosche volavano ronzando dentro e fuori dal buco.

Al centro della prigione si apriva un cortile a cielo aperto, rettangolare, nel mezzo del quale c'era un pozzo privo di drenaggio, per cui spesso si formava un acquitrino e l'acqua sapeva di marcio. Il cortile era un intrico di corde cariche di calze e pannolini lavati a mano. Era qui che le detenute ricevevano le loro visite e bollivano il riso che i parenti portavano loro; la prigione non provvedeva ai pasti. Il cortile fungeva anche da campo giochi per i bambini. Mariam aveva saputo che molti erano nati a Walayat e non avevano mai visto il mondo al di là delle sue mura.

Li osservava mentre si rincorrevano nel cortile, osservava i loro piedi nudi che schizzavano fango. Correavano attorno tutto il giorno, inventando giochi, senza badare alla puzza di feci e urina che permeava la prigione e persino i loro stessi corpi, incuranti delle guardie talebane, finché a qualcuno non pioveva addosso un ceffone.

Non c'erano mai visite per Mariam. Era stata la prima e unica richiesta che avesse fatto ai funzionari talebani della prigione. Niente visite.

Nessuna delle donne che condividevano la cella con Mariam stava scontando la pena per un crimine violento; erano tutte incarcerate per essere fuggite da casa, un reato comune. Di conseguenza Mariam aveva acquisito una certa notorietà tra le sue compagne, divenendo una sorta di celebrità. Le donne la guardavano con reverenza, quasi intimorite. Le offrivano la loro coperta. Facevano a gara per condividere con lei il cibo.

La più devota era Naghma, che la abbracciava tutto il tempo e la seguiva dovunque andasse. Era il tipo di persona che si divertiva a dispensare notizie di disgrazie, sue o altrui. Disse che suo padre l'aveva promessa a un sarto di trent'anni più vecchio di lei.

«Puzza come *goh* e ha meno denti che dita» disse Naghma del sarto.

Aveva tentato di fuggire a Gardez con un ragazzo di cui era innamorata, il figlio del mullah locale. Non erano riusciti neppure a uscire da Kabul. Quando erano stati catturati e riportati a casa, il figlio del mullah era stato fustigato prima che si pentisse e dicesse che Naghma l'aveva sedotto con il suo fascino femminile. Aveva gettato un incantesimo su di lui, disse. Promise che si sarebbe dedicato nuovamente allo studio del Corano. Il figlio del mullah era stato liberato. Naghma era stata condannata a cinque anni di carcere.

Tanto valeva che stesse in prigione, aveva detto. Suo padre aveva giurato che il giorno in cui fosse stata messa in libertà l'avrebbe sgozzata.

Ascoltando il racconto di Naghma, a Mariam tornarono in mente il fioco scintillio di stelle algide e, sopra i monti Safid-koh, le nubi rosa sfilacciate di un mattino lontano, quando Nana le aveva detto: *Come l'ago della bussola segna il nord, così il dito accusatore dell'uomo trova sempre una donna cui dare la colpa. Sempre. Ricordalo, Mariam.*

Il processo di Mariam si era tenuto la settimana prima. Non c'era stata pubblica udienza, né avvocato difensore, né possibilità di controinterrogare i testimoni, né di fare appello. Mariam aveva rifiutato il suo diritto di presentare un teste. L'intera procedura era durata meno di un quarto d'ora.

Dei tre giudici quello nel mezzo, un talebano dall'aria malaticcia, era il leader. Era sorprendentemente scarno, con la pelle gialla, coriacea, e una barba rossa ricciuta. Portava lenti che gli ingrandivano gli occhi e che mettevano in evidenza la sclerotica ingiallita. Aveva un collo così sottile che sembrava non poter reggere il grosso turbante avvolto attorno alla testa con intricati viluppi.

«Confessi, *hamshira?*» le aveva chiesto di nuovo con voce stanca.

«Sì» aveva risposto Mariam.

L'uomo aveva annuito. O forse no. Era difficile a dirsi, perché era scosso da un violento tremore alle mani e alla testa che ricordava a Mariam il tremito del Mullah Faizullah. Quando sorseggiava il tè, non riusciva ad afferrare la tazza. Faceva cenno all'uomo alla sua sinistra, che rispettosamente gliela portava alle labbra. Poi il

talebano chiudeva dolcemente gli occhi, un gesto di gratitudine silenzioso ed elegante.

Mariam aveva trovato disarmante il comportamento del talebano. Quando parlava, nelle sue parole c'era un non so che di scaltro e tenero allo stesso tempo. Aveva un sorriso paziente. Non la guardava con disprezzo. Non le si rivolgeva con arroganza accusatoria, ma con un sommesso tono di scusa.

«Capisci fino in fondo quello che stai dicendo?» le aveva chiesto il talebano dalla faccia ossuta alla destra del giudice, non quello che offriva il tè. Era il più giovane dei tre. Parlava in fretta, con una sicurezza arrogante ed enfatica. Si era irritato perché Mariam non sapeva parlare pashtu, e Mariam ebbe l'impressione che appartenesse alla genia di giovani talebani aggressivi che godevano della propria autorità, vedevano reati dovunque e ritenevano loro diritto di nascita emettere giudizi.

«Sì, capisco» aveva detto Mariam.

«Dio ci ha fatto in modo diverso,» aveva spiegato il giovane talebano «voi donne e noi uomini. Il nostro cervello è diverso. Voi non siete in grado di pensare come noi. Medici occidentali l'hanno dimostrato scientificamente. Ecco perché richiediamo solo un testimone maschio, ma due testimoni femmine.»

«Confesso ciò che ho fatto, fratello» aveva ripetuto Mariam. «Ma se non l'avessi fatto, lui l'avrebbe uccisa, La stava strangolando.»

«Questo lo dici tu. Ma le donne giurano sempre su qualsiasi cosa.»

«È la verità.»

«Hai dei testimoni, oltre alla tua *ambagh*?»

«No» aveva risposto Mariam.

«Bene, allora.» Aveva sollevato le mani in aria con un risolino sarcastico.

Poi aveva parlato il talebano dall'aria sofferente.

«Il mio medico sta a Peshawar» aveva detto. «È un bravo giovane pakistano. Mi ha visitato un mese fa e poi nuovamente la settimana scorsa. Gli ho detto: “Dimmi la verità, amico”, e lui mi ha detto: “Tre mesi, Mullah sahib, forse sei mesi, dipende dalla volontà di Dio, naturalmente”.»

Aveva fatto un cenno discreto all'uomo alla sua sinistra e bevuto un altro sorso del tè che gli veniva offerto. Si era asciugato la bocca con il dorso della mano tremula. «Non mi spaventa lasciare questa vita che il mio unico figlio ha lasciato cinque anni fa, questa vita che ci impone di sopportare dolore dopo dolore anche quando abbiamo superato ogni soglia di sopportazione. No. Penso che, quando verrà il momento, prenderò congedo di buon grado.

Ciò che mi spaventa, *hamshira* è il giorno in cui Dio mi convocherà e mi chiederà: “Perché non hai eseguito i miei ordini, Mullah? Perché non hai obbedito alle mie leggi?”. Come lo spiegherò a Lui, *hamshira*? Come potrò difendermi dall'accusa di non aver seguito i suoi comandamenti? Tutto ciò che possiamo fare, tutto ciò che ciascuno di noi può fare nel tempo che ci è concesso, è attenersi alle leggi che Lui ci ha dato. Quanto più vedo con chiarezza la mia fine, *hamshira*, quanto più mi avvicino al giorno del giudizio, tanto più cresce in me la determinazione a compiere la Sua volontà. Per quanto possa essere doloroso.»

Si era sistemato, sollevandosi, sul cuscino, il viso contratto in una smorfia di dolore.

«Ti credo quando dici che tuo marito aveva un brutto carattere» aveva ripreso fissando Mariam da dietro gli occhiali, con uno sguardo severo e compassionevole allo stesso tempo. «Ma non posso che sentirmi turbato dalla brutalità del tuo gesto, *hamshira*. Sono turbato da quello che hai fatto, sono turbato dal fatto che mentre compivi il tuo crimine il bambino piangeva al piano di sopra, reclamando il padre.

Sono stanco e sto per morire, ma voglio essere misericordioso. Voglio perdonarti. Ma quando Dio mi chiamerà e mi dirà: “Non spettava a te perdonare, Mullah”, che cosa Gli risponderò io?»

I suoi compagni avevano annuito, guardandolo con ammirazione. «Qualcosa mi dice che tu non sei una donna malvagia, *hamshira*. Ma l’atto che hai compiuto è malvagio. E devi pagare per ciò che hai fatto. La sharia è rigorosa in merito. Affermo che è mio dovere mandarti dove presto ti raggiungerò io stesso. Capisci, *hamshira*?»

Mariam aveva chinato lo sguardo sulle mani, dicendo che capiva.

«Che Allah ti perdoni.» Prima di accompagnarla fuori, le avevano fatto firmare un documento con la sua confessione e la sentenza del mullah. Alla presenza dei tre talebani Mariam aveva scritto il proprio nome, la *mim*, la *reh*, la *yak* e la *mim*. Ricordava l’ultima volta che aveva firmato un documento con il proprio nome, ventisette anni prima, al tavolo di Jalil, sotto lo sguardo vigile di un altro mullah.

Mariam rimase in prigione dieci giorni. Sedeva vicino alla finestra della cella e guardava le carcerate nel cortile. Quando soffiavano i venti estivi, seguiva con lo sguardo i pezzetti di carta che, trasportati dalle correnti, turbinavano in mulinelli impazziti, trascinati di qua e di là sopra le mura della prigione. Guardava il vento che sollevava la polvere, convogliandola in violente spirali che mettevano sottosopra il cortile. Tutti - le guardie, i bambini, le detenute, Mariam stessa - affondavano il viso nell’incavo del braccio, ma non c’era modo di proteggersi dalla polvere. Entrava nelle orecchie, nelle narici, tra le ciglia, nelle pieghe della pelle, tra i denti. Solo al crepuscolo il vento si placava. E allora, se si alzava la brezza notturna, il suo era un soffiare timido, come se volesse porre riparo agli eccessi del fratello diurno.

L’ultimo giorno che Mariam trascorse a Walayat, Naghma le offrì un mandarino. Glielo mise in mano e le chiuse le dita sopra il frutto. Poi scoppiò in lacrime. «Sei la migliore amica che abbia mai avuto» disse.

Mariam passò il resto della giornata accanto alla finestra con le sbarre, guardando le carcerate nel cortile. Una di loro stava cucinando, e una folata di fumo e di aria calda profumata di cumino fluttuò attraverso la finestra. Mariam vedeva i bambini che giocavano a mosca cieca. Due bambine cantavano una filastrocca che Mariam ricordava dall’infanzia, Jalil gliela cantava mentre pescavano nel torrente seduti su una roccia:

*Il passerotto faceva il bagnetto
seduto sulla riva del laghetto.
Un pesciolino sull’orlo si posò*

ma purtroppo in fondo all'acqua scivolò.

Quell'ultima notte, Mariam fece dei sogni incoerenti. Sognò undici ciottoli disposti verticalmente. Jalil, ancora giovane, tutto sorrisi accattivanti, fossetta sul mento e macchie di sudore, la giacca gettata sulle spalle, era venuto finalmente a prendere sua figlia per portarla a fare un giro sulla sua Buick Roadmaster, nera e lustra. Il Mullah Faizullah passeggiava con lei lungo il torrente, facendo roteare i grani del suo rosario, le loro ombre gemelle che scivolavano sull'acqua e sulle rive erbose disseminate di iris selvatiche color lavanda che però, nel sogno, profumavano di chiodo di garofano. Sognò Nana, sulla soglia della *kolba*, la voce fioca e distante, che la chiamava per cena, mentre Mariam giocava sull'erba fresca e fitta dove sfilavano le formiche, gli scarafaggi correvano a nascondersi, le cavallette saltavano in mezzo a una fantasmagoria di verdi. Il cigolio di una carriola che saliva a fatica su per il sentiero polveroso. Tintinnare di campanacci di mucche. Belare di pecore sulle colline.

Mentre veniva condotta allo stadio Ghazi, Mariam sobbalzava nel cassone del camioncino, che sterzava all'improvviso per evitare le buche, mentre le ruote facevano schizzare sassi in tutte le direzioni. Quegli scossoni le facevano male all'osso sacro. Di fronte a lei sedeva un giovane talebano armato, che la osservava.

Mariam si chiedeva se sarebbe toccato a lui, a quel giovane gentile, con gli occhi infossati e il viso leggermente appuntito, con l'unghia dell'indice nera che tamburellava sulla fiancata del pick-up.

«Hai fame, madre?» le chiese.

Mariam scosse il capo.

«Ho un biscotto. È buono. Te lo do se hai fame. Mi fa piacere.»

«No. *Tashakor*, fratello.»

Annuì e la guardò con benevolenza. «Hai paura?»

Un nodo le strinse la gola. Con voce tremante Mariam gli disse la verità. «Sì. Ho molta paura.»

«Ho una foto di mio padre» le disse. «Io non lo ricordo. So soltanto che riparava biciclette. Non ricordo il suo passo, capisci, la sua risata o il suono della sua voce.» Allontanò per un attimo lo sguardo, poi tornò a guardare Mariam. «Mia madre diceva che era l'uomo più coraggioso che avesse mai conosciuto. Un leone, erano le sue parole. Ma mi ha detto che il mattino in cui fu prelevato dai comunisti piangeva come un bambino. Te lo dico perché tu sappia che è normale aver paura. Non devi vergognarti, madre.»

Per la prima volta, quel giorno, Mariam versò qualche lacrima.

Migliaia di occhi si posarono su di lei. Sulle gradinate gremite, la folla allungava il collo per vedere meglio. Alcuni pregavano. Altri facevano schioccare la lingua. Quando Mariam, con l'aiuto del talebano, scese dal camioncino, un lungo mormorio trascorse per lo stadio. A Mariam parve di vedere gli spettatori scuotere la testa quando l'altoparlante annunciò il crimine per cui veniva condannata. Ma non

alzò gli occhi per verificare se la scuotevano con disapprovazione o con misericordia, con biasimo o con clemenza. Mariam non volle vedere nulla.

Nel corso della mattinata era stata presa dal timore di rendersi ridicola, di mostrarsi lacrimevole e implorante. Aveva temuto che avrebbe gridato o vomitato o che, addirittura, si sarebbe bagnata; che negli ultimi minuti sarebbe stata tradita da un istinto animale di sopravvivenza o dalla miseria del corpo. Ma quando la fecero scendere dal camioncino, le sue gambe non cedettero. Le sue braccia non frustarono l'aria. Non dovettero trascinarla. E quando si sentì vacillare pensò a Zalmai, che lei aveva privato dell'amore della sua vita, i cui giorni sarebbero stati forgiati dal dolore per la sparizione del padre. E allora, Mariam avanzò senza cedimenti, camminò senza protestare.

Si avvicinò un uomo armato, che le ordinò di andare verso il palo sud della porta. Mariam sentiva che la folla si eccitava pregustando lo spettacolo. Non alzò lo sguardo. Tenne gli occhi fissi a terra, sulla propria ombra, e sull'ombra del boia che seguiva la sua.

Mariam sapeva che la vita non era stata buona con lei, anche se le aveva concesso alcuni momenti di bellezza. Ma mentre percorreva gli ultimi venti passi, non poté fare a meno di desiderare di vivere ancora. Avrebbe voluto rivedere Laila, sentire la sua risata fragorosa, sedersi con lei ancora una volta a bere *chai* e mangiare resti di *halwa*, sotto il cielo stellato. La addolorava non veder crescere Aziza, non vedere la bella donna che un giorno sarebbe diventata, non poterle dipingere le mani di henna e lanciare dolci di *noqul* al suo matrimonio. Non avrebbe mai giocato con i figli di Aziza. Le sarebbe piaciuto così tanto diventare vecchia e giocare con i figli di Aziza.

Quando fu vicino al palo della porta, l'uomo dietro di lei le ordinò di fermarsi. Mariam obbedì. Attraverso la griglia del burqa vide l'ombra delle braccia dell'uomo alzare l'ombra del suo kalashnikov.

Questi furono i desideri di Mariam in quei suoi ultimi momenti. Tuttavia, quando chiuse gli occhi, non fu invasa dal rimpianto, ma piuttosto da una sensazione di grande pace. Pensò al suo ingresso in questo mondo, figlia *harami* di una povera ragazza di paese, una cosa indesiderata, un malaugurato, increscioso incidente, un'erbaccia. Eppure lo lasciava dopo essere stata un'amica, una compagna, una donna che si era presa cura degli altri. Una madre. Una persona di valore, finalmente. No. Non era poi tanto male che dovesse morire in quel modo, pensò Mariam. Era la fine legittima di una vita che aveva avuto un inizio illegittimo.

Mariam mormorò sottovoce un versetto del Corano, il suo ultimo pensiero. *Egli ha creato i cieli e la terra con Verità d'intento. Egli arrotonda la notte sul giorno e arrotonda il giorno sulla notte e ha soggiogato il sole e la luna e ciascuno corre verso la meta prescritta; non è Egli dunque il Possente Indulgente?*

«Inginocchiati» disse il talebano.

O Signore mio! Perdonami e abbi misericordia, perché tu sei il migliore tra i misericordiosi.

«Inginocchiati, *hamshira*. E guarda a terra.» Per l'ultima volta, Mariam fece come le veniva ordinato.

PARTE QUARTA

Quarantotto

Tariq soffre di violenti mal di testa ora.

La notte Laila spesso si sveglia e lo trova seduto sul bordo del letto con la canottiera tirata sulla testa, che si dondola avanti e indietro. I dolori sono iniziati a Nasir Bagh, dice, poi in prigione si sono aggravati. A volte gli provocano il vomito, lo rendono cieco da un occhio, Dice che è come sentire un coltello da macellaio che affonda nella tempia, trapano lentamente il cervello, poi arriva a perforare l'altro lato della testa.

«Sento persino il sapore del metallo quando i dolori cominciano.»

Talvolta Laila inumidisce un panno e glielo stende sulla fronte e questo lo aiuta un po'. Anche le piccole pillole bianche che gli ha dato il dottore di Sayid lo aiutano. Ma ci sono notti in cui Tariq non può fare altro che tenere la testa tra le mani e gemere, con gli occhi iniettati di sangue e il naso che cola. Quando il male lo prende in quel modo, Laila si siede accanto a lui, gli massaggia la nuca, gli prende una mano tra le sue, sentendo sul palmo il metallo freddo della sua fede.

Si sono sposati il giorno stesso del loro arrivo a Murri, era sembrato sollevato quando Tariq gli aveva detto che si sarebbero sposati. Così, non avrebbe dovuto affrontare con lui la delicata questione della presenza di una coppia non sposata nel suo albergo. Sayid non è affatto come Laila se l'era figurato, con la faccia rubizza e gli occhi piccoli. Ha un paio di lunghi baffi sale e pepe che ama arrotolare alle punte, e una massa di capelli grigi che pettina all'indietro. È un uomo cortese, dai movimenti eleganti, che parla in modo misurato e con voce piana.

Era stato Sayid a chiedere a un amico e a un mullah di presentarsi per la *nikka*, a offrire discretamente del denaro a Tariq. Lui non voleva accettarlo, ma Sayid aveva insistito. Allora Tariq era andato a fare un giro fra le botteghe ed era tornato con due fedeli semplici e sottili. Si erano sposati quella sera stessa, dopo che i bambini erano andati a letto.

Nello specchio, sotto il velo verde che il mullah aveva steso sulle loro teste, Laila aveva incontrato gli occhi di Tariq. Non c'erano stati i tradizionali sorrisi, le lacrime da novelli sposi, né giuramenti di eterno amore. In silenzio, Laila aveva guardato il riflesso dei loro volti che dimostravano più anni di quanti avessero in realtà, aveva notato le borse sotto gli occhi, le rughe e le pieghe della pelle che ora segnavano il loro viso un tempo giovane e levigato. Tariq stava per dire qualcosa, ma proprio in quell'istante avevano scostato il velo e Laila aveva perso ciò che stava per dirle.

Quella notte, avevano dormito insieme come marito e moglie, mentre i bambini russavano nelle loro brande. Laila ricordava la spontaneità con cui lei e Tariq, quando erano ragazzi, riempivano di parole lo spazio che li divideva, il flusso caotico, irrefrenabile delle loro chiacchiere, il reciproco interrompersi, lo strattonarsi per il colletto per far valere il proprio punto di vista, la facilità delle risate, la smania di piacere. Tante cose erano accadute da quei giorni della fanciullezza, tante cose rimanevano ancora da dire. Ma quella notte l'enormità di quel passato non condiviso le aveva rubato le parole. Quella notte, era felice solo di stare accanto a lui. Era felice solo di sapere che lui era lì, di sentire il suo calore, di essere a letto con lui, le teste vicine, la mano destra di Tariq allacciata alla sua sinistra.

A notte fonda, quando Laila si era svegliata per la sete, le loro mani erano ancora strettamente intrecciate, come quelle di bambini che tengono il filo di un palloncino, stretto al punto da farsi venire le nocche bianche, per paura di lasciarlo sfuggire.

A Laila piacciono le mattine fredde e nebbiose di Murri, i suoi tramonti abbaglianti, la lucentezza e la profondità del cielo notturno, il verde dei pini e il morbido marrone degli scoiattoli che sfrecciano sui grossi tronchi, gli improvvisi acquazzoni che spingono i passanti in giro per compere a ripararsi sotto i tendoni delle botteghe. Le piacciono i negozi che vendono souvenir e i vari hotel per turisti, anche se la gente del posto si lamenta delle continue costruzioni, dello sviluppo delle infrastrutture che, a detta dei locali, stanno divorando le bellezze naturali di Murri. Laila trova strano che si possa deplorare la *costruzione* di nuovi edifici. A Kabul la gente ne sarebbe entusiasta.

È contenta di avere un bagno, non un gabinetto esterno, ma una stanza da bagno vera e propria, con la tazza provvista di sciacquone, la doccia e anche un lavandino con due rubinetti gemelli da cui esce acqua calda e fredda a un semplice gesto della mano. Le piace essere svegliata al mattino dai belati di Alyona e prova simpatia per Adiba, la cuoca dai modi bruschi ma innocui, che compie miracoli in cucina.

Talvolta, mentre osserva Tariq che dorme e ascolta i bambini che mormorano e si agitano nel sonno, sente un nodo di gratitudine che le stringe la gola e le riempie gli occhi di lacrime.

Al mattino, Laila segue Tariq da una camera all'altra. Un mazzo delle chiavi tintinna nell'anello fissato alla sua cintura, una bottiglia di detersivo per vetri penzola dai passanti dei suoi jeans. Laila porta il secchio con gli stracci il disinfettante, lo scopino per il water, la cera liquida per i mobili. Aziza le viene appresso con il cencio per lavare i pavimenti in una mano e la bambola imbottita di fagioli che le ha regalato Mariam nell'altra. Zalmai li segue controvoglia, immusonito, sempre indietro di qualche passo.

Laila passa l'aspirapolvere, rifà i letti e spolvera i mobili. Tariq pulisce il lavandino, la vasca e il water delle stanze da bagno e lava i pavimenti di linoleum. Impila sullo scaffale le spugne pulite, rifornisce i bagni di piccoli flaconi di shampoo e di saponette profumate alla mandorla. Aziza si è candidata al compito di pulire i vetri delle finestre. Quando si mette all'opera, la bambola resta sempre accanto a lei.

Laila le aveva parlato di Tariq pochi giorni dopo la *nikka*.

È strano, quasi inquietante, il rapporto che si è venuto a creare tra loro due.

Aziza finisce le frasi di Tariq e lui le sue. Gli passa le cose prima che lui gliele chieda. A cena si scambiano sorrisi d'intesa, come se non fossero affatto degli estranei, ma compagni che si sono riuniti dopo una lunga separazione.

Quando Laila le aveva detto come stavano le cose, Aziza abbassando gli occhi si era fatta pensierosa.

«Mi piace» aveva detto, dopo una lunga pausa.

«Lui ti vuole bene.»

«Te l'ha detto?»

«Non è necessario che lo dica, Aziza.»

«Finisci il racconto, mamma. Voglio sapere tutto.» E Laila aveva completato il racconto.

«Tuo padre è un uomo buono. È l'uomo migliore che abbia mai conosciuto.»

«E se ci lasciasse?» aveva chiesto Aziza.

«Non lo farà mai. Guardami, Aziza. Tuo padre non ti farà mai del male e non ci lascerà mai.»

Il sollievo che si era dipinto sul viso di Aziza le aveva spezzato il cuore.

Tariq ha comperato un cavallo a dondolo e ha costruito un carretto con quattro ruote per Zalmai. Da un compagno di cella aveva imparato a foggiare animali di carta e così ha piegato, tagliato, e ancora ripiegato infiniti fogli per creare per Zalmai leoni, canguri, cavalli e uccelli dalle piume multicolori. Ma questi tentativi di avvicinamento sono respinti senza cerimonie, talvolta con malanimo.

«Sei un asino!» grida. «Non voglio i tuoi giocattoli.»

«Zalmai!» lo supplica Laila con il fiato mozzo.

«Non preoccuparti» dice Tariq. «Laila, non preoccuparti. Lascia perdere.»

«Tu non sei il mio Baba jan! Il mio vero Baba jan è in viaggio, e quando torna te le dà di santa ragione! E tu non potrai scappare perché lui ha due gambe e tu ne hai una sola!»

«Ci vuole tempo» dice Tariq.

La sera Laila stringe Zalmai al petto e recita con lui le Preghiere del Babalù. Quando lui glielo chiede, lei gli ripete la bugia, gli dice che Baba jan è andato via e lei non sa quando tornerà. Odia questo compito, odia se stessa per dover mentire così a un bambino.

Laila sa che questa vergognosa menzogna dovrà essere ripetuta più e più volte, perché Zalmai le porrà quella domanda all'improvviso, saltando giù da un'altalena svegliandosi da un sonnellino pomeridiano, e la bugia dovrà essere di nuovo detta quando sarà abbastanza grande da sapersi allacciare le scarpe da solo, da andare a scuola da solo.

Laila sa che a un certo punto le domande si esauriranno. A poco a poco Zalmai smetterà di chiedersi perché suo padre l'ha abbandonato. Smetterà di vedere suo padre al semaforo, di riconoscerlo nei vecchi curvi che si trascinano per strada o che sorseggiano tè nei locali aperti sulla via. E un giorno, passeggiando lungo i meandri

di un fiume o ammirando un campo di neve immacolata, sarà colto d'improvviso dalla consapevolezza che la sparizione di suo padre non è più una ferita aperta. Che è diventata qualcosa di completamente diverso, dai contorni indefiniti, qualcosa di meno doloroso. Una sorta di leggenda da venerare, anche se avvolta nel mistero.

Laila è felice qui a Murri. Ma non è una felicità facile. Non è una felicità gratuita.

Nei giorni liberi, Tariq accompagna Laila e i bambini in centro, dove ci sono botteghe che vendono dolci e una chiesa anglicana della metà dell'Ottocento. Dai venditori ambulanti, Tariq compera per tutti *kebab chapli* piccante. Passeggiano in mezzo alla folla dei locali, degli europei con i loro cellulari e le piccole macchine fotografiche digitali, dei punjabi che vengono qui per sfuggire al caldo delle pianure.

Qualche volta prendono l'autobus per Kashmir Point. Da lassù Tariq mostra loro la valle del fiume Jhelum, i pendii tappezzati di pini e le rigogliose vallate coperte di dense foreste dove si possono ancora vedere scimmie che si lanciano da un ramo all'altro. Vanno anche a Nathiagali, con i suoi boschi di aceri, a una trentina di chilometri da Murri. Tariq e Laila passeggiano tenendosi per mano, all'ombra degli alberi lungo la strada che porta alla casa del governatore. Si fermano al vecchio cimitero britannico oppure prendono un taxi per raggiungere la vetta di un monte da dove contemplare la vallata verdeggiante avvolta nella nebbia.

Durante queste gite, quando passano davanti a un negozio, a Laila capita di cogliere il loro riflesso nella vetrina. Marito, moglie, figlia, figlio. Agli estranei, ne è certa, la loro famiglia deve apparire del tutto normale, senza segreti, menzogne e rimpianti.

Aziza ha degli incubi dai quali si sveglia gridando, Laila deve sdraiarsi accanto a lei nella sua branda, asciugarle le guance con la manica e coccolarla finché riprende sonno.

Anche Laila sogna. Nei suoi sogni si trova sempre nella casa di Kabul, cammina nel corridoio, sale le scale, È sola, ma dietro le porte sente il sibilo di un ferro da stiro, il fruscio di lenzuola che vengono stese sul letto con uno schiocco. A volte sente una donna che sottovoce canta un'antica canzone di Herat. Ma quando entra, la stanza è vuota. Non c'è nessuno.

Quei sogni la sconvolgono. Si sveglia coperta di sudore, con le lacrime che le bruciano gli occhi. È devastante. Ogni volta è devastante.

Quarantanove

Una mattina di settembre di quello stesso anno, Laila sta mettendo a letto Zalmai che ha il raffreddore, quando Tariq entra come un bolide nel bungalow.

«Hai sentito?» dice affannato. «L'hanno ucciso. Ahmad Shah Massud. È morto.»

«Cosa?» Dalla soglia, Tariq le dice quanto sa.

«Dicono che avesse concesso un'intervista a un paio di giornalisti belgi di origine marocchina. Mentre stanno parlando, scoppia una bomba nascosta in una videocamera. Uccide Massud e uno degli intervistatori. Sparano all'altro che sta cercando di fuggire. Dicono che gli attentatori erano probabilmente uomini di Al-Qaeda.»

Laila ricorda il poster di Ahmad Shah Massud che la mamma aveva appeso in camera sua. Massud chino in avanti, con un sopracciglio alzato, il viso assorto, come stesse ascoltando rispettosamente qualcuno. Laila ricorda che la mamma era grata a Massud per aver recitato una preghiera sulla tomba dei suoi figli. Lo raccontava a tutti. Anche dopo che era scoppiata la guerra tra la sua fazione e le altre, la mamma si era rifiutata di criticarlo. “È un uomo buono” diceva. “Lui vuole la pace. Vuole ricostruire l'Afghanistan. Ma non glielo permettono. Non glielo permettono proprio “ Per la mamma, persino dopo che tutto era andato storto e Kabul era un ammasso di rovine, Massud rimaneva il Leone del Panshir.

Laila non è così indulgente. La fine violenta di Massud non le dà nessuna gioia, ma lei ricorda sin troppo bene i quartieri rasi al suolo con il suo consenso, i corpi recuperati dalle macerie, le mani e i piedi di bambini ritrovati sui tetti o sui rami degli alberi molti giorni dopo il loro funerale. Ricorda con assoluta chiarezza l'espressione del viso della mamma pochi attimi prima che il razzo si abbattesse sulla loro casa, e ricorda, pur avendo fatto di tutto per dimenticare, il torso senza testa di Babi atterrato accanto a lei, la torre del ponte della sua T-shirt che sbucava dalla nebbia e dal sangue.

«Ci sarà il funerale» dice Tariq. «Ne sono certo. Probabilmente a Rawalpindi. Sarà una cosa enorme.»

Zalmai, che stava per addormentarsi, si mette seduto strofinandosi gli occhi con le mani chiuse a pugno.

Due giorni dopo, mentre stanno pulendo una camera, sentono un gran trambusto. Tariq lascia cadere il cencio del pavimento e corre fuori. Laila lo segue.

Il rumore viene dall'atrio dell'hotel. A destra della reception c'è una sala con parecchie poltrone e due divani ricoperti di camoscio beige. Nell'angolo di fronte ai divani c'è un televisore che sta catalizzando l'attenzione di Sayid, del portiere e di un gruppo di ospiti.

Laila e Tariq si uniscono a loro.

La tv è sintonizzata sulla BBC. Sullo schermo c'è un edificio, una torre, grandi nuvoloni di fumo nero escono dagli ultimi piani. Tariq chiede qualcosa a Sayid e, mentre Sayid gli risponde, un aereo sbuca da un angolo dello schermo. Si schianta contro la torre adiacente, esplodendo in una sfera di fuoco al cui confronto diventano insignificanti tutte le esplosioni che Laila ha visto sinora. La scena strappa un grido unanime alle persone presenti nella sala.

In meno di due ore, tutte e due le torri sono crollate.

Dopo qualche minuto le stazioni televisive di tutto il mondo parlano di Afghanistan, di talebani e di Osama Bin Laden.

«Hai sentito cosa ha detto il talebano» chiede Tariq «a proposito di Osama Bin Laden?»

Aziza è seduta di fronte a lui sul letto e studia la scacchiera. Tariq le ha insegnato a giocare a scacchi. Ha la fronte corrugata e si picchietta il labbro inferiore imitando il linguaggio corporeo di suo padre quando studia una mossa.

Il raffreddore di Zalmai va un po' meglio. Dorme e Laila gli sta strofinando il Vicks sul petto.

«Ho sentito» risponde.

I talebani hanno dichiarato che non consegneranno Bin Laden perché è un *mehman*, un ospite che ha trovato rifugio in Afghanistan ed è contro il codice etico *pashtunwali* venir meno ai doveri dell'ospitalità. Tariq ridacchia con amarezza e Laila sente in quel suo modo di ridere il disgusto per come sia stata distorta una nobile consuetudine pashtun, per come vengano stravolte le usanze del suo popolo.

Alcuni giorni dopo gli attacchi alle torri, Laila e Tariq sono nuovamente nella sala dell'hotel. Sullo schermo della tv George W. Bush sta parlando. Dietro di lui c'è una grande bandiera americana. A un certo punto la sua voce trema e Laila ha l'impressione che stia per piangere.

Sayid, che parla inglese, spiega loro che Bush ha appena dichiarato guerra.

«A chi?» chiede Tariq.

«Al vostro paese, tanto per cominciare.»

«Potrebbe non essere tanto male» dice Tariq.

Hanno fatto l'amore. Lui è steso accanto a Laila, la testa sul suo petto e il braccio abbandonato sul ventre. Le prime volte che avevano provato c'erano state delle difficoltà. Tariq era tutto scuse, Laila tutta rassicurazioni. Ci sono ancora delle difficoltà, non fisiche, ma logistiche. La casupola che condividono con i bambini è minuscola. Aziza e Zalmai dormono in due brande nella stessa camera, perciò non c'è molta privacy. La maggior parte delle volte fanno l'amore in silenzio, con una passione controllata e muta, interamente vestiti sotto le coperte, una precauzione nel caso fossero interrotti dai bambini. Si preoccupano per il fruscio delle lenzuola e il cigolio delle molle del letto. Ma per Laila, stare con Tariq è cosa per la quale vale la pena affrontare questi piccoli inconvenienti. Quando fanno l'amore Laila si sente ancorata, protetta. Le sue ansie si placano, il timore che la loro vita in comune sia

una felicità precaria, che presto andrà nuovamente in frantumi, si allontana. Le paure di una nuova separazione svaniscono.

«Cosa vuoi dire?» gli chiede.

«Quello che succede a casa. Alla fine può non essere tanto male.» A casa, a Kabul, le bombe continuano a cadere, questa volta sono bombe americane - tutti i giorni Laila guarda le immagini della guerra alla televisione mentre passa l'aspirapolvere e cambia le lenzuola. Gli americani hanno armato i signori della guerra e hanno ottenuto l'appoggio dell'Alleanza del Nord per scacciare i talebani e trovare Bin Laden.

Le parole di Tariq le fanno male. Lo allontana in modo sgarbato.

«Non tanto male? Gente che muore? Donne, bambini, vecchi? Ancora case distrutte? Non tanto male?»

«Ssst. Svegli i bambini.»

«Come puoi dire una cosa simile, Tariq?» gli chiede con rabbia. «Dopo il cosiddetto errore tecnico a Karam? Cento persone innocenti? Li hai visti anche tu i cadaveri!»

«No» dice Tariq, Si alza appoggiandosi su un gomito e guarda Laila. «Mi hai frainteso. Quello che volevo dire...»

«Tu non puoi sapere» dice Laila. Si rende conto che sta alzando la voce, che questo è il loro primo litigio da marito e moglie. «Tu sei partito quando i mujahidin avevano appena incominciato a combattersi, ricordi? Io sono rimasta. Io *conosco* la guerra. Ho perso i *genitori* in questa guerra. I miei genitori, Tariq. E ora mi vieni a dire che non è poi tanto male?»

«Scusami, Laila. Scusami.» Le prende il volto tra le mani. «Hai ragione. Ti chiedo scusa, perdonami. Volevo dire che forse, alla fine di questa guerra, potremo sperare, che forse per la prima volta dopo tanto tempo...»

«Non voglio parlarne mai più» lo interrompe Laila, stupita della propria aggressività. Non è giusto, lo sa, quello che gli ha detto, e la rabbia che l'ha infiammata si sta già spegnendo. Tariq continua a parlarle in modo pacato e quando l'attira a sé, lei non si ritrae. Quando le bacia la mano, poi la fronte, lei non si ritrae. Sa che forse lui ha ragione. Sa in che senso andavano prese le sue parole. Forse quella nuova guerra è necessaria. Forse quando non cadranno più bombe *ci potrà essere* una speranza. Ma non può ammetterlo, fin tanto che ciò che è successo alla mamma e a Babi sta ancora succedendo ad altri afghani, fin tanto che all'improvviso un razzo può rendere orfani dei ragazzi ignari, nella propria casa, come è successo a lei. Non può ammetterlo. Le sembra ipocrita, malvagio.

Quella notte, Zalmai si sveglia per la tosse. Prima che Laila riesca a muoversi, Tariq è già seduto sulla sponda del letto. Si aggiusta la protesi, si avvicina alla branda di Zalmai e lo prende in braccio. Laila osserva l'ombra di Tariq che cammina avanti e indietro nella stanza buia. Scorge la sagoma della testa del bambino sulla sua spalla, le piccole braccia allacciate dietro il suo collo, i piedini che gli ballonzolano su un fianco.

Quando lui ritorna a letto, nessuno dei due parla. Laila allunga la mano e gli tocca il viso. Tariq ha le guance bagnate.

Cinquanta

Per Laila la vita a Murri è confortevole e tranquilla. Il lavoro non è impegnativo e nei giorni liberi lei, Tariq e i bambini salgono in seggiovia sulla collina di Patriata, oppure vanno a Pindi Point, dove nei giorni limpidi si arriva a vedere sino a Islamabad e a Rawalpindi. Stendono una coperta sull'erba e mangiano panini con polpette di carne e cetrioli e bevono una bibita allo zenzero.

È una vita piacevole, pensa Laila, una vita di cui essere grati al cielo. In realtà è proprio la vita che aveva sognato nei giorni più bui della sua convivenza con Rashid. Non passa giorno che Laila non lo ricordi a se stessa.

Una calda notte di giugno del 2002, è a letto con Tariq e parlano sottovoce dei cambiamenti che si sono verificati a Kabul. Molti. Le forze della coalizione hanno scacciato i talebani da tutte le principali città, li hanno respinti oltre il confine con il Pakistan e sui monti dell'Afghanistan meridionale e orientale. È stata inviata a Kabul l'ISAF, una forza di pace internazionale. Ora il paese ha un presidente ad interim, Hamid Karzai.

Laila pensa che sia venuto il momento di parlarne a Tariq.

Un anno prima avrebbe dato qualsiasi cosa pur di lasciare Kabul, ma negli ultimi mesi ha scoperto di provare nostalgia per la città della sua infanzia. Le mancano l'animazione di Shor Bazar, i giardini di Babur, il richiamo degli acquaioli con i loro otri di pelle di capra. Le mancano le caparbie contrattazioni nelle botteghe di Chicken Street e i venditori ambulanti di meloni a Karteh-Parwan.

Ma non sono solo i rimpianti e la nostalgia che portano Laila a pensare così intensamente a Kabul. Si sente in balia di una dolorosa inquietudine. Le è giunta notizia che a Kabul si costruiscono scuole, si pavimentano strade, le donne tornano a lavorare e, per quanto sia grata della sua vita lì a Murri, pur così piacevole, le sembra che... sia insufficiente. Insignificante. Peggio ancora, che sia sprecata. Da qualche tempo sente la voce di Babi che le dice: "Puoi scegliere la professione che vuoi, Laila. Ne sono certo. E so anche che, quando questa guerra sarà finita, l'Afghanistan avrà bisogno di te".

Laila sente anche la voce della mamma. Ricorda la sua risposta a Babi quando le aveva proposto di lasciare l'Afghanistan: "Voglio esserci quando si realizzerà il sogno dei miei figli. Voglio esserci quando accadrà, quando l'Afghanistan sarà libero, in modo che anche i ragazzi lo vedano. Lo vedranno attraverso i miei occhi". C'è una parte di Laila che desidera tornare a Kabul, per la mamma e per Babi, perché possano vedere la nuova città attraverso i suoi occhi.

E poi sente in modo ancora più urgente un dovere nei confronti di Mariam. È per questo che Mariam è morta? Si chiede Laila. Si è sacrificata perché lei, Laila,

facesse la cameriera in un paese straniero? Forse a Mariam non interesserebbe che tipo di lavoro fa, purché lei e i bambini siano felici e al sicuro. Ma interessa a Laila. Tutt'a un tratto, ha un'importanza cruciale.

«Voglio tornare» dice.

Tariq si mette a sedere sul letto e la osserva.

Laila è colpita dalla sua bellezza, la curvatura perfetta della fronte, i muscoli sottili delle braccia, gli occhi intelligenti e pensosi. È passato un anno, eppure ci sono momenti come questi, in cui Laila non può credere che si siano ritrovati, che lui sia veramente lì con lei, che sia suo marito.

«Tornare? A Kabul?» chiede.

«Solo se lo vuoi anche tu.»

«Non sei felice qui? Mi sembri felice. E anche i bambini.»

Laila si mette seduta. Tariq si scosta per farle posto.

«Sono felice» dice Laila. «Certo che sono felice. Ma... dove andremo, dopo Murri? Quanto tempo rimarremo qui, Tariq? Questa non è casa nostra, Kabul è casa nostra, e laggiù stanno succedendo tante cose, molte buone. Voglio partecipare. Voglio *fare* qualcosa. Dare il mio contributo. Capisci?»

Tariq annuisce, pacato. «È questo che vuoi, allora? Sei sicura?»

«Lo voglio, sì, sono sicura. Ma c'è dell'altro. Sento che *devo* tornare. Non mi sembra più giusto rimanere qui.»

Tariq si guarda le mani, poi osserva di nuovo Laila.

«Ma solo, solo se lo vuoi anche tu.»

Lui sorride. I solchi sulla sua fronte si spianano e per un attimo torna a essere il vecchio Tariq, il Tariq che non soffriva di emicrania, che una volta aveva raccontato come in Siberia il moccio diventi ghiaccio prima di toccare terra. Forse è una sua fantasia, ma Laila ha l'impressione che negli ultimi tempi questo vecchio Tariq riaffiori sempre più spesso.

«Io?» dice. «Io ti seguirei in capo al mondo, Laila.»

Lo stringe a sé e lo bacia sulle labbra. Crede di non averlo mai amato come in questo momento. «Grazie» dice con la fronte appoggiata alla sua.

«Torniamo a casa.»

«Ma prima, voglio andare a Herat» dice.

«Herat?»

Laila gli spiega.

I bambini hanno bisogno di essere rassicurati, ciascuno a modo suo. Laila deve convincere un'Aziza agitata, quasi isterica, che ha ancora incubi, che la settimana prima si è spaventata sino a piangere quando a un matrimonio sono stati sparati dei colpi in aria. Laila deve spiegarle che quando torneranno a Kabul non ci saranno più bombardamenti, e che lei non sarà rinchiusa all'orfanotrofio. «Vivremo tutti insieme. Tuo padre, io e Zalmai. E tu, Aziza. Starai sempre con me. Lo prometto.» Sorride a sua figlia. «Fino a quando lo vorrai tu, naturalmente. Sino a quando ti innamorerai di un ragazzo e lo vorrai sposare.»

Il giorno della partenza, Zalmai è inconsolabile. Ha abbracciato Alyona e non vuole lasciarla.

«Non riesco a staccarlo da lei» dice Aziza.

«Zalmai. Non possiamo portare la capra sulla corriera» gli spiega di nuovo Laila.

Solo quando Tariq si inginocchia accanto a lui, solo quando promette che a Kabul gli comprerà un'altra capra identica ad Alyona, Zalmai lascia contro voglia la presa.

Ci sono lacrime anche quando devono dire addio a Sayid, il quale, in piedi accanto alla soglia, in segno di buon augurio, tiene il Corano in alto sopra la testa, mentre Tariq, Laila e i bambini baciano tre volte il libro sacro e vi passano sotto. Aiuta Tariq a caricare le due valigie nel bagagliaio della macchina. È Sayid che li accompagna alla stazione e che dal marciapiede li saluta agitando il braccio mentre la corriera si avvia tossicchiando.

Dal finestrino posteriore, Laila guarda Sayid che si allontana rimpicciolendo e sente che nella sua mente si fa strada un dubbio. Sono pazzi, si chiede, a lasciarsi alle spalle la vita sicura di Murri? A tornare nella terra dove i suoi genitori e i suoi fratelli sono morti, dove solo ora il fumo delle bombe si sta diradando?

E poi, dalle nebulose spirali della memoria riaffiorano due versi, l'ode d'addio di Babi a Kabul:

Non si possono contare le lune che brillano sui suoi tetti, né i mille splendidi soli che si nascondono dietro i suoi muri.

Laila si appoggia allo schienale, sbattendo le palpebre per ricacciare le lacrime. Kabul aspetta. Kabul ha bisogno. Questo ritorno a casa è la cosa giusta.

Ma, prima, c'è un ultimo commiato da prendere.

Le guerre in Afghanistan hanno devastato le strade che mettono in comunicazione Kabul con Herat e Kandahar. La via più facile per raggiungere Herat oggi passa da Mashad, in Iran.

Laila e la sua famiglia si fermano a Mashad solo per trascorrere la notte in un albergo. Il mattino successivo, ripartono su un'altra corriera.

Mashad è una città affollata, molto vitale. Laila osserva scorrere davanti agli occhi parchi, moschee e ristoranti che servono *chelo kebab*. Quando la corriera passa davanti al santuario dell'Imam Reza, l'ottavo imam sciita, Laila allunga il collo per vedere meglio le piastrelle rilucenti, i minareti, la magnifica cupola dorata, il tutto conservato in modo amorevole e perfetto. Pensa ai Buddha del suo paese, ridotti a polvere che il vento dissemina per tutta la vallata di Bamiyan.

Il viaggio sino al confine tra Iran e Afghanistan dura quasi dieci ore. Man mano che si avvicinano all'Afghanistan, il paesaggio si fa più arido, più desolato. Poco prima di attraversare la frontiera passano da un campo di rifugiati afgani. A Laila appare come una visione confusa, avvolta in una polvere giallastra, con tende nere e rare strutture di lamiera ondulata. Afferra la mano di Tariq e la stringe.

A Herat, gran parte delle strade sono asfaltate e fiancheggiate da pini fragranti. Ci sono parchi municipali e biblioteche in costruzione, cortili ben curati, edifici appena ridipinti. I semafori funzionano e, cosa stupefacente per Laila, l'elettricità viene erogata senza continue interruzioni. Laila ha sentito dire che Ismail Khan, il signore della guerra che governa Herat in modo feudale, ha collaborato alla ricostruzione della città con i cospicui proventi dei dazi doganali che raccoglie al confine irano-afghano, denaro che, secondo Kabul, non appartiene a Ismail Khan, ma al governo centrale. C'è del timore reverenziale nella voce del tassista che li porta all'hotel Muwaffaq, quando pronuncia il nome di Ismail Khan.

Le due notti che trascorreranno al Muwaffaq assorbiranno quasi un quinto dei loro risparmi, ma il viaggio da Mashad è stato lungo e i bambini sono distrutti. L'anziano impiegato della reception, mentre cerca la chiave della camera, informa Tariq che il Muwaffaq è l'hotel dei giornalisti e degli operatori delle ONG.

«Una volta è stato qui anche Osama Bin Laden» si vanta.

La camera ha due letti e una stanza da bagno con l'acqua corrente fredda. Sulla parete tra i due letti c'è un ritratto del poeta Khaja Abdullah Ansari. Dalla finestra, Laila vede la strada gremita di gente e, al di là, un parco con vialetti di mattoni color pastello che corrono attraverso aiuole fitte di fiori. I bambini, che sono ormai abituati alla tv, rimangono delusi quando scoprono che in camera non c'è televisore. Tuttavia non tardano ad addormentarsi. Anche Laila e Tariq crollano di lì a poco. Laila dorme come un ghiro tra le braccia di Tariq. Solo una volta un sogno la sveglia nel cuore della notte, ma non lo ricorda.

Il mattino seguente, dopo aver fatto colazione con tè, pane fresco, marmellata di cotogne e uova sode, Tariq le trova un taxi.

«Sei sicura che non vuoi che ti accompagni?» le chiede. Aziza lo tiene per mano. Zalmai è in piedi accanto a Tariq, con una spalla appoggiata al suo fianco, ma non gli dà la mano.

«Sono sicura.»

«Non sono tranquillo.»

«Andrà tutto bene» gli dice. «Te lo prometto. Porta i bambini al mercato. Compragli qualcosa.»

Quando il taxi si allontana, Zalmai si mette a piangere, ma voltandosi Laila vede che sta cercando la mano di Tariq. Che Zalmai incominci ad accettarlo la rassicura, ma nello stesso tempo le spezza il cuore.

«Non sei di Herat» le dice il tassista.

Porta i capelli lunghi sino alle spalle - un comune sberleffo ai talebani, come Laila ha avuto modo di scoprire - e ha una cicatrice che gli spezza il lato sinistro dei baffi. Sul parabrezza c'è una foto fissata con del nastro adesivo. È di una ragazzina con le guance rosee, la scriminatura nel mezzo e le trecce.

Gli dice che nell'ultimo anno ha vissuto in Pakistan, ma che ora sta ritornando a Kabul. «Deh-Mazang.»

Attraverso il parabrezza, Laila vede calderai che saldano maniglie di ottone alle brocche, sellai che stendono tagli di cuoio greggio ad asciugare al sole.

«Abiti qui da tanto tempo, fratello?» gli chiede.

«Da tutta la vita. Sono nato qui. Ho visto tutto. Ricordi l'insurrezione?»

Laila dice di sì, ma lui continua il suo racconto.

«Era il marzo del 1979, più o meno nove mesi prima dell'invasione sovietica. Degli abitanti di Herat, esasperati, avevano ammazzato alcuni consiglieri sovietici, così i russi inviarono carri armati ed elicotteri che martoriarono questo posto. Per tre giorni, hamshireh, fecero fuoco sulla città. Distrussero edifici, uccisero migliaia di persone. Migliaia. Persi due sorelle in quei tre giorni. Una aveva dodici anni.» Indica la foto sul parabrezza. «Lei.»

«Mi spiace» dice Laila, meravigliandosi di come la storia di ogni afghano sia segnata dalla morte, dal lutto e da inimmaginabile dolore. E tuttavia, vede che la gente trova un modo di sopravvivere, di tirare avanti. Pensa alla propria vita e a quanto le è accaduto e si stupisce di essere sopravvissuta, di essere ancora viva, seduta in quel taxi, ad ascoltare la storia di quell'uomo.

Gul Daman è un villaggio di poche case cintate da muri che sorgono in un territorio disseminato di *kolba* dal tetto piatto, costruite con il fango e la paglia. Fuori dalle *kolba*, Laila vede donne con il viso bruciato dal sole, che cucinano in mezzo al vapore che si sprigiona da grandi calderoni anneriti, posti su griglie improvvisate. Muli alle mangiatoie. Bambini che abbandonano la caccia alle galline per inseguire il taxi. Vede uomini che spingono carrie piene di pietre. Si fermano a guardare l'automobile in corsa. L'autista fa una svolta e passano davanti a un cimitero con in mezzo un mausoleo consunto dal tempo. Il tassista le dice che nel mausoleo c'è la tomba di un sufi del villaggio.

C'è anche un mulino a vento. All'ombra delle sue pale arrugginite e inoperose tre ragazzini stanno accoccolati per terra e giocano con il fango. L'autista accosta affacciandosi al finestrino. Gli risponde il ragazzo che all'apparenza è il più grande. Indica una casa in fondo alla strada. Il tassista si rimette in marcia.

Parcheggia fuori dalla casa a un solo piano, cintata da un muro. Laila vede le cime degli alberi di fico che spuntano dal muro, in parte coperto dai rami.

«Farò presto» gli dice.

Le apre la porta un uomo di mezza età, basso, magro, dai capelli rossicci. La barba è striata di grigio. Indossa un *chapan* sopra il *pirhan-tumban*.

Si scambiano *salaam alaykum*.

«È la casa del Mullah Faizullah?» chiede Laila.

«Sì. Io sono il figlio, Hamza. Posso fare qualcosa per te, *hamshireh*?»

«Sono venuta qui per via di una vecchia amica di tuo padre, Mariam.»

Hamza sbatte le palpebre. Un'espressione smarrita gli si dipinge in viso. «Mariam...»

«La figlia di Jalil Khan.»

Sbatte di nuovo le palpebre. Poi porta una mano alla guancia e il suo viso si illumina di un sorriso che mette in vista i buchi tra i denti guasti. «Oh!» dice. Ma suona come se avesse emesso un lungo respiro. *Ohhhhhhhh*. «Mariam! Sei sua figlia? È...» Allunga il collo, ansioso di vedere se dietro di lei c'è qualcuno. «È qui? Quanto tempo è passato! Mariam è qui?»

«Mariam non c'è più, purtroppo.»

Il sorriso svanisce dal viso di Hamza.

Per un attimo rimangono lì, sulla soglia. Hamza guarda a terra. Un asino raglia.

«Entra» le dice, spalancando la porta. «Prego, entra»

Si siedono sul pavimento su cui è steso un tappeto di Herat, in una stanza con pochi mobili. Ci sono cuscini ricamati di perline e sulla parete è appesa una foto incorniciata della Mecca. Sono seduti vicino alla finestra aperta e tra di loro corre un fascio di luce. Laila sente voci femminili che bisbigliano nell'altra stanza. Un ragazzino a piedi nudi posa davanti a loro un vassoio con tè verde e del torrone *gaaz* di pistacchio. Hamza lo presenta con un cenno del capo.

«Mio figlio.»

Il ragazzo esce in silenzio.

«Allora raccontami» la esorta Hamza, con aria affranta, Laila gli racconta. Gli racconta tutto. Le prende più tempo di quanto avesse immaginato. Giunta alla fine, fatica a non lasciarsi andare alla commozione. A distanza di un anno, non le è ancora facile parlare di Mariam.

Quando ha finito, Hamza per molto tempo non dice niente. Fa girare lentamente la tazza sul piattino, prima in un senso e poi nell'altro.

«Mio padre, possa riposare in pace, era molto affezionato a Mariam» dice infine. «È stato lui a recitarle l'*azan* nell'orecchio quando è nata, sai. Andava a trovarla ogni settimana, infallibilmente. A volte mi portava con sé. Era il suo maestro, ma era anche suo amico. Era un uomo caritatevole, mio padre. Quando Jalil Khan si è disfatto di Mariam in quel modo, lui per poco non è morto di crepacuore.»

«Mi spiace che tuo padre non ci sia più. Che Dio lo perdoni.»

Hamza la ringrazia con un cenno del capo. «È vissuto sino a tarda età. Jalil Khan è morto prima di lui. Mio padre era un uomo molto molto caro, di certo destinato al paradiso.»

Laila posa la tazza.

«Posso chiederti una cosa?»

«Naturalmente.»

«Puoi farmi vedere dove viveva Mariam?» dice. «Puoi accompagnarmi alla *kolba*?»

Il tassista acconsente ad aspettare ancora.

Hamza e Laila escono dal villaggio e scendono dalla collina lungo la strada che unisce Gul Daman a Herat. Dopo un quarto d'ora, le indica un varco nell'erba alta che fiancheggia la strada su entrambi i lati.

«Bisogna passare da qui» dice. «Per prendere il sentiero che porta alla *kolba*.» È un tratto tortuoso, sconnesso, quasi privo di luce sotto la vegetazione inselvaticata. L'erba fustiga i polpacci di Laila mentre, in mezzo a raffiche di vento, si arrampicano su per il sentiero zigzagante. Su ciascun lato un caleidoscopio di fiori selvatici ondeggia al vento, alcuni hanno una corolla di petali tondi su lunghi steli, altri hanno foglie a ventaglio che quasi non spuntano dall'erba. Qua e là, tra i bassi cespugli, occhieggiano dei bottoni d'oro avvizziti. Laila sente lo stridio delle rondini che volano alte e l'instancabile frinire dei grilli ai suoi piedi.

Salgono così sulla collina per un centinaio di metri o forse più. Poi il sentiero diventa pianeggiante e sbuca in un pianoro. Si fermano per riprendere fiato. Laila si asciuga la fronte con la manica e scaccia un nugolo di zanzare che le ronzano attorno al viso. Vede le montagne che coronano l'orizzonte, dei campi di cotone, un boschetto di pioppi, vari arbusti selvatici di cui non conosce il nome.

«Un tempo qui scorreva un torrente» racconta Hamza con il fiato grosso. «Ma si è prosciugato ormai da anni.»

Le dice di attraversare il letto asciutto e di proseguire in direzione delle montagne.

«Ti aspetto qui» dice seduto su un masso sotto un pioppo. «Vai tu.»

«Non vorrei...»

«Non preoccuparti. Prenditela con calma. Vai, *hamshireh*.»

Laila lo ringrazia. Attraversa il letto del torrente, saltando da una pietra all'altra.

Tra le pietre vede bottiglie rotte, lattine arrugginite e contenitori metallici coperti di muffa mezzi sepolti nel terreno.

Prosegue in direzione delle montagne, verso i salici piangenti, che ora riesce a scorgere, con i lunghi rami flessuosi che ondeggiavano a ogni folata di vento. Il cuore le martella in petto. Vede che i salici sono disposti esattamente come aveva descritto Mariam, in un boschetto circolare, con una radura nel mezzo. Laila affretta il passo, quasi corre. Si volge a guardare alle sue spalle e vede la piccola figura di Hamza, il suo *chapan*, uno sprazzo di colore contro il marrone della corteccia dell'albero. Inciampa in una pietra e quasi cade, ma riprende l'equilibrio. Percorre il resto del cammino in fretta, con i pantaloni arrotolati al ginocchio. Quando arriva ai salici è senza fiato.

La *kolba* di Mariam è ancora lì.

Avvicinandosi, nota che la finestra è priva di vetri e che la porta è sparita. Mariam le aveva parlato di una stia, di un *tandur*, di un gabinetto di legno, ma Laila non vede traccia di tutto questo. Si ferma sulla soglia della *kolba*. Dall'interno le giunge un ronzio di mosche. Per entrare deve passare accanto a una grossa ragnatela che svola al vento. Dentro è buio.

Gli occhi di Laila devono abituarsi alla penombra. La *kolba* è più piccola di come se l'era immaginata. Dell'assito del pavimento rimane solo un'asse scheggiata, mezza marcia. Le altre, pensa, sono state divelte per essere usate come legna da ardere. Il pavimento ora è disseminato di foglie secche, bottiglie rotte, involucri di gomma da masticare, funghi, mozziconi di sigaretta ingialliti. Ma sono soprattutto le

erbacce a infestare la *kolba*, alcune striminzite, altre rigogliose, coprendo le pareti sino a metà altezza.

Quindici anni, pensa Laila. Quindici anni in questo posto. Laila si siede con le spalle appoggiate al muro, Ascolta il vento che sibila tra i salici. Altre ragnatele pendono dal soffitto. Su una delle pareti è stata tracciata una scritta con lo spray, che è in gran parte caduta e Laila non riesce a decifrarla. Poi si rende conto che sono lettere cirilliche. In un angolo c'è un nido abbandonato e in un altro pende un pipistrello, tra il muro e il basso soffitto.

Laila tiene gli occhi chiusi per qualche minuto.

Quando era in Pakistan, a volte faticava a ricordare i dettagli del viso di Mariam. Come una parola sulla punta della lingua, il suo volto le sfuggiva. Ma ora, qui, in questo luogo, è facile richiamare i lineamenti di Mariam dietro le palpebre abbassate: la dolce luminosità del suo sguardo, il mento lungo, la pelle indurita del collo, il sorriso a labbra strette. Qui Laila può di nuovo appoggiare la guancia sul grembo morbido di Mariam, ascoltarla mentre recita versetti del Corano, dondolandosi avanti e indietro. Sente le parole che scendono nel corpo di Mariam, raggiungono le ginocchia facendole vibrare e da lì entrano nelle sue orecchie.

All'improvviso le erbacce incominciano a ritirarsi, come se qualcosa da sottoterra le tirasse per le radici. Affondano sempre più, finché il pavimento della *kolba* ingoia l'ultima foglia spinosa. Le ragnatele si dissolvono per magia. Il nido si sfascia, i rametti si staccano l'uno dall'altro e volano vorticosamente per la *kolba*. Un invisibile raschietto cancella i graffiti russi dalle pareti.

Le assi del pavimento sono tornate al loro posto. Laila vede un paio di lettini, un tavolo di legno, due sedie, una stufa di ghisa nell'angolo, un bollitore annerito, tazze e cucchiaini. Fuori sente il chiocciare delle galline e in lontananza il gorgoglio del torrente.

Una giovane Mariam è seduta al tavolo e sta confezionando una bambola al chiarore della lampada a olio. Canticchia qualcosa. il viso è liscio e giovane, i capelli sono puliti, pettinati all'indietro. Ha tutti i denti Laila osserva Mariam che incolla fili di cotone sulla testa della bambola. Tra qualche anno la bambina diventerà una donna che chiederà ben poco alla vita, che non sarà mai di peso a nessuno, che non darà mai a vedere che anche lei ha sofferto, ha patito delusioni e sogni frustrati. Una donna che sarà come una roccia nel letto di un fiume, che sopporta senza lamentarsi, la sua bontà non infangata, ma *forgiata* dalle disgrazie che si sono rovesciate su di lei. Laila intuisce qualcosa dietro gli occhi di questa giovane donna, qualcosa al fondo del suo essere che né Rashid né i talebani potranno spezzare. Qualcosa di solido e irriducibile, come un blocco di calcare. Qualcosa che alla fine sarà la sua rovina e nello stesso tempo la salvezza di Laila.

La ragazzina alza lo sguardo. Posa la bambola sul tavolo. Sorride.

Laila jo?

Laila spalanca gli occhi. Le manca il fiato e il suo corpo ha uno scatto in avanti. Impaurisce il pipistrello, che sfreccia da un'estremità all'altra della *kolba*, con le ali che sbattono come pagine di un libro nel vento, prima di volare fuori dalla finestra.

Laila si rimette in piedi, toglie le foglie morte appiccate al fondo dei pantaloni. Esce dalla *kolba*. Fuori la luce è leggermente cambiata. L'erba ondeggia e i rami dei salici scricchiolano percossi dal vento.

Prima di lasciare la radura, Laila dà un ultimo sguardo alla *kolba* dove Mariam ha dormito, mangiato, sognato, trattenendo il respiro nell'attesa di Jalil. Sui suoi muri cadenti i salici gettano ombre distorte che si trasformano a ogni raffica. Una cornacchia si è posata sul tetto piatto. Becchetta qualcosa, gracchia, vola via.

«Addio, Mariam.»

E con queste parole, senza rendersi conto che sta piangendo, Laila si mette a correre nell'erba.

Trova Hamza ancora seduto sulla roccia. Quando la scorge, si alza.

«Torniamo a casa» le dice. Poi aggiunge: «Ho una cosa da darti».

Laila aspetta Hamza in giardino, vicino al portone. Il ragazzo che ha servito il tè ora è sotto un fico e tiene tra le braccia una gallina e la guarda impassibile. Laila scorge due visi, una vecchia e una ragazza in *hijab*, che la osservano con discrezione da una finestra.

Si apre la porta di casa e appare Hamza con una scatola in mano.

La consegna a Laila, «Jalil Khan ha dato questa scatola a mio padre, più o meno un mese prima di morire» dice Hamza. «Ha pregato mio padre di conservarla finché Mariam non fosse venuta a chiederla. Mio padre l'ha tenuta per due anni. Poi, poco prima di morire, l'ha consegnata a me, chiedendomi di conservarla per Mariam. Ma lei... sai che non è mai venuta.»

Laila guarda la scatola di latta ovale. Sembra una vecchia scatola di cioccolatini. È verde oliva con una decorazione a racemi dorati che si snodano tutt'attorno al coperchio. I lati sono un po' arrugginiti e l'orlo anteriore ha due piccole ammaccature. Laila cerca di aprire la scatola, ma è chiusa a chiave.

«Cosa c'è dentro?» gli chiede.

Hamza le mette la chiave in mano. «Mio padre non l'ha mai aperta. E neppure io. Penso che Dio voglia che sia tu ad aprirla.»

Quando torna all'hotel, scopre che Tariq e i bambini sono ancora fuori.

Si siede sul letto con la scatola sulle ginocchia. Una parte di lei non vorrebbe aprirla, preferirebbe lasciare che le intenzioni di Jalil, qualunque fossero, rimanessero un segreto. Ma alla fine la curiosità si dimostra troppo forte. Infila la chiave. La deve girare e rigirare più volte e dare qualche scossone alla scatola prima che si apra.

Dentro trova tre cose: una busta, un sacchetto di iuta e una videocassetta.

Laila prende la videocassetta e scende alla reception.

Viene a sapere dall'anziano impiegato che li ha accolti il giorno prima che l'hotel possiede un solo videoregistratore ed è in dotazione della suite più grande, che al momento è libera. Acconsente ad accompagnare Laila. Affida il banco a un giovane con i baffi che indossa un completo e sta parlando al cellulare.

Il vecchio accompagna Laila al secondo piano, si ferma davanti a una porta in fondo a un lungo corridoio. Apre la serratura e lascia entrare Laila, che vede la tv in un angolo. Non ha occhi per nient'altro.

Accende la tv e il videoregistratore. Infila la cassetta e preme il tasto d'avvio. Per alcuni attimi lo schermo rimane vuoto e Laila si chiede perché mai Jalil si sia preso la briga di lasciare a Mariam una cassetta nuova. Ma poi sente della musica e sullo schermo incominciano ad apparire delle immagini.

Laila aggrotta la fronte. Guarda per un paio di minuti, poi preme lo stop. Fa scorrere velocemente il nastro, quindi preme di nuovo il tasto d'avvio. È lo stesso film.

Il vecchio la guarda perplesso.

Il film registrato sulla cassetta è *Pinocchio* di Walt Disney. Laila non capisce.

Tariq e i bambini tornano all'hotel poco dopo le sei.

Aziza corre da Laila e le mostra gli orecchini che Tariq le ha comperato, d'argento con una farfalla di smalto.

Zalmai stringe un delfino gonfiabile che squittisce quando gli si preme il muso.

«Come stai?» le chiede Tariq mettendole un braccio sulla spalla.

«Bene» risponde Laila. «Poi ti racconto.»

Vanno a mangiare nella vicina casa del kebab, E un locale piccolo pieno di fumo e di rumore, con tovaglie di plastica appiccicose sui tavoli. Ma l'agnello è tenero e sughoso e il pane caldo. Dopo fanno una passeggiata. Da un chiosco all'angolo della strada Tariq compra ai bambini un gelato all'acqua di rosa. Si siedono su una panchina, alle loro spalle la silhouette dei monti contro il cielo scarlatto del crepuscolo. L'aria è calda, impregnata della fragranza dei cedri.

Prima, Laila aveva aperto la busta, dopo aver guardato la cassetta ed essere tornata in camera. Dentro c'era una lettera, scritta a mano con inchiostro blu su un foglio di carta giallo a righe.

Diceva:

13 maggio 1987

Mia cara Mariam,

spero che questa lettera ti trovi in buona salute.

Come sai un mese fa sono venuto a Kabul per parlarti. Ma tu non hai voluto ricevermi. Sono rimasto deluso, ma non posso fartene una colpa. Forse al tuo posto avrei fatto la stessa cosa. Ho perso il privilegio del tuo affetto molto tempo fa e di questo devo rimproverare solo me stesso. Ma se leggi questa lettera, significa che hai letto anche quella che ti ho lasciato sulla porta di casa. L'hai letta e sei venuta a trovare il Mullah Faizullah, come ti avevo pregato di fare. Te ne sono grato, Mariam jo. Sono grato per quest'occasione che mi è data di parlare con te.

Da dove cominciare?

Tuo padre ha conosciuto tanti dolori dall'ultima volta che ti ha parlato, Mariam jo. La tua matrigna Afsun è stata uccisa il primo giorno dell'insurrezione del 1979. Quello stesso giorno, un proiettile vagante ha ucciso tua sorella Nilufar. La vedo ancora, la mia piccola Nilufar che si mette a gambe all'aria sulla testa per impressionare gli ospiti. Tuo fratello Farhad si è unito alla jihad nel 1980. I sovietici l'hanno ucciso nel 1982, appena fuori Helmand. Non sono mai riuscito a vedere il suo cadavere. Non so se hai dei figli tuoi, Mariam jo, ma se ne hai prego Dio che li protegga e ti risparmi il dolore che ho conosciuto io. Li sogno ancora. Sogno ancora i miei figli morti.

Sogno anche te, Mariam jo. Mi manchi. Mi manca il suono della tua voce, della tua risata. Ho nostalgia dei libri che ti leggevo e di tutte le volte che siamo andati a pescare insieme. Ti ricordi di tutte le volte che siamo andati a pescare insieme? Sei stata una brava figlia, Mariam jo, e non posso pensare a te senza provare vergogna e rimpianti. Rimpianti... quando penso a te, Mariam jo, sono travolto da un mare di rimpianti. Rimpiango di non averti ricevuta il giorno in cui sei venuta a Herat. Rimpiango di non averti aperto la porta e di non averti accolta nella mia casa. Rimpiango di non averti trattata come una figlia, di averti costretta a vivere in quel posto per tutti quegli anni. E per cosa? Paura di perdere la faccia? Di macchiare il mio cosiddetto buon nome?

Queste cose ora non hanno più importanza per me, dopo tutti i lutti, tutto l'orrore che ho visto in questa maledetta guerra. Ma ora, naturalmente, è troppo tardi. Forse, capire quando non si può più cambiare nulla è la giusta punizione per chi è stato spietato. Ora tutto quello che posso fare è dire che tu sei stata una brava figlia, Mariam jo, e che io non ti ho mai meritata. Ora tutto quello che posso fare è chiedere il tuo perdono. Perdonami, Mariam jo. Perdonami, Perdonami. Ti prego, perdona tuo padre.

Non sono più il possidente che hai conosciuto. I comunisti hanno confiscato molte delle mie terre e anche tutti i miei negozi. Ma è gretto lamentarsene, perché Dio - per ragioni che non comprendo - ha concesso a me molto più di quanto conceda alla maggior parte degli uomini. Tornato da Kabul sono riuscito a vendere quel poco che rimaneva delle mie proprietà. Qui c'è la tua parte dell'eredità. Vedrai che è ben lontano dall'essere una fortuna, ma è pur sempre qualcosa. È qualcosa. (Noterai anche che mi sono preso la libertà di cambiare il denaro in dollari. Penso che sia la cosa migliore. Dio solo sa cosa sarà della nostra disgraziata moneta.)

Spero che non pensi che io stia cercando di comprare il tuo perdono. Spero tu voglia credere che io so che il tuo perdono non è in vendita. Non lo è mai stato. Ti sto semplicemente dando, anche se in modo tardivo, ciò che da sempre è tuo per diritto. Non sono stato un padre giusto da vivo. Forse posso esserlo da morto.

Ah, la morte. Non voglio tediarti con i dettagli, ma ora la morte mi sta davanti. Cuore debole, dicono i medici. Penso sia la morte che si confà a un uomo debole come me.

Mariam jo.

Oso, oso sperare che dopo aver letto questa lettera tu sarai più misericordiosa con me di quanto io non sia stato con te, Che tu possa trovare nel tuo cuore la bontà di venire a trovare tuo padre. Spero che verrai a bussare di nuovo alla mia porta e mi darai l'opportunità di aprirla questa volta, di accoglierti, di prenderti tra le braccia, figlia mia, come avrei dovuto fare tanti anni addietro. È una speranza debole come il mio cuore. Lo so. Ma aspetterò. Aspetterò che tu venga a bussare alla mia porta. Continuerò a sperare.

Possa Dio concederti una vita lunga e prospera, figlia mia. Possa Dio concederti tanti figli sani e belli. Possa tu trovare la felicità, la pace e l'accoglienza che io non ti ho accordato. Ti auguro di stare in buona salute. Ti lascio nelle mani amorevoli di Dio.

Il tuo immeritevole padre,
Jalil.

Quella sera, dopo che i bambini hanno giocato e sono andati a letto, Laila racconta a Tariq della lettera. Gli mostra il denaro nel sacchetto di iuta. Quando scoppia in lacrime, lui la bacia e la stringe tra le braccia.

Cinquantuno

Aprile 2003

La siccità è finita. Finalmente l'inverno scorso ha nevicato, neve alta sino al ginocchio, e ora piove da giorni. Il fiume Kabul è di nuovo ricco d'acque. Le piene di primavera hanno spazzato via Titanic City.

Le strade sono coperte di fango. Le scarpe fanno cic ciac. Le automobili rimangono impantanate. Asini carichi di mele si trascinano lentamente affondando nelle pozzanghere e con gli zoccoli spruzzano fango dappertutto. Ma nessuno si lamenta, nessuno rimpiange Titanic City. *Kabul deve tornare a essere verde*, dice la gente.

Ieri il cielo era di piombo. Laila era rimasta a guardare i bambini che giocavano nel cortile dietro casa, saltando da una pozzanghera all'altra, sotto la pioggia a catinelle. Li osservava dalla finestra di cucina della piccola casa con due stanze da letto che hanno affittato a Deh-Mazang. Nel cortile c'è un melograno e un boschetto di rose canine. Tariq ha rabberciato i muri e ha costruito per i bambini uno scivolo, un'altalena e un piccolo riparo recintato per la nuova capra di Zalmai. Laila guardava la pioggia scivolare sul cranio del bambino, che ha voluto rasare come Tariq, cui ora è affidato l'incarico di recitare le preghiere del Babalù. L'acqua aveva appiattito i lunghi capelli di Aziza, trasformandoli in viticci fradici che innaffiavano Zalmai quando lei scrollava la testa.

Zalmai ha quasi sei anni. Aziza dieci. Hanno festeggiato il suo compleanno la settimana scorsa portandola al cinema Park, dove finalmente gli abitanti di Kabul possono godersi la proiezione di *Titanic*.

«Presto, bambini, altrimenti facciamo tardi» li chiama Laila mentre finisce di sistemare la loro colazione in un sacchetto di carta.

Sono le otto del mattino. Laila si è alzata alle cinque. Come sempre, è stata Aziza a svegliarla per recitare insieme il *namaz*. Laila sa che le preghiere sono il modo con cui Aziza rimane aggrappata a Mariam, il modo per tenerla ancora vicina, prima che il tempo segua il suo corso, e le ghermisca Mariam dal giardino della memoria, come un'erbaccia strappata alle radici.

Dopo il *namaz* Laila è tornata a letto e dormiva ancora quando Tariq è uscito. Ricorda vagamente il suo bacio sulla guancia. Lui ha trovato lavoro presso una ONG francese che fornisce protesi ai mutilati sopravvissuti alle mine antiuomo.

Zalmai entra in cucina rincorrendo Aziza.

«Voi due, avete preso i quaderni? Le matite? I libri?»

«Tutto qui dentro» dice Aziza sollevando il suo zainetto. Laila nota che la sua balbuzie sta migliorando.

«Andiamo, allora.»

Laila fa uscire i bambini e chiude la porta a chiave. Si incamminano nell'aria fresca del mattino. Non piove. Il cielo è limpido e non ci sono nubi all'orizzonte. Tenendosi per mano, si dirigono insieme verso la fermata dell'autobus. Le strade sono già brulicanti di riscio, taxi, autobus, camion delle Nazioni Unite, jeep dell'ISAF. Mercanti dagli occhi assonnati sollevano le saracinesche dei negozi abbassate per la notte. I venditori siedono dietro montagne di pacchetti di sigarette e di gomme da masticare. Le vedove hanno già preso posto agli angoli delle strade, per elemosinare qualche moneta ai passanti.

A Laila sembra strano trovarsi di nuovo a Kabul. La città è cambiata. Ogni giorno vede gente che mette a dimora nuove pianticelle, ridipinge le vecchie case, porta mattoni per costruirne di nuove. Si scavano canaletti di scolo e pozzi. Sui davanzali Laila vede fiori interrati in vasi ricavati dai gusci vuoti dei razzi dei mujahidin - i Fiori dei Razzi, li chiamano gli abitanti di Kabul. Recentemente Tariq ha accompagnato Laila e i bambini al Giardino di Babur, che è in ristrutturazione. Per la prima volta dopo anni Laila sente musica agli angoli delle strade: *rubab* e *tabla*, *dutar*, armonium e *tambura*, vecchie canzoni di Ahmad Zahir.

Laila vorrebbe che la mamma e Babi fossero vivi per vedere tutti questi cambiamenti. Ma come la lettera di Jalil, il pentimento di Kabul è giunto troppo tardi.

Laila e i bambini stanno attraversando la strada quando improvvisamente una Land Cruiser nera con i finestrini oscurati sfreccia davanti a loro. All'ultimo momento fa uno scarto, evitando Laila per una spanna e schizzando dalle pozzanghere acqua color tè sugli abiti dei bambini.

Laila, con il cuore che le balza in gola, con uno strattone li tira indietro sul marciapiede.

La Land Cruiser fila giù per la strada a tutta velocità, suona due volte il clacson e svolta a sinistra.

Laila è paralizzata. Tenendo i bambini stretti per i polsi, cerca di riprendere fiato.

Il pensiero la uccide. Il pensiero che abbiano permesso ai signori della guerra di tornare a Kabul. Che gli assassini dei suoi genitori vivano in case lussuose con giardini recintati, che siano stati nominati ministri e vice ministri, che impunemente viaggino su costosi fuoristrada, con finestrini antiproiettile, attraverso i quartieri che loro stessi hanno distrutto. Il pensiero la uccide.

Ma Laila ha deciso di non lasciarsi amareggiare dal risentimento. Non era questo che Mariam avrebbe desiderato. “Che senso ha?” direbbe con un sorriso disarmante, ma saggio. “A cosa serve, Laila jo?” E così Laila si è rassegnata a non guardare indietro, ma solo avanti. Per il proprio bene, per Tariq e per i bambini. E per Mariam che ancora abita i suoi sogni, ma che è sempre un respiro o due sotto la sua coscienza. Laila ha deciso di tirare avanti. Perché alla fine non c'è altro da fare. Tirare avanti e sperare.

Zaman è sulla linea dei tiri liberi, le ginocchia flesse, sta facendo dei palleggi. Istruisce un gruppo di ragazzi, tutti con la stessa maglietta, seduti in semicerchio nel cortile. Zaman, scorgendo Laila, mette il pallone sotto il braccio e la saluta con la mano. Dice qualcosa ai ragazzi che, a loro volta, agitano le braccia gridando: «Salaam, moalim *sahib!*».

Laila risponde sventolando la mano.

Il campo da gioco dell'orfanotrofio ha un nuovo filare di pianticelle lungo il muro rivolto a est. Laila sta progettando di piantare un altro filare anche lungo il muro sud, non appena sarà ricostruito. Ci sono nuove altalene, nuove parallele e una struttura metallica su cui i ragazzi possono arrampicarsi.

Laila torna sui suoi passi ed entra nell'edificio.

L'orfanotrofio è stato imbiancato sia all'interno che all'esterno. Tariq e Zaman hanno riparato i buchi nel tetto, rattoppato i muri, messo i vetri alle finestre, steso la moquette nelle stanze dove i bambini dormono e giocano.

L'inverno passato Laila ha acquistato alcuni letti per i dormitori, ma anche guanciali e buone coperte di lana. Ha fatto installare stufe di ghisa.

«Anis», un quotidiano di Kabul, il mese scorso ha pubblicato un servizio sulla ristrutturazione dell'orfanotrofio. Hanno scattato una foto di Zaman, Laila, Tariq e uno degli assistenti in fila dietro al gruppo dei bambini. Quando Laila ha visto l'articolo ha pensato alle amiche della sua infanzia, Giti e Hasina, e alle parole di Hasina: *A vent'anni Giti e io avremo già scodellato quattro o cinque marmocchi ciascuna. Ma tu, Laila, sarai l'orgoglio di queste due poveracce. Tu diventerai qualcuno. So che un giorno prenderò in mano un giornale e troverò la tua foto in prima pagina.* La foto non è finita in prima pagina, ma, eccola lì sul giornale, proprio come Hasina aveva predetto.

Laila svolta nel corridoio dove, due anni prima, lei e Mariam avevano affidato Aziza a Zaman. Laila ricorda ancora che aveva dovuto staccare a forza le dita di Aziza dal suo polso. Ricorda di essersi precipitata giù per quello stesso corridoio trattenendo un grido, con Mariam che la chiamava e Aziza che urlava presa dal panico. Le pareti ora sono tappezzate di poster di dinosauri, di personaggi dei cartoni animati, dei Buddha di Bamiyan, ma anche di disegni degli orfani. Molte immagini rappresentano carri armati che demoliscono casupole, uomini che brandiscono AK-47, tende di campi profughi, scene di jihad.

Svoltato un secondo angolo, Laila vede una fila di bambini che l'aspettano fuori dall'aula. La accolgono avvolti nelle loro sciarpe, con il cranio rasato coperto dallo zucchetto, con le loro figurine scarnie, con la bellezza dei loro poveri stracci.

Quando i bambini la vedono arrivare le corrono incontro. Corrono a tutta velocità. La travolgono. Un turbine di saluti strillati, di voci concitate, di mani che accarezzano, afferrano, tirano, annaspano. Si fanno largo a gomitate per essere presi in braccio. Ci sono manine tese che richiedono attenzione. Alcuni la chiamano mamma. Laila non li corregge.

Ci vuole del bello e del buono per calmare i bambini, metterli in fila e farli entrare ordinatamente in classe.

Sono stati Tariq e Zaman a costruire l'aula, abbattendo il muro divisorio di due camere. Il pavimento è ancora pieno di crepe e mancano alcune piastrelle. Per il momento è coperto da teloni impermeabili, ma Tariq ha promesso che presto poserà le piastrelle mancanti e le coprirà di moquette.

Sopra la porta dell'aula è fissato un pannello di legno rettangolare che Zaman ha sabbiato e dipinto di un bianco smagliante. Con il pennello ha tracciato quattro versi, la sua risposta, Laila lo sa, a coloro che brontolano perché gli aiuti in denaro promessi all'Afghanistan non arrivano, perché la ricostruzione procede troppo lentamente, perché c'è corruzione, perché i talebani si stanno già riorganizzando e torneranno per vendicarsi, perché il mondo si dimenticherà ancora una volta dell'Afghanistan. Sono versi tratti dal *ghazal* di Hafez che Zaman predilige:

*Giuseppe ritornerà nella terra di Canaan, non piangere,
il deserto diventerà un giardino di rose, non piangere.
Dovesse arrivare il diluvio e annegare ogni creatura vivente,
Noè sarà la tua guida nell'occhio del ciclone, non piangere.*

Laila passa sotto il pannello ed entra in classe. I bambini prendono posto, aprono i quaderni, chiacchierano. Aziza parla a una bambina della fila accanto. Un aeroplano di carta vola attraverso l'aula descrivendo un ampio arco. Qualcuno lo raccoglie e lo rilancia indietro.

«Aprite il libro di farsi, bambini» dice Laila posando il proprio testo sulla cattedra.

In mezzo al fruscio delle pagine, Laila si avvicina alla finestra senza tende. Attraverso il vetro vede i ragazzi nel campo giochi, in fila per esercitarsi nel tiro libero. Da dietro le montagne si alza il sole del mattino. Manda riflessi sul cerchio di metallo del cestello, sugli anelli delle catene che tengono sospesi i pneumatici delle altalene, sul fischietto che pende al collo di Zaman, sui suoi occhiali con le lenti nuove. Laila appoggia le mani sul vetro tiepido. Chiude gli occhi. Lascia che i raggi del sole le inondino le guance, le palpebre, la fronte.

Appena tornata a Kabul, aveva sofferto di non sapere dove i talebani avessero sepolto Mariam. Avrebbe desiderato far visita alla sua tomba, sedersi con lei per qualche minuto, lasciare qualche fiore. Ma ora capisce che non ha nessuna importanza. Mariam non è mai molto lontana. È qui, tra questi muri che hanno ridipinto, negli alberi che hanno piantato, nelle coperte che tengono i bambini al caldo, nei guanciali, nei libri e nelle matite. È nei loro sorrisi. È nei versetti che Aziza recita e nelle preghiere che mormora prosternandosi verso Occidente. Ma Mariam è soprattutto nel cuore di Laila, dove brilla con l'incontenibile splendore di mille soli.

Laila sente che qualcuno la chiama. Si gira e istintivamente piega la testa porgendo l'orecchio buono. È Aziza.

«Mamma, stai bene?»

Nell'aula c'è silenzio. I bambini la osservano.

Laila sta per rispondere quando improvvisamente le manca il respiro. Le mani scattano sul ventre. Accarezza il punto dove un attimo prima ha sentito trascorrere un'onda. Aspetta. Ma non si muove nulla.

«Mamma?»

«Sì, amore.» Laila sorride. «Sto bene. Sì. Molto bene.»

Mentre torna verso la cattedra, pensa al gioco dei nomi che durante la cena, la sera prima, hanno giocato per l'ennesima volta. È diventato un rituale, da quando Laila ha dato la notizia a Tariq e ai bambini. Ciascuno sostiene caparbiamente la propria scelta. A Tariq piace Mohammad. Zalmai, che recentemente ha visto una cassetta di *Superman*, non si capacita che un bambino afghano non possa chiamarsi Clark. Aziza sta conducendo una sua campagna per imporre il nome Aman. A Laila piace Ornar.

Ma il gioco riguarda solo nomi maschili. Perché se sarà una bambina, Laila ha già scelto il nome.

Postfazione

Da quasi trent'anni ormai la condizione dei profughi afgiani è tra le più drammatiche del pianeta. La guerra, la fame l'anarchia e regimi oppressivi hanno costretto milioni di persone - come Tariq e la sua famiglia in questo romanzo - ad abbandonare le loro case e a fuggire dall'Afghanistan, trovando rifugio nei vicini Iran e Pakistan. Al culmine dell'esodo, otto milioni di afgiani vivevano all'estero come rifugiati. Oggi, più di due milioni di profughi afgiani vivono ancora in Pakistan.

Lo scorso anno ho avuto il privilegio di lavorare come inviato degli Stati Uniti per l'UNHCR, l'agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati, una delle principali organizzazioni umanitarie. Il mandato dell'UNHCR consiste nel garantire il rispetto dei fondamentali diritti umani dei rifugiati, offrire soccorso nei casi d'emergenza e aiutare i profughi a ricominciare la vita in condizioni ambientali di sicurezza. L'UNHCR offre assistenza a più di venti milioni di profughi in tutto il mondo, non solo in Afghanistan, ma anche in Colombia, Burundi, Congo, Ciad e nella regione del Darfur in Sudan.

Lavorare con l'UNHCR per assistere i rifugiati è stata una delle esperienze più significative e gratificanti della mia vita.

Per offrire aiuto o semplicemente per avere ulteriori informazioni sull'UNHCR, contattate il sito www.UNrefugees.org.

Grazie.

Khaled Hosseini
31 gennaio 2007

Ringraziamenti

Qualche chiarimento prima dei ringraziamenti.

Il villaggio di Gul Daman è un luogo di fantasia, per quanto ne so. Chi conosce la città di Herat noterà che mi sono preso delle libertà nel descrivere la geografia della zona. Il titolo del romanzo deriva da una poesia di Saib-e-Tabrizi, poeta persiano del XVII secolo. I lettori che conoscono la versione farsi originale, senza dubbio noteranno che il verso contenente il titolo di questo romanzo non è stato tradotto alla lettera. Ma io trovo deliziosa la traduzione, ormai considerata ufficiale, di Josephine Davis, cui sono molto grato.

Voglio ringraziare per il loro aiuto e il loro sostegno Qayoum Sarwar, Hekmat Sadat, Elyse Hathaway, Rosemary Stasek, Lawrence Quill e Haleema Jazmin Quill.

Un grazie speciale a mio padre, Baba, per aver letto il manoscritto, per il suo feedback e, come sempre, per il suo amore e incoraggiamento. E a mia madre, il cui spirito gentile e altruistico pervade questo romanzo. Tu sei la mia fonte d'ispirazione, Madre jo. Ringrazio i genitori di mia moglie per la loro generosità e le infinite gentilezze. Sento un debito di gratitudine verso ciascuno dei membri della mia meravigliosa famiglia.

Desidero ringraziare il mio agente, Elaine Koster, per la sua indefettibile fiducia, Jody Hotchkiss (Avanti!), David Grossman, Helen Heller e l'instancabile Chandler Crawford. Sono grato e riconoscente verso tutti gli operatori di Riverhead Books. In particolare desidero ringraziare Susan Petersen Kennedy e Geoffrey Kloske per la loro fiducia nel valore di questo romanzo.

Voglio esprimere i miei più sentiti ringraziamenti anche a Marilyn Ducksworth, Mih-Ho Cha, Catharine Lynch, Craig D. Burke, Leslie Schwartz, Moni Werner e Wendy Pearl. Un ringraziamento speciale a Tony Davis, il mio redattore dalla vista acuta, cui nulla sfugge, e alla mia brava editor Sarah McGrath per la pazienza, la lungimiranza e i consigli.

Infine, grazie, Roya. Per aver letto e riletto questa storia, per avermi sostenuto nelle mie piccole crisi di sfiducia (ma anche in un paio di seri momenti di smarrimento), per non aver mai avuto il minimo dubbio. Senza di te, questo libro non esisterebbe. Ti amo.